

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio faila

08.2010



ZeroBook 2011

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità. Per ogni “numero” si conta di far uscire la versione solo di testi e quella fatta di testi e di immagini. Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali).

Post/teca
materiali digitali
a cura di Sergio Failla

08.2010 (solo testo)

ZeroBook 2011

20100802

"Il cielo sopra il porto aveva il colore della televisione sintonizzata su un canale morto"

- William Gibson, ne "Il neuromante"

[skiribilla:](#)

[...]

E invece quest'anno nessun ministro sarà sul palco del 2 agosto a Bologna.

Al di là della mostruosità dal punto di visto politico che questo rappresenta, sono convinto che la mancanza dei fischi mutilerà la manifestazione, il suo senso, il suo rituale.

Credo che si debba esserci stati almeno una volta per capire.

La manifestazione del 2 agosto è qualcosa di vagamente surreale. C'è stata una strage. Ci sono state delle indagini, dei despistaggi e delle sentenze che hanno individuato gli autori materiali e poco altro. E su tutto gravano i paramenti del segreto di Stato. Quindi tu vai a questo corteo, silenzioso, con i gonfaloni e gli striscioni con scritto "chi è Stato?" che sfilano quasi uno di fianco all'altro.

E poi arrivi sul piazzale della stazione.

E c'è quel minuto di silenzio. Che è silenzio, sì. Ed è commosso. E imponente.

Ma se tendi appena appena l'orecchio, se chiudi gli occhi, ti rendi conto che non è un silenzio immobile. È un silenzio attraversato da una tensione fortissima. Che non si scioglie tutta nel grande applauso che segna la sua chiusura.

Secondo me, sono i fischi che permettono realmente di sfogare quella tensione, quella rabbia che anno dopo anno, silenzio dopo silenzio, promessa mancata di rimozione del segreto di Stato dopo

promessa mancata, è sempre più forte.

È un momento antropologicamente necessario alla riuscita del rituale. È il momento in cui una comunità cerca di esorcizzare simbolicamente il Male che ha al suo interno attraverso la denigrazione di un simulacro.

Alla Mecca, i pellegrini lapidano ritualmente un'effigie del diavolo. Sul piazzale della stazione di Bologna, ogni anno, l'uomo che rappresenta lo Stato viene umiliato per ricordare allo Stato le sue colpe e le sue reticenze.

[...]

Lapidare il diavolo - continua da [buoni presagi](#) aka [nipresa](#) (segnalato anche da [blondeinside](#) e [marikabortolami](#))

fonte: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

marikabortolami:elicriso:mercipuorlapromenade:

Io non lo so, però senz'altro lei ha alle spalle un matrimonio a pezzi...

Che dice???

Forse ho toccato un argomento che non...

No... no... è l'espressione. Non è l'argomento, non è l'argomento, non è l'argomento... è l'espressione... Matrimonio a pezzi, ma come parla...!?!?!?

Preferisce "rapporto in crisi"? ma è così kitsch...

Kitsch! Dove le andate a prendere queste espressioni, dove le andate a prendere...?!?!?!?

Io non sono alle prime armi...

Alle prime armi... ma come parla?

...anche se il mio ambiente è molto "cheap"...

Il suo ambiente è molto...?

È molto "cheap"

Ma come parla?

[schiaffo sonoro]

Senta, ma lei è fuori di testa!

E due. Come parla! Come parla! Le parole sono importanti. Come parlaaaaaaaaaa!

fonte: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

**Se non li conoscete guardateli un minuto
Li riconoscerete dal tipo di saluto.
Lo si esegue a braccio teso mano aperta e dita dritte
Stando a quello che si è appreso dalle regole
[prescritte.
È un saluto singolare fatto con la mano destra
Come in scuola elementare si usa far con la maestra
Per avere il suo permesso ad assentarsi e andare al
[cesso.**

**Ora li riconoscete senza dubbio a prima vista
Solamente chi è fascista
fa questo saluto qui.**

**Se non li conoscete è norma elementare
Guardare la maniera con cui fanno marciare
Le ginocchia non piegate vanno al passo tutti quanti
Chi sta dietro dà pedate nel sedere a chi sta avanti
Chi le piglia senza darle è chi marcia in prima fila
Chi le dà senza pigliarle siano in dieci o in
[diecimila
È chi un po' meno babbeo sta alla coda del corteo.**

**Ora li riconoscete senza dubbio a prima vista
Solamente chi è fascista
marcia in questo modo qui.**

Se non li conoscete guardategli un po' addosso

L'organica allergia che c'hanno per il rosso
Non gli riesce di vedere senza scatti di furore
Fazzoletti o bandiere che sian di questo colore
Forse tu li paragoni a dei tori alle corride
Ma son privi di coglioni e il confronto non coincide
Si è saputo da un'inchiesta che li tengon nella testa.

Ora li riconoscete come se li aveste visti
Solamente dei fascisti
sembran tori ma son buoi.

Se non li conoscete guardate quanto vale
Quel loro movimento che chiamano sociale
Movimento di milioni ma milioni di denari
Dalle tasche dei padroni alle tasche dei sicari
Già eran chiare ad Arcinazzo le sue vere attribuzioni
Movimento ma del cazzo come le masturbazioni
Fatte a tecnica manuale con la destra nazionale.

Li riconoscete adesso che sapete chi li acquista
Solamente chi è fascista
sa far bene da lacchè.

Se non li conoscete guardate il capobanda
È un boia o un assassino colui che li comanda
Sull'orbace s'è indossato la camicia e la cravatta
Perché resti mascherato tutto il sangue che lo
[imbratta
Ha comprato un tricolore e ogni volta lo sbandiera
Che si sente un po' l'odore della sua camicia nera
Punta a far l'uomo da bene fino a quando gli conviene.

Ora lo riconoscete Almirante è sempre quello
Con il mitra e il manganello
ben nascosti nel gilet.

Se non li conoscete pensate alla lontana
Ai fatti di Milano e di Piazza Fontana
Una volta andavan solo con 2 bombe e in bocca un fiore
Mentre adesso col tritolo fan la fiamma tricolore
E ora rieccoli daccapo contro la democrazia
Con un di con la Gestapo ora invece con la CIA
Concimati dalle feci di quei colonnelli greci.

Ora li riconoscete sti fascisti ste carogne
Se ne tornino alle fogne
con gli amici che han laggiù.

fonte: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

**Credo davvero che ci siano
cose che nessuno riesce a
vedere, prima che vengano
fotografate.**

— *Diane Arbus* (via [coccaonthinks](#)) ([vialalumacahatreorna](#))
(via [rispostesenzadomanda](#))

**Come ha detto qualcuno, le storie
capitano a chi le sa raccontare.
Analogamente, forse, le esperienze si**

presentano solo a chi è capace di viverle.

— (pag. 222, *trilogia di new york*, p.auster) ([via amemipiace](#)) ([via elebri](#)) ([via lalumacahatreorna](#))

La sonda Kepler scova 140 mondi simili al nostro. Dopo una superficiale osservazione è stato rilevato che:

In 139 mondi Fini è segretario del Pd

In nessun mondo Dell'Utri è incensurato

In 16 mondi è stato risolto il conflitto d'interessi: i beni del premier sono stati temporaneamente assegnati a Galeazzo Ciano

In 122 mondi Cosentino gioca nel Napoli e dice che Maradona è un trans

In tutti e 140 mondi Cassano gioca in nazionale

In 3 mondi Scajola sa chi gli ha comprato la casa: Babbo Natale

In 2 mondi è stata sconfitta la mafia: ha vinto la camorra ai rigori

In 70 mondi il Pd è all'opposizione. Negli altri 70 ha appena perso le elezioni

— [Porchi mondi « Zabajone](#) ([via fastlive](#))

Segreti

venerdì 30 luglio 2010

Una volta, sei mesi fa, a me è venuto da pensare che il segreto, ammesso che ci sia un segreto, è vivere con chalance, che è il contrario della nonchalance. Solo che non è mica facile.

— [paolo nori](#) (via [lukiness](#)) (via [plettrude](#)) (via [lalumacahatreorna](#))

Le persone finiscono sempre come iniziano. Nessuno cambia davvero. Pensano di essere cambiati, ma non lo sono. Se sei il tipo depresso adesso lo sarai sempre. Se sei allegra e spensierata è come sarai da grande. Puoi dimagrire, nono avere più i brufoli, abbronzarti, aumentare il seno, cambiare sesso, non fa differenza.

Sostanzialmente hai cambiato davanti, ma dietro, che tu abbia 15 o 30 anni sarai sempre la stessa.”

“Tu sei lo stesso?”

“Sì”

“Sei contento di essere lo stesso?”

“Non ha importanza se sono felice, non puoi scegliere, non avevo la possibilità di scegliere cosa essere, di fare quello che faccio, vivere come vivo. Alla fine siamo solo robots cresciuti e programmati da codici genetici

“non c'è nessuna speranza?”

“Per cosa? Speriamo o siamo disperati a causa del modo in cui siamo programmati.

Geni e casualità. E' tutto quello che hai e niente importa.

— *Palindromes* - *Todd Solondz* (via [firstbr3athaftercoma](#))

LA DENUNCIA DEI CENTRI ANTIVELENI DI MILANO-NIGUARDA E
PAVIA

Bevono per sbaglio lavanda vaginale, boom di intossicate. Sotto accusa lo spot

*Lo spot tv avrebbe tratto in inganno le
consumatrici.*

*E ora si pensa di cambiare il colore della
confezione*

MILANO - Si chiama "Tantum Rosa" ed è venduto in bustine. Forse per la somiglianza del nome con il noto collutorio, ma anche perché molti prodotti da assumere per bocca hanno una confezione molto simile, questo farmaco destinato all'igiene intima femminile ha fatto registrare un boom di usi scorretti, con molte donne che lo bevevano invece di applicarlo ai genitali. Ora l'Agenzia del farmaco ha approvato un documento per modificare la confezione del medicinale, in modo da ridurre i rischi di assunzione errata. La strada indicata consisterebbe nella modifica del colore, che passerebbe da rosa a nero o blu.

INTOSSICAZIONI - A gennaio il Centro antiveleeni della Fondazione Maugeri di Pavia ha «registrato un sensibile aumento dei casi di utilizzo incongruo accidentale di benzidamina cloridrato per ingestione di Tantum Rosa - Angelini in bustine da 500 mg», un aumento di casi che sembra «contestuale alla classificazione del farmaco come "da banco" e alla campagna

pubblicitaria dello stesso». A partire dal 13 dicembre 2009 «sono stati registrati 16 casi di utilizzo incongruo del farmaco che è stato assunto per via orale anziché per uso esterno», un'incidenza molto lontana da quella dei mesi precedenti (0,5 casi/mese). «Tutte le pazienti coinvolte - continua la Fondazione - hanno dichiarato allo specialista di aver inteso che il farmaco dovesse essere assunto per via orale». In 9 dei 16 casi era stata ingerita una bustina intera di farmaco diluita in un bicchiere d'acqua; negli altri 7 casi le donne hanno diluito 1-2 bustine in un litro d'acqua (come da istruzioni), e ne hanno bevuto una parte prima di sentirsi male. Le donne coinvolte vanno da una età minima di 15 a un picco di 87 anni. I 16 casi osservati dal centro di Pavia si sono poi aggiunti alle segnalazioni di altri Centri antiveneni italiani, tra i quali quello del Niguarda di Milano, «portando il numero complessivo di uso errato del farmaco a 50 circa, con omogenea provenienza delle chiamate da tutte le regioni d'Italia».

VERTIGINI E ALLUCINAZIONI - A febbraio, dopo un mese dal boom, i casi si erano già dimezzati, arrivando a circa 9 solo a Pavia, ma comunque un valore troppo elevato rispetto allo 0,5 di pochi mesi prima. Anche l'azienda produttrice è corsa ai ripari e ha deciso di modificare lo spot, sottolineando a più riprese «l'uso esterno» del medicinale. A quelle che hanno finito per berlo, come fosse uno sciroppo, la lavanda vaginale ha causato «qualche problema, ma conseguenze certo non drammatiche», precisa Marcello Ferruzzi, del Cav del Niguarda: sintomi gastroenterici e stordimento, ma anche vertigini, parestesie agli arti e allucinazioni. Ma il sospetto di alcuni addetti ai lavori è che il Tantum Rosa venga usato in alcuni casi per "sballarsi", magari associato all'alcol. La benzidamina avrebbe infatti anche un effetto euforizzante. (*Fonti: Ansa e Adnkronos*)

Fonte: http://www.corriere.it/salute/10_luglio_28/lavanda-vaginale-intossicati_54c7d846-9a5d-11df-8969-00144f02aabe.shtml

E' morta la sceneggiatrice Suso Cecchi d'Amico

Roma, 31-07-2010

E' morta a Roma, dopo una malattia, Suso Cecchi d'Amico, la famosa sceneggiatrice. Aveva 96 anni.

Aveva collaborato con i più importanti registi del cinema italiano. Da Visconti ad Antonioni, da Rosi a Monicelli.

La scomparsa di Susi Cecchi d'Amico, della quale hanno dato annuncio i figli, non e' semplicemente la fine di una stagione del cinema italiano. E anche la fine di un certo modo di intendere il "mestiere" del cinema nobilitato a arte.

Con lei se ne va la "regina", la collaboratrice prediletta di Luchino Visconti, la sceneggiatrice piu' celebre, la piu' raffinata che al cinema porto' in dote il bagaglio di una cultura multiforme, frutto di una grande famiglia d'artisti. Giovanna Cecchi, figlia del letterato Emilio, era nata a Roma nel 1914. Fin dagli esordi come giornalista volle aggiungere alla sua firma il cognome materno eredita' di una grande tradizione teatrale. La sua firma, con il nomignolo familiare "Suso", compare pero' la prima volta al cinema in calce al film di Renato Castellani 'Mio figlio professore', nel 1946.

Comincia poi la sua grande stagione neorealista a fianco di maestri come Luigi Zampa, Ennio Flaiano, Cesare Zavattini. Lavora con Antonioni, Rosi, Blasetti. Ma l'autentico sodalizio ideale e' quello con Luchino Visconti che la vuole al suo fianco nel 1950 per 'Bellissima', che ne fara' poi il suo fedele "doppio" narrativo per tutta la carriera fino al progetto mai realizzato della Recherche di Proust. Maestra della "bella prosa", di una tecnica raffinata, Suso diviene una garanzia internazionale per i copioni piu' impegnativi anche in tv. Nel 1994 la Mostra di Venezia le assegna un leone d'oro alla carriera.

Si svolgeranno lunedì alle 11:00, nella chiesa di Santa Maria del Popolo, a Roma, i funerali. Ne danno notizia i figli Masolino, Silvia e Caterina D'Amico.

Fonte: <http://www.rainews24.it/it/news.php?newsid=143551>

Appunti su madre e figlia

1 agosto 2010 – 10:16

(Cose scritte qua e là, pensieri che scorrono, rumori dalla cucina ed è la figlia che si prepara il latte coi biscotti).

Faccio, con mia figlia, delle litigate spaventose e delle chiacchierate infinite.

Quando litighiamo è perché circola, tra me e lei, questa faccenda della comunicazione extrasensoriale per cui

ognuna risponde alla cosa che l'altra ha pensato, non a quella che ha detto. E nessuna delle due ci sta, ad avere un'interlocutrice che vuole discuterti i pensieri: non è manco sano, i pensieri non sono più veri delle parole. Sono solo meno ragionati.

Quando chiacchieriamo, invece, è perché sì, perché sennò non saremmo io e lei.

Ho rinunciato a nascondermi da lei. Ci ho provato per anni, con alterne fortune, e l'epoca in cui mi perquisiva la casa fino all'ultimo angolo per beccarmi i diari è l'epoca in cui cominciai a scrivere in rete, secoli fa. Mi parve che internet fosse, a quel punto, l'unico luogo dove non avrebbe potuto scoprirmi. Certo che ne è passato, di tempo.

Alla fine, di segreti con mia figlia non ne ho più. Quelli che non le ho svelato direttamente glieli hanno raccontati altri: premurose ex cognate pronte a prendersi la briga – e di certo il gusto – di narrarle le mie tempestose avventure giovanili, leggende familiari ed amicali che iniziano tutte con un: “Ma come hai fatto a crescere così assennata con tanta madre?”, e poi i miei diari, appunto, e i miei quaderni, la mia sempiterna mania di scrivere i cazzacci miei, la sua scientifica, calcolata, curiosità. Mi ha guardato molto, mia figlia. Molto a fondo. E mi conosce come nessun altro, mi decodifica da ogni singola inflessione della voce. Abbastanza impressionante, e l'unico motivo per cui non mi spavento è che la sua conoscenza di me è pari al bene che mi vuole.

Una è preparata a che la cosa sia al contrario, a che ad essere telepatica sia la madre. E invece lei ti anticipa, ti batte, prende il controllo della situazione. Pure io lo so fare, pure io so leggerle i pensieri. Ma lei ci va giù piatto, più piatto di me. Deve essere perché io le do tempo, non vedo mai nulla di definitivo. E' talmente giovane, come si fa a fotografare una che cresce? Lei mi ha fotografato a ripetizione, invece, e vede come cambio e come invecchio, anche, e come rimango uguale a me stessa, e me lo racconta facendomi pochissimi sconti, profondamente a suo agio tra i miei difetti ancora più che tra le virtù. Quando si chiacchiera, io e mia figlia, si dice sempre la verità.

Oddio. ‘Verità’ è una parola imprecisa. Da parte sua, dico.

Credo che uno dei motivi per cui lei ci ha guardato tanto – me e suo padre, entrambi – è perché doveva imparare a torearci. Era in minoranza – l'unica bambina della casa – e doveva ridurci alle sue esigenze. Non c'è nessuno al mondo – nessuno, nel pianeta intero – capace di manipolarmi come lei. E io lo so, come è successo.

E' nata che io avevo 20 anni e suo padre 18. Pianse una notte, poi dovette capire che rischiava la vita. Passò ai sorrisi. Ed io pensai: “La Natura è saggia e dà i figli pestiferi a chi sa sopportarli. La mia ha capito che la sopportazione è pochina, qua, e per questo sorride e dorme. Lo fa apposta, ne sono certa. Lo fa per tenerci buoni.” In effetti, non ho mai avuto nessuna comprensione per chi si lagna di avere figli tremendi: penso sempre che è perché hanno comunicato ai pargoli che c'era lo spazio per esserlo, pestiferi. Magari pure la necessità. E' una bella distrazione, un figlio pestifero.

La mia, no: ci ha preso le misure e ha deciso che andavamo rigirati con le buone, fino a diventare una professionista del farsi dire di sì. E questa, poi, è la differenza vera, fondamentale, che c'è tra me e mia figlia: che io dico quello che voglio senza fronzoli e ringhio quando me lo negano. Lei ti porta per mano a darle quello che vuole, invece, facendoti credere che lo hai deciso tu. Usa tecniche contro cui io non ho difese.

“Tu mi immagini sempre diabolica”, ride. Ed io annuisco, sentendomi scura e terrestre davanti a una svolazzante fatina bionda.

Faccio, con mia figlia, delle litigate spaventose e delle chiacchierate infinite.

Quando litighiamo è perché circola, tra me e lei, questa faccenda della comunicazione extrasensoriale per cui ognuna risponde alla cosa che l'altra ha pensato, non a quella che ha detto. E nessuna delle due ci sta, ad avere un'interlocutrice che vuole discuterti i pensieri: non è manco sano, i pensieri non sono più veri delle parole. Sono solo meno ragionati.

Quando chiacchieriamo, invece, è perché sì, perché sennò non saremmo io e lei.

Ho rinunciato a nascondermi da lei. Ci ho provato per anni, con alterne fortune, e l'epoca in cui mi perquisiva la casa fino all'ultimo angolo per beccarmi i diari è l'epoca in cui cominciai a scrivere in rete, secoli fa. Mi parve che internet fosse, a quel punto, l'unico luogo dove non avrebbe potuto scoprirmi. Certo che ne è passato, di tempo.

Alla fine, di segreti con mia figlia non ne ho più. Quelli che non le ho svelato direttamente glieli hanno raccontati altri: premurose ex cognate pronte a prendersi la briga – e di certo il gusto – di narrarle le mie tempestose avventure giovanili, leggende familiari ed amicali che iniziano tutte con un: “Ma come hai fatto a crescere così assennata con tanta madre?”, e poi i miei diari, appunto, e i miei quaderni, la mia sempiterna mania di scrivere i cazzacci miei, la sua scientifica, calcolata, curiosità. Mi ha guardato molto, mia figlia. Molto a fondo. E mi conosce come nessun altro, mi decodifica da ogni singola inflessione della voce. Abbastanza impressionante, e l'unico motivo per cui non mi spavento è che la sua conoscenza di me è pari al bene che mi vuole.

Una è preparata a che la cosa sia al contrario, a che ad essere telepatica sia la madre. E invece lei ti anticipa, ti batte, prende il controllo della situazione. Pure io lo so fare, pure io so leggerle i pensieri. Ma lei ci va giù piatto, più piatto di me. Deve essere perché io le do tempo, non vedo mai nulla di definitivo. E' talmente giovane, come si fa a fotografare una che cresce? Lei mi ha fotografato a ripetizione, invece, e vede come cambio e come invecchio, anche, e come rimango uguale a me stessa, e me lo racconta facendomi pochissimi sconti, profondamente a suo agio tra i miei difetti ancora più che tra le virtù. Quando si chiacchiera, io e mia figlia, si dice sempre la verità.

Oddio. ‘Verità’ è una parola imprecisa. Da parte sua, dico.

Credo che uno dei motivi per cui lei ci ha guardato tanto – me e suo padre, entrambi – è perché doveva imparare a torearci. Era in minoranza – l'unica bambina della casa – e doveva ridurci alle sue esigenze. Non c'è nessuno al mondo – nessuno, nel pianeta intero – capace di manipolarmi come lei. E io lo so, come è successo.

E' nata che io avevo 20 anni e suo padre 18. Pianse una notte, poi dovette capire che rischiava la vita. Passò ai sorrisi. Ed io pensai: “La Natura è saggia e dà i figli pestiferi a chi sa sopportarli. La mia ha capito che la sopportazione è pochina, qua, e per questo sorride e dorme. Lo fa apposta, ne sono certa. Lo fa per tenerci buoni.” In effetti, non ho mai avuto nessuna comprensione per chi si lagna di avere figli tremendi: penso sempre che è perché hanno comunicato ai pargoli che c'era lo spazio per esserlo, pestiferi. Magari pure la necessità. E' una bella distrazione, un figlio pestifero.

La mia, no: ci ha preso le misure e ha deciso che andavamo rigirati con le buone, fino a diventare una professionista del farsi dire di sì. E questa, poi, è la differenza vera, fondamentale, che c'è tra me e mia figlia: che io dico quello che voglio senza fronzoli e ringhio quando me lo negano. Lei ti porta per mano a darle quello che vuole, invece, facendoti credere che lo hai deciso tu. Usa tecniche contro cui io non ho difese.

“Tu mi immagini sempre diabolica”, ride. Ed io annuisco, sentendomi scura e terrestre davanti a una svolazzante fatina bionda.

fonte: <http://www.ilcircolo.net/lia/>

Arrota parole

giovedì 29 luglio 2010

È arrivato l'arrotino.

Arrota coltelli, forbici, forbicine, forbici da seta, coltelli da prosciutto!

Donne è arrivato l'arrotino e l'ombrellaio; aggiustiamo gli ombrelli.

Ripariamo cucine a gas: abbiamo i pezzi di ricambio per le cucine a gas.

Se avete perdite di gas noi le aggiustiamo, se la cucina fa fumo noi togliamo il fumo della vostra cucina a gas.

Ci son dei libri che secondo me son passati attraverso un arrotino e le parole son così affilate che se non si sta attenti ci si può anche tagliare.

fonte: <http://eiochemipensavo.diludovico.it/>

«Pat il mancino» era il suo nome di bordo; non perché veramente fosse mancino, ma solo perché ogni cosa che faceva la faceva alla rovescia o quasi. ”

- Henry De Vere Stacpoole

fonte: http://sweetmonkeybusiness.tumblr.com/tagged/henry_de_vere_stacpoole

[July 27](#)

“ Poter essere utili é un favore che ci fanno. [Domenico Cieri Estrada](#)

+

“ Non ricordo quando fu, ma venni preso un giorno dal desiderio di una vita vagabonda, dandomi al destino d'una nuvola solitaria che naviga nel vento. [Matsuo Bashō](#)

[July 25](#)

“ La più coraggiosa decisione che prendi ogni giorno è di essere di buon umore. **Voltaire**

[July 12](#)

“ E forse non finiamo all'inferno per quello che facciamo. Forse finiamo all'inferno per quello che

non facciamo. [Chuck Palahniuk](#), *Ninna nanna*

(via [labrozzina](#))

“ Ciò che la bocca si abitua a dire, il cuore si abitua a credere. [Charles Baudelaire](#)

fonte: <http://apertevirgolette.tumblr.com/>

Solo questo. Non serve altro.

Antonella CECI , anni 19

Angela MARINO, anni 23

Leo Luca MARINO, anni 24

Domenica MARINO, anni 26

Errica FRIGERIO in DIOMEDE FRESA, anni 57

Vito DIOMEDE FRESA anni 62

Cesare Francesco DIOMEDE FRESA, anni 14

Anna Maria BOSIO in MAURI, anni 28

Carlo MAURI, anni 32

Luca MAURI, anni 6

Eckhardt MADER, anni 14

Margret ROHRS in MADER, anni 39

Kai MADER, anni 8

Sonia BURRI, anni 7

Patrizia MESSINEO, anni 18

Silvana SERRAVALLI in BARBERA, anni 34

Manuela GALLON, anni 11

Natalia AGOSTINI in GALLON, anni 40

Maria Antonella TROLESE, anni 16

Anna Maria SALVAGNINI in TROLESE, anni 51

Roberto DE MARCHI, anni 21
Elisabetta MANEA ved. DE MARCHI, anni 60
Eleonora GERACI IN VACCARO, anni 46
Vittorio VACCARO, anni 24
Velia CARLI IN LAURO, anni 50
Salvatore LAURO, anni 57
Paolo ZECCHI, anni 23
Viviana BUGAMELLI in ZECCHI, anni 23
Catherine HELEN MITCHELL, anni 22
John ANDREI KOLPINSKI, anni 22
Angela FRESU, anni 3
Maria FRESU, anni 24
Loredana MOLINA in SACRATI, anni 44
Angelica TARSI, anni 72
Katia BERTASI, anni 34
Mirella FORNASARI, anni 36
Euridia BERGIANTI, anni 49
Nilla NATALI, anni 25
Franca DALL'OLIO, anni 20
Rita VERDE, anni 23
Flavia CASADEI, anni 18
Giuseppe PATRUNO, anni 18
Rossella MARCEDDU, anni 19
Davide CAPRIOLI, anni 20
Vito ALES, anni 20
Iwao SEKIGUCHI, anni 20
Brigitte DROUHARD, anni 21
Roberto PROCELLI, anni 21
Mauro ALGANON, anni 22
Maria Angela MARANGON, anni 22
Verdiana BIVONA, anni 22

Francesco GOMEZ MARTINEZ, anni 23
Mauro DI VITTORIO, anni 24
Sergio SECCI, anni 24
Roberto GAIOLA, anni 25
Angelo PRIORE, anni 26
Onofrio ZAPPALÀ, anni 27
Pio Carmine REMOLLINO, anni 31
Gaetano RODA, anni 31
Antonio DI PAOLA, anni 32
Mirco CASTELLARO, anni 33
Nazzareno BASSO, anni 33
Vincenzo PETTENI, anni 34
Salvatore SEMINARA, anni 34
Carla GOZZI, anni 36
Umberto LUGLI, anni 38
Fausto VENTURI, anni 38
Argeo BONORA, anni 42
Francesco BETTI, anni 44
Mario SICA, anni 44
Pier Francesco LAURENTI, anni 44
Paolino BIANCHI, anni 50
Vincenzina SALA in ZANETTI, anni 50
Berta EBNER, anni 50
Vincenzo LANCONELLI, anni 51
Lina FERRETTI in MANNOCCI, anni 53
Romeo RUOZI, anni 54
Amorveno MARZAGALLI, anni 54
Antonio Francesco LASCALA, anni 56
Rosina BARBARO in MONTANI, anni 58
Irene BRETON in BOUDOUBAN, anni 61
Pietro GALASSI, anni 66

Lidia OLLA in CARDILLO, anni 67

Maria IDRIA AVATI, anni 80

Antonio MONTANARI, anni 86

fonte: <http://micronemo.tumblr.com/post/892405102/solo-questo-non-serve-altro>

La democrazia è due lupi e un agnello che votano su cosa mangiare a pranzo. La libertà è un agnello ben armato che contesta il voto.

“Lupi e un agnello che votano su cosa mangiare a pranzo. La libertà è un agnello ben armato che contesta il voto.”

Benjamin Franklin

31/7/2010	
Mollare gli ormeggi	

Mi è venuta l'idea per un film, per un poema, per la copertina di un settimanale che fosse eccezionalmente stufo di mettere la solita anoressica di tendenza in copertina. Di più: l'idea per una cartolina di buone vacanze da spedire a tutti i lettori. La ambienterei nel Sud Italia, a Catania. Protagonista maschile, un agente di commercio di quasi cinquant'anni che chiameremo Rosario. Rosario Patané. Conosce una donna un po' più giovane di lui ma non troppo, che non può chiamarsi che Grazia. Grazia Giandolfo. Rosario e Grazia si innamorano, si sposano e cominciano a coniugare insieme i verbi al futuro. Hanno un sogno: mollare gli ormeggi e navigare lontano dagli oggetti superflui, dalle convenienze sociali e dai rumori di fondo dei telegiornali.

Liberi, finalmente, dalle tossine accumulate in tanti anni di lavoro. E allora vendono. La casa, la macchina, gli elettrodomestici e anche tutti i vestiti, tranne un paio. Poi estinguono i conti in banca e col ricavato comprano il materiale che serve a Rosario per costruire la barca con cui faranno il giro del mondo. Eccoli sulla banchina del porto, in un pomeriggio d'estate, mentre salutano amici e parenti.

Torneranno fra cinque anni e con i soldi della barca compreranno un terreno che hanno già adocchiato nella campagna etnea. Lì costruiranno una piccola casa per continuare a viaggiare, stavolta da fermi. Dentro se stessi. Mi sarebbe piaciuto avere un'idea così. Invece Grazia e Rosario esistono davvero. Sono partiti ieri dalla banchina del porto di Catania. Buon viaggio.

massimo gramellini

fonte: http://www.lastampa.it/cmstp/rubriche/girata.asp?ID_blog=41&ID_articolo=853&ID_sezione=56&sezione=

**Poi gli dissero:
Tutto quello che hai visto, ricordalo,
Perché tutto quel che dimentichi
Ritorna a volare nel vento.**

— *Versi di un canto Navajo* (via [angeloricci](#))
([vialalumacahatrecorna](#))

fonte: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

Inizio estate, sole già caldo sulla Riviera Romagnola. Nella biglietteria di una piccola stazione, un grande ventilatore dà un parziale sollievo.

In fila aspettano una coppia di quarantenni e la loro figlia, una ragazzina di dodici anni, lunghi capelli lisci e occhiali da vista dalla montatura spessa. La ragazza è emozionatissima, non vede l'ora che sia il loro turno, che finalmente dall'altra parte del vetro si materializzi il biglietto per la felicità. Parigi! Primo

viaggio all'estero della sua vita. L'avventura di un'intera giornata in treno, a respirare ogni paesaggio, e la sera arrivare in quella città sconfinata, che di sicuro la lascerà a bocca aperta, senza parole, ad ascoltare solo il suo batticuore.

Ecco, tocca a loro.

“Buongiorno, mi dica”, fa il bigliettaio al padre.

“Buongiorno. Vorremmo prenotare tre posti sul treno diurno da Bologna a Parigi, per il due del mese prossimo”.

Le parole magiche son tutte qui.

“Il due? – si stupisce il bigliettaio – Ne è proprio sicuro?”

Il padre è colto di sorpresa: “Sì, perché?”

“Se vuole farsi il viaggio in treno – consiglia l'uomo, sfogliando l'orario – quel giorno lì glielo sconsiglio proprio”.

“E perché?” fa eco la madre.

“Perché sarà il giorno più pieno dell'anno, a Bologna sarà un carnaio, rischiate di partire già stressati. Tra l'altro, il treno è quasi del tutto pieno, e quel giorno lì è facile che porti ritardo”.

Lo sguardo della madre trasmuta in una smorfia.

Il bigliettaio si sporge leggermente verso il padre, in fila non c'è nessun altro.

“Sa cosa farei, se fossi in voi?”

“Cosa?” chiede il padre, brusco. Rinunciare, non se ne parla. Sono i suoi unici giorni di ferie dell’anno, vuole goderseli con la famiglia in un posto che non sia il solito mare. E poi c’è la promessa fatta a sua figlia.

“Partirei o di sera, con le cuccette, che però costano di più, oppure il giorno dopo, il tre, quando sarà tutto molto più tranquillo. Potrete scegliere i posti, ci sarà meno ressa”.

La figlia mette il broncio. Ogni ora in meno a Parigi le pesa come una zavorra. Se potesse, partirebbe all’istante.

“Datemi retta – conclude il bigliettaio – Perderete un giorno di vacanza, ma poi la vivrete in modo decisamente migliore”.

Il padre esita. Sacrificare un giorno di vacanza su dieci non è mai piacevole. “Papà, partiamo lo stesso!”

“Invece, secondo me – interviene la madre – il bigliettaio ha ragione. Meglio rimandare al giorno dopo. Sono stanca, non ho voglia di partire già stressata”. La figlia la guarda storta.

Il padre riflette. Cerca di immaginarsi come potrebbe essere la stazione di Bologna quella mattina. Non ci riesce, non l’ha mai vista piena, a Bologna ci sarà andato sì e no tre volte in tutta la sua vita. Ma il pensiero di quella bolgia lo atterrisce. No, il casino prima di partire, no.

“Io le ho detto quel che penso – taglia corto il bigliettaio – poi decida lei”.

Dietro i tre arrivano altri turisti.

“Va bene – si rassegna il padre – Partiamo il giorno dopo, il tre. Se si può fare il viaggio con più calma...”

“Papà...”

“Cristina, dai, alla fine un giorno non cambia nulla”.

La figlia cova una rabbia sorda, ma si adegua. Ora quel biglietto non le sembra più così magico. Mentre escono, i genitori cercano di convincerla della loro scelta. Un gelataio accorre in loro aiuto.

“Ricordiamoci di avvisare la Gemma e Ido” dice il padre, passando davanti a una cabina telefonica.

“Non penso sia un problema – risponde la madre – e a Paolo farà piacere”.

Quelle tre persone erano mio padre, mia madre e mia sorella.

Il due, la stazione di Bologna saltò in aria.

Se quel bigliettaio non avesse insistito, mi sarei con ogni probabilità ritrovato, a cinque anni, orfano di padre e madre, e

privato di una sorella di dodici anni che mi insegnava a leggere e scrivere. Non so con chi, né come sarei cresciuto. Mio fratello non sarebbe mai nato. E le vittime sarebbero state ottantotto. Perché i miei e Cristina dovevano essere lì, su quel binario, a quell'ora.

Per questo, tutte le volte che vedo la grande lapide vicina alla sala d'aspetto ho un brivido freddo, e penso agli ottantacinque innocenti che non ebbero la fortuna di imbattersi in quel bigliettaio, così tanti proprio perché quel giorno la stazione era davvero un fottuto carnaio. E quando sento della libertà a Fioravanti, o dell'assenza di esponenti del Governo alle commemorazioni del trentennale, mi incazzo come per poche altre cose. Perché quel giorno lì qualche bastardo, fin troppo noto per far finta di nulla, gettò nella disperazione ottantacinque famiglie, e quasi ci riuscì anche con la mia.

I miei genitori hanno cercato di rintracciare il bigliettaio che inconsapevolmente salvò loro la vita. Non c'era più, era stato trasferito e nessuno ricordava dove. E quel ringraziamento è sempre rimasto in sospeso. Non so se, dopo trent'anni, quell'uomo sia ancora vivo, se sia in pensione, e se gli sia mai tornato in mente quel consiglio disinteressato dato a tre perfetti sconosciuti. Ma oggi più che mai voglio e devo dirglielo: ovunque lei sia, grazie, signor bigliettaio.

— [Un giorno non cambia nulla](#) (via [dottorcarlo](#))

fonte: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

Ascolta come mi batte forte

il tuo cuore.

— Wislawa Szymborska. (via [contrecoeur](#)) ([viacoactusvolui](#))
(via [rispostesenzadomanda](#)) ([viatattoooll](#))

fonte: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

**La nostra destinazione non
è mai un luogo, ma un
modo nuovo di vedere le
cose.**

— Henry Miller (via [angeloricci](#)) (via [creativeroom](#))

fonte: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

20100803

30/07/2010 - PASSEGGIATA D'AUTORE

**Sulla via di Olaf
il santo massacratore**

Trecento chilometri in undici giorni, a piedi, nella Norvegia delle pecore e delle renne che è diventata il Paese più ricco del mondo

ALESSANDRO BARBERO
HJERKINN (NORVEGIA)

Ma può una passeggiata durare undici giorni e coprire 283 chilometri? Una vocina interiore mi dice che il Tommaseo, lo Zingarelli e altri illustri lessicografi si stanno rivoltando nella tomba all'idea che un vocabolo tanto modesto e familiare possa essere stravolto fino a questo punto. D'altra parte, se il mio viaggio a piedi in Norvegia lo chiamassi trekking non è detto che il Tommaseo si rallegrirebbe, anzi. Ma in realtà è stato piuttosto un pellegrinaggio, o almeno mezzo: ho percorso, infatti, quasi metà della via di Olaf, che i responsabili del turismo norvegese vorrebbero rendere popolare come alternativa al Cammino di Santiago. Sant'Olaf è il re che intorno al Mille completò la cristianizzazione della Norvegia, e di solito lo si raffigura appoggiato all'ascia con cui massacrava chiunque osasse opporsi a quella nobile missione. Sergio Valzania, inventore del pellegrinaggio radiofonico, è un cristiano assai più mite e pacifista, ma l'idea di andare a trovare Sant'Olaf, sepolto nell'antica cattedrale di Nidaros a Trondheim, gli è piaciuta assai, e un mese fa mi ha invitato a condividere con lui l'avventura e la trasmissione.

Non si può dire che la presenza del santo si faccia particolarmente sentire lungo il cammino. In generale qui sono poche le tracce del passato, appena qualche chiesa di legno sopravvissuta agli incendi; e anche quelle sono posteriori di secoli rispetto all'epoca in cui Olaf batteva il paese, riscuotendo dai contadini il tributo in pellicce di martora, interrogandoli sulla loro fede, e soprattutto impiccando e decapitando, tagliando mani e piedi e strappando occhi, là dove incontrava resistenza. In compenso, camminare a piedi per quasi trecento chilometri, di villaggio in villaggio, di fattoria in fattoria, da un Peppe's Pizza a un altro, permette di farsi una certa idea di che cos'è la Norvegia d'oggi: una nazione seduta sul petrolio, che appena una generazione fa era il Paese più povero d'Europa e oggi è il più ricco del mondo. I norvegesi sembrano ancora un po' increduli, e non hanno dimenticato i placidi ritmi di vita degli antenati, e la loro indifferenza al tempo maturata in secoli di lunghe notti invernali; in compenso, due bottigliette d'acqua di quelle piccole comprate dal benzinaio ti costano 9 euro.

Nel Paese più ricco del mondo si lavorano meno giornate all'anno rispetto a

qualunque altra nazione europea, e metà della popolazione abita in fattorie isolate. Tutti parlano tre lingue, ovvero l'inglese, uno dei due norvegesi rivali tra loro inventati dai nazionalisti ottocenteschi, e un dialetto locale incomprensibile a chi viene dall'altro capo del Paese (la Norvegia è lunga, e non è solo perché l'ho percorsa a piedi che mi sono fatto questa idea: provate, sulla cartina, a ruotarla tenendo ferma Oslo come se ci fosse piantato uno spillo, e vedrete che l'altro capo arriva in Calabria). Il lavoro preferito dei norvegesi è l'allevamento delle pecore, e come tutta la Norvegia combina ritmi di vita tradizionali e modernità tecnologica: il padrone d'una delle fattorie dove abbiamo pernottato presiede il locale consorzio di allevatori, e ogni volta che nella zona si trova una pecora sgozzata dai lupi il governo lo avverte via sms, in modo che i vicini possano prendere le precauzioni del caso. Questo signore possiede una fattoria che ospitava già nel Medioevo i pellegrini della via di Olaf, conserva documenti trecenteschi in latino e norvegese antico in cui è menzionata casa sua, e ci ha accolti informandoci che la sua famiglia abita lì da undici generazioni. Chi ha la fortuna di capitare a dormire in un posto simile si ritrova fra mobili del Settecento e ritratti di antenati, e la sera gli viene servito un pasto tradizionale norvegese da leccarsi i baffi. Ma se non si trova una fattoria ospitale, l'unica alternativa è uno squallido motel sull'autostrada: abitando tutto l'anno in mezzo alla natura selvaggia, i norvegesi adorano le spianate asfaltate dove sorgono la Coop, il McDonald's, il bancomat e Peppe's Pizza, e accorrono lì coi loro pick-up a passare le serate. Cercare di mangiare la cucina norvegese al di fuori delle fattorie è un'impresa disperata: quando vanno a mangiar fuori, ci hanno spiegato, vogliono provare cose esotiche, sicché il vero piatto nazionale norvegese oggi è la pizza. Che peraltro è fatta benissimo, anche in formato gigante, da pizzaioli per lo più curdi.

Quando tornano a casa, i mangiatori di pizza large passano sotto le corna di renna che invariabilmente adornano l'ingresso. Nella grande valle centrale che abbiamo attraversato per giorni e giorni, il Gudbrandsdal, patria del tristemente celebre formaggio caramellato, una signora ci raccontava che lì, d'autunno, si ferma tutto, e chiudono perfino gli uffici, perché gli uomini partono per la caccia. Se si va dietro all'alce, si parte in gruppo e si sta via almeno una settimana, dormendo in rifugio. La renna, invece, si caccia da soli, e uno non è un vero uomo finché non ha ammazzato la sua, spiegava la signora, sorridendo indulgente di tanto ingenuo machismo. Abbiamo chiesto se le donne non si annoiano mentre gli uomini sono via a caccia; pare di sì, ma anche dopo le cose non vanno meglio, l'inverno è lungo, le notti interminabili, e la noia bisogna imparare a sopportarla. Per fortuna le pecore, che durante la breve estate si scapicollano su per i monti, d'inverno stanno ammassate alla fattoria, e quando bisogna nutrirne e mungerne trecento tutti i

giorni non rimane il tempo di annoiarsi. Io ho lasciato la spedizione quando eravamo ancora lontani da Trondheim, e non ho visto Stiklastadir, dove Sant'Olaf venne ammazzato dai contadini del Trondelag, che s'erano stufati dei suoi soprusi. Appena morto cominciò a fare miracoli, e il popolo, che cambia idea facilmente, lo venerò come santo; la Chiesa lo proclamò rex perpetuus Norvegiae, re di Norvegia in eterno. L'epoca d'oro del pellegrinaggio a Nidaros durò mezzo millennio, finché il paese non divenne luterano e l'intera faccenda venne rapidamente dimenticata. Ora però, dopo un altro mezzo millennio, pare che il popolo stia cambiando idea di nuovo; Valzania, che se ne intende, mi assicura che nelle loro chiese e nella loro liturgia compaiono segnali di contaminazione col culto cattolico, e se non Olaf, almeno la sua via potrebbe ridiventare popolare. I quaderni disseminati lungo il cammino, in mezzo a pascoli e abetaie, in apposite cassette di legno, in cui i pellegrini si firmano, dimostrano che a battere il cammino sono quasi soltanto norvegesi: andare a trovare il re è un buon modo per passare l'estate, in attesa che si apra la caccia alla renna.

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/287822/>

22/07/2010 -

Eva: ma perché amo Adamo?

Il giardino dell'Eden accanto alle cascate del Niagara, una coppia che assomiglia tanto a quelle d'oggi: lo spassoso «diario» dei biblici progenitori secondo Mark Twain

ELENA LOEWENTHAL

²/₇ Nel pomeriggio di ieri, ho seguito l'altro esperimento per capire, se possibile, a cosa serviva. Ma non sono riuscita a comprendere con assoluta certezza. Credo sia un uomo. Non ho mai visto un uomo, ma ci somigliava, e sono quasi sicura che sia proprio così. Devo ammettere che provo più curiosità verso di lui che per qualsiasi

altro tipo di rettile». Se la curiosità è donna, cominciamo proprio bene. Anzi, in grande stile: mentre Adamo gira per l'Eden nel vano tentativo di costruirsi un'identità approssimativamente virile, Eva è già lì a porsi domande, indagare, classificare (in termini ancora un poco vaghi. Ma in fondo, l'aver preso il primo uomo per un rettile spiega molte cose ☩). Lo ying e lo yang, il maschile e il femminile, il braccio e la mente: eterni opposti sin dal principio.

Il Diario di Adamo ed Eva è disponibile ora nella autorevole e puntuale traduzione di Romana Petri, e illustrato da Pedro Lino per Cavallo di Ferro editore (in uscita il 27 luglio, pp. 85, €12,50). A presentarcelo è l'illustre voce dello scrittore Mark Twain, cui si deve, stando alle sue parole, il formidabile ritrovamento archeologico: «ho decifrato alcuni dei geroglifici di Adamo e ritengo sia diventato decisamente interessante come figura pubblica, tanto interessante da giustificare a pieno questa pubblicazione». Nella realtà, questo testo sorprendente e spassoso, verace e raffinato è opera sua, del «primo vero scrittore americano», come l'ha definito Faulkner. Fatto sta che nessuno come Mark Twain ha saputo tradurre in letteratura il linguaggio colloquiale del Nuovo Mondo, e persino quello del mondo nuovo in senso ben più lato: «Questo nuovo essere di pelo lungo è un bastone tra le ruote. Mi sta sempre intorno e mi segue da tutte le parti. Ciò non mi piace; non sono abituato ad avere compagnia».

Che narri di se stesso nel tempo in cui navigava su e giù per il Mississippi alla guida dei battelli a vapore, che ritragga i suoi grandi e indimenticabili personaggi come Tom Sawyer e Huckleberry Finn, che si dedichi a dotte «riflessioni sulla scienza dell'onanismo», Twain, ch'è morto giusto cent'anni fa, ha il dono di far sentire chi lo legge accanto a sé, come un vecchio amico. In questo diario egli raffigura i nostri antenati con tutti i vizi, le virtù e le amene assurdità del caso, trasformando i primi passi nella storia in una irresistibile commedia umana. Come è giusto che sia.

Il Diario di Adamo ed Eva (prima l'uno e poi l'altro, rigorosamente separati) sonda quell'inafferrabile intimità della prima coppia, che ha ancora tutto da imparare. Anche se forse non è che si sia imparato gran che, da allora in poi ☩ «Non è per via della sua intelligenza che lo amo - assolutamente no ☩ non è di certo per le sue maniere gentili e attente o per la sua delicatezza che lo amo ☩ Non è per la cultura che lo amo - assolutamente no ☩ Non è per la sua galanteria ☩ Allora, perché lo amo?» (Eva). «Adesso ce l'ha col serpente. Gli altri animali ne sono contentissimi perché prima stava sempre a fare esperimenti con loro e a importunarli. Anche io sono contentissimo, perché il serpente parla, e questo mi permette di prendermi un po' di riposo» (Adamo).

Armato della sua inimitabile vena umoristica, Mark Twain fa con Adamo ed Eva due cose rivoluzionarie. La prima è, per ragioni di copione ma soprattutto di sponsor nazionale, collocare il giardino dell'Eden nei pressi delle cascate del Niagara. Non ci aveva mai pensato nessuno, sino ad ora. Ma in fondo perché no. La seconda è quasi velleitaria (ma tant'è, in fondo lo è anche la prima): sondare l'intimità di quei due, come fossero due qualunque. Cioè noi. È ovvio che l'operazione dello scrittore contempla inevitabilmente una buona dose di ironia, per non dire irriverenza. In parole povere, allergia a tutto ciò che sa di teologico. Questo diario di Adamo ed Eva è decisamente eretico, oltre che spassoso. Lei parla, articola ragionamenti complessi e nomina le cose. Adamo non la capisce per niente, è esterrefatto ogni volta che le esce «una grande quantità di acqua dagli occhi» proprio perché lui non la capisce.

Mentre la tradizione cristiana considera questa prima coppia umana la responsabile di un peccato originale (in tutti i sensi) che noi discendenti ci portiamo addosso, quella ebraica e l'islamica sono molto più indulgenti, nei loro confronti. Ma forse non è il caso di affrontare questa storia armati di troppi dilemmi teologici: Mark Twain a Dio non ci crede e non ha timore di dichiararlo. Tutto sta nel provare a immedesimarsi in quei due: beati e pasciuti, ma un po' soli e annoiati.

E così, tanto vale affidarsi alle parole dello scrittore con sorridente fiducia, e provare a immaginarli in quel mondo tutto nuovo, non lontano dalle cascate del Niagara, dove tutto è ancora da imparare, a incominciare da una convivenza tollerabile. Come in ogni storia (o fiaba, perché forse di questo si tratta, ci dice Mark Twain) che si rispetti, c'è spazio anche per un lieto fine - o meglio, un lieto inizio: i nostri eroi capiranno ben presto, merito certo dell'ironia simpatica dell'autore - che amarsi, in fondo, vale la pena.

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/279002/>

31/07/2010 -

Valli, quando il teatro era fatto dai "Giovani"

Trent'anni dalla morte. Ma solo un documentario ricorda la sua Compagnia

OSVALDO GUERRIERI

Uno schianto nella notte spezzava, trent'anni fa a Roma, la vita di Romolo Valli. Come siano andate le cose, quel 1° febbraio 1980, non fu mai chiaro. L'attore, di notte, si dirigeva verso casa, sull'Appia antica. Un colpo di sonno, o forse un malore, o magari una distrazione lasciarono che l'auto volasse come un proiettile contro un muretto. Sull'asfalto non furono trovati segni di frenata, niente che consentisse un'ipotesi. Ancora sei giorni, e Valli avrebbe compiuto 55 anni. Quella notte non moriva soltanto un grande attore. Usciva di scena un protagonista autorevole della vita culturale italiana, un uomo dall'intelligenza acuta, un intellettuale morbido e sottile che, come un raddomante, aveva sondato tutte le possibilità espressive del mestiere: il cinema (dove non fu mai protagonista), il doppiaggio, la radio, l'organizzazione culturale che lo vide per quattro anni alla direzione del Festival di Spoleto.

Ma il capolavoro di Valli fu la creazione, nel 1954, della Compagnia dei Giovani. L'impresa era di quelle che lasciano il segno. Grazie al lavoro ventennale dei «Giovani», il teatro non fu più quello di prima. Insieme a Giorgio De Lullo, la persona che gli era più cara, il compagno di una vita che era quasi diventato il suo alter ego, Valli inventò una formula, avviò una rivoluzione basata sul rigore delle scelte, sulla modernità e la leggerezza della recitazione, sul rovello psicologico. Resteranno esemplari le messe in scena del Giuoco delle parti, di Enrico IV, dei Sei personaggi in cerca d'autore, che rivelarono una lettura minuziosa, maniacale eppure godibilmente teatrale di Pirandello. Se vogliamo stare alle identità degli antichi ruoli di palcoscenico, Valli, con le sue interpretazioni, realizzava la simbiosi del Primo attore e del Caratterista. Più e al di sopra dell'interprete, riusciva un Personaggio che, con pochi essenziali ritocchi, si trasformava in una ipotesi dell'immaginazione.

Nel 1954, oltre a De Lullo c'era Rossella Falk, la pupa del gruppo, la spilungona che somigliava un poco alla Garbo e come la dea di Hollywood era complicata, misteriosa, forse snob ma, secondo Valli, «d'una sincerità quasi infantile». A loro si aggiunsero Tino Buazzelli, Annamaria Guarnieri, Elsa Albani e Ferruccio De Ceresa. Che gruppo! In vent'anni i «Giovani» fecero capire agli italiani che fare un teatro di qualità in una struttura privata non voleva dire trovarsi in contrapposizione ma in

dialettica con l'iniziativa pubblica, con i grandi teatri stabili.

Superate le difficoltà iniziali, Valli e i suoi divennero il simbolo dell'intelligenza istrionica. De Lullo si rivelava un grande regista; gli attori si muovevano tra stimolo e tradizione. La Compagnia affrontava i classici, ma cercava anche il nuovo e a volte l'inedito. Prendevano vita *La bugiarda* di Fabbri, e poi Testori, Bourdet, Patroni Griffi. Vent'anni esatti durò l'avventura. Quando si esaurì la spinta propulsiva, i «Giovani» si sciolsero. Ciascuno prese una strada nuova. Valli, pur in altri contesti, non tradì mai la sua cultura né il culto della parola, che in teatro è la prima componente dell'azione scenica, lo strumento insostituibile della ragione e del sentimento. Lo fece fino alla terribile notte dell'80, che lasciò sgomenti De Lullo, gli ex compagni, il Paese intero. La commozione fu enorme. Reggio Emilia, la città natale di Valli, gli dedicò subito il teatro Municipale. E poi? E poi, passando gli anni, più niente. Anche questo trentennale cade in una indifferenza appena scalfita da qualche blanda polemica di provincia.

In tanta distrazione, l'unico guizzo affettuosamente memorialistico proviene da un giovane attore invaghitosi di Valli, della Falk e del loro mondo che, a ripensarlo oggi, appare quasi fiabesco. Con scelta un poco temeraria, Fabio Poggiali ha fondato una ditta teatrale che ha chiamato Compagnia dei Giovani, ha pubblicato da Bulzoni il saggio *Sulle orme della Compagnia dei Giovani* e adesso, sullo stesso argomento, ha realizzato per Raisat un film documentario. Se è un'ossessione, non possiamo non considerarla benefica. Se si tratta di eroismo culturale e sentimentale, siamo costretti a dire con Brecht, con amarezza: beati i popoli che non hanno bisogno di eroi. Vuol dire che sono ricchi di tutto, anche di memoria.

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/288622/>

31/07/2010 - IL LUTTO

Addio a Suso Cecchi d'Amico

La sceneggiatrice lavorò con Visconti, Antonioni e Monicelli

ROMA

È morta a Roma, dopo una malattia, Suso Cecchi D'amico, la famosa sceneggiatrice. Aveva 96 anni. La scomparsa di Susi Cecchi D'amico, della quale hanno dato annuncio i figli, non è semplicemente la fine di una stagione del cinema italiano. E anche la fine di un certo modo di intendere il «mestiere» del cinema nobilitato a arte. Con lei se ne va la «regina», la collaboratrice prediletta di Luchino Visconti, la sceneggiatrice più celebre, la più raffinata che al cinema portò in dote il bagaglio di una cultura multiforme, frutto di una grande famiglia d'artisti.

Giovanna Cecchi, figlia del letterato Emilio, era nata a Roma nel 1914. Fin dagli esordi come giornalista volle aggiungere alla sua firma il cognome materno eredità di una grande tradizione teatrale. La sua firma, con il nomignolo familiare «Suso», compare però la prima volta al cinema in calce al film di Renato Castellani 'Mio figlio professorè, nel 1946. Comincia poi la sua grande stagione neorealista a fianco di maestri come Luigi Zampa, Ennio Flaiano, Cesare Zavattini. Lavora con Antonioni, Rosi, Blasetti. Ma l'autentico sodalizio ideale è quello con Luchino Visconti che la vuole al suo fianco nel 1950 per 'Bellissimà, che ne farà poi il suo fedele «doppio» narrativo per tutta la carriera fino al progetto mai realizzato della Recherche di Proust.

Maestra della «bella prosa», di una tecnica raffinata, Suso diviene una garanzia internazionale per i copioni più impegnativi anche in tv. Nel 1994 la Mostra di Venezia le assegna un leone d'oro alla carriera.

fonte: <http://www3.lastampa.it/spettacoli/sezioni/articolo/lstp/288742/>

Meno le persone sanno di come vengono fatte le salsicce e le leggi e meglio

dormono la notte.

— Otto von Bismarck (via [creativeroom](#))

fonte: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

Per quanto sia alto il trono, rimani pur sempre seduto sul tuo culo.

— Michel Eyquem de Montaigne (via [losgabuzzo](#)) (via [novaffanculotu](#)) (via [hardcorejudas](#))

[emmanuelnegro](#):[serena-gandhi](#):

nell'estremo momento tutti rivedono la propria vita come un film. in quello di berlusconi ci saranno anche le pubblicità.

mi stavano già sul cazzo le pubblicità delle aspirine e gli sciroppi, con il tizio che entra nel bar e si siede vicino all'amico — eh ho un forte mal di testa, un po' di raffreddore, forse anche un po' di febbre — e che cazzo sei venuto qui a contagiarmi? perchè non te ne vai affanculo? ora immaginate la mia reazione alla tipa che arriva annunciando un fastidioso prurito intimo

—
[babaracus1982](#)

(via [el-hereje](#))

(via [emmanuelnegro](#))

(via [piggyna](#))

Si conobbero. Lui conobbe lei e se stesso, perchè in verità non s'era mai saputo. E lei conobbe lui e se stessa, perché pur essendosi saputa sempre, mai s'era potuta riconoscere così.

— Italo Calvino (via [polworld](#), [dadaumpa](#)) (via [washingmachine9](#))

Il mio gatto fa quello che io vorrei fare, ma con meno letteratura.

— Ennio Flaiano (via [alchemico](#))

Quando un popolo non sa

più ridere diventa pericoloso.

— Dario Fo (via [tattoodoll](#))

E' morta a Palermo Elvira Sellerio

Elvira Giorgianni Sellerio, fondatrice con il marito Enzo dell'omonima casa editrice, è morta oggi a Palermo. La Sellerio, che è stata anche membro del Cda della Rai nel 1993-1994 all'epoca dei "professori", scoprì e incoraggiò a pubblicare per la sua casa editrice numerosi autori di successo, da Leonardo Sciascia a Gesualdo Bufalino fino ad Andrea Camilleri.

Elvira Giorgianni Sellerio era nata a Palermo il 18 maggio del 1936 . Figlia di un prefetto, era laureata in Giurisprudenza, cavaliere del lavoro, nel 1991 è stata insignita di una laurea honoris causa in Lettere dalla facoltà di magistero di Palermo.

Ha cominciato a lavorare nell' editoria nel 1970, fondando la casa editrice Sellerio (dal nome del marito, il fotografo Enzo, dal quale si era separata).

Una "scommessa": così la Sellerio ha più volte definito la sua "pretesa" di lanciare da Palermo una casa editrice, che si propone come "nazionale", scontando tutte le conseguenze di una localizzazione periferica.

Attraverso Bufalino la Sellerio è stata premiata con il Spercampello nel 1981 per 'Diceria dell' untore', il romanzo che ha

fatto conoscere al grande pubblico lo scrittore di Comiso. Nel 1991 alla Sellerio è stato attribuito il premio 'Marisa Belisario'. La casa editrice 'Sellerio' si è segnalata per la sua collana di "libretti" dalla caratteristica copertina in blu scuro che ripropongono testi apparentemente "minori", che spaziano tra classico e moderno, ma di grande spessore culturale. La Sellerio ha pubblicato tutti i libri di Andrea Camilleri che ha assicurato alla casa editrice un grandissimo successo.

fonte: <http://www.rainews24.it/it/news.php?newsid=143642>

20100804

Certe persone parlano soltanto perché pensano che il rumore sia più sopportabile del silenzio.

> *Margaret Halsey*

In fila

Stamattina al mare provavo a leggere I fratelli Karamazov, ma era impossibile. Attaccati a me, alla mia destra, c'erano due vecchi sui settanta, uno di loro sfogliava un libro illustrato sulla visita di Mussolini a Siracusa nel '36, e intanto diceva all'altro: "guarda, guarda i barilla (sì, con la "R"), guarda che belli i barilla tutti in fila, guardali", l'altro si è sporto a dare un'occhiata, ma sembrava perplesso. Poi si sono messi a parlare della strage di Bologna, il primo vecchio diceva che secondo lui non era stato Fioravanti, "non è stato Giusva", diceva, lo chiamava Giusva, il secondo vecchio allora gli ha chiesto se secondo lui prenderanno mai i mandanti, il primo vecchio gli ha mostrato l'indice e l'ha mosso a destra e a

sinistra, “no, no” diceva, “non li prendono”, e intanto faceva un sorrisino furbo, come se il mandante fosse lui, tipo, e stesse fregando tutti quanti.

— [Renault4: In fila](#) (via [piggyna](#))

[mumblemumbl:emmanuelnegro:w0rstcas3scenar1o:](#)

Un centinaio di cartelli stradali in lingua inglese con il messaggio “Attenzione. Area preti. Non lasciate i vostri bambini da soli” sono stati installati questa notte nelle vie che circondano Piazza San Pietro e tutta l’area vaticana. Obiettivo dell’azione comunicare ai genitori la massima attenzione ai propri piccoli in un area ad alto rischio pedofilia. I cartelli sono stati rimossi questa mattina dopo che alcuni turisti avevano chiesto spiegazioni. Si tratta della prima opera del collettivo artistico [BRUTALMAG](#) che con questa installazione inaugura la propria stagione estiva.

E’ nato il figlio di Luca Cordero di Montezemolo. Si chiama figlio di papà.

— [Fiocco azzurro in casa Ferrari](#) (via [imod](#)) (via [emmanuelnegro](#)) (via [tattoodoll](#))

Ce n’era una e noi eravamo

in due, ce la giocammo a dadi. Vinse lei e ci chiavò a tutti e due.

— Squallor - C'era un vento quella notte (via [alchemico](#))

L'immaginazione non è uno stato mentale: è l'esistenza umana stessa

— W. Blake (via [creativeroom](#)) (via [biancaneveccp](#))

È morta Elvira Sellerio

3 agosto 2010

È morta a Palermo Elvira Sellerio. Aveva 74 anni ed era una persona meravigliosa. [Qui](#) si raccontava, un poco, chi era.

Il sito del Foglio ha pubblicato invece [questo](#) ricordo.

Salvatore Silvano Nigro, italianista e docente alla Normale di Pisa, da più di trent'anni collaboratore della casa editrice, dove approdò anche per volontà di Sciascia e di cui è oggi direttore editoriale, racconta al Foglio, per spiegare chi fosse Elvira Sellerio, che la conobbe “all’inizio degli anni Settanta, dopo una mia recensione molto negativa, uscita su Paese Sera, di un libro da lei pubblicato”. Invece di arrabbiarsi, l'editrice “volle conoscermi. Volle sapere di me, della mia famiglia, della mia vita, e mi propose di collaborare alla sua impresa. Sciascia mi

aveva messo scherzosamente in allarme. Attento, mi aveva detto, Elvira è una sirena. Ed è vero, è stata sempre una straordinaria seduttrice intellettuale, capace di ottenere tutto quello che voleva”.

Una sirena, dunque. Di un genere poco convenzionale, grande nuotatrice nel mare delle passioni letterarie: “Era da sempre una lettrice voracissima. Conosceva autori anche minimi della letteratura mondiale, e questo le permetteva di tirar fuori dalla sua biblioteca personale titoli dimenticati, che faceva rivivere nelle sue collane e che noi scoprivamo grazie a lei. Non abbiamo mai pubblicato un libro che Elvira Sellerio non avesse letto e che non avesse discusso, approvato e curato personalmente. Non credo che siano molti gli editori da tremila libri di cui si possa dire la stessa cosa”, dice ancora Nigro. Perché, pur considerata “piccola”, la casa editrice Sellerio è a tutti gli effetti una grande impresa culturale, “con una produzione invidiabile – sottolinea lo studioso – e di questo il merito va soprattutto a lei”.

Se qualcosa non la convinceva fino in fondo, Elvira Sellerio non chiudeva le porte. “Non diceva mai un no deciso, perché temeva di offendere le persone. Diceva semmai: vediamo domani. Con noi collaboratori, compreso Sciascia, dopo averci dato ragione all’inizio, ci portava dove voleva. Con tale sottigliezza che, alla fine, tutti la ringraziavamo, perché aveva davvero ragione lei”. La stessa incapacità di dire dei “no” secchi la conoscono tutti coloro che hanno avuto la ventura di chiederle interviste. Molto rare, quelle concesse, più che altro all’epoca del coinvolgimento nella breve stagione nella Rai dei “professori” (si dimise con sollievo, ansiosa di tornare ai suoi libri e anche alla sua amata campagna dalle parti di Ragusa). Interviste subite con grazia da quella bella signora di eleganza antica, talmente schiva da sembrare scostante.

Nemica delle fotografie: lei, moglie di un grande fotografo. Provava in ogni modo a far desistere il questuante, rimandava, si scusava, prometteva, si sottraeva mille volte prima di rassegnarsi a parlare. E allora, finalmente, non lesinava né cordialità né sorrisi, seduta nella sua poltrona nell’ufficio di via Siracusa 50, sempre avvolta dal fumo delle sue proibitissime sigarette (gustate di nascosto fino all’ultimo, però, perché “i vizi vanno coltivati”). Intorno a lei, la grande famiglia allargata della casa editrice. Prima di tutto i figli veri, Antonio e Olivia. Figli del marito separato ma mai lontano, Enzo Sellerio. Autore della copiatissima veste grafica dei libri blu, dal 1983 si occupa delle pubblicazioni d’arte e di fotografia. “Le persone che lavorano alla Sellerio sono le stesse di trent’anni fa – spiega ancora Salvatore Silvano Nigro – e davvero l’impronta di Elvira Sellerio è inconfondibile. Pochi redattori, tutte donne, tutte cresciute lì dentro, tutte entusiaste. Lei, per prima, non si è mai risparmiata: passava l’intero giorno a leggere, circondata dai manoscritti, o a parlare con gli autori. Li seguiva, li incoraggiava, li consigliava. Non so immaginare un intreccio più appassionato tra vita e lavoro”.

fonte: <http://www.ilpost.it/2010/08/03/morta-elvira-sellerio/>

3 agosto 2010

Elvira Sellerio, la sirena dal polso fermo che amava i libri come figli

Salvatore Silvano Nigro ricorda l'editrice morta a Palermo

Come tutte le donne molto belle, Elvira Sellerio, morta a Palermo, non aveva età, anche se l'anagrafe le attribuiva settantaquattro anni. Nata Giorgianni, figlia di prefetto – forse per questo dotata di quel polso fermo che tutti le riconoscevano – nel 1969 aveva fondato la sua casa editrice con il marito Enzo Sellerio, famoso fotografo, e con la collaborazione e l'incoraggiamento di Leonardo Sciascia e dell'antropologo Nino Buttitta. Il catalogo della Sellerio è eloquente testimonianza di genio editoriale. Le sue scelte sofisticate, capaci di “mantenere lo stile” e di renderlo sempre riconoscibile, hanno incontrato anche il favore del pubblico. E' il caso dello stesso Sciascia come di Gesualdo Bufalino, per arrivare a Camilleri e a i più recenti Carofiglio, Giménez-Bartlett, Doody.



Salvatore Silvano Nigro, italianista e docente alla Normale di Pisa, da più di trent'anni collaboratore della casa editrice,

dove approdò anche per volontà di Sciascia e di cui è oggi direttore editoriale, racconta al Foglio, per spiegare chi fosse Elvira Sellerio, che la conobbe “all’inizio degli anni Settanta, dopo una mia recensione molto negativa, uscita su Paese Sera, di un libro da lei pubblicato”. Invece di arrabbiarsi, l’editrice “volle conoscermi. Volle sapere di me, della mia famiglia, della mia vita, e mi propose di collaborare alla sua impresa. Sciascia mi aveva messo scherzosamente in allarme. Attento, mi aveva detto, Elvira è una sirena. Ed è vero, è stata sempre una straordinaria seduttrice intellettuale, capace di ottenere tutto quello che voleva”.

Una sirena, dunque. Di un genere poco convenzionale, grande nuotatrice nel mare delle passioni letterarie: “Era da sempre una lettrice voracissima. Conosceva autori anche minimi della letteratura mondiale, e questo le permetteva di tirar fuori dalla sua biblioteca personale titoli dimenticati, che faceva rivivere nelle sue collane e che noi scoprivamo grazie a lei. Non abbiamo mai pubblicato un libro che Elvira Sellerio non avesse letto e che non avesse discusso, approvato e curato personalmente. Non credo che siano molti gli editori da tremila libri di cui si possa dire la stessa cosa”, dice ancora Nigro. Perché, pur considerata “piccola”, la casa editrice Sellerio è a tutti gli effetti una grande impresa culturale, “con una produzione invidiabile – sottolinea lo studioso – e di questo il merito va soprattutto a lei”.

Se qualcosa non la convinceva fino in fondo, Elvira Sellerio non chiudeva le porte. “Non diceva mai un no deciso, perché temeva di offendere le persone. Diceva semmai: vediamo domani. Con noi collaboratori, compreso Sciascia, dopo averci dato ragione all’inizio, ci portava dove voleva. Con tale sottigliezza che, alla fine, tutti la ringraziavamo, perché aveva davvero ragione lei”. La stessa incapacità di dire dei “no” secchi la conoscono tutti coloro che hanno avuto la ventura di chiederle interviste. Molto rare, quelle concesse, più che altro all’epoca del coinvolgimento nella breve stagione nella Rai dei “professori” (si dimise con sollievo, ansiosa di tornare ai suoi libri e anche alla sua amata campagna dalle parti di Ragusa). Interviste subite con grazia da quella bella signora di eleganza antica, talmente schiva da sembrare scostante.

Nemica delle fotografie: lei, moglie di un grande fotografo. Provava in ogni modo a far desistere il questuante, rimandava, si scusava, prometteva, si

sottraeva mille volte prima di rassegnarsi a parlare. E allora, finalmente, non lesinava né cordialità né sorrisi, seduta nella sua poltrona nell'ufficio di via Siracusa 50, sempre avvolta dal fumo delle sue proibitissime sigarette (gustate di nascosto fino all'ultimo, però, perché "i vizi vanno coltivati"). Intorno a lei, la grande famiglia allargata della casa editrice. Prima di tutto i figli veri, Antonio e Olivia. Figli del marito separato ma mai lontano, Enzo Sellerio. Autore della copiatissima veste grafica dei libri blu, dal 1983 si occupa delle pubblicazioni d'arte e di fotografia. "Le persone che lavorano alla Sellerio sono le stesse di trent'anni fa – spiega ancora Salvatore Silvano Nigro – e davvero l'impronta di Elvira Sellerio è inconfondibile. Pochi redattori, tutte donne, tutte cresciute lì dentro, tutte entusiaste. Lei, per prima, non si è mai risparmiata: passava l'intero giorno a leggere, circondata dai manoscritti, o a parlare con gli autori. Li seguiva, li incoraggiava, li consigliava. Non so immaginare un intreccio più appassionato tra vita e lavoro".

© - *FOGLIO QUOTIDIANO*
[di Nicoletta Tiliacos](#)

fonte: <http://www.ilmagazine.it/soloqui/5893>

UN CAVALIERE DI NOME ELVIRA

Repubblica — 30 giugno 1989 pagina 19 sezione: AFFARI & FINANZA
Milano DONNA Elvira cavaliere. Cavaliere di che? Ma del lavoro, naturalmente. Già, come Gianni Agnelli, Carlo De Benedetti e Leopoldo Pirelli. O come Carlo Rodriguez, per restare tra i siciliani. Perché Elvira Sellerio è siciliana, sicilianissima, tutta una vita da editore costruita in una città dura come Palermo. E la sua onorificenza l'ha ricevuta dal presidente della Repubblica Cossiga alla fine di maggio proprio per aver saputo fare crescere un'impresa in quell'isola del Mezzogiorno che all'imprenditoria è ostile. Mi hanno nominata cavaliere insieme ad un altro editore, Carlo Caracciolo. Solo che lui è capo d'una grande casa editrice e io invece ho un'impresa piccolina, sorride. C'è un doppio orgoglio, in quel sorriso. L'intraprendenza: Avevamo cominciato vent'anni fa, io e mio marito Enzo,

investendo i 6 milioni della mia liquidazione da un impiego alla Regione. Dicevo: farò libri da diecimila copie. E i miei amici ridevano. Nell' 88 abbiamo pubblicato 92 titoli, per quasi 400 mila copie vendute. E la sicilianità: Il nostro nome è Sellerio Editore Palermo. Tempo fa mi accorsi che in una città veneta vendevamo pochissimo. Forse è quel Palermo che dà fastidio: toglietelo, andrà meglio in tutte le librerie del Nord, mi suggerirono le Messaggerie, i nostri distributori. Ma io ho tenuto duro: di essere siciliana, sono orgogliosa. Spiega: E' difficile fare l' imprenditore in Sicilia: problemi ambientali, alto costo del denaro, trasporti lenti e lunghi. Ma un editore può ancora giovare della lunga tradizione di importanza nazionale e internazionale della cultura siciliana. Elvira Giorgianni, sposata Sellerio, 53 anni, una vita tra l' impresa, che è futuro e la letteratura, che è assai spesso memoria. Figlia di un prefetto, prima di sei fratelli, una laurea in Giurisprudenza, ha vissuto una appassionata gioventù in quella Sicilia a cavallo tra anni ' 50 e ' 60 che coltivava le aspirazioni politiche dell' ancora recente autonomia regionale e soprattutto i fermenti culturali delle Settimane della nuova musica (ospite abituale Karlheinz Stockhausen, interlocutore di Gioacchino Lanza Tomasi e del barone Francesco Agnello), del Gruppo ' 63 (che si formò in un vecchio albergo appena fuori Palermo, con Alberto Arbasino, Umberto Eco e scrittori siciliani come Michele Perriera) e delle visite di Theodor W. Adorno. Elio Vittorini era un mito radicato, il successo intellettuale d' un siciliano andato al Nord, Feltrinelli aveva pubblicato nel ' 58 Il Gattopardo di Tomasi di Lampedusa, mentre la provincia covava intellettuali di livello come Leonardo Sciascia, Vincenzo Consolo, Gesualdo Bufalino che teneva i suoi romanzi nel cassetto della casa di Comiso e Mario Farinella che alternava le inchieste antimafia sul quotidiano L' Ora a struggenti poesie. C' era anche Enzo Sellerio, tra quegli uomini di cultura che cercavano di tenere insieme l' appartenenza siciliana con le aspirazioni verso orizzonti più ampi, che vivevano l' isola come storia e radici, ma anche come limite da valicare: siciliani di scoglio, capaci però di navigare l' alto mare. Sellerio insegnava diritto all' università, ma faceva soprattutto il fotografo per Il Mondo, Life e Fortune. E la casa editrice Sellerio, nata nel ' 69, aveva tutto questo alle spalle. Gli entusiasmi di una nuova impresa, i legami d' una cultura che ha sempre avuto aspirazioni internazionali. Ricorda Elvira Sellerio: Nei primi anni facevamo tutto Enzo e io. La scelta dei testi, le bozze da correggere, i libri da consegnare. Vita grama. Un grande entusiasmo: Facevo il mestiere di editore per vivere, ma ero anche felice di avere un lavoro bellissimo. Dei primi volumi si tiravano tremila copie, se ne vendevano cento. Però si andava avanti. Testi rigorosi, curatissimi per l' edizione, la grafica, la carta, la stampa. Lentamente, crescevamo. Era arrivato Leonardo Sciascia come consulente negli uffici di via Siracusa dove i Sellerio avevano sistemato la casa editrice, un appartamento proprio di fronte alla loro casa. E nel ' 78, ecco il primo

grande successo: L' affaire Moro di Sciascia, oltre 100 mila copie vendute. Poi, la distribuzione curata dalla Messaggerie: il salto di qualità verso una presenza su tutto il mercato nazionale. Ci sono dei principi di filosofia editoriale cui la casa editrice palermitana è rimasta fedele, nel corso del tempo: Nell' interesse della qualità sostiene Elvira Sellerio la produzione libraria va mantenuta vicina alle sue radici artigianali. Il nostro prodotto è molto accurato nella fattura, ma anche contenuto nei prezzi: il libro è un bene che deve poter arrivare al maggior numero di lettori interessati. Secondo punto, i criteri di scelta dei testi: Siamo fuori dalle mode culturali, dalle pretese tendenze di mercato. Abbiamo invece fiducia nell' intelligenza del lettore. Terzo punto: il radicamento in una Sicilia che è molto più complessa dello schema mafia-antimafia con cui spesso la si racconta (Sellerio non pubblica libri di mafia perchè sarebbe troppo facile raggiungere altissime tirature e fare buoni affari insistendo su un fenomeno, la mafia, da considerare con ripulsa): C' è una storia culturale siciliana ricca di scrittori, di storici, di scienziati, che ha assorbito gli umori della migliore cultura europea. Avverte la Sellerio: Il nostro essere siciliani non vuol dire che si pubblicano solo opere di siciliani. Nel corso del tempo, infatti, Leonardo Sciascia e Gesualdo Bufalino lasciano Sellerio e scelgono editori diversi, mentre Sellerio pubblica testi francesi del ' 600 e del ' 700, autori russi dell' 800 e del ' 900, contemporanei italiani come Antonio Tabucchi, una rivelazione. Nei primi anni ' 80 si diversifica anche l' attività della casa editrice: Enzo Sellerio guida il settore dei libri d' arte, Elvira Sellerio quello della narrativa e della saggistica. Due case editrici autonome, mentre autonome diventano anche le vite private dei due Sellerio. La seconda metà degli anni ' 80 è anche la stagione della crescita più impetuosa. Le collane diventano sette. E i titoli pubblicati passano dai 57 dell' 85 ai 92 dell' 88, con una vendita crescente dalle 252 mila copie dell' 85 alle 380 mila copie dell' 88. Il fatturato è stato di 1 miliardo 300 milioni nell' 87, di 2 miliardi nell' 88 e adesso andiamo verso i 5 miliardi nell' 89. Sono tanti, in un mondo dell' editoria di qualità fatto di piccole case editrici che vivono tra mille problemi: Contiamo di superare i 12 miliardi nel ' 92. E gli utili? Li abbiamo avuti sempre, fin dal primo anno della casa editrice. Minimi, ma pur sempre presenti. Li abbiamo quasi tutti reinvestiti in altri libri. Adesso sono già pronte due nuove collane, una di architettura e un' altra di saggistica che si chiamerà Il divano: il primo titolo sarà un testo francese del ' 600 sull' Arte di tacere. C' è una cosa che colpisce, in questa donna che sorride spesso, muove irrequieta le mani in cerca continua di qualcosa da fare ed ama quell' arte difficile che è la conversazione: la sua capacità di tenere costantemente insieme la passione culturale e le qualità imprenditoriali. Sceglie di ripubblicare le memorie della figlia di Diderot, il Memoriale di Yalta di Togliatti e i pensieri d' un gesuita spagnolo come Baldasar Gracian (Viaggio nella mente barocca) commentati dall' imprenditore Gianfranco Dioguardi.

Ma azzarda anche su autori nuovi, come Enrico Deaglio o Carlo Panella. Ha pronta un' opera monumentale, i 63 volumi dei Diari del marchese di Villabianca sulla Sicilia tra ' 700 e ' 800. Ma batte e ribatte sulla accessibilità del libro: Tutti i volumi della collana La memoria li abbiamo pensati d' un formato un po' quadrato perchè fossero davvero tascabili, d' uno spessore di pagine che consentisse una lettura veloce in concorrenza con i rotocalchi e d' una qualità degna dei buoni testi di memorialistica e di letteratura. I conti, negli anni, tornano. La casa editrice resta piccola, con i suoi otto dipendenti che fanno tutti di tutto, le tipografie sempre scelte in Sicilia, la decisione economica di non fare pubblicità (Non ne abbiamo i soldi, e così i libri sono il nostro unico mezzo di promozione), i continui problemi con le banche (Al Sud, il denaro resta più caro che altrove). Però andiamo avanti, insiste Elvira Sellerio. Sfoglia il pacco di telegrammi di complimenti ricevuti dopo la nomina a cavaliere del lavoro e non nasconde la soddisfazione: E' un riconoscimento per me, per tutti noi della casa editrice, ma anche un apprezzamento più generale per le capacità imprenditoriali che ci sono nel Mezzogiorno: una scommessa vinta sul disfattismo e sullo scetticismo, un premio alla produttività. Adesso, l' ultima iniziativa è una libreria, aperta alla fine di maggio a Palermo. Una libreria Sellerio, la prima di una catena che punterà soprattutto alle città meridionali: Ragusa, Messina, Napoli... Una sorta di Feltrinelli del Sud. Non supermarket dei libri, ma luoghi in cui trovare titoli selezionati e un personale che sappia consigliare i lettori: un giardino di carta. E' una scommessa, visto che le librerie di tutto il Mezzogiorno vendono quanto quelle della sola città di Milano. Già, la nostra è un' avventura culturale spiega la Sellerio ma anche un' operazione che ha un senso imprenditoriale. Le librerie facilitano l' incontro tra editore e lettore, ma sono anche un ottimo canale di liquidità. E avere dei soldi a disposizione, senza doverli pagare in banca a carissimo prezzo, permette ad un' impresa di crescere meglio. - di ANTONIO CALABRO'

fonte: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1989/06/30/un-cavaliere-di-nome-elvira.html>

28/07/2010 -

Bartoli, un gesuita del '600 contro i grammatici pedanti

Leopardi non aveva dubbi: «Bartoli è il Dante della prosa italiana». E poi: «uomo che fra tutti del suo tempo, e fors'anche di tutti i tempi, [...] più profondamente e pienamente conobbe la nostra lingua».

Storiografo ufficiale della Compagnia del Gesù, alla quale apparteneva, il ferrarese Daniello Bartoli (1608-85) scrisse nel 1655 un trattato, *Il torto e il diritto del non si può*, dove ragiona su vari problemi linguistici, ponendosi in una via saggiamente intermedia tra ortodossia cruscante e modernismo, verso un moderato superamento di un'idea della lingua come sistema chiuso e immobile. Abbiamo ora la possibilità di tornare al suo testo - che ha avuto una parte di rilievo nella storia della lingua italiana - grazie a Sergio Bozzola, che lo presenta nella collana di classici della Fondazione Bembo/Guanda (pp. 480, €42).

Si tratta di una proposta molto utile e piacevole perché ci induce a una riflessione sulla nostra lingua, tanto bella e importante quanto sconciata dalla volgarità di certi media. Ma entrando più direttamente nel trattato del Bartoli, si resta colpiti, oltre che dalla efficacia della sua prosa, dalla sua freschezza viva e dalla ricchezza degli esempi. Infatti il libro è una sorta di divagazione libera che prende in esame una serie di casi concreti per mettere in discussione i divieti linguistici dei grammatici pedanti. Il suo è il desiderio intelligente e opportuno di una lingua viva, che sappia proporsi come un corpo variabile e dinamico in perenne evoluzione. Lo vediamo discutere, allora, dei pronomi lui, lei e loro usati come soggetto, o del pronome gli usato per la terza persona plurale. Oppure auspicare l'arricchimento del vocabolario con i termini provenienti da arti e mestieri.

Bartoli fa riferimento all'autorità degli scrittori, e dunque privilegia la loro capacità di governare e rinnovare creativamente la lingua. Posizione ineccepibile anche nel nostro tempo purché, come spesso oggi capita, gli scrittori non siano a loro volta appiattiti sulla banalità del parlato televisivo.

Autore: Daniello Bartoli

Titolo: Il torto e il diritto del non si può

Edizione: Fondazione Bembo/Guanda

Pagine: 480

Prezzo: 42 €

fonte: <http://www3.lastampa.it/libri/sezioni/il-libro/articolo/lstp/284642/>

25/03/2010 -

Camilleri legge se stesso e svela l'imbecillità del regime

MAURIZIO ASSALTO

Diavolo d'un Camilleri: questa volta se la suona e se la canta. L'ha scritto e lo legge. *Il nipote del Negus*, il nuovo romanzo della serie storica, da oggi in libreria per Sellerio (pp. 277, euro 13), esce in volume e contemporaneamente in versione audio, un cofanetto di cinque cd con la lettura integrale da parte dell'autore. Cinque ore e 28 minuti in cui il papà di Montalbano si cala con gusto mimetico nel dedalo di linguaggi che danno vita a questo racconto-resoconto costruito per accumulo di materiali disparati, con la tecnica già felicemente sperimentata per *La concessione del telefono* e *La scomparsa di Patò*.

Qui la vicenda, che come di consueto trae spunto (non più che uno spunto) da un fatto reale, è ambientata nella Vigàta del 1929, piena era fascista. Il diciannovenne nipote del Negus d'Etiopia, «che chiamasi Grhane Sollassié Mbssa», dopo essersi diplomato a Palermo ha chiesto di potersi iscrivere alla Regia Scuola Mineraria dell'immagineria cittadina siciliana. È l'inizio di una grande agitazione, tra Roma e le autorità isolane, perché il regime pensa di potersi servire del ragazzo come utile tramite in una fase di rapporti problematici con Addis Abeba (siamo sul piano inclinato che porterà di lì a cinque anni all'incidente di Ual Ual e quindi alla guerra d'Abissinia). Di conseguenza, a partire dal Regi Ministeri degli Esteri e dell'Interno, si prende ogni precauzione affinché il giovane - il quale, «benché Principe, è pur sempre un negro» - non abbia a soffrire sgarbi, magari attizzati da «qualche losco sovversivo comunista», «sì da far nascere uno scandalo internazionale che la stampa estera, al Fascismo ostile, sarebbe ben lieta di ingigantire a dismisura».

La narrazione si sviluppa attraverso tre «carpete» zeppe di documenti

amministrativi, comunicazioni burocratiche e articoli di giornale, intervallate da altrettanti «frammenti di parlate» che registrano in una fantasmagoria di accenti, fissazioni verbali, secondi e terzi fini, le reazioni dei vigatesi all'arrivo dell'ospite 'bissino (in questa pagina anticipiamo un dialogo registrato nella «camera da letto di casa Butticè, 8/9/1929, ore 22»).

Con *Il nipote del Negus* Camilleri torna per la terza volta alle grottesche atmosfere del Ventennio - dopo *La presa di Macallè* e *Privo di titolo* - per farne vedere in atto, sotto la grancassa ufficiale, tutta la fondamentale imbecillità. Ben lungi dal farsi strumentalizzare, il giovane gaudente capisce al volo la situazione e la volge a proprio vantaggio. Organizza una trama amorosa a quattro, manovra e persuade. E chiede soldi, sempre più soldi - 5 mila lire per scrivere una lettera al Negus, 20 mila per scriverla in un certo modo, 25 mila per recarsi di persona a Roma... Alla fine saranno tutti beffati, tronfi gerarchi e federali, obbedienti zelatori e piccoli intriganti. Il «negro» si è rivelato più intelligente di loro.

Autore: Andrea Camilleri

Titolo: Il nipote del Negus

Edizioni: Sellerio

Pagine: 277

Prezzo: 13

fonte: <http://www3.lastampa.it/libri/sezioni/il-libro/articolo/lstp/169102/>

[nipresa:](#)

Ci avete mai fatto caso?

Nelle storie di Topolino non esiste il punto!

Le frasi finiscono o con i tre puntini o con il punto esclamativo o con il punto di domanda!

Deve essere un mondo terribile quello in cui non esiste la via di mezzo tra l'entusiasmo, il dubbio e lasciare le frasi sospese...

fonte: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

Quando viaggio mi piace avere qualcosa di interessante da leggere, per questo porto sempre con me il mio diario

— Oscar Wilde (via [creativeroom](#))

20100805

La fantasia è un posto dove ci piove dentro.

— Italo Calvino (via [novaffanculotu](#)) (via [tattoodoll](#))

**La vita è meravigliosa.
Senza saresti morto**

—
(Leopold Fechtner)

[L'espresso - A rischio il capolavoro della follia alchemico:](#)

Nell'ex manicomio psichiatrico di Volterra c'è un'opera d'arte in pericolo. E' il graffito che Oreste Fernando Nannetti, internato dal 1959 al 1973 nel reparto Ferri, ha realizzato con la fibbia della sua divisa da paziente. Centottanta metri di disegni, racconti, teorie fantascientifiche e immaginazione pura. Nannetti, che si firmava

‘Nof4’ e si definiva “ingegnere astrale”, non parlava con nessuno. Incideva. La sua forma di comunicazione con l’esterno era questa. Dopo 30 anni di abbandono, il graffito sta cadendo a pezzi. Oggi è visibile solo una metà dell’opera completa. Il resto è già perduto. E dopo aver dato lavoro a generazioni di volterrani, il manicomio diventerà presto un centro residenziale di lusso. Per la memoria - di un luogo e di un artista folle - sembra esserci poco spazio. Qualcuno, però, si sta dando da fare. Con le proprie forze

La mia ragazza continua a fingere l’orgasmo, come se a me facesse piacere sentirla gridare fin sotto alla strada, mentre sto ancora parcheggiando.

— (via [spaam](#)) (via [novaffanculotu](#)) (via [hardcorejudas](#))

20100806

Il codice Azuni

di: [Giacomo Dotta](#)

Il ministro Brunetta ha lanciato il Codice Azuni, un progetto nel quale chiede all’utenza della rete di indicare problemi e opportunità del Web affinché si possa in futuro legiferare meglio sul tema. Ma i dubbi sul progetto sono tanti ed oltremodo pesanti

Agosto potrebbe essere un mese importante per la rete. Potrebbe esserlo perchè è proprio nel mese di Agosto che prende il via una nuova iniziativa annunciata dal Ministro Brunetta e per il quale v’è già una nomenclatura ufficiale di grandi richiami: "**Codice Azuni**".

<noscript>
 <a href="http://ad.nl.doubleclick.net/click%3Bh%3Dv8/39ee/3/0/%2a/e%3B227475667%3B0-
 0%3B0%3B48246518%3B4307-300/250%3B37794461/37812309/1%3B%3B%7Esscs%3D
 %3fhhttp://clk.atdmt.com/D3I/go/187393007/direct;wi.300;hi.250/01/7634263" target="_blank"></noscript>

«**Per costruire una governance di Internet credibile e partecipata** è fondamentale seguire un **approccio "bottom up"**: è questo il modo con il quale la Rete ha funzionato fino ad oggi. Abbiamo così deciso di raccogliere e sistematizzare le esperienze e le prassi che si sono affermate sulla Rete al fine di individuare punti ideali di equilibrio, in analogia a quanto fece il giurista sardo Domenico Azuni che raccolse leggi, usi, consuetudini, ordinanze e decisioni consolidate per la navigazione sui mari dell'Europa di inizio '800. Il primo passo da compiere per dare avvio all'operazione "Codice Azuni" è dare voce agli utenti della Rete per condividere come "orientarsi" sulla Rete». Lo scopo, insomma, è apparentemente quello di "ascoltare" l'utenza della rete e dar voce a quanti intendono collaborare per fare in modo che il comparto possa essere regolato in modo allineato a quella che è la nuova realtà digitale. Per far ciò il "Codice Azuni" parte dal basso e tenta di estrapolare dall'utenza i principi cardine attorno a cui legiferare in futuro.

Dizionario universale ragionato - [Domenico Alberto Azuni](#)

DIZIONARIO
UNIVERSALE RAGIONATO
DELLA
GIURISPRUDENZA MERCANTILE
DEL
SIG. SENATORE D^N. D. A. AZUNI

*Primo Giudice Legale nel Supremo Magistrato del Consolato e del Mare
 sedente in Cagliari, Presidente della R. pubblica Biblioteca della stessa
 Città ; e Membro delle più illustri Accademie e Società letterarie
 dell' Europa.*

Difficile, al momento, capire quanto possa essere cosa buona e giusta il "Codice Azuni" voluto da Brunetta: interessante nella forma, **il progetto nasce sicuramente zoppo per essere stato lanciato ai primi di Agosto e con una durata di 30 giorni**, il che significa chiaro disinteresse da parte di troppi utenti i quali hanno in queste settimane concentrato il proprio periodo vacanziero. Oltre al peccato originale legato alla tempistica, però, v'è anche un qualcosa di ulteriore: non è chiaro ad oggi dove il documento intenda arrivare e come possa essere eventualmente strumentalizzato in seguito: da più parti giunge infatti una certa diffida alla collaborazione per il modo in cui il mondo della politica ha in passato stigmatizzato la Rete francobollandone le massime espressioni come nuove forme di "brigate" o di "squadrisimo".

Tutta la documentazione relativa al progetto è disponibile sul sito azunicode.it:

- **Nota**
- «Questo documento è stato realizzato con i contributi dei membri del Tavolo di Lavoro istituito nel novembre 2009 per assicurare il necessario supporto tecnico ai lavori del Comitato dei Ministri per la Società dell'Informazione [...] Il contenuto del documento riflette le opinioni dei membri del Tavolo di Lavoro e non rappresenta in alcun modo la posizione ufficiale del Governo italiano»;
- **Introduzione**
- «Internet è il fenomeno che maggiormente, nella storia dell'umanità, ha rivoluzionato regole, processi e abitudini sociali, offrendo grandi opportunità e, conseguentemente, ponendo importanti sfide ad una società ancorata a pratiche e paradigmi provenienti dal passato [...] Non è dunque un caso che la governance di Internet sia in misura crescente oggetto di attenzioni, anche contrapposte, da parte dei policy makers. [...] Per fare ciò, [...] è necessario riflettere sui next steps di Internet e impegnarci a proseguire l'elaborazione, in modo collaborativo, di un contributo condiviso, che definisca principi e strumenti atti a gestire in modo armonioso lo sviluppo della Rete e la nascita di una "tangibile" cittadinanza digitale globale, entrambe comunque saldamente fondate sulla tutela dei diritti della persona»;
- **Quale governance?**
- «la Commissione ha analizzato i progressi in materia di governance di Internet e il ruolo dei governi nel processo di sviluppo della Rete, individuando alcune azioni chiave di politica pubblica, a sostegno delle quali l'Europa è chiamata ad agire:
 - stimolare e sostenere il dialogo intergovernativo e la cooperazione con i partners internazionali per individuare principi di policy condivisi per la governance di Internet
 - mantenere la leadership del settore privato nelle questioni relative al management "day-to-day" di Internet
 - incoraggiare e promuovere il processo multi-stakeholders, ove possibile»;
- **Le questioni da affrontare**
- «Alcune delle principali questioni da affrontare possono essere così sintetizzate:
 - la cosiddetta "incertezza dinamica" che contraddistingue Internet, per il concomitante agire di fattori quali la crescita stocastica della rete, la irreversibilità e la multilateralità della crescita stessa
 - l'architettura complessa della Rete, la sua natura multi-stakeholders e i modelli "aperti" (open source e open data)
 - gli effetti sul funzionamento dei sistemi democratici (e-democracy, digital divide, e-inclusion, e-government)
 - i temi legati alla privacy e alla dignità della persona che si confrontano con l'uso dei mezzi elettronici che pone nuove sfide di ambito territoriale, scala e velocità
 - la remunerazione del lavoro intellettuale, inclusa la ridefinizione degli strumenti regolamentari in materia di copyright
 - l'analisi della esistenza e/o della dimensione di fenomeni genericamente considerati fattori "devianti", quali ad esempio l'eccesso di informazione, la disinformazione
 - possibili forme e limiti di intervento in termini di tradizionali strumenti di policy: accountability, regolazione, enforcement, incentivi e codici di autoregolamentazione a livello nazionale, europeo e internazionale»;
- **Il perchè del Codice Azuni**

- «Al di là della similitudine tra la "navigazione" sui mari dell'Europa di inizio '800 e quella sulla Rete del XXI secolo, la lezione di Azuni dà il senso dell'importanza di governare realtà di dimensioni globali con regole condivise, ma anche e soprattutto della necessità di realizzare ciò con un metodo che riconosca principi e consuetudini già esistenti e sentite. Perché un approccio bottom-up? In passato si è rilevato che Internet non accetta una governance "dall'alto"»;
- [Come orientarsi?](#)
- «Sarà necessario, sempre seguendo una logica bottom up, realizzare una doppia "mappatura":
 - una prima "mappatura" delle principali problematiche della Rete, identificando, da un lato, quelle sulle quali già esistono regolamentazioni più o meno rispettate e condivise dagli utenti – pertanto suscettibili di essere riconosciute come regole comuni - e, dall'altro, quelle ancora prive di ogni regolamentazione e potenzialmente capaci di creare fattori distorsivi. Per queste ultime, andrà favorito un processo di graduale disegno delle azioni di policy che, alla stregua delle prime, possa facilitare la nascita di comportamenti condivisi e, in prospettiva, di regole comuni;
 - una seconda "mappatura" riguarda le opportunità che Internet offre: infatti, con l'attenzione dei policy makers spesso concentrata sui problemi posti dalla Rete, pochissima attenzione viene dedicata ad identificare le possibilità che da essa hanno origine, nonché la loro relativa priorità, imprescindibilmente valutabile in base all'impatto socio-economico atteso.

Ha collaborato in modo attivo alla stesura del progetto **Stefano Quintarelli**, il quale spiega [così](#) il senso dell'iniziativa: «L'idea è di **iniziare a fare una raccolta di contributi dal basso per arrivare poi a una mappatura il più possibile sistematizzata dei problemi, le sfide che la rete pone, e delle opportunità che offre**; successivamente come fece Azuni che raccolse le regolamentazioni di tutto il mondo, raccogliere le relative best practices regolamentari mondiali (o loro motivata assenza) e poi cercare di trarre da queste dei riferimenti regolamentari raccomandabili».

E continua: «Questo sarà il contributo di **proposta di metodo (e relativa attuazione) che il Ministro porterà al prossimo Internet Governance Forum**, un luogo che ha sempre visto l'Italia molto attiva. La mappatura delle best practices è certamente molto importante e, una volta esistente questa documentazione, si spera che i nostri rappresentanti vi faranno riferimento prima di fare proposte legislative. Oggi un tale riferimento non c'è e gli effetti delle proposte fai-da-te sono noti, costringendo molte persone a fare i "pompieri regolamentari"». Di qui l'invito alla partecipazione diretta al tavolo aperto delle discussioni, poichè è in tale sede che il Codice Azuni prenderà forma e corpo.

Per partecipare è disponibile una [pagina](#) apposita contenente le istruzioni per seguire ed animare il dibattito. Il tutto con una scadenza precisa: il 4 Agosto il sito ha preso forma, **il 4 Settembre terminerà in linea teorica la sessione del dibattito**.

Sono tante le minacce che gravano sulla bontà di un documento tanto importante. Il mese di Agosto è la più immediata ed evidente; il clima pre-elettorale che trapela dai palazzi romani è la seconda; l'imminenza dell'Internet Governance Forum di Vilnius, e la conseguente fretta imposta alla sottoscrizione delle idee sul tema, è la terza. Il Codice Azuni, pur nella volontà di un approccio "bottom-up", potrebbe non essere appreso appieno fin da subito e per questo motivo potrebbe veder viziato il suo risultato finale. Il tema è però ormai sul tavolo ed al "popolo della rete" non resta che collaborare o tacere.

Sempre che il tutto non sia viziato da un problema ancor antecedente: esiste il "popolo della rete"? Se sì, nelle prossime settimane è chiamato all'appello per darsi delle regole, o quantomeno per far vedere che è in grado di stabilire delle proprie linee guida da sé senza che qualcuno elargisca sentenze dall'alto. Una sfida non da poco. Soprattutto in Agosto.

fonte: <http://business.webnews.it/news/leggi/13519/il-codice-azuni/>

La cosa di Azuni

di G. Scorza - Una bozza di un documento per favorire il dibattito sulla governance di Internet. Brunetta invita con urgenza alla partecipazione, ma gli obiettivi sono vaghi. E' solo l'ultima delle quattro "cose" del 2010

Roma - Uno scarno [comunicato stampa](#) pubblicato sul sito del Ministero dell'innovazione ha annunciato ieri il lancio, da parte del Ministro Brunetta, dell'operazione "Codice Azuni", un'iniziativa - si legge nel comunicato - "per favorire un dibattito nazionale ed internazionale sulla governance di internet" utilizzando - prosegue il comunicato - un "metodo non nuovo ma innovativo".

Il comunicato rimanda quindi ad un sito creato per l'occasione sotto il dominio www.azunicode.it (dominio di cui è titolare l'istituto di informatica e telematica del CNR) sul quale è pubblicato un elenco di buoni propositi circa l'opportunità di avvicinarsi alla regolamentazione della Rete attraverso un approccio "bottom up" e multistakeholder nonché una "versione beta del Codice Azuni", dal nome del giurista sardo che Napoleone incaricò di redigere il Codice della navigazione marittima.

La lettura di quella che è presentata come la "versione beta del Codice Azuni", in realtà, non consente di decifrare la natura del documento che, allo stato, certamente, non è la bozza di un Codice, né di comprendere quale sia il reale intendimento del Ministro Brunetta.

Il testo attualmente online si risolve, infatti, in un'introduzione - densa di ovvietà e retorica - di carattere generale sulle origini della Rete e le difficoltà sin qui incontrate nella sua governance, seguita da una serie di considerazioni frutto di un *cut&paste*, non sempre felice, di posizioni assunte in ambito IGF (Internet Governance Forum) ed in ambito europeo, attraverso le quali si individua un elenco non esaustivo di aspetti che, a detta degli autori del documento, andrebbero tenuti in considerazione nell'occuparsi - non è chiaro attraverso quali strumenti - della governance della Rete.

Un'avvertenza che campeggia nell'area del sito dedicata alla pubblicazione di questa criptica ed ermetica versione beta del codice informa, infine - tanto per confondere definitivamente il lettore circa la natura del documento sul quale è invitato a pronunciarsi - che *"Il contenuto del documento riflette le opinioni dei membri del Tavolo di Lavoro e non rappresenta in alcun modo la posizione ufficiale del Governo italiano"*.

Chiunque voglia, attraverso un'apposita pagina del sito, può iscriversi ad una mailing list e, nei prossimi 30 giorni, inviare il proprio contributo "estivo" ai lavori della "Cosa di Azuni" alla quale, a settembre, il Ministro Brunetta intende porre mano.

Sin qui i fatti.

Veniamo ora a qualche considerazione sulla nuova iniziativa del vulcanico Ministro dell'innovazione.

Ritengo, innanzitutto, che ogni volta - e non accade di frequente - che un'Istituzione decide di avviare una consultazione pubblica e raccogliere contributi e spunti di riflessione da cittadini ed esperti prima di agire, meriti il plauso di tutti.

Non fa eccezione a questa regola l'iniziativa estiva del Ministro Brunetta al quale non può pertanto non andare - assieme ai colleghi ed amici che hanno dedicato pare due giorni del loro tempo a lavorare alla bozza della "Cosa di Azuni" - il ringraziamento di quanti si occupano di questioni della Rete o hanno, comunque, a cuore il futuro di Internet.

Eguale, sono convinto che, a seguito del lancio di una consultazione pubblica ciascuno - in relazione alle proprie competenze e/o interessi nella materia oggetto della consultazione - abbia prima che il diritto, il dovere di parteciparvi. Pena, qualora non lo faccia, di doversi poi astenere dal criticare o contestare il contenuto dei provvedimenti adottati a valle della consultazione.

Metodo, forme e termini dell'iniziativa lanciata dal Ministro dell'Innovazione ieri, tuttavia, non convincono e, anzi, preoccupano.

Cominciamo dal principio. Trenta giorni - questa la durata della consultazione pubblica - in pieno periodo estivo, per raccogliere contributi e spunti di riflessione sulla governance della Rete è una scelta che bolla inesorabilmente l'iniziativa come un'operazione di marketing istituzionale, dettata da finalità auto promozionali o, ancor peggio, dall'intento di poter agire più liberamente a settembre con l'alibi di aver preventivamente ascoltato i cittadini. Non c'è alcuna giustificazione per la scelta del Ministro circa i tempi ed i termini dell'iniziativa: non l'ormai imminente Internet Governance Forum di Vilnius fissato da mesi, né l'urgenza degli argomenti oggetto della consultazione giacché la governance della Rete è un tema vecchio più o meno di quarant'anni e realisticamente destinato a rimanere attuale ed "urgente" - ma non nel senso "estivo" del Ministro - ancora per molto tempo.

In trenta giorni, in piena estate, gli stakeholder - federazioni di imprese, associazioni di consumatori, corporation, ed enti portatori di interessi che pure andrebbero ascoltati e valutati - non sono evidentemente in grado - e questo a Palazzo Vidoni lo sanno benissimo - di formare una posizione su temi tanto articolati e complessi da impegnare, da decenni, l'intera comunità internazionale senza che si sia mai arrivati ad una soluzione.

È un peccato perché tale infelice scelta priva di serietà tutta l'iniziativa anche a prescindere da ogni ulteriore perplessità.

Stupisce, in tutta franchezza, che si possano spendere centinaia di migliaia di caratteri - come avviene sul sito del Codice Azuni - a parlare di approccio *bottom up*, di volontà di ascoltare le istanze di tutti, di affrontare il problema della governance della Rete in maniera multistakeholder e poi, alla prova dei fatti, cadere nella più tipica e tradizionale delle "ipocrisie di Palazzo": una consultazione-lampo, per pochi addetti ai lavori magari informati telefonicamente dell'urgenza, lanciata in sordina ed in pieno periodo estivo.

Se il buon giorno si vede dal mattino... l'iniziativa del Ministro Brunetta è, purtroppo, assai meno "innovativa" di quanto non si voglia far credere.

Ma, come anticipato, il problema non sono solo i tempi.

Il documento pubblicato sul sito creato per l'iniziativa ed intitolato "Codice Azuni, versione Beta", non è lo schema di un Codice in nessuna delle accezioni a me note nelle quali può essere utilizzata l'espressione "codice" e non si capisce né cosa sia né cosa ambisca a divenire: un vero codice normativo, un codice deontologico, un testo unico che raccolga leggi preesistenti, una posizione italiana sui problemi della governance della Rete con la quale presentarsi al prossimo IGF di Vilnius?

La natura e gli obiettivi dell'iniziativa che, a Palazzo Vidoni, probabilmente per scelta di marketing istituzionale, hanno battezzato "Codice Azuni", non sono secondari ma prioritari se la consultazione pubblica avviata deve rappresentare qualcosa di più di un'ipocrita manifestazione di "vicinanza" alla Rete. Come si può chiedere ad uno stakeholder di inviare un contributo senza chiarire quale ne sia la funzione e quale l'intenzione del Ministero promotore dell'iniziativa? Appare, sfortunatamente - lo scrivo con sincero rammarico - un altro sintomo importante del dilettantismo o della mancanza di buona fede che anima l'iniziativa.

Temo, d'altra parte, che la realtà sia che, allo stato, nessuno al Ministero può dire con certezza a cosa l'iniziativa estiva, intitolata al grande Domenico Azuni, possa o debba condurre. Non credo, infatti, che il Ministro Brunetta abbia deleghe o autorità sufficienti per dettare - o proporre di dettare - regole nelle tante e complesse materie sulle quali, durante la pausa estiva, ha chiesto agli italiani di dire la loro. Né, francamente, credo che le questioni oggetto della consultazione pubblica appena lanciata possano trovare una soluzione - non importa di quale natura - a livello di regolamentazione nazionale.

E veniamo, infine, alla ragione per la quale l'iniziativa del Ministero dell'innovazione, che pare in linea di principio meritevole di plausi e gratitudine, non convince e, anzi, preoccupa. Solo nell'ultimo anno, il Ministro Brunetta è il quarto Ministro di questo Governo che istituisce un tavolo tecnico per individuare regole relative alle "cose della Rete". [Il primo](#) fu il Ministro Bondi con l'ormai famoso "Comitato tecnico per la lotta alla pirateria digitale e multimediale" la cui presidenza venne - ed è tutt'ora con scelta di dubbio buon gusto almeno sotto il profilo della terzietà ed indipendenza di pensiero rispetto alle questioni trattate - affidata all'attuale direttore generale della RAI, Mauro Masi. Anche in quel caso il Prof. Masi, in conferenza stampa a Palazzo Chigi, annunciò l'intenzione di chiudere i lavori del comitato e varare una "cosa" - ieri come oggi di contenuto indefinito - entro 60 giorni attraverso un processo - ieri come oggi - "non nuovo ma innovativo" e "bottom up": la creazione di un forum per raccogliere i contributi degli stakeholder. Era il 14 gennaio 2009. Ad oltre un anno e mezzo da allora, nulla è accaduto salvo il fatto che, con un colpo di coda - in questo caso pre-estivo - il 10 luglio scorso, il Comitato ha creato, al suo interno, una task force per elaborare - naturalmente in tempi brevi - "una proposta di un codice di autoregolamentazione tra i soggetti operanti in ambito digitale... mirata a contrastare il fenomeno della pirateria".

Frattanto il forum istituito sul sito della Presidenza del Consiglio dei Ministri è alla deriva, abbandonato a sé stesso, senza che vi sia mai stato pubblicato dalla Presidenza alcun documento o studio utile ad orientare la discussione.

A seguito del lancio dell'ormai celebre statua contro il Premier Silvio Berlusconi e del costituirsi su Facebook di una serie di gruppi pro ed anti vittima ed aggressore, fu poi [la volta](#) del Ministro

Maroni che il 23 dicembre 2009 - anche in questo caso in tutta fretta ed a qualche ora dalla vigilia di Natale - convocò gli stakeholder - o la più parte di essi - attorno ad un tavolo per scrivere, a più mani, la bozza di un codice di autoregolamentazione per evitare che certe condotte in Rete rimanessero impunte e garantire una più elastica governance di certe dinamiche telematiche rispetto a quella assicurata dalle leggi dello Stato.

Anche in quel caso, tanto rumore per nulla. Alla convocazione del tavolo ed all'indicazione del Ministro di voler concludere i lavori in tempi brevissimi seguì - per fortuna - un lungo silenzio ed un periodo di assoluta inattività giacché il Palazzo si lasciò, come di consueto, assorbire dalle consultazioni elettorali di primavera.

Superata la pausa elettorale, quindi, toccò al Ministro Romani, raccogliere l'eredità del Ministro Maroni e convocare, nuovamente - questa volta era il 12 maggio 2010 - tutti gli stakeholder, per discutere, in questo caso, addirittura una bozza di codice di autoregolamentazione - benché scritto nelle segrete stanze del Ministero delle comunicazioni - relativo alla tutela della dignità della persona sulla Rete Internet. Anche in quel caso, l'imperativo categorico, fu quello di inviare osservazioni e indicazioni di modifica sulla bozza nello spazio di qualche settimana ma, anche in quel caso - per fortuna - il Palazzo venne poi distratto da questioni ritenute "più serie" - ovvero dal tormentato iter del DDL intercettazioni - rispetto alle "cose della Rete" ed il tutto si concluse con un nulla di fatto.

Ora è la volta del Ministro Brunetta che, come nelle più tradizionali storie italiane, scommette e rilancia di dettare - non è chiaro come - le regole per la governance della Rete. E non già solamente per un singolo aspetto, all'esito di una consultazione pubblica di appena 30 giorni ed in piena estate.

Quattro ministri, quattro "cose" per regolamentare la Rete o singoli aspetti della convivenza in Rete, quattro tavoli o commissioni tecniche, quattro consultazioni e, sempre, una costante: la fretta, l'emergenza e poi, inesorabilmente, il silenzio.

A lasciare di stucco è la totale assenza di coordinamento tra Ministeri fisicamente distanti qualche centinaio di metri l'uno dall'altro, la mancanza assoluta di una politica dell'innovazione del Governo (nel pubblicare la "non" versione beta del Codice Azuni, il Ministro Brunetta ha avvertito l'esigenza di imputare il contenuto della stessa al tavolo tecnico da lui istituito piuttosto che al Governo!) e, soprattutto, l'incoerenza tra i buoni propositi manifestati in queste occasioni circa l'opportunità di avvicinarsi alle cose della Rete con un approccio multistakeholder e la sconsiderata e continua produzione di leggi, leggine e regolamenti anti-Rete.

È per questo che, pur continuando a plaudire ad ogni Ministro che ritenga di ascoltare la Rete prima di dettare regole sulla Rete, sono convinto che forse sia giunta l'ora - come peraltro sta accadendo in tutti gli altri Grandi Paesi - di smettere di ricordarsi della Rete solo sull'onda di emozioni ed emergenze o, piuttosto, per scopi promozionali e, iniziare, un percorso - forse meno ambizioso rispetto al Codice che Napoleone chiese ad Azuni di redigere - che consenta al Paese di disporre, finalmente, di una politica dell'innovazione che individui in modo puntuale le priorità ed il metodo attraverso il quale istituzioni e stakeholder potranno dettare, caso per caso - solo laddove strettamente necessario e possibile a livello nazionale - regole, protocolli e best practice.

La governance della Rete è una cosa seria, è un problema che va necessariamente affrontato a livello globale e che non può e non deve essere ridotto ad un spot pre-elettorale di mezza estate. Buon lavoro, comunque, ai novelli Azuni ai quali continuo a ritenere vada dato - nonostante l'estate

e la voglia di riposo che incombe - tutto il supporto possibile, partecipando alla consultazione pubblica nonostante la genericità e complessità dei quesiti sui quali la stessa è stata promossa.

Guido Scorza

Presidente Istituto per le politiche dell'innovazione

www.guidoscorza.it

fonte: <http://punto-informatico.it/2964467/PI/Commenti/cosa-azuni.aspx>

**P' 'o rriesto v' 'o torno a dì:
nun voglio niente. Annudo
so' nato e annudo voglio
muri**

— Tommaso Aniello d'Amalfi, detto Masaniello ([viaalchemico](#))

**Forse l'emozione più grande della mia vita
è stata una notte, c'era un'afa, un fermo,
come prima del terremoto,
Dio entrò nella mia camera impalpabilmente
e mi disse a te solo a te
faccio sapere che non esisto.**

**[Cesare Zavattini, Stricarm' in d'na parola (Stringermi in una
parola), Milano, Bompiani 2006, p. 56]**

— [Paolo Nori » Forse](#) ([via pensierispettinati](#))

L' ebook svuota Barnes&Noble in vendita il libraio d' America

Repubblica — 05 agosto 2010 pagina 33 sezione: CULTURA

NEW YORK Nell' anno del Signore 2001, quello dopo cui nulla sarebbe stato più come prima, Nora Roberts, l' autrice di centinaia di lovestory, stracciò nella classifica dei libri più venduti quei mostri sacri di John Grisham e Stephen King. Il mondo dei libri viveva l' alba di una nuova era: l' eBook era ancora fantascienza ma il web più che realtà. E una compagnia di Seattle con la scommessa di vendere senza aprire un solo negozio, Amazon, aveva varcato la soglia di un miliardo di dollari di ricavi. Quasi la metà del giro d' affari del più grande rivenditore d' America e del pianeta: Barnes & Noble. Nove anni dopo la signora Roberts è ancora lì, nei piani alti della classifica, a rigiocarsela con King & Grisham. Ma quella che era la libreria più grande d' America discende le valli del business che aveva solcato con orgogliosa sicurezza: per mettersi in vendita. Il valore di Barnes & Noble è sceso sotto il miliardo: 950 milioni di dollari. E l' ex piccola compagnia di Internet oggi vale 55 volte tanto: 55 miliardi di dollari. Ai numeri non si comanda per definizione: tantomeno ci sono mai riuscite le lettere. La fine di un mondo non è però la fine del mondo. Barnes & Noble prova a rinascere dalle sue ceneri. Saltando proprio sul carro del libro elettronico. Amazon dice che vende 143 eBook ogni cento libri di carta. E per competere in un mercato da 90 milioni di dollari, raddoppiato nel giro di un anno e destinato a salire dal 6 al 25 per cento entro il 2011, Barnes & Noble ha lanciato alla fine del 2009 Nook, il lettore rivale di Kindle. Ma la gara con Amazone Apple - appena scesa nell' arena, aspettando l' arrivo di Google - non si può fare con 40mila dipendenti e 720 negozi sul groppone. Quella che era una ricchezza è diventata un peso: nell' era del libro digitale gli stocks perdono valore. Perché se l' indice di lettura cresce, addirittura del 22 per cento negli Usa, il libro si compra ai super-supermarket come Walmart. Oppure da casa. Amazon ha abbassato il prezzo del nuovo Kindle (139 dollari, 10 in meno di Nook) perché così «le famiglie potranno comprare più apparecchi per uno stesso appartamento». Il paesaggio della battaglia è cambiato. Barnes & Noble è stata la prima catena a puntare sui megastore. La prima a fare pubblicità in tv. La prima a scontare i bestseller appena usciti. La prima a ospitare i caffè (naturalmente Starbucks). E ora è la prima ad alzare bandiera bianca. Ma non tutto è perduto. Il presidente Leonard Riggio, l' italoamericano svernato nel Bronx con l' orgoglio delle radici che affondano tra Napoli e Sicilia, ha deciso di mettersi alla testa di un fondo per prelevare lui stesso

la compagnia e rilanciarla puntando sul digitale. Riggio possiede già il 17,9 per cento del colosso che fondò nel 1971, acquistando quel marchio fino ad allora noto soltanto a New York, dove dal 1932 svetta su Fifth Avenue il negozio che quando aprì era il più grande d' America. Il fondatore dovrà vedersela però con il rivale Ron Burkle, l' imprenditore che già possiede il 19 per cento delle azioni. E soprattutto con quella stessa Amazon che, insieme a Microsoft, negli anni scorsi ha mostrato interesse per il rivale. Per Barnes & Noble sarebbe la nemesis finale: ingranditasi a dismisura inghiottendo i piccoli, verrebbe inghiottita a sua volta. Ecco perché pochi piangono oggi la sconfitta del megalibraio. Anzi. Barnes & Noble in vendita. E la seconda grande catena, Borders, che minaccia la bancarotta un giorno sì e uno no. Il grande magazzino ha le ore contate. «Ma con la crisi dei grandi si apre un' opportunità: ritrovare un rapporto col tuo cliente, reinventare il concetto di libreria». L' esperimento di Jack McKeown è significativo: ex manager di Random House, Simon & Schuster e Harper Collins ha aperto a Southampton, la spiaggia vip di New York, la sua Books and Books, dove tra qualche giorno andrà ad esibirsi Martin Amis. Non basta. Su quell' iPhone da cui puoi scaricare tutti gli eBook del mondo, uno di quegli apparecchi che dovrebbe segnare la fine del libro, è comparsa un' applicazione che si chiama «IndieBound»: e ti aiuta a trovare le librerie indipendenti più vicine. Dove un libraio gentile ti spiegherà che sì, va bene l' ultimo di Nora Roberts, ma se cerchi una bella storia d' amore... ©

RIPRODUZIONE RISERVATA - *DAL NOSTRO INVIATO ANGELO AQUARO*

fonte: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2010/08/05/ebook-svuota-barnesnoble-in-vendita-il.html>

"[...] In ognuna delle cose che scrive c'è un punto che segna la fine delle cose che ha scritto, un punto calcato, un punto deciso, un punto che non ammette repliche. In ognuna delle cose che scrive ferma un attimo, e una volta che l'attimo è passato, congelato dalla data e dall'ora di pubblicazione automatiche, lei è una persona diversa da quella che ha scritto fino a quel punto finale, una persona nuova, morta per resuscitare il giorno seguente in nuove parole, che daranno un'immagine di lei un poco diversa, o molto

diversa, o solo apparentemente uguale.

Quello che ama la uccide. Quello che ama la rende libera. Quello che ama le permette di tenere traccia di se stessa e delle sue morti, quello che ama la rende incancellabile se non attraverso un atto di volontà.

Ora del decesso, 23:48, causa del decesso, una parola sbagliata. Ora del decesso, 17:23, causa del decesso, un silenzio troppo lungo. Ora del decesso, 07:36, causa del decesso, incertezza protratta.

L'impronta delle labbra, la scia dei polpastrelli, il vetro freddo sempre freddo il parcheggio sempre vuoto i platani spogli, il tappeto giallo e insidioso e due tipi di silenzio a cui segue un'identica reazione fisiologica se pure di segno opposto. La condensa si rattrappisce, l'iniziale sparisce, lei perde centimetri di circonferenza e di spessore e vorrebbe farsi goccia sul vetro, sul suo, e rifletterlo e riflettere il suo arrivo, vorrebbe farsi foglio di carta o pellicola e si frantuma le ossa per allontanarsi dalla dimensione, la terza."

- [I'm singing songs with ghosts again « yellow letters](#) (via [claire78](#))

fonte: <http://biancaneveccp.tumblr.com/>
<http://claire78.tumblr.com/post/906189061>

"

Ho visto gente cadere in piedi, gente camminare talmente lentamente da farsi superare anche da chi la vita lo ha messo in ginocchio.

Ho visto gente sorridermi, farsi offrire da bere per poi

rintanarsi in giudizi velati da poesia.

Ho visto gente fantasticare sulla donna più importante che passava nella mia vita, ho visto gente sorridere con una falsità così mediocre da farmi sorridere a mia volta.

Ho visto gente con la personalità di un grissino, gente che ha buttato via quel poco di buono che la vita sembrava avergli dato, gente senza passione nelle parole che diceva.

Ho visto gente che urlava cose che non avrebbe mai fatto, per una, due o tre volte; alla quarta il pentimento era già in atto, ma tu lo sapevi.

Ho visto gente senza scrupoli, gente innamorata degli ideali ormai consumati anche dalla storia, gente disillusa, che si aggrappa alle fatiche degli altri.

Ho visto gente buttare via lettere scritte di notte, quando nessuno può disturbare i tuoi pensieri più veri e nessuno può dirti “ma cosa stai facendo?”.

Ho visto gente che sembrava immobile, invece correva disperatamente, ma che ne sapeva il vento che annebbiava la sua vista.

Ho visto gente buttare via le cose belle che rimanevano, con una frase che non era frutto della rabbia, ma della forza della vendetta vestita a festa.

Ho visto gente che ha trascinato la propria vita personale in luoghi pubblici, tipo i cessi degli autogrill di provincia, dove tutti passano, lasciano il proprio messaggio superficiale e non ti rimane nulla, se non i giudizi degli sciacalli.

Ho visto gente talmente brava a scrivere poesie, lettere e canzoni, tanto da dimenticarsi che la vita non è fatta di

parole di fantasia e verbi ben coniugati, la vita è fatta di coraggio di palle, mai di coraggio di lingua.

Ho visto un anno che ne vale almeno cento, ho visto gente che non rivedrò più, ho osservato come l'essere umano, a volte, è pietosamente privo di ogni tipo di valore.

"

- (via [iltriso](#)) (via [veneredimilo](#)) (via [rinascendo](#)) (via [lunaparkmentale](#)) (via [coactusvolui](#))

1. **Snoopy:** «Era una notte buia e tempestosa. D'un tratto esplose uno sparo!».
2. **Lucy:** «Non c'è abbastanza violenza nel mondo oggiogiorno? Non puoi scrivere qualcosa di carino?».
3. **Snoopy:** «Era una notte buia e tempestosa. D'un tratto esplose un bacio!».

fonte: <http://batchiara.tumblr.com/>

20100809

Quello delle vacanze è il periodo che consente ai dipendenti di ricordarsi che le aziende possono continuare senza di loro.

> Earl Joseph Wilson

I mondi che abbiamo cercato non sono mai stati quelli che volevamo; i mondi per cui abbiamo mercanteggiato non furono mai quelli che avemmo.

— Saul Bellow, *L'uomo in bilico*, Mondadori 1966, pagina 33
(via [reallnothing](#))

"Abbiamo i cassetti pieni, di cose rotte e sostituite, le vite piene, di cose rotte e sostituite. Ci siamo rotti anche noi, nel frattempo, e cerchiamo di aggiustarci con la colla e con ago e filo e in ogni modo che ci venga in mente, e ogni volta ci ritroviamo con i pezzi montati nel modo sbagliato, ad aspettare di romperci di nuovo."

- [Parting Gift | yellow letters](#) (via [strepitupido](#)) (via [claire78](#))

fonte: <http://biancaneveccp.tumblr.com/>

[Totti su iPad](#)

La Bustina di Minerva di questa **settimana** sull'abusato tema del libro elettronico contrapposto a quello cartaceo e' piuttosto imbarazzante.

E anche ammesso che chi prova piaceri del genere sia una minoranza, su sei miliardi di abitanti del pianeta (ma saranno otto entro quindici anni), ci saranno abbastanza appassionati da sostenere un fiorente mercato del libro. E se poi usciranno dalle librerie e vivranno solo su Kindle o iPad i libri usa e getta, i best sellers da leggere in treno, gli orari ferroviari o le raccolte di barzellette su Totti o sui carabinieri, tanto meglio, tutta carta risparmiata.

Anni fa deprecavo che nelle vecchie e ombrose librerie di un tempo chi vi entrava per curiosità fosse affrontato da un signore severo che domandava che cosa cercasse, e il

malcapitato, intimidito, usciva subito. E giustamente trovavo più incoraggianti le nuove librerie-cattedrale dove si può stare seduti o accovacciati per ore a scoprire e sfogliare di tutto. Ora però, se le tavolette elettroniche assorbiranno tutto il mercato dei libri usa e getta, potrebbero ritornare buone le librerie de tempi andati, dove gli affezionati andranno a cercare i libri che non si gettano.

fonte: <http://www.mantellini.it/?p=8297>

Oggi un americano medio possiede due libri, mentre c'è una sottocultura (cui io appartengo) che ne possiede migliaia.

“

—	Siamo noi la minoranza . L'uso che Jenkins fa del termine sottocultura è davvero dirompente. E realistico. (via phonkmeister) (via 3n0m15)
---	--

fonte: <http://1231.tumblr.com/>

“Le donne che hanno consapevolezza dei propri limiti raramente sbagliano vestito.”

fonte: <http://bastet.tumblr.com/>

<http://bastet.tumblr.com/post/922815884/le-donne-che-hanno-consapevolezza-dei-propri>

La più coraggiosa decisione che prendi ogni giorno è di essere di buon umore. **Voltaire**

fonte: <http://apertevirgolette.tumblr.com/>

«Lei era entrata in quella parte del cuore dove ci sono le cose più buone, quella simile a una credenza dei dolci dove c'è la Nutella, i biscotti, le merendine, la marmellata; quell'angolo di cuore dove quando uno ci entra, succeda quel che succeda, da lì non uscirà mai. Non c'entra l'amore. Ci

sono persone che da quando
le conosci non smetti mai di
volergli bene.»

(via [kilotto](#)) (via [virginiamanda](#))

fonte: <http://luciacirillo.tumblr.com/>

Se alzi un muro,
pensa a cosa lasci
fuori.

Italo Calvino (via [rinascendo](#)) (via [l3tsgo](#)) (via [rispostesenzadomanda](#)) (via [viablondeinside](#))

[Posted on August 6, 2010](#)

fonte: <http://luciacirillo.tumblr.com/>

La storia del partigiano Grozni
di Paolo Rumiz

"È buio di novembre. E la notte del 21 novembre 1944 i fascisti dissero al russo che avrebbero lasciato aperta la porta della prigione. Ma era una trappola, e appena lui

saltò il muro del giardino insieme a un altro partigiano, quelli fecero fuoco. Aveva 33 anni. Il corpo fu trovato in condizioni spaventose". Abbaiare di cani, gracidare nei fossi, un concerto di grilli tra la pianura e le falde d'Appennino. Che ci facciamo qui, luogotenente Cariolato, protettore e padrone della mia camicia rossa, in questa notte rovente sulla Via Emilia, davanti a una limonata fresca e un Gutturnio, dopo avere attraversato il Po? Che ci facciamo tra Solferino e la Linea Gotica, in questa terra di campi di battaglia che da secoli sputa pallottole e punte di freccia?

Semplice. Siamo venuti a sentire una storia terribile, di quelle che valgono una deviazione. La storia del partigiano Grozni, che morì per seguire Garibaldi un secolo dopo. Vassili Pivovarov Zakarovic, combattente della libertà italiana. Per sentirla dagli ultimi testimoni viventi, questo 25 aprile, Eduard - il figlio che lui non ha mai conosciuto - ha valicato gli Urali e fatto 5 mila chilometri via terra. E ora siamo qui anche noi.

Luna incendiaria, nubi a brandelli, e Franco Sprega racconta nella veranda della sua casa solitaria di San Protaso a due passi dall'argine dell'Arda. È anche lui un uomo in guerra col dilagare dell'oblio. Da un decennio strappa agli ultimi testimoni pezzi di racconto sulla Resistenza, e stanotte ascolto le sue parole secche, accento in bilico tra Emilia e Lombardia.

Vassili dunque, russo di Grozni in Cecenia. Ingegnere edile e soldato dell'Armata Rossa, viene fatto prigioniero nel 1941, al primo sfondamento dei tedeschi verso Est. La famiglia perde le sue tracce. C'è solo un bigliettino, trovato sulla linea ferroviaria a Sud di Pietroburgo. Dice: "Mi stanno portando in Europa". Vassili è comunista convinto. Ha perso il padre da bambino, gliel'hanno ucciso i "bianchi" nel 1922, crocefiggendolo sulla porta di casa. Ricompare in Italia dopo l'8 settembre, in Padania, al seguito dei nazisti che entrano in Italia. È uomo prezioso, sa maneggiare il cemento e la dinamite. Impara il tedesco, senza darlo a vedere, e un giorno sente le SS parlare di "garibaldini sui monti". Rossi anche loro, come i Mille. S'infiamma e decide di raggiungerli, Garibaldi è il suo mito. In Russia i contadini lo venerano, ne tengono in casa il ritratto. Ed è in Russia, sul Mar Nero, che Garibaldi marinaio ha sentito parlare per la prima volta di Mazzini e di libertà. Fugge, sale in montagna, si presenta al comandante Tobruk in val d'Ongina, dice di essere ingegnere e capace di fare la guerra. Una sarta di Vernasca, oggi 92enne, lo ricorda bene. Alto, capelli neri, baffetti, spalle ricurve e fisico notevole. Educato, distinto, affabulatore. Lo prendono nella 62a brigata Garibaldi, comandata da un montenegrino, Giovanni Grčavac, Giovanni lo slavo. "Giuan a slav", un'altra leggenda vivente.

Franco continua, stentoreo, mentre la notte rilascia profumi sconvolgenti. "Ci sono

altri garibaldini russi nella sessantaduesima. Dimitri Nikoforenko, Josip Bordin, Ivan Nustej. Vassili sceglie il nome di battaglia di "Grozni" e compie azioni mirabolanti. Copre la ritirata dei compagni dopo le incursioni sulla via Emilia. Un combattente nato. Ma nel novembre viene ferito e catturato. Lo scortano a Fiorenzuola, nel municipio che nel frattempo è diventato posto di comando di tedeschi e repubblicani.

E qui la storia diventa mito. Il municipio con la cella di Vassili è dietro il macello e la casa del fascio; e la via si chiama Garibaldi. Ma non basta: a destra del portone, c'è il busto in marmo del generale per cui Grozni ha combattuto. Sotto c'è scritto: "Del lampo della tua spada / stupirono due mondi / La tua parola d'amore / l'ascoltarono i secoli". Anno 1883. Difficile che il russo non riconosca il suo generale, varcando la soglia fatale. Vassili non uscirà più da quel palazzo. I tedeschi vorrebbero scambiarlo con loro uomini prigionieri dei partigiani, ma i fascisti la pensano altrimenti. In cella con Grozni c'è Albino Villa, nome di battaglia "Sten", uno che sa troppe cose e ha troppo fegato. Lo vogliono far fuori e, per ammazzarlo, fingono di agevolargli la fuga, lasciando la porta aperta. I due corpi saranno trovati per strada, trasferiti a Castell'Arquato. Poi trafugati e sepolti in montagna. Insieme.

L'indomani andiamo a vedere il posto, a due passi dalla via Emilia, la "cuntrè drita" che acceca di luce bianca. La topografia è ancora quella, terribile, delle lotte sociali, della repressione e delle vendette. Franco sa tutto. Qui il tale fu arrestato, lì avvenne la tal delazione, lì si torturava, e lì in fondo vive ancora la vedova di un ufficiale morto a Mathausen. E la storia si intreccia continuamente con quella del secolo prima. Nel Comune, un ex convento cistercense, c'è la camicia rossa insanguinata di Riccardo Botti, ucciso a sciabolate sul Volturmo.

Ma torniamo a Vassili. Nel dopoguerra gli storici della Resistenza si imbattono nelle sue tracce, ma non ne sanno il nome. E così, quando nel 1971 il ministero della Difesa gli conferisce la medaglia d'argento alla memoria, il titolare viene indicato col solo nome di battaglia. Grozni, appunto. Ma la notizia trapela nell'Urss, il figlio dell'eroe la apprende per caso dalla radio e capisce che quello è suo padre, non può essere che lui. Così, un anno dopo, quando il Comune di Fiorenzuola pensa di dargli la cittadinanza onoraria, ha finalmente un nome cui attribuirlo. Negli archivi del municipio c'è ancora la delibera, che certifica la decisione unanime, il 25 novembre 1972. La figura del garibaldino russo è così nobile che ha votato a favore anche l'Msi, il partito dei post-fascisti.

Ma non c'è pace per Grozni. Le sue ossa scompaiono, e anche la lapide viene

trafugata dal cimitero di Castelnuovo Fogliani. Forse è stato il ministero della difesa dell'Urss, ma non restano tracce della traslazione nel caos degli archivi sovietici. Anche la medaglia d'argento, messa in una teca al museo di Grozni, in Cecenia, scompare, tra le macerie della città, fatta a pezzi come Stalingrado nella guerra caucasica degli anni Novanta. Oggi di Vassili, combattente per la libertà d'Italia, non resta che una lapide, all'esterno del palazzo che vide la sua fine, e il destino ha voluto che quella lapide finisse accanto a quella di Garibaldi.

Che storia, eh, luogotenente Cariolato? Ma dimenticavo. Chiamatemi pure "111.796". È il numero della mia tessera dell'Anpi, che ho preso a Trieste alla partenza. Mai avuto tessere in vita mia. Ma stavolta che l'Italia non è più di moda, con questo viaggio che è un po' resistenza, non ci ho pensato due volte.

8. continua
(09 agosto 2010)

fonte: http://www.repubblica.it/rubriche/camicie-rosse/2010/08/09/news/partigiano_grozni-6166039/

“non sono proprio stelle cadenti, è che gli astri ci guardano sbigottiti e inciampano, come se gli stessi togliendo il cielo sotto i piedi” — **galliter**

fonte: <http://sileggetambler.tumblr.com/>

“La capienza dello stomaco andrebbe misurata in cocomeri cubici, praticamente cocometri.” — [Adamo Lanna](#)

Due - Erri De Luca

Quando saremo due saremo veglia e sonno,

affonderemo nella stessa polpa
come il dente di latte e il suo secondo,
saremo due come sono le acque, le dolci e le salate,
come i cieli, del giorno e della notte,
due come sono i piedi, gli occhi, i reni,
come i tempi del battito
i colpi del respiro.

Quando saremo due non avremo metà
saremo un due che non si può dividere con niente.

Quando saremo due, nessuno sarà uno,
uno sarà l'uguale di nessuno
e l'unità consisterà nel due.

Quando saremo due
cambierà pure l'universo diventerà diverso.

fonte: <http://chetenefaidiuntitolo.tumblr.com/>

Adolf was a good man - Stefano Benni

La storia questo ci insegna:
che dalla storia nessuno ha imparato
dei delitti che abbiām catalogato
il nostro è nuovo e diverso.

Hitler era un gran brav'uomo
ma soffriva di forte emicrania
più grande era il dolore
più grande voleva la Germania.

Così non chiedermi perchè
colleziono divise e pugnali
sono diversi, colorati e rari:
i morti sono tutti uguali.

La storia questo ci insegna:
che dalla storia nessuno ha imparato
il teschio che sul braccio ho tatuato
un uomo non è mai stato.

fonte: <http://chetenefaidiuntitolo.tumblr.com/>

H2O2 - Erri De Luca

Mia madre mi lavava i capelli con l'acqua ossigenata
ero bruna, mi faceva bionda,
l'unica della strada.

(La guerra è finita signora, adesso siamo a casa nostra.)

All'età di sei anni mi portò da un chirurgo,
il mio naso era curvo, divenne all'insù.

(La guerra è finita signora, non siamo in Europa.)

Sull'album di fotografie col blu ritoccava
il colore degli occhi a sua figlia,
la piccola ariana inventata.

(La guerra è finita signora, questa è Tel Aviv.)

Ho perduto i capelli da ragazza
e il mio naso assomiglia a un foruncolo, no,
non ce l'ho con mia madre,
veniva da un posto d'Europa
dove l'acqua ossigenata decideva
tra la vita e la morte

fonte: <http://chetenefaidiuntitolo.tumblr.com/>

Ballata per una prigioniera di Erri De Luca

Era pericoloso
lasciarle mani franche
senza ferri avvitati intorno ai polsi
quando rivide spazio, alberi, strade,
al cimitero dove
portavano suo padre.
Dieci anni già scontati,
ma contarli non serve,
l'ergastolo non scade,
più vivi più ci resti.
Era pericoloso
permetterle gli abbracci,
e da regolamento
è escluso ogni contatto.
Era pericoloso
il lutto dei parenti,
di fronte al padre morto
potevano tentare
chissà di liberare
la figlia irrigidita,
solo per pareggiare
la morte con la vita.
Spettacolo mancato
la guerriera in singhiozzi,
ma chi è legato ai polsi
non può sciogliere gli occhi.
Per affacciarsi, lacrime e sorrisi,
debbono avere un pò di intimità
perchè sono selvatici, non sanno
nascere in cattività.
«Non si è più stati insieme, vero, babbo?
Prima la lotta, gli anni clandestini,

neppure una telefonata per Natale,
poi il carcere speciale, la tua faccia
rivista dietro il vetro divisorio,
intimidita prima, poi spavalda
e con una scrollata delle spalle
dicevi: "muri, vetri, sbarre, guardie,
non bastano a staccarci,
io sto dalla tua parte
anche senza toccarti,
anzi, guarda che faccio,
metto le mani in tasca"
Porta pazienza babbo, anche stavolta
non posso accarezzarti
tra i miei guardiani e i ferri.
Però grazie: di avermi fatto uscire
stamattina, di un gruzzolo di ore
di pena da scontare all'aria aperta».
Ora la puoi incontrare
la sera quando torna
a via Bartolo Longo,
prigione di Rebibbia
domicilio dei vinti
di una guerra finita,
residenza perpetua
degli sconfitti a vita.
Attraversa la strada, non si gira,
compagna Luna, antica prigioniera
che s'arrende alle sbarre della sera.

fonte: <http://filippocioni.tumblr.com/post/840883348/ballata-per-una-prigioniera-di-erri-de-luca>

L'amore visto dai bambini

L'amore è la prima cosa che si sente, prima che arrivi la

cattiveria.

Carlo, 5 anni

Quando nonna aveva l'artrite e non poteva mettersi più lo smalto, nonno lo faceva per lei anche se aveva l'artrite pure lui. Questo è l'amore.

Rebecca, 8 anni

Quando qualcuno ci ama, il modo che ha di dire il nostro nome è diverso. Sappiamo che il nostro nome è al sicuro in quella bocca.

Luca, 4 anni

L'amore è quando La ragazza si mette il profumo, il ragazzo il dopobarba, poi escono insieme per annusarsi.

Martina, 5 anni

L'amore è quando esci a mangiare e dai un sacco di patatine fritte a qualcuno senza volere che l'altro le dia a te.

Gianluca, 6 anni

L'amore è quando qualcuno ti fa del male e tu sei molto arrabbiato, ma non strilli per non farlo piangere.

Susanna, 5 anni

L'amore è quella cosa che ci fa sorridere anche quando siamo stanchi.

Tommaso, 4 anni

L'amore è quando mamma fa il caffè per papà e lo assaggia prima per assicurarsi che sia buono.

Daniele, 7 anni

L'amore è quando una donna vecchia e un uomo vecchio

sono ancora amici anche se si conoscono bene.

Tommaso, 6 anni

L'amore è quando mamma da a papà il pezzo più buono della torta.

Elena, 5 anni

L'amore è quando il mio cane mi lecca la faccia, anche se l'ho lasciato solo tutta la giornata.

Anna Maria, 4 anni

Non bisogna mai dire ti amo se non è vero. Ma se è vero bisogna dirlo tante volte.

Le persone dimenticano.

Jessica, 8 anni

fonte: <http://danyx.tumblr.com/>

O frigideiro - Bruno Lauzi (testo e traduzione. E no, non è brasiliano)

Ma quande l'è che ti t'accatti o frigideiro, cöse aspèti quest'inverno se o ghe vêu d'estæ?

Ti metti in fresco un pö de bira pe'i amixi, quande vegnan a trovâte stanchi morti e suæ

E no ti pensi a-a roba che t'æ da parte, butiro, oêve, faxêu lumè.

Se te va a mâ e ti dovië cacciala via, quande torna da-a campagna ti m'ou dixi un pö

ma cöse l'è che ti ghe conti a têu moggê!

Ma quande l'è che ti t'accatti o frigideiro, te fa o giasso pe' e granite pe' levate a sæ,

perchè t'incisti a tegnî in fresco in to-o troggetto e bottigge con a menta e l'ægua de Vichy?

Ghe n'è de tûtti i prexi, nêuvi e vëgi, son grandi groschi e piccinin.

I vendan finn-a dopo a fêa, in sci banchetti a Sant'Agâ

Ma quande l'è che ti t'accatti o frigideiro, mi ciû fito che stâ senza n'accattieva

un pà!

Ma quande l'è che ti t'accatti o frigideiro,
quande l'è che ti t'accatti o frigideiro,
quande l'è che ti t'accatti o frigideiro,
quande l'è ma quande l'è?

E no ti pensi a-a roba che t'æ da parte, butiro, oêve, faxêu lumè.

Se te va a mâ e ti dovië cacciala via, quande torna da-a campagna ti m'ou dixi
un pö

ma cöse l'è che ti ghe conti a têu moggê!

Ma quande l'è che ti t'accatti o frigideiro, te fa o giasso pe' e granite pe' levate
a sæ,

perchè t'incisti a tegnî in fresco in to-o troggetto e bottigge con a menta e
l'ægua de Vichy?

Ghe n'è de tûtti i prexi, nêuvi e vëgi, son grandi groschi e piccinin.

I vendan finn-a dopo a fêa, in sci banchetti a Sant'Agâ

Ma quande l'è che ti t'accatti o frigideiro, mi ciû fito che stâ senza n'accattieva
un pà!

Ma quande l'è che ti t'accatti o frigideiro,
quande l'è che ti t'accatti o frigideiro,
quande l'è che ti t'accatti o frigideiro,
quande l'è ma quande l'è?

Il Frigorifero

Ma quand'è che ti compri il frigorifero, cosa aspetti quest'inverno se ci vuole
d'estate?

Ci metti in fresco un po' di birra per gli amici quando vengono a trovarti
stanchi morti e sudati.

E poi non pensi alla roba che hai da parte, il burro, le uova e i fagioli "lumè".

Se ti va a male e dovrai buttarla via, quando torna dalla campagna me lo dici
un po',

ma che cos'è che le racconti a tua moglie.

Ma quand'è che ti compri il frigorifero, ti fa il ghiaccio per le granite, per levarti la sete.

Perché insisti a tenere in fresco nel lavandino le bottiglie con la menta e l'acqua di Vichy?

Ce n'è di tutti i prezzi, nuovi e vecchi, son grandi, grossi e piccolini.

Li vendono anche dopo la fiera sui banchetti a S. Agata.

Ma quand'è che ti compri il frigorifero, io piuttosto che star senza ne comprerei un paio

Ma quand'è che ti compri il frigorifero,

quand'è che ti compri il frigorifero,

quand'è che ti compri il frigorifero,

quand'è ma quand'è?

E poi non pensi alla roba che hai da parte, il burro, le uova e i fagioli "lumè".

Se ti va a male e dovrai buttarla via, quando torna dalla campagna me lo dici un po',

ma che cos'è che le racconti a tua moglie.

Ma quand'è che ti compri il frigorifero, ti fa il ghiaccio per le granite, per levarti la sete.

Perché insisti a tenere in fresco nel lavandino le bottiglie con la menta e l'acqua di Vichy?

Ce n'è di tutti i prezzi, nuovi e vecchi, son grandi, grossi e piccolini.

Li vendono anche dopo la fiera sui banchetti a S. Agata.

Ma quand'è che ti compri il frigorifero, io piuttosto che star senza ne comprerei un paio

Ma quand'è che ti compri il frigorifero,

quand'è che ti compri il frigorifero,

quand'è che ti compri il frigorifero,

quand'è ma quand'è?

fonte: <http://placidiappunti.tumblr.com/>

 San Lorenzo martire nella Roma di Valeriano

Arcidiacono con libro e graticola

di Fabrizio Bisconti

Gli anni centrali del terzo secolo furono attraversati da una crisi economica, sociale, militare, tanto da diffondere una condizione di angoscia e di tensione, che caratterizzò anche e soprattutto la



popolazione dell'Urbe.

La peste, le catastrofi naturali, la pressione dei barbari sul Danubio e in Oriente, diffusero una forma di paura, di millenarismo apocalittico, ma anche di odio nei confronti dei cristiani che, rinnegando gli dèi della tradizione, avrebbero attirato su tutti la maledizione. La fame, il terrore, l'ansia e la depressione generalizzata crearono il clima per una persecuzione, alimentando quel rimedio irrazionale del "sacrificio espiatorio" che avrebbe placato le ire degli dèi. La paura e la superstizione alimentarono una "caccia alle streghe", che individuò i cristiani come i veri responsabili della crisi dell'Impero. Dopo alcuni provvedimenti presi da Decio (249-251), venne il tempo di Valeriano (253-260), la cui famiglia vantava origini etrusche e risultava, dunque, legata alla grande tradizione religiosa pagana, senza contare che si stava diffondendo, proprio in quegli anni, la paura della "cristianizzazione" delle classi dirigenti, avviata già negli anni della tolleranza inaugurata dalla dinastia severiana e alimentata dalla forte opposizione senatoria, che promuoveva una severa e assoluta "laicizzazione" dell'impero.

Secondo le fonti - da Dionigi di Alessandria (Eusebio, *Historia Ecclesiastica*, 7, 10, 3) a Commodiano (*Carmen Apologeticum*, 82) - gli esordi dell'impero di Valeriano furono segnati da un atteggiamento di assoluta tolleranza, tanto che la sua dimora era piena di cristiani e poteva essere addirittura considerata una "chiesa di Dio". Ma di lì a poco, anche Valeriano, come Decio, ebbe un improvviso mutamento di rotta e cominciò a temere che i cristiani conquistassero i posti chiave dell'Impero. Fu così che, con due successivi editti, nel 257 e nel 258, Valeriano, mentre Gallieno

era impegnato in Occidente contro i barbari, colpì al cuore il cristianesimo, ordinando la chiusura delle chiese, la confisca dei cimiteri e delle altre sedi di ritrovo, l'esilio in luoghi sorvegliati dei vescovi, dei sacerdoti, dei diaconi, con la minaccia di morte nei confronti di tutti coloro che contravvenissero a questa disposizione.

Nel 258 la persecuzione diviene più feroce e mirata. Si dispose di uccidere, dopo la semplice identificazione e senza alcun processo, tutti gli ecclesiastici, in quanto si riteneva che non fosse più il tempo della integrazione e che, anzi, se si voleva colpire il cristianesimo, occorreva annientarlo come Chiesa, in tutti i suoi gradi e specialmente nei vertici, così come era determinante confiscare le proprietà e i luoghi della liturgia e della sepoltura.

Protagonisti famosi di questi provvedimenti furono - come è noto - Cipriano di Cartagine, Dionigi di Alessandria e Sisto II vescovo di Roma. Quest'ultimo fu trucidato insieme a quattro diaconi il 6 agosto del 258. Cipriano ricorda le circostanze drammatiche dell'eccidio, di cui aveva appreso la dinamica dai suoi chierici presenti a Roma in quel momento: "*Xystum autem in coemeterio animadversum sciatis viii idus Augustus die et cum eo diacones quattuor*" (*Epistula*, 80). I fatti, testimoniati anche dalla *Depositio martyrum*, dalla *Depositio episcoporum* e dal Martirologio Geronimiano sono rievocati anche da Papa Damaso (366-384), che in un celebre epigramma (*Epigrammata damasiana*, 17), sistemato presso la tomba di Sisto II, ricorda come il Pontefice fu sorpreso dai soldati proprio mentre celebrava nel cimitero di San Callisto. Con lui, come si arguisce da un secondo epigramma, recuperato da Giovanni Battista de Rossi nella cripta dei Papi, furono uccisi anche gli altri appartenenti alla gerarchia ecclesiastica romana (*ibidem*, 16): "*Hic comites Xysti portant qui ex hoste trophaea*" e, probabilmente, i quattro diaconi, a cui, nel *Liber Pontificalis* sono aggiunti anche Felicissimo e Agapito, sepolti nel cimitero di Pretestato: "*Capite truncatus est, et cum eo alii sex diaconi, Felicissimus et Agapitus, Ianuarius, Magnus, Vincentius et Stephanus*" (*LP* I, 155).

Qualche giorno dopo, nell'ambito degli stessi provvedimenti, il 10 agosto, secondo la *Depositio martyrum* e il martirologio geronimiano fu ucciso anche l'arcidiacono Lorenzo, deposto nel cimitero di Ciriaca sulla via Tiburtina, secondo anche quanto riferiscono i Padri della Chiesa, che recuperano un'affabulazione leggendaria che ne descrive il martirio sulla graticola, dopo aver distribuito i suoi averi ai poveri. Attorno alla sua figura - come si diceva - nacque presto una storia inserita nella *passio Polichronii*, secondo la quale Lorenzo era, appunto, arcidiacono di Sisto II; mentre il Papa era condotto al martirio, egli si rammaricò di non poter seguire la sorte del Pontefice, tanto che costrinse i carnefici a promettergli che dopo tre giorni avrebbe ottenuto anche lui la palma della vittoria.

Al di là della affabulazione leggendaria, la storicità del martire Lorenzo è attestata dai monumenti, che si sono stratificati sulla via Tiburtina presso l'agro del Verano. Qui Costantino fece costruire una sontuosa basilica circiforme, le cui fondamenta sono state intercettate durante il secondo conflitto mondiale. La grande basilica - come testimonia il *Liber Pontificalis* nella biografia di Papa Silvestro (*LP* I, p. 181) - era leggermente spostata verso sud rispetto alla tomba del martire, alla quale, sistemata in una cripta, si giungeva attraverso *gradus ascensionis et descensionis*. Dinanzi alla tomba, sempre secondo il *Liber Pontificalis*, furono sistemati alcuni preziosi elementi di illuminazione, donati dallo stesso Costantino, istoriati con le scene salienti della passione del martire a cui dedicherà uno splendido inno anche il poeta iberico Prudenzio, alla fine del IV secolo (*Peristephanon*, 2).

Tra il 579 e il 590, Papa Pelagio II edificò una basilica *ad corpus* tagliando la collina sovrastante, sacrificando una porzione delle catacombe di Ciriaca e creando una aula semipogea. Ma, al tempo di Papa Onorio (1216-1217), si rivide la costruzione pelagiana invertendo l'orientamento della

basilica, che divenne il presbiterio del nuovo edificio di culto.

La devozione per l'arcidiacono romano nacque assai precocemente e, se escludiamo la rappresentazione del suo martirio nella medaglia di *Sucessa*, considerata un falso settecentesco, che imita il bel mosaico del mausoleo ravennate di Galla Placidia, dobbiamo rilevare che le figurazioni del martire ci offrono l'immagine di un giovane, con o senza tonsura, spesso imberbe, ma anche barbato. Egli porta - come Pietro - la croce del martirio sulle spalle, il libro, segno del suo stato diaconale, mentre, come si diceva, talora appare anche la graticola quale influenza della *passio* che narra la sua fine cruenta.

Nel v secolo appare, con la croce e il libro, in un affresco della catacomba di San Senatore ad Albano, dove compare per la prima volta in occidente anche la stola diaconale. Negli stessi anni, o poco più tardi, l'immagine di Lorenzo si inserisce in una teoria affrescata nelle catacombe di San Gennaro a Napoli, recando la corona del martirio, insieme a Pietro, Paolo e lo stesso Gennaro. La più antica rappresentazione legata alla fine atroce sulla graticola va riferita - come si è anticipato - alla decorazione musiva di una lunetta del cosiddetto mausoleo di Galla Placidia, dove il martire appare in tutta la sua irruenza presso una sorta di tabernacolo aperto che contiene i vangeli e una grande graticola dove ardono vivaci le fiamme pronte per il *vivicomburium*.

Se l'immagine si diffonde anche nelle arti minori e, segnatamente, nei vetri dorati, la rappresentazione più maestosa, solenne e vivace risulta quella inserita nell'arco absidale della basilica pelagiana, ancora fortunatamente conservata. Qui, su uno splendido fondo aureo, si sviluppa un ricco mosaico che vede come protagonista un Cristo barbato assiso sul globo terrestre e vestito della porpora imperiale. Con la destra egli sostiene la croce, mentre con la sinistra propone il largo gesto dell'*adlocutio*, secondo il cerimoniale imperiale, ma anche del docente e del maestro di vita. Alla sua sinistra Lorenzo è riconoscibile dalla croce e dal libro aperto che sostiene, mentre il Pontefice Pelagio mostra enfaticamente il modellino della chiesa tiburtina. A destra sono sistemati il protomartire Stefano ed Ippolito, sepolto nella stessa via.

La convergenza delle testimonianze agiografiche, archeologiche, architettoniche e iconografiche ci parla di un culto ininterrotto per l'arcidiacono Lorenzo che, dal momento paleocristiano, attraversa i secoli, passando per la stagione bizantina e il medioevo e raggiungendo i nostri giorni, se il complesso tiburtino e la memoria del martire romano risultano ancora oggi centri di attrazione della devozione romana, ma anche dei pellegrini cristiani di tutto il mondo.

(©L'Osservatore Romano - 9-10 agosto 2010)

[\[Index\]](#)

[\[Top\]](#)

[\[Home\]](#)

Cinquant'anni fa «Psyco»

E Hitchcock infranse

il patto con il pubblico

di Emilio Ranzato

Marion Crane ha tutto per entrare nel novero delle eroine hitchcockiane. È giovane. È fragile ma



determinata. Ha una relazione sentimentale difficile in procinto di trasformarsi in un lungo viaggio iniziatico attraverso gli ostacoli della vita. Ma soprattutto è bionda, anche se di un biondo più opaco rispetto a quello delle sue illustri colleghe del passato, così come la sua bellezza ha qualcosa di spigoloso che sa vagamente di presagio.

Infine, porta il volto di Janet Leigh, un'attrice già famosa per aver partecipato a una trentina di film ed essere stata protagonista femminile incontrastata in pellicole importanti come *Lo sperone nudo* di Anthony Mann (1953) e *L'infernale Quinlan* di Orson Welles (1958), oltre che per essere da una decina d'anni la moglie della star Tony Curtis.

Marion Crane, insomma, non può morire. Qualsiasi cosa possa accaderle durante il film, ne uscirà in un modo o nell'altro indenne. Questo è il patto stipulato tacitamente con il pubblico, che infatti prenderà sempre le sue difese, persino quando constaterà che si tratta di una ladra. Quei quarantamila dollari di cui si impossessa, d'altronde, le servono per dare solidità alla sua relazione, e poi la vittima del furto è un viscido petroliere maschilista che ha confessato candidamente di dichiararsi nullatenente al fisco.

Il fatto di intraprendere una fuga in solitaria contro il mondo intero, anzi, non fa che cementare il suo rapporto con chi guarda. Anche perché la cinepresa la pedina ossessivamente, e se si scosta dal suo viso è per mostrarci ciò che sta vivendo in febbrili soggettive, mentre delle voci ci rendono conto persino dei suoi pensieri.

Pertanto, quando Marion, dopo ben tre quarti d'ora di film - ossia dopo aver superato il controllo di un poliziotto particolarmente scrupoloso, cambiato preventivamente auto, fatto fronte a un acquazzone rintanandosi in un modesto motel di una stradina secondaria - deciderà di fare una doccia ignorando che sarà l'ultima della sua vita, a cadere sotto i colpi di un'improvvisa furia omicida non saranno soltanto le sue membra inermi, ma anche le certezze dello spettatore.

Nel momento in cui la cinepresa si allontanerà lentamente dal suo occhio ormai immobile e spalancato sull'orrore, testimone attonito più per la verità che ha intuito che per la violenza in cui è

stato coinvolto, si assisterà non solo alla fine di un personaggio, ma del cinema americano per come il grande pubblico lo aveva conosciuto. Con *Psyco* finisce ufficialmente l'identificazione fra spettatore ed eroe che nella Hollywood classica tutto - chiarezza narrativa, montaggio "invisibile", finalità morali - contribuiva a supportare.

È una cesura sottile, ma che segna un fondamentale passaggio di consegne: anche sugli schermi americani d'ora in poi i personaggi cominceranno a non appartenere più alla gente, a non rappresentare più una fedele proiezione emotiva del pubblico, ma saranno sempre più pedine nelle mani del regista-demiurgo, di un disegno più grande e autorevole che ha a che fare con la poetica e lo stile di quest'ultimo.

Casualmente ma emblematicamente, in quello stesso 1960 anche un film simbolo del cinema d'autore europeo si sbarazza di una protagonista a storia inoltrata: *L'avventura* di Antonioni. Finita la stagione del suo strapotere economico e produttivo, il cinema americano tenta dunque l'aggancio a quello "artistico" d'oltreoceano, all'*art-movie*, come lo si chiamava in modo vagamente sprezzante fino a pochi anni prima sulla collina più famosa di Los Angeles.



E *Psyco* rappresenta un viatico decisivo a questo processo di avvicinamento, malgrado Hitchcock non se ne mostri affatto consapevole, e in una intervista al suo fan numero uno Truffaut dichiara di non aver fatto altro che premere l'acceleratore su ciò che lo rende un grande regista commerciale: giocare con il pubblico come il gatto con il topo. Catalizzatore di queste nuove energie in fibrillazione, profittatore di questo vuoto di potere in una fase di transizione storica, è il timido, beneducato, pudico Norman Bates, il proprietario del motel. Nato come comprimario quasi a mezz'ora dall'inizio del film, se ne impossessa brutalmente nel giro di un paio di scene, ne cambia la rotta, lo stravolge dalle fondamenta, trasformandolo da thriller tipicamente hitchcockiano a un'inedita forma di horror in cui l'elemento sovrannaturale è accantonato, e a terrorizzare sono semplicemente le azioni umane. Psicologicamente uomo e donna allo stesso tempo, Norman è l'ermafrodito che riporta tutto

indietro all'alba dei tempi. E Hitchcock, che durante almeno mezza carriera si era servito di categorie freudiane per delineare i percorsi psicologici dei suoi personaggi, trova in questa figura quasi metafisica l'approdo della sua discesa negli inferi della mente. L'ancestrale punto d'incontro fra psicanalisi e mito. Il nuovo Edipo. Ma soprattutto, l'alter-ego di una concezione di regista-dittatore che crea e distrugge a piacimento senza più i vincoli dei lavori di squadra del passato. Mentre l'interprete Anthony Perkins ne riceve un marchio da cui non riuscirà più a liberarsi.

Come si accennava, poi, *Psyco* è il padre del film horror moderno, di cui anticipa pressoché tutti gli elementi narrativi: la strada sbagliata intrapresa per motivi impreveduti e contingenti, la casa gotica che rimanda alle origini dei padri fondatori, gli animali impagliati, il riferimento a una famiglia priva di alcuni componenti, l'ambientazione semidesertica. Nella lunga progenie dei suoi epigoni, alimentata di lì a qualche anno dal terreno della controcultura, queste idee illuminanti avranno sempre più a che fare con il passato della nazione, divenendo i simboli di un peccato originale di violenza da cui l'America non riesce ad affrancarsi.

Adottando e migliorando l'omonimo romanzo di Robert Bloch, dunque, Hitchcock non fa solo un'opera provocatoria sul piano dei nuovi rapporti di forza presenti sul set, ma intercetta i miasmi di un processo di autodistruzione nazionale che era in effetti sul punto di deflagrare. A conferma di come il suo cinema nasconda infiniti significati persino nei momenti più astratti. E di come un paio di illustri critici francesi avessero visto giusto nel riconoscere in lui non solo una manna per il botteghino, ma un autore fra i più importanti che il grande schermo abbia avuto. Anche quando dà l'impressione di non volerlo essere.

(©L'Osservatore Romano - 9-10 agosto 2010)

20100811

11/8/2010	
Il "suicidio" del cane abbandonato	

GIORGIO CELLI	
Un fatto tragico e curioso, di cui hanno parlato i giornali, e che ne segue un altro	

simile: i proprietari di un dogo vanno in vacanza lasciando il loro cane a casa. Provvedono, certo, che qualche buon samaritano porti all'animale di che alimentarsi, però, il recluso è condannato a vivere sul balcone di un appartamento al settimo piano. Un brutto giorno il cane salta la balaustra e va a schiantarsi miserevolmente sulla strada sottostante. Qualcuno mi ha chiesto se, per caso, non si sia trattato di un vero e proprio gesto suicida. Come etologo, penso proprio di no. È più facile immaginare un infelice tentativo di evasione, malaccorto quanto altri mai. Lo sventurato dogo doveva aver scelto la libertà ad ogni costo. Tuttavia, se non si tratta di suicidio, di questo gesto penso che debba aver condiviso la disperazione che lo ispira. Il cane era di certo disperato e sotto stress.

In primo luogo, perché l'animale ha ereditato dai suoi avi, i lupi, la necessità fisiologica di vivere in branco, e la famiglia che l'ospita costituisce per il cane il sostituto del gruppo delle origini.

In assenza del quale il nostro dogo argentino ha dovuto soffrire di un nero senso di solitudine, culminata nello stress. In secondo luogo, il cane ha necessità di muoversi. Correre a perdifiato in un campo costituisce per il cane la suprema felicità. Ora, un balcone è molto più simile alla gabbia di uno zoo, per di più sospeso in aria. Dopo qualche giorno, la solitudine e il disagio della claustrazione devono essere diventati per il povero prigioniero di quella sorta di cella di isolamento del tutto intollerabili, e il cane deve aver deciso che o la va o la spacca. Per tutti questi motivi, penso che per i proprietari di quel povero animale si possa configurare il reato di maltrattamento grave che, come si sa costituisce attualmente un reato penale. Proprio come l'abbandono, che in questi giorni, soprattutto al Sud sta confermandosi

come una triste consuetudine.

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=7697&ID_sezione=&sezione=

11/08/2010 - IL MUSEO RACCONTA. L'ASHMOLEAN DI OXFORD

Nessuno può più suonare lo Stradivari perfetto

Il grande liutaio realizzò il violino Messiah nel 1716.
"Unisce come nessun altro dolcezza e grandeur" ha detto
Joseph Joachim, l'ultimo che l'ha provato

SANDRO CAPPELLETTO

OXFORD

Un nome così, e non poter far sentire la propria voce. «È vero, lo chiamiamo il Messiah», dice John Whiteley, responsabile del Dipartimento di arte occidentale dell'Ashmolean Museum; poi, davanti alla teca di vetro infrangibile che lo protegge, aggiunge con espressione un po' divertita, un po' sconsolata: «But, it is dumb». È muto.

Esito paradossale per un violino di Stradivari; un capolavoro della sua arte che molte volte è passato di mano e prima di trovare la sede definitiva in questo museo attiguo alla prestigiosa Università, ha viaggiato per migliaia di chilometri, tra Italia, Francia e Gran Bretagna. Ed è stato anche suonato: i pochi virtuosi toccati da questo privilegio, ne hanno lasciato testimonianze entusiasmanti. Dobbiamo credere loro sulla parola; se oggi un violinista provasse a farlo, il Messiah non reggerebbe alla pressione, le fibre del legno si incrinerebbero, spezzandosi, morendo per sempre. Il valore? Immenso e zero; perché uno strumento musicale che non fa musica è soltanto un pezzo di legno.

Cremona, 18 dicembre 1737: vecchio di 93 anni, muore Antonio Stradivari; nella bottega dove ha sempre lavorato, creando oltre mille tra violini, viole e violoncelli, rimangono ancora novantuno strumenti da vendere. Degli undici figli avuti, soltanto Francesco Giacomo, Omobono e Paolo, il più piccolo, continuano il mestiere. Costruiscono nuovi strumenti, anche falsificando la firma del padre, ma soprattutto, approfittando di un mercato subito fiorente, vendono a buon prezzo i capolavori creati da Antonio. Si arriva così, di cessione in cessione, fino al 1775, quando di strumenti ne sono rimasti soltanto dieci e Paolo Stradivari non resiste all'offerta che gli proviene da Ignazio Alessandro Cozio, conte di Salabue. È un nobile piemontese, al momento di quell'acquisto ha soltanto vent'anni e nel suo castello di Casale Monferrato ha iniziato quella che diventerà la prima e più importante collezione al mondo di violini italiani: non si contano gli Amati, i Ruggeri, i Bergonzi, i Cappa. L'arrivo dei dieci Stradivari è il suo capolavoro: la fama di Cozio dilaga ed è a lui che si rivolgerà Niccolò Paganini, quando proverà il desiderio di suonare uno Stradivari. Ma la passione diventa una febbre, una malattia; con l'aiuto del liutaio Giovanni Battista Guadagnini, Cozio tenta di clonare gli Stradivari, di creare dei figli degni dei loro padri: un'ambizione che non verrà mai soddisfatta, provocandogli una crescente frustrazione.

Il conte invecchia, nessuno in famiglia condivide quella mania e qui entra in scena il personaggio più nero di tutta la vicenda. Luigi Tarisio, un commerciante di Fontaneto Po, vicino a Vercelli. Di professione ebanista e restauratore, però anche lui malato di violini: da mercante, non da innamorato. Ha un fiuto infallibile; viaggia da solo, a cavallo, a piedi, raramente si concede il lusso di una carrozza, batte le città e le campagne piemontesi e lombarde a caccia di strumenti. Trasandato, scontroso, di poche parole, buon pagatore. Accumula, pulisce, restaura, rivende. Arriva a duecento strumenti, che tiene nascosti nel nuovo appartamento di Milano, dove si è trasferito e dove ha sistemato anche tutti gli Stradivari comprati da Cozio. Ma i più preziosi, li nasconde nei casali di campagna, sotto la paglia.

I primi decenni dell'Ottocento vedono esplodere la figura del violinista virtuoso, splendido e demoniaco, che incanta il pubblico. I prezzi si impennano e Tarisio diventa ricco; entra in contatto con i migliori liutai di Parigi e di Londra e ogni volta, prima di ritornare a Milano, si congeda con la stessa frase: «Questi sono ottimi strumenti, ma ne ho uno con una voce meravigliosa, potente e lieve come nessun'altro. Se soltanto lo vedeste!».

Jean Baptiste Vuillaume, il più affidabile liutaio parigino, gli chiede di portarlo, di provarlo, ma Tarisio non lo accontenta mai. Un giorno, entra nel negozio Jean-

Delphin Alard, il migliore violinista francese del tempo. Ascolta la conversazione, l'immane chiusa di Tarisio e sbotta: «Ma insomma, il vostro violino è come il Messia degli ebrei. Lo si aspetta sempre, ma non appare mai». Il nome è dato, per sempre. Tarisio muore nel 1854, senza eredi, e questa volta è Vuillaume a scendere da Parigi a Milano. Va nell'appartamento di Tarisio e, in un disordine e sporcizia da clochard, trova molti violini, ma non quello che più di ogni altro cerca. Mette in fila nomi, indirizzi, ricordi, raggiunge una cascina tra Lombardia ed Emilia. Il Messiah è nascosto lì, in una stalla, come un suo omonimo di molti anni prima. Custodi sono due sorelle, ignare del valore di quello Stradivari. A Vuillaume lo strumento appare subito bellissimo e proporzionato: lungo 59,3 centimetri, profondo circa 3; la vernice finissima che dà alla tavola in abete rosso della Val di Fiemme un caldo colore arancio-marrone; l'intensa e irregolare mazzatura delle nervature del fondo, costituito da due pezzi di acero perfettamente uniti; l'inclinazione accentuata delle due «effe», i fori della parte anteriore indispensabili per far «volare» il suono; l'eleganza delle curve del riccio, la parte conclusiva del manico. All'interno, appare il cartiglio con la sigla del maestro: «Antonius Stradivarius Cremonensis faciebat 1716». Il suo periodo d'oro.

Eccolo, ora, il Messiah farsi ammirare nel negozio di Parigi; Vuillaume lo conserva con scrupolo, resiste alle mille richieste di vendita; evidentemente colpito anche lui dal morbo di Tarisio, non lo fa suonare a nessuno. Il Messiah rimane muto. Vuillaume muore, i suoi tesori vengono ereditati dalla figlie e dal genero violinista. Quando anche il genero muore, i suoi figli vendono il Messiah agli Hill, i più importanti collezionisti inglesi. È il 1890, il prezzo è stabilito in 2 mila sterline: la somma più alta mai pagata per un violino.

Gli Hill, finalmente, permettono ai migliori violinisti di suonarlo. Questa è la testimonianza di Joseph Joachim, l'interprete prediletto da Brahms: «Il suono del Messiah è unico, e ritorna sempre alla mia memoria, con la sua combinazione di dolcezza e "grandeur", che mi impressionò così tanto. È giustamente celebrato e spero un giorno di poter di nuovo toccare con il mio archetto le sue corde».

Non accadrà più. Gli Hill vendono, ricomprano, il fragile Messiah ha bisogno di urgenti interventi di restauro, ma allo scoppio della seconda guerra mondiale, mentre le bombe tedesche iniziano a devastare Londra, la preoccupazione di Alfred e Arthur Hill è, prima di tutto, quella di salvare il violino. Con gesto da grandi mecenati, decidono di portarlo lontano dal pericolo e lo donano al Museo di Oxford, dove ancora sta. Anche Salvatore Accardo ha chiesto di poterlo provare, ma la direzione dell'Ashmolean è stata inflessibile: «Probabili problemi di mantenimento

e di resistenza della struttura, dovuti alla lunga inattività del violino, rendono impossibile soddisfare la sua richiesta». Il Messiah continua a tacere.

fonte: <http://www3.lastampa.it/musica/sezioni/news/articolo/lstp/296542/>

"Desiderare è come scrivere; lo faccio per avvicinarti ma se sono fortunata riesco a sfiorarti, e non ti volti mai."

[It was the hope of all we might have been / That fills me with the hope to wish / Impossible things](#)
« *yellow letters* »

fonte: <http://biancaneveccp.tumblr.com/>

20100812

12/08/2010 - IL CASO

I conti in tasca al caro estinto

Scrittori, politici e comuni spiantati: un sito inglese mette online sei milioni di testamenti

ANDREA MALAGUTI

CORRISPONDENTE DA LONDRA

Hanno fatto i conti in tasca agli inglesi. Ma non a quelli vivi. A quelli morti. Ci hanno lavorato per 5 anni poi, seppellendo il sacro rispetto britannico per la privacy, gli studiosi del sito Ancestry.co.uk - «Tutto quello che c'è da sapere sul vostro albero genealogico noi ve lo diciamo» - hanno messo online il testamento di oltre sei milioni di Sudditi vissuti tra il 1861 e il 1940.

Da Lewis Carroll a Charles Darwin, da Charles Dickens a Carlo Marx. «Quanti soldi hanno lasciato agli eredi questi signori di fama? E i cittadini comuni che sono stati il vostro prozio o il vostro trisnonno? Da oggi la risposta è in un clic». Slogan vincente, che ha scatenato l'inferno. Nove milioni di contatti in una settimana: aspetta caro, voglio capire chi è stato il primo a dilapidare il

patrimonio. «Questi documenti sono una fantastica risorsa per ciascuno di noi. Ci aiutano a capire le nostre radici ma anche la storia degli uomini che hanno fatto il Paese. Non è meraviglioso?», si domanda estasiato Dan Jones di Ancestry.com.

Così, mentre negli appartamenti di periferia è tutto un compulsare di mouse, si scopre che Carlo Marx, morto a Londra il 14 marzo 1883, coerente con una vita di pensiero rivoluzionario, lasciò alla figlia più piccola Eleonora (e chissà perché solo a lei tra i suoi sette figli) il frutto di una intera esistenza fatta di pensiero, libri, conferenze e anche di un tentativo di farsi assumere dalle ferrovie britanniche quando aveva 42 anni: 250 sterline, equivalenti a novemila attuali.

Oscar Wilde non fece meglio di lui. Messo in ginocchio da un processo per comportamenti immorali - «Non ho niente da dichiarare, tranne che sono un genio» - esalò l'ultimo respiro a Parigi avendo nel portafoglio le stesse poco incoraggianti 250 sterline.

Charles Dickens e Charles Darwin, invece, con una gestione più oculata del patrimonio e con libri di diverso genere si ritrovarono in punto di morte rispettivamente con l'equivalente di 7 e 13 milioni di sterline. Un'ultima soddisfazione che forse non li aiutò ad avere meno paura dell'aldilà.

Nel lungo elenco anche il bistrattato primo ministro conservatore Chamberlain, che dopo aver dissipato in gioventù 50 mila sterline paterne nel tentativo di aprire una azienda alle Bahamas guidò malamente il Paese riuscendo però a consegnare agli eredi una casa da oltre 4 milioni di sterline, un patrimonio dieci volte superiore a quello del padre di Alice Lewis Carroll, fotografando così con precisione la differenza di opportunità che offrono la politica e la letteratura.

Il più ricco in classifica in ogni caso (15 milioni odierni), fu un ingegnere civile di nome Joseph Bazalgette, convocato a corte dalla Regina Vittoria in un piovoso giorno d'inverno del 1848. Il Tamigi era una cloaca a cielo aperto, i topi invadevano Oxford street e 14 mila inglesi erano morti di colera. Bazalgette si fece carico del problema e inventò il sistema di fogne che ancora adesso regola gli scarichi della Capitale.

Un progetto decisamente remunerativo e d'altra parte, come canta De André, dai diamanti non nasce nulla, dal letame può nascere un fiore. «Era questo che voleva Maestà?». Lei rispose aprendo la cassaforte.

fonte: <http://www3.lastampa.it/costume/sezioni/articolo/1stp/297282/>

11/08/2010 - LA STORIA

1907, guerra civile per i preti pedofili

Uno scandalo a Varazze infiamma d'anticlericalismo

I'Italia giolittiana

MARIO BAUDINO

Ci furono moti di piazza, assalti alle chiese, portoni date alle fiamme, altari saccheggiati, l'esercito per le strade a Milano alla Liguria, e persino un morto, a la Spezia. Nell'Italia giolittiana d'inizio Novecento uno scandalo di preti pedofili scoppiato a Varazze e dilagato per tutto il Nord Ovest evocò spettri di guerra civile. Scatenò addirittura la corsa al porto d'armi da parte di sacerdoti che non si sentivano troppo sicuri, e uno di loro, a Savona, sparò per disperdere un gruppo di giovanotti che sembravano volerlo schernire. I giornali cattolici usarono toni violentissimi contro il «complotto massonico» e le presunte vittime, quelli liberali non furono da meno quanto a fair play. Tutti pubblicarono dettagli quanto meno scabrosi, approfittando della loquacità degli inquirenti e delle parti in causa.

Furono i torridi mesi della orge in Riviera, anzi «orgie» come scrivevano preferibilmente allora, prima che il processo più importante venisse cautamente insabbiato e la grande indignazione collettiva scivolasse verso l'oblio. Di quanto avvenne nell'estate del 1907 non si è serbata memoria, anche perché i documenti chiave sono spariti. Ora uno studioso, Pier Luigi Ferro, ha ritrovato il memoriale che fu al centro dello scandalo, scritto da Alessandro Besson, un convittore dei salesiani di Varazze, e ricostruisce la vicenda in *Messe nere sulla Riviera* (Utet), con prefazione in forma di intervista a Edoardo Sanguineti, il critico e poeta scomparso di recente. Al centro, il diario che accusa: è una sorta di racconto gotico, morboso e fantastico, dove la verità è coperta e resa obiettivamente incredibile dalla furia visionaria. L'aspetto più romanzesco dell'intera vicenda è che questo scritto è tornato alla luce tra le carte di un poeta molto caro a Sanguineti, Gian Pietro Lucini, che all'epoca frequentava Varazze e voleva trarre un libro dallo scandalo.

Anche lui non ne fece poi nulla, come se gravasse una sorta di maledizione, o una coazione a lasciar perdere. Lucini era un animo critico e ribelle (*Revolverate* si intitola significativamente la sua raccolta di versi più nota) e ne voleva ricavare un fremente atto d'accusa, forse alla Zola. La denuncia del ragazzo Besson (o meglio della madre) era del resto molto grave, e toccava un tema che era insieme tabù e attualissimo. Perché i fatti di Varazze non erano un fenomeno isolato. Lanciò la notizia il quotidiano savonese *Il Cittadino*, edizione del 30 luglio 1907. Strillava il titolo: *La scoperta di turpitudini nel Collegio Salesiano di Varazze*, e il catenaccio completava: *Frati e monache compromessi*. Il giorno prima un nutrito gruppo di carabinieri, col «sottoprefetto» Domenico Silva, erano infatti piombati nel collegio, «a seguito d'una denuncia anonima», avevano interrogato tutti, sottoposto alcuni adolescenti a visita medica e arrestati sei «reverendi, che negarono naturalmente ogni cosa». Il giornale sembrava specificava gli addebiti: «atti di corruzione su allievi minorenni» commessi «sulla spiaggia del mare, nella camerate, ovunque», ma anche «fatti osceni» che «si consumavano fra i reverendi istitutori colla partecipazione delle reverende suore di un convento vicino», messe nere «con scene conseguenti, degne del più turpe lupanare».

La scintilla divenne subito un incendio: non solo volò lontano, fino al *New York Times*, ma deflagrò in Liguria. Nella socialista Savona un migliaio di persone scesero in piazza minacciose, dirigendosi verso il locale oratorio salesiano. All'inizio di agosto a La Spezia, dove socialisti e anarchici erano

ovviamente ben radicati, la folla assalì una Chiesa, venne respinta, tornò il giorno dopo e la saccheggiò. Venne incendiato un oratorio dei cappuccini, mentre a Genova sfilavano 25 mila persone. E ancora a La Spezia, alla fine, un carabiniere perse la testa e sparò sui manifestanti che, dopo aver liberato a sassate alcuni compagni arrestati, assediavano una chiesa salesiana; un giovane operaio fu colpito a morte. La situazione pareva ingovernabile, mentre i cattolici reagivano con altrettanta energia. A Varazze, considerata città «clericale», mille donne sfilarono in segno di solidarietà con i preti accusati e contro madre e figlio Besson. Un giornale cattolico, scoperto che il ragazzo era in realtà stato adottato, si chiese a caratteri cubitali come si potesse dar credito «a un bastardo».

I medici avevano diagnosticato lesioni inequivocabili su alcuni convittori, ma nel corso delle indagini i genitori, per i più svariati motivi, cominciarono a ritirare le querele. Il codice Zanardelli prevedeva che per i reati sessuali si potesse procedere solo su querela di parte. L'indignazione nasceva dal fatto che scandali simili erano già emersi: ora sembravano tutti confluire in un solo affresco. Un anno prima ad Alassio, ancora in un convitto salesiano, un sacerdote era stato accusato dai ragazzi perché «si diletta di produrre godimento manuale», ma venne subito allontanato. A Milano, dove una suora torinese - in dissidio col vescovo sabauda - aveva trasferito la sua comunità di assistenza, l'Asilo della Consolata, si erano scoperte ogni genere di violenze e maltrattamenti sulle bambine lì accolte. Il terreno era pronto, le «orgie» della Riviera scatenarono gli animi: l'intero sistema educativo religioso sembrava ormai in discussione.

Alessandro Besson scriveva nel suo memoriale che preti e suore, a Varazze, non solo si davano al sesso ma celebravano messe nere punzecchiando simulacri del Re, di Cavour e di Garibaldi; narrava di ragazze svestite in presenza dei loro compagni, per premiarli dei buoni risultati scolastici; e dell'annuncio piuttosto esilarante che il parroco di Altare, «se staremo buoni», «si spoglierà nudo». Nei convitti le fantasie - e non solo quelle - dovevano andare a mille, aiutate dalla frustrazione sessuale e certo da romanzetti che evidentemente circolavano alla grande. Il memoriale era buffo, pornografico e grottesco; poco credibile, e infatti non venne creduto. Nel giro di pochi mesi tutti furono prosciolti, salvo due sacerdoti troppo compromessi che però erano spariti dalla circolazione. Il sottoprefetto Silva venne trasferito, Besson e la madre, accusati di calunnia - ma prosciolti anche loro - fuggirono all'estero. E il poeta Lucini si ritrovò messo fuori gioco dai velocissimi tempi italici. Il suo lavoro era ancora lontano dall'essere concluso, e già lo scandalo che aveva fatto tremare il Paese non sembrava più interessare nessuno.

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/296522/>

09/08/2010 - E' MORTO A 93 ANNI

Lanternari, etnologo delle feste

Con De Martino uno dei più grandi antropologi italiani

MARIO BAUDINO

Il suo libro più bello, e certo molto importante non solo per l'epoca, è stato *La grande festa*, uscito in prima edizione nel 1959, una enciclopedico studio sulla celebrazione del Capodanno nelle culture tradizionali e arcaiche di tutto il mondo. Vittorio Lanternari cercava di dare all'etnologia (ancora preferiva questo termine a quello di antropologia, per definire il suo lavoro) una fondazione marxista, mettendo in relazione riti, dei, danze e sacrifici con i rapporti economici e sociali. Poco più giovane di Ernesto De Martino, è stato uno dei padri dell'antropologia italiana. È morto a Roma, ultranovantenne (era nato nel 1918) dove abitava e dove aveva a lungo insegnato all'Università «La Sapienza».

Lascia un'eredità, come dice il professor Francesco Remotti dell'Università di Torino, che andrebbe riconsiderata con grande attenzione. Lanternari non è certo un nome dimenticato - ancora negli ultimi anni si era occupato con vigore del problema ecologico e del rapporto uomo-pianeta - ma la sua disciplina è molto cambiata. Lui ebbe esperienze sul campo in Africa, ma sostanzialmente era uno studioso che amava restare nella sua biblioteca, dotato di un'enorme capacità di studio e di sintesi, in grado di scrivere capolavori «a tavolino». Negli anni ha spostato i suoi interessi in varie direzioni: importante lo studio sugli effetti della colonizzazione (Movimenti religiosi di libertà e salvezza) e l'emergere nella crisi delle società extraeuropee di fenomeni di millenarismo.

Oggi l'antropologia si dedica con grande raffinatezza di strumenti soprattutto allo studio della contemporaneità, della vita sociale e simbolica d'ogni giorno, nelle nostre città o nei paesi, dalle leggende metropolitane all'uso dei tatuaggi nei gruppi giovanili, dai problemi dell'immigrazione a quelli dei consumi. Quando Lanternari era nel pieno della sua attività l'antropologia urbana non esisteva.

Ma, aggiunge un maestro riconosciuto come Remotti, sarebbe forse tempo, se non proprio di tornare al suo esempio, di riflettere sulla domanda che la sua lunga vita di studioso ci pone: buttarsi sulla contemporaneità lasciando alle spalle gli studi dell'etnologia classica, quell'enorme magazzino di sapere accumulato in un secolo, è davvero la scelta giusta? La contemporaneità, si sa, è piena di trappole. E dopo un attimo è già cambiata.

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/294592/>

12/08/2010 - L'INIZIATIVA EDITORIALE

Riparte l'Encyclomedia di Eco

Grazie all'intervento di Corrado Passera che ha rilevato la società

FRANCESCO MANACORDA

MILANO

E' uno strumento che mancava e che pensiamo possa essere molto utile anche alla scuola. Mentre di solito le varie discipline si studiano separatamente qui si riescono invece a vederle in modo integrato, dalla filosofia all'architettura, dalla religione alla letteratura. E su tutto il progetto c'è il marchio di qualità assoluto di Umberto Eco». Parla Corrado Passera, che di mestiere fa l'amministratore delegato di Intesa-Sanpaolo, uno dei colossi del sistema bancario europeo. Ma adesso, a titolo assolutamente personale, si lancia - anzi si rilancia - nell'Encyclomedia, una storia multimediale della civiltà europea ideata e curata da Umberto Eco. «E' una piccola iniziativa editoriale - dice ancora Passera - ma di sicuro un progetto di qualità. E i canali per diffonderla sono in aumento: dagli e-book all' $\frac{3}{2}$ edutainment $\frac{3}{2}$ ».

L'opera che era partita sotto l'egida della Olivetti all'inizio degli Anni 90, quando proprio Passera guidava il gruppo di Ivrea, è andata avanti a rilento nel corso degli anni. Lo scorso dicembre lo stesso banchiere - come racconta l'agenzia Radiocor - ha creato la Encyclomedia Publishers Srl; poi, il 30 luglio ne ha aumentato il capitale sociale da 10 mila a 450 mila euro, sottoscrivendolo interamente, e al tempo stesso ha ceduto come «liberalità non donativa» quote da 50 mila euro ciascuna ai due figli, alla compagna e a Danco Singer, l'esperto di comunicazione che già guidava Opera Multimedia, finora editore dell'Encyclomedia.

Nel corso dei diciassette anni dalla sua nascita l'Encyclomedia ha già fatto uscire non i tomi, ma i cd-Rom, che vanno dal Cinquecento all'Ottocento, che sono stati poi venduti anche come allegati a periodici e quotidiani. Adesso, alla vigilia della maggiore età e con l'apporto del nuovo socio forte, il progetto riparte su nuove basi. Eco si è così messo al lavoro sull'antichità, con l'obiettivo di ampliare il periodo di tempo coperto dall'opera in tempi rapidi.

Nella versione che circola oggi ogni cd-Rom dell'Encyclomedia ha tra l'altro una propria biblioteca, con testi originali pensati per l'uso interattivo e materiale multimediale, uno schedario, una cronologia interattiva che si può utilizzare su base cronologica o tematica e un atlante storico, tutti collegati tra di loro con rimandi interni.

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/297362/>

Giovanni Baffetti

L'*Encyclomedia* di Eco

Come un tempo la rivoluzione «inavvertita» prodotta dall'invenzione della stampa, l'applicazione delle nuove tecnologie informatiche all'enciclopedia delle conoscenze umane introduce oggi modifiche radicali nella struttura della percezione e nel ritmo dei rapporti tra l'uomo e le forme simboliche che costituiscono il patrimonio della sua memoria culturale. La simultaneità multimediale del cronotopo elettronico investe direttamente non soltanto l'immagine, sempre più virtuale, della realtà, ma anche la sua elaborazione segnica, incidendo in profondità sulle dinamiche che regolano la vita dei sistemi culturali, sui meccanismi di produzione, organizzazione e trasmissione della cultura.

Gli stessi concetti di «linguaggio» e di «testo», fondamentali nell'interpretazione semiologica della cultura come informazione, risultano da questo punto di vista trasformati perché il codice informatico si propone come una sorta di lingua universale in grado di unificare gli universi discorsivi più disparati, annullando i confini disciplinari tradizionali, mentre il testo diviene un ipertesto, sottratto all'isolamento della propria singolarità storica e inserito in un sistema sincronico di relazioni potenzialmente infinito. E per l'appunto le potenzialità combinatorie offerte dalle tecnologie informatico-multimediali, che permettono di intrecciare linguaggi e codici espressivi differenti, non potevano non affascinare Umberto Eco, da sempre appassionato indagatore dei progetti e delle aspirazioni enciclopediche del pensiero umano, dalla mnemotecnica medievale e rinascimentale alla moderna semiotica: proprio a Eco, affiancato da un comitato scientifico composto da Laura Barletta, Pietro Corsi, Roberto Leydi, Anna Ottani Cavina, Ezio Raimondi e Aldo Schiavone, si deve infatti l'ideazione di *Encyclomedia*, la *Guida Multimediale alla Storia della Civiltà Europea*, di cui è già uscito il primo Cd-rom dedicato al Seicento, mentre è in preparazione il secondo sul Settecento e sono annunciati quelli successivi che dovrebbero completare l'opera per il periodo compreso tra il XVI secolo e il Novecento.

La navigazione multimediale nei diversi settori disciplinari della biblioteca virtuale di *Encyclomedia*, dalla storia alla filosofia e alla scienza, dalla letteratura alla musica e alle arti figurative, è resa possibile da un *thesaurus* di parole chiave associate agli eventi schedati in modo da permetterne la combinazione secondo criteri logico-cronologici impostati dall'utente, al quale le «cronologie interattive» consentono di selezionare e incrociare, entro determinate coordinate spazio-temporali, i materiali relativi ai temi d'interesse. Ma oltre che soddisfare, con risultati spesso inattesi, le proprie curiosità erudite, il «lettore» dell'enciclopedia multimediale potrà anche abbandonarsi al passatempo ludico di seguire il gioco infinito dei rinvii ipertestuali muovendosi lungo percorsi sempre diversi tra le immagini, i suoni e le parole. In questo modo l'ossatura informatica di *Encyclomedia* introduce una dimensione dinamica nel sistema delle conoscenze, moltiplicando i percorsi, gli incroci, le prospettive, proponendo una mappa interattiva e mobile del sapere che varia a seconda del punto di vista dell'utente, verificando il detto di D'Alembert che «si possono immaginare tanti sistemi differenti della conoscenza umana, quanti mappamondi derivanti da diverse proiezioni».

n. quattro-cinque, maggio 1996 - 1996, n. 1

fonte: <http://www.iperbole.bologna.it/iperbole/boll900/baffetti.htm>

"me ne torno su youporn ad aiutare con la catalogazione dei video"

- l'estate sui forum di PI (agosto 2010)

Consigli per l'estate

PER LUI :

1) non portare il libro , tanto sulla spiaggia non lo leggi . Culi maior liber cessat .

2) non portare la camicia bianca , il bermuda con le tasche , la cintola di gucci col fibbione , il mocassino e l'occhiale a mascherina . In primo luogo sei a serio rischio mimetismo . In seconda e più spartana analisi , fai veramente stra-caà .

3) quando entri nel locale la prima sera , mi raccomando , restami concentrato : ora , la vedi la cubista , al centro , sul palco , là in alto , con la coscia lunga due metri e il due pezzi filatelico che ti strizza l'occhio ? ecco, bravo : dimenticatela . Volgi pertanto lo sguardo spermatico a sinistra . Come il bagno è sempre in fondo a destra , nell'angolino a sinistra del locale , seduta , c'è sempre e dico sempre una bruttina che si annoia . Pipa quella lì . Fidati . Se è decisamente inguardabile , semplicemente , bevi di più .

PER LEI :

1) evita gli occhiali da sole quando il sole non c'è : pare a prima vista inutile sottolineare questo paradosso ma , ahimé , quella dell'occhiale da sole a oltranza è una pratica tutta italiana , diffusa quanto improduttiva .

Gli occhi servono (a mio modesto parere) per guardare ed essere guardati . E' piuttosto sterile che tu , giovine donna , li nasconda dietro l'occhiale da sole , per controllare semplicemente se quello bono appoggiato al bancone ti guarda , beandoti del fatto ch'egli non possa fare altrettanto . Che poi tu mi dirai > . Hai ragione mon amour , su questo hai perfettamente ragione . Però rifletti : su facebook c'hai già un portfolio autunno-inverno di foto di gruppo con le amiche , tutte con la solita bocca a culo di tortora che fate le borghe-dive nei locali . Però , se rimembri un attimino , l'ultimo uccello l'hai visto che andavano di moda le maglie della Best Company . Ecco . Fai te . Io mi toglierei gli occhiali e gli strizzerei l'occhio a quello lì al bancone . Ci sta che tu trombi .

2) se sei all'estero evita scene di isteria di fronte all'ambasciata italiana perchè non trovi uno Spritz . Siamo l'unico paese al mondo in cui va ancora di moda l'aperitivo .

3) Dalla moltissimo : che tu sia in compagnia del fidanzato o da sola con le amiche tu smòllala a gogò . Nel primo caso perchè noi uomini siamo animali primitivi e con una eiaculazione restiamo ammansiti per diverse ore , nel secondo caso perchè rileggiti il discorso sulla Best Company .

fonte: <http://batchiara.tumblr.com/>

“togliete di mezzo i computer, che quelli effettivamente servono di base, e pensate alle vostre ultime conversazioni con dei fan della apple. esce l'ipod: non funziona anche come chiavetta usb, ha il volume basso, non ha le batterie intercambiabili, o lo utilizzi tramite itunes o è utile quanto un capezzolo sotto un'unghia. risposta del fan di apple 'ahahahha povero stolto ma non è un lettore mp3, è un ipod. se volevi un lettore mp3 compravi un lettore mp3, questo è l'ipod, lo compri se ti serve un ipod.' miliardoni di profitto. esce l'iphone: obiezioni sul

funzionamento/connettività/software dell'iphone. risposta del fan di apple 'ahahahha povero stolto ma non è un telefonino, è un iphone. se volevi un telefonino compravi un lettore mp3, questo è l'iphone, lo compri se ti serve un iphone.' fantastiliardi di profitto. esce l'ipad: non è un cellulare, non è un computer portatile. è un misto che pare non accontentare nessuno da subito. risposta del fan di apple 'ahahahha povero stolto ma non è computer o un telefono, è un ipad. se volevi un computer o un telefono compravi un computer o un telefono, questo è l'ipad, lo compri se ti serve un ipad.' profitti talmente alti che il resto del caffè glielo devono dare in diamanti, che girano solo con banconote da un PIL africano e mezzo in tasca. questi son dieci anni che buttano fuori roba che soddisfa bisogni precisissimi ma inesistenti fino al secondo prima. io non ci capisco niente di tecnologia eh, quindi il mio parere contancazzo, ma o son dei geni assoluti loro o sento distintamente darwin roteare vorticosamente mentre considera che a sto punto tanto valeva che si dedicasse allo studio degli schemi della sambenedettese."

uds, nei commenti al solito **blog** privato.

fonte: <http://batchiara.tumblr.com/post/887471035/v4l3-plettrude-prezzemolo>

da masticare

1. - *mamma, devo comprare un libro.*
2. - *da leggere?*

fonte: <http://batchiara.tumblr.com/post/880415405/da-masticare>

La mortadella è comunista, il salame socialista, il prosciutto crudo democristiano, la coppa liberale,

la finocchiona è radicale. Il prosciutto cotto è fascista...

fonte: <http://www.fainotizia.it/2010/08/11/la-finocchiona-%C3%A8-radicale>

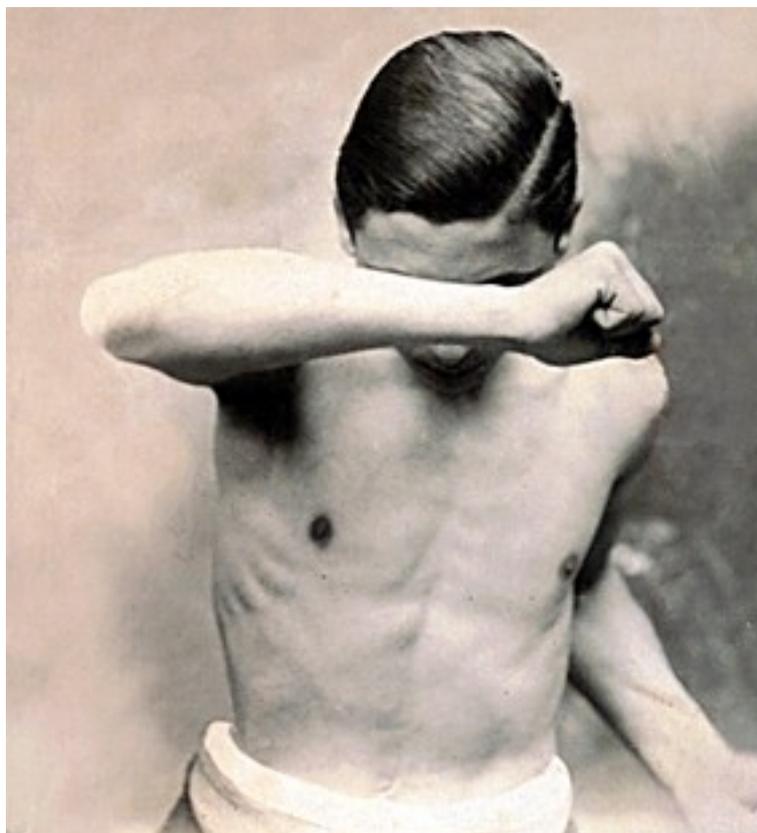
video: http://www.youtube.com/watch?v=CATQHe8Vcws&feature=player_embedded

«L'altalena del respiro» del premio Nobel Herta Müller

Dal lager non si esce mai del tutto

di Gaetano Vallini

"Che cosa si può dire della fame cronica. Si può dire che esiste una fame che fa ammalare di fame. Una fame sempre più affamata che si aggiunge a quella che c'è già. Una fame sempre nuova che cresce insaziabile e si tuffa nell'eterna e vecchia domata a fatica. Come si gira per il mondo quando non si sa dire più nulla di se stessi se non che si ha fame.



Quando non si riesce a pensare ad altro. Il palato è più grande della testa, una cupola, alto e penetrante fin nel cranio".

Leopold Auberg, con la sua insaziabile fame, è il protagonista del romanzo del premio Nobel Herta

Müller *L'altalena del respiro* (Milano, Feltrinelli, 2010, pagine 251, euro 18) dedicato alla tragica vicenda della minoranza romeno-tedesca deportata dai sovietici nei campi di lavoro forzato in Ucraina nel gennaio 1945, a guerra ancora in corso. Per ordine del generale Vinogradov, in nome di Stalin, tutti i tedeschi, uomini e donne di età compresa fra i diciassette e i quarantacinque anni, abitanti in Romania furono strappati dalle loro case e ai loro affetti per essere impiegati nella "ricostruzione" dell'Unione Sovietica distrutta dal conflitto. Era il prezzo che il Governo e il Paese dovevano pagare per aver affiancato la Germania nazista.

Ma come tanti compatrioti, Leopold non sa cosa lo attende e parte pieno di speranze. Quella vita nel Banato romeno - regione al confine tra Serbia, Romania e Ungheria in cui è nata la stessa Müller - gli sembra squallida, senza prospettive. La sua ingenua incoscienza adolescenziale, speranzosa di sfuggire all'angustia della vita quotidiana di provincia accettando persino come destino migliore la deportazione in un lager, si scontra ben presto con una realtà terribile: la fame. È la fame a scandire i suoi cinque anni di cattività: "Non ci sono parole adatte a descrivere la sofferenza della fame. Ancora oggi io devo far vedere alla fame che le sono sfuggito. Mangio letteralmente la vita stessa, da quando non devo più soffrire la fame. Sono prigioniero del sapore del mangiare, quando mangio. Dal mio ritorno dal lager, da sessant'anni, mangio contro la fame".

Quando viene prelevato da casa, il ragazzo decide di portare con sé solo una valigia ricavata dalla scatola di un grammofono. Dentro qualche indumento, pochi oggetti e tanta speranza. Ma già durante l'estenuante viaggio le aspettative cominciano a vacillare fino a sgretolarsi di colpo una volta giunto a destinazione. Attraverso il racconto di Leopold - che la scrittrice romena fa parlare in prima persona - anche il lettore viene catapultato nella terrificante realtà del lager. Dove a predominare è l'istinto di sopravvivenza. "E come potresti essere così lesto altrimenti - riferisce il protagonista - quando sei il primo a scoprire il morto. Bisogna spogliarlo in fretta mentre non si è ancora irrigidito e prima che un altro si prenda i vestiti. Bisogna tirare fuori dal cuscino il suo pane avanzato, prima che ci arrivi un altro. Sgomberare i morti è il nostro modo di portare il lutto". Del resto, aggiunge, "il lager è un mondo pragmatico. La vergogna e l'orrore non sono sentimenti che ci si possa permettere. Si agisce con costante indifferenza, forse con sfiduciata soddisfazione. Non c'è in questo nessuna gioia maligna".

Ma se la fame - l'angelo della fame, come lo chiama Leopold - è una presenza costante, incombente, sono gli oggetti a definire i luoghi e le esistenze che si affacciano di volta in volta nel racconto. E sono sempre gli oggetti a mantenere il legame via via più flebile con la vita. Ecco allora il giovane deportato soffermarsi nella descrizione degli oggetti con i quali viene a contatto, come il fazzoletto ricamato portato da casa, il giaccone con l'inutile imbottitura, il letto perennemente infestato dalle pulci, la pala, il legno, il carbone, il cemento, che divengono centrali e prendono quasi vita, assorbendo nei prigionieri energie non solo fisiche ma persino mentali.

Emblematica è la descrizione del cemento che "morde e ferisce le gengive", con le labbra che "ti si spaccano, come la carta dei sacchi". Non solo. "Si sgobba e si sente il proprio cuore che batte, e: bisogna risparmiare il cemento, bisogna stare attenti al cemento, il cemento non deve bagnarsi, il cemento non deve volare via. Ma il cemento si sparge, è autodilapidante e avaro con noi fino all'estremo. Noi viviamo come vuole il cemento. È un ladro che ci ha rubati, non siamo noi a rubare lui. E come se non bastasse, il cemento ci rende maligni. Spargendosi semina la diffidenza, il cemento è un intrigante".

È la sicurezza degli oggetti, che sfocia spesso nell'ossessione del dettaglio e che sembra essere l'unica consentita. Perché in chi non possiede nulla, anche un attrezzo da lavoro diventa importante, dando protezione, restituendo persino identità e memoria, e rendendo la vita un po' più sopportabile. Fino al giorno della riacquistata libertà. Una libertà che però per Leopold, come per

altri deportati - e non solo per mano dei sovietici - non significa liberazione. Dal lager non si esce mai del tutto. "In mezzo alla gente sazia di casa - confessa il ragazzo ormai divenuto uomo - la libertà mi dava le vertigini".

Con una scrittura asciutta, essenziale, capace di dar conto con toccante efficacia delle dinamiche interiori che si scatenano in un uomo costretto a una vita di stenti e di soprusi, Müller - nata nel villaggio di lingua tedesca di Nitzkyrdorf - racconta una pagina oscura e poco conosciuta della storia romena. "Il tema della deportazione - scrive nella postfazione - era tabù, perché ricordava il passato fascista della Romania. Solo in famiglia e con gli amici intimi, i quali erano stati anch'essi deportati, si parlava degli anni del lager. E anche allora soltanto per allusioni. Queste conversazioni furtive hanno accompagnato la mia infanzia. I contenuti non li capivo, ma percepivo la paura".



Quella paura che evidentemente

trapelava dalle parole della madre, che trascorse cinque anni in un campo di lavoro, e di altri conoscenti indelebilmente segnati dalla stessa sorte con i quali la donna parlava di quella terribile esperienza. Evidentemente l'eco di quelle discussioni non ha mai abbandonato la scrittrice, che nel 2001 ha iniziato ad annotare conversazioni con ex deportati del suo villaggio. Tra questi anche il poeta Oskar Pastior, al quale raccontò il desiderio di scrivere su questo tema e con il quale prese a incontrarsi regolarmente. Tanto da indurla all'idea di scrivere il libro insieme. Tuttavia la morte di Pastior nel 2006 impedì di portare a termine il progetto, che pure aveva già prodotto quattro quaderni pieni di appunti ma che la Müller, profondamente colpita da quella perdita, mise da parte. "Solo un anno dopo - racconta il Nobel - riuscii a risolvermi e a congedarmi dal "noi", e a scrivere da sola un romanzo. Ma senza i dettagli sulla vita quotidiana del lager che mi aveva fornito Oskar Pastior non ci sarei riuscita".

Il risultato è un libro intenso, crudo, brutale, come da attendersi da una scrittrice premiata dall'Accademia Reale Svedese per aver "saputo descrivere il panorama dei diseredati con la forza della poesia e la franchezza della prosa". Ne *L'altalena del respiro* la vita del lager viene presentata attraverso gli occhi e la memoria del protagonista, in un susseguirsi di fatti reali e di avvenimenti surreali, come capita di sperimentare quando il corpo è straziato da freddo e fame e la mente non riesce più a riequilibrare una coscienza sempre in bilico tra un illusorio simulacro di normalità e una follia vissuta come unica ancora di salvezza. E il lager sovietico non appare poi troppo dissimile da quello nazista. In entrambi il male, pianificato con scientifica determinazione e alimentato dalla banale normalità che lo rende ancor più mostruoso, si insinua negli uomini modificando inconsciamente la loro l'umanità fino ad annullarla. E impedendo di riconoscerla

persino negli altri.

(©L'Osservatore Romano - 12 agosto 2010)

La devozione per il Borromeo nei teleri del Seicento

Carlo dai mille volti

di Giorgio Picasso

Una felice circostanza ha fatto sostanzialmente coincidere la pubblicazione di Annalisa Albuzzi, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano: *"Per compire l'apparato che suole farsi ogn'anno nel duomo di Milano". I più tardi teleri sulla vita di san Carlo dal progetto alla realizzazione* (Perugia, Editrice Pliniana, 2009), con il quarto centenario della canonizzazione del santo, proclamata da Papa Paolo V Borghese il 1° novembre 1610.



Ben noti sono i solenni festeggiamenti organizzati all'epoca dalla città di Milano (in primis dalla veneranda Fabbrica della cattedrale) alla notizia tanto attesa e desiderata. A partire dalla confezione di un magnifico apparato che comprendeva venti grandiosi quadroni, destinati a essere annualmente esposti in duomo, in una sorta di ideale galleria, per ricordare, anzi, quasi per voler imprimere nell'immaginario dei milanesi i racconti che si trasmettevano l'uno all'altro, di casa in casa, sulla memorabile vita del loro santo vescovo. Se pensiamo che altri ventiquattro quadri furono dedicati ai miracoli operati dal Borromeo, possiamo innanzitutto rilevare come l'agiografia carolina si sia sviluppata insieme all'iconografia, alimentandosi entrambe in reciproco vantaggio,

secondo un progetto non a caso coscientemente perseguito dal cardinale Federico Borromeo, cugino di Carlo.

Ciò che la studiosa ha definito "canone paradigmatico" - la serialità standardizzata dei temi proposti dai teleri - trovò ampia diffusione e lo spirito che l'aveva animato continuò a mietere frutti per tutto il Seicento - senz'altro fino agli anni Novanta del secolo - quando furono realizzati gli ultimi otto grandi quadroni a completamento del ciclo borromaico. E siamo così giunti al cuore e, nello stesso tempo, a una delle novità più qualificanti del volume.

Annalisa Albuzzi, dopo aver raccolto e vagliato una bibliografia puntuale e cospicua, che sarà senz'altro di grande utilità a quanti vorranno inerpicarsi per questi non agevoli sentieri, attraverso una minuziosa ricerca di carattere archivistico è riuscita in modo convincente a offrire una risposta finalmente sicura in merito all'ideazione e alla datazione di tutti i teleri, nonché alla paternità e alla committenza della maggior parte di essi. Cosa non da poco, qualora si ponga mente che i risultati della letteratura storico-artistica - malcerti e spesso ancorati unicamente a una metodologia purovisibilista - non erano stati rivisitati con sistematicità da quasi mezzo secolo.

Il motivo di questo oblio va anche ricondotto a un equivoco di fondo: ritenere, cioè, che gli ultimi teleri fossero stati voluti dalla Fabbrica. In realtà fu la Congregazione dello Scurolo - un'istituzione fino a oggi poco nota, eretta dallo stesso Federico Borromeo nel 1622 per governare il continuo afflusso dei fedeli alla tomba del santo e, di conseguenza, favorire l'ordinato sviluppo del culto - a interessarsi del completamento della straordinaria impresa artistica e devota a un tempo. Nei documenti di un archivio, purtroppo disseminato in più istituzioni, ma che l'acribia della studiosa è riuscita in gran parte a recuperare, si sono trovate le notizie che hanno gettato finalmente luce sulla genesi, sulla preparazione e sulla realizzazione del progetto a opera di artisti tra i più significativi del tardo Seicento milanese: Cesare Fiori, Giorgio Bonola, Filippo Abbiati, Andrea Lanzani, Carlo Preda e, a sorpresa - ma nemmeno troppo - Federico Panza e Federico Maccagno.

Questo libro di Annalisa Albuzzi, una vera miniera di puntuali notizie adeguatamente contestualizzate, non soltanto si segnala per la precisa ricomposizione delle tappe che segnarono la realizzazione dei teleri. Vengono, infatti, acquisiti, per la prima volta nella storia del culto carolino una serie di elementi che ne dimostrano la continuità per tutto il secolo XVII, e ciò grazie all'impegno congiunto dei vertici della Chiesa e della società (governatori spagnoli, élite comunali e *univeritates*), intimamente collegati in un grande sforzo collettivo di arte e di pietà.



La devozione a san Carlo fu alimentata in modo determinante da un costante riferimento a quelle iniziative che al momento della canonizzazione avevano trovato adeguata espressione nei grandi apparati effimeri e barocchi del primo Seicento, capaci di coinvolgere con entusiasmo il popolo nella celebrazione dei santi. Pochi anni avanti la canonizzazione dell'arcivescovo di Milano, nella primavera del 1608, gli stessi cerimoniali, con i medesimi apparati (se non proprio gli stessi nel dettaglio), si erano svolti per la canonizzazione di santa Francesca Romana, decretata dal medesimo Papa, il romano Paolo V. Nel caso della santa dei Ponziani, detta pure "una santa tutta romana", il coinvolgimento della città di Roma e dei suoi magistrati, fu un fatto scontato; con la canonizzazione di Carlo Borromeo, detto anche *speculum episcoporum*, il riconoscimento della santità riprese a essere percepito al centro della cattolicità per coinvolgere poi tutta la Chiesa. Per il loro "grande" Carlo i milanesi, e non soltanto loro, vollero sempre espressioni grandiose; il culto mantenuto vivo lungo tutto il Seicento, come ne è conferma la storia degli ultimi telari, troverà ben presto uno sviluppo nell'eccezionale monumento eretto sul colle di Arona. Ma a proposito di santa Francesca Romana si può aggiungere un particolare curioso. In tutte le chiese dei monaci benedettini di Monte Oliveto, a cominciare dalla stessa abbazia delle crete senesi da cui derivano il nome, accanto alla devozione, ovvia, per santa Francesca, loro oblata in Santa Maria Nova, vi è sempre un segno di devozione, un quadro, un altare, o altro, in onore di san Carlo Borromeo, per ricordare, idealmente congiunte, le due grandi canonizzazioni del pontificato di Paolo V, alle origini della imponente storia della santità nell'età moderna.

(©L'Osservatore Romano - 12 agosto 2010)

GLI INCONTRI / A TRICESIMO (UDINE) NEL PREFABBRICATO DI
PIERLUIGI CAPPELLO

Sono un poeta fragile. Ma libero

*Da bambino scopre Omero
e Ariosto. A 16 anni
l'incidente*

*«Ho trasformato
l'immobilità in una fonte
d'ispirazione»*

«No, no, non è lui l'imperatore». Pierluigi Cappello sorride. È disteso a letto, la giornata è soffocante. Fuori, il frinire delle cicale, il profumo delle ortensie

e una scritta in serbocroato che appare come un motto solenne per chi varca questo prefabbricato in legno d'abete a Tricesimo, alle porte di Udine: «Chi non sopporta il vino è costretto a sopportare la vita». Dentro, nella densità dello spazio dell'ultimo residuo di un dono del governo austriaco alla popolazione martoriata dal terremoto del Friuli, l'odore acre delle sigarette. Più che una casa, tutto ricorda la cella di un monaco con la vocazione alla lettura: in ogni spazio libero, romanzi, saggi, libri di poesia. Qua e là, dipinti di qualche amico (i disegni di Sergio Toppi), una foto con due poeti, su un tavolino, il modellino di un aereo (la passione per il modellismo), una tazza, una bottiglia di vino. Per terra, il compressore per l'aerografo, la sedia a rotelle accanto al letto.

ESSENZIALITA' - In questa manciata di metri quadri, ultimo simulacro di morte e vita di un tempo tragico, Pierluigi Cappello, classe 1967, poeta civile, finalista al Premio Viareggio con la nuova raccolta edita da Crocetti *Mandate a dire all'imperatore*, vive nella ritualità di un'esistenza essenziale come le sue parole, che ripete con ferma dolcezza, quasi un sussurro. «No, non è lui l'imperatore. È una figura alta, simbolica». E poi: «È una poesia scritta nel 2005, molto prima che il nostro presidente del Consiglio fosse gratificato dell'appellativo dalla moglie Veronica». «È il rovesciamento di un racconto di Kafka - continua -. È la voce di chi sta fuori dallo spazio delle leggi. È la voce di chi non deflette lo sguardo di fronte al potere». Cappello declama a memoria: «Così come oggi tanti anni fa / mandate a dire all'imperatore / che tutti i pozzi si sono seccati / e brilla il sasso lasciato dall'acqua / orientate le vostre prore dentro l'arsura / perché qui c'è da camminare nel buio della parola». «È una voce dai margini. Versi che parlano della sconfitta della storia e cosa vuol dire portarsi addosso una cassa di morti». La poesia che apre e dà il titolo, (come ricorda Eraldo Affinati nella postfazione) tocca «il tema cardine del ventesimo secolo, per tutto ciò che si porta dietro, il gorgo, l'inconscio, persino il fraintendimento della libertà».

SEDIA A ROTELLE - Già, la libertà. Per lui, costretto a una sedia rotelle da quando aveva 16 anni (dopo un incidente in moto); per lui che da centometrista, falcata dopo falcata, rincorreva ogni frazione di secondo; per lui che ha vissuto l'infanzia nella natura aspra di Chiusaforte (un paesino di 700 anime stretto tra le montagne della Val di ferro, a qualche chilometro dall'Austria); per lui, dove la libertà era il campanello della stazione che annunciava il treno, sogno di un altrove oltre quella frontiera di ghiaccio e

sassi, ecco, ora per lui la libertà appare come un *Canto d'aprile*: «Noi cantiamo perché teniamo duro / il nostro morire è per il nascere dei figli / quando cantiamo alziamo lontano / dal buio del bosco al cielo d'aprile / il fuoco del nostro sangue, per il domani». Forse, la vera libertà, per Cappello, è proprio nella poesia: «Una libertà vastissima ma dettata dall'indifferenza dei più. E non solo: c'è poco confronto anche tra la comunità dei poeti. Eppure, la poesia ha in sé tutti i tempi di questa civiltà: testi brevi come gli slogan pubblicitari, ad esempio. Con una differenza: la poesia porta in sé la postura dei sentimenti che vengono rimossi. La poesia ha in sé, insieme, l'idea di morte e vita. E questo rappresenta la sua forza irripetibile». «La poesia è una forma di resistenza perché ti insegna a sentire le cose senza appropriartene: illumina le cose da dentro e le libera. La vera poesia in qualsiasi modo si esprima è sempre fuori mercato. Per questo è pericolosa e disturba il potere». Pierluigi Cappello parla lentamente, scandendo le parole, sottovoce. Se esiste un'idea di poeta, quest'uomo sofferente dal volto di ragazzo fragile sembra incarnarne tutte le stigmate: tormento, tenerezza, profondità, in Cappello diventano carne, occhi, voce. Non è un caso che l'incontro con la poesia sia avvenuto come un'epifania quand'era poco più che bambino. Un destino che ha il nome di una insegnante delle medie, Mariarosa Famiglietti: gli ha fatto scoprire la *Chanson de Roland*, Omero, Ariosto.

RUOLO CIVILE - Poi l'incidente, ma il seme era piantato. «Ho trasformato l'immobilità in un'opportunità» dice sorridendo. E poi: «Stiamo seppellendo ogni cosa sotto una colata di clamore. È il trionfo della società mediatica. Nutriamo una malsana paura del silenzio. Un silenzio vivo che confondiamo con il vuoto». È strano. Ascoltando la voce di Cappello, anche il silenzio in questa piccola stanza sembra diventare materia da accarezzare. Il tempo in questo pomeriggio d'estate appare sospeso e ogni dettaglio assume contorni inaspettati: il caldo torrido e la sua carrozzina sembrano svanire. Con un gesto prende in mano il suo libro e legge: «Scrivere come sai dimenticare / scrivere e dimenticare / Tenere un mondo intero sul palmo / e dopo soffiare». «Una postura del poeta è quella dell'ascolto - continua -. Chiunque scriva ha una necessità con se stesso. Talvolta, per alcuni, c'è un io che ha la necessità di diventare noi. È un io in risonanza». Pierluigi Cappello è così: un incantatore tenero e determinato nel difendere l'idea di un ruolo civile, il suo. Forse, la sua forza sta proprio in quel «Noi», in quella risonanza che Cappello riesce ad avocare. E, ironizzando, non concede spazi neanche ai nuovi

fenomeni di successo giovanile: «Ho letto il libro di poesie di Ligabue con lo stesso atteggiamento con cui ho letto le poesie di Bondi». «Troppe volte si pensa che per scrivere versi basta essere padroni di una certa grammatica; c'è l'idea che andando a capo si possono scrivere dei versi. Così si fa come quando si era bambini: le file dei soldatini allineati. Proprio per questo di poeti ne nascono forse cinque in un secolo. Quando è morto Pasolini ricordo l'urlo di Moravia: "È morto un poeta, è morto un poeta! Un lamento senza possibilità di pacificazione».

BARRIERE - Il gruppo di prefabbricati dove vive Cappello si chiama «Rosade». Non si sa chi abbia scelto profeticamente questo nome ma il destino ha voluto che proprio Pier Paolo Pasolini l'abbia trascritta in forma poetica ai tempi delle sue *Poesie a Casarsa*, nel '42. Ora c'è un via vai di amici, belle ragazze e soprattutto premurose vecchiette vicine di casa: «Astu bisugne di alc? Hai bisogno di qualcosa Pierluigi?», chiede Silvana in friulano. C'è sempre qualcuno che prepara una zuppa, un piatto di pasta. Il poeta è accudito da una rete di solidarietà. D'altronde, la sua fragilità fisica è assoluta: ha bisogno di costante assistenza e un infermiere dorme con lui tutte le notti. «La mia giornata? Una giornata dettata da questo corpo cocciuto. Una giornata di barriere costanti. Una giornata di orari scanditi. Ho sempre delle cose da fare, incontri con studenti, conferenze. E poi il silenzio, la scrittura. La poesia è una caccia al buio, hai tutti gli elementi tecnici, ma non sai mai l'esito finale. La poesia è come un'isola che emerge dalla nebbia». «Scrivo a matita, non amo tanto il computer, alle email preferisco la voce» sottolinea. E sono molte le voci che cercano l'amico poeta. Ecco al telefono, dall'altra parte del mondo, Daniella, un'artista brasiliana che dai grattacieli di San Paolo ogni tanto piomba in questo scorcio di Friuli: «Sei baciata dal sole o no?», domanda Pierluigi ridendo. Cappello, come Pasolini, compone anche in friulano: «Il senso di scrivere poesia? È collocarsi in modo antitetico a un linguaggio che si consuma in un istante e che viene buttato via come un guanto di gomma».

LINGUE - «Non mi piace usare il sintagma lingua minore - aggiunge -. La stessa dignità che ha il friulano può averla un dialetto dell'Africa. Perché è una lingua. Porta con sé un mondo, porta con sé i detriti della storia. E più prospettive noi abbiamo sul mondo e più siamo ricchi. Immaginate quale potrebbe essere la visione di un bambino che impara l'italiano ma impara anche a conoscere la sua lingua. Quanto può nominare, interpretare e capire il

mondo se conosce il vero idioma della sua terra? Quella terra dove si è sporcato giocando? Dove ha imparato a piangere, ridere e amare?».

gcolin@corriere.it

Gianluigi Colin

09 agosto 2010

fonte: http://www.corriere.it/cultura/10_agosto_09/colin-poeta-fragile-libero_56d1379a-a390-11df-9c56-00144f02aabe.shtml

I LUOGHI / A ROMA. QUI NASCE «LA CIVILTÀ CATTOLICA»

Il think-tank dei Papi

dove dormì il conte di

Cagliostro

Villa Malta, da teatro di feste a sede della rivista gesuita

MILANO - «Agli inizi degli anni Novanta fui ricevuto dal cardinale Joseph Ratzinger: gli parlavo in tedesco per mostrargli che conoscevo la sua lingua e lui mi rispondeva in italiano. Naturalmente fui io a cedere e a invitarlo, in italiano, nella nostra sede. Ratzinger sulle prime si tenne sul vago, ma quando gli dissi che Villa Malta era stata la residenza di Ludovico I di Baviera, esclamò in tedesco: *mein König*, il mio re, e accettò l'invito».

«**LA CIVILTA' CATTOLICA**» - Padre GianPaolo Salvini, classe 1936, una laurea in Teologia conseguita a Innsbruck, una in Economia e commercio, una in Filosofia, è dal 1985 il direttore della «Civiltà Cattolica», la rivista quindicinale di cultura, politica e attualità redatta da un «collegio di scrittori», tutti rigorosamente gesuiti, che fu fondata nel 1850 a Portici, durante l'esilio papale, per volere di Pio IX, e su iniziativa di un gruppo di padri della Compagnia di Gesù, nel quale spiccava l'acutissimo napoletano Carlo Maria Curci. La rivista, spiega padre Salvini, «fu fondata per difendere la Chiesa e la fede cristiana di fronte alle idee della Rivoluzione francese. Nel 1848 si stavano moltiplicando le rivoluzioni in Europa, alimentate da idee liberali e massoniche. E in Italia il Risorgimento si andava delineando anche a spese dello Stato pontificio. Nacque così l'idea di dare una versione giornalistica degli avvenimenti politici e delle correnti culturali dal punto di vista della Chiesa cattolica». Paradossalmente, come ha notato il redattore storico, padre Giovanni Sale, i «gesuiti pensarono fin dall'inizio alla loro

rivista in termini "italiani" prima ancora che esistesse politicamente l'Italia». Segno della modernità del progetto.

VILLA MALTA - Sono passati 160 anni da quegli inizi burrascosi: la redazione della «Civiltà cattolica» fu presto trasferita dal regno di Napoli a Roma, a causa della severa censura dei Borbone, i quali non digerivano il relativismo in fatto di forme di governo: i gesuiti infatti ritenevano legittime altre forme oltre alla monarchia. Dopo la presa di Roma nel 1870 e l'autoreclusione del Papa, il collegio degli scrittori gesuiti si trasferì a Firenze dove rimase sino al 1887, quando l'energico Leone XIII decise che il tempo dell'isolamento era finito e che era ora di tornare a casa. A lungo «La Civiltà Cattolica» rimase in via di Ripetta, sinché per far fronte alle esigenze della comunità di studiosi e soprattutto per trovare uno spazio adeguato all'enorme biblioteca, che oggi conta 600 mila volumi, il direttore padre Giacomo Martegani, consultato il Generale della Compagnia, nel 1950 decise di acquistare Villa Malta, una residenza che confina con Villa Medici, poco lontano da Villa Borghese, che aveva conosciuto gli ultimi fasti con il principe e ambasciatore di Germania Bernhard von Bülow, ex cancelliere del Reich che con quella proprietà aveva voluto rendere felice la moglie italiana Laura Minghetti, figlia del ministro Marco Minghetti. Gli eredi di von Bülow dopo la sua morte nel 1929 vendettero la villa a un uomo d'affari romano, Gioacchino Mecheri, che la cedette ai gesuiti. «Un'impresa - racconta padre Salvini - che ha indebitato la nostra comunità per quarant'anni, finché siamo usciti dalle secche grazie alla sapienza di un nostro amministratore, padre Luciano Caldiroli».

LA VISTA - Così, dopo i lavori di ristrutturazione e ampliamento, uno dei luoghi più suggestivi e antichi di Roma è diventato la sede di quel collegio degli scrittori di una rivista che, come spiegò il cardinale Agostino Casaroli al neodirettore Salvini, «non è la voce ufficiale del Vaticano, ma la stampa può sapere che non pubblica niente contro la nostra opinione». Villa Malta, racconta Salvini, invitando a leggere un libretto sulla sede della «Civiltà Cattolica» scritto dal sacerdote della Compagnia di Gesù Giovanni Caprile, scomparso nel 1993 senza poter vedere pubblicata la sua opera, «è più conosciuta in Baviera che in Italia. Tra la fine del Settecento e per tutto l'Ottocento fu residenza dei Wittelsbach. Fu Ludovico I ad acquistarla e a trasformarla in grande centro di cultura tedesca: fu frequentata dal pittore danese Bertel Thorvaldsen, dalla pittrice svizzera Angelica Kauffmann che

lavorava nel giardino dove andava a trovarla il giovane Goethe, dal composito gruppo dei Nazareni. Ai tempi di Ludovico I di Baviera Villa Malta non aveva quella forma monumentale assunta dopo l'acquisizione nel 1873 da parte del conte russo Leo Bobrinski, imparentato con Caterina la Grande. Era piuttosto una residenza di campagna da cui il principe tedesco, prima di diventare re, godeva della vista di Roma e della compagnia di artisti, come documentano molti quadri: le quattro vedute di Roma dipinte da J. C. Reinhart e oggi custodite alla Neue Pinakothek di Monaco furono commissionate da Ludovico I, che una volta diventato re voleva mantenere vivo il ricordo del paesaggio romano. Franz Louis Catel effigiò il principe alla Taverna Spagnola assieme ai suoi amici artisti». A proposito della vista che si gode dal terrazzo dell'edificio, sembra che il presidente Francesco Cossiga abbia fatto misurare l'altezza di Villa Malta, scoprendo che era più alta dello stesso Quirinale.

LE ORIGINI - Padre Salvini non ha il tempo di raccontare le origini romane della villa, risalenti al I secolo avanti Cristo, i passaggi di proprietà del sito, dal cardinale Giovanni Michiel, fatto avvelenare da Cesare Borgia, ai frati minori del vicino convento di Trinità dei Monti che nel Seicento riuscirono ad acquistare la villa e poi per pagare il mutuo la concessero in enfiteusi. Tra gli affittuari alla fine del Settecento, il balì Fra Laure le Toumelier de Breteuil, ambasciatore dell'Ordine di Malta. Da qui il nome tramandato sino a noi. Alla fine del secolo dei Lumi, tra artisti, filosofi, nobili, spicca la visita a Villa Malta di Giuseppe Balsamo conte di Cagliostro, fondatore della cosiddetta «massoneria egizia», che il 27 dicembre 1789 fu arrestato e condannato a morte perché accusato di aver animato la sera del 15 settembre una seduta spiritica proprio a Villa Malta, dove aveva «trasformato» l'acqua in vino con l'aiuto di una magica polverina e aveva predetto una brutta fine per Luigi XVI.

LA COMUNITA' - Tanta storia, arte, mondanità, intrighi rendono ancora più affascinante Villa Malta, dove oggi vive una comunità di 23 padri gesuiti, nove dei quali membri a titolo effettivo del collegio degli scrittori della rivista, che viene pubblicata due volte al mese, il primo e il terzo sabato, dopo che il numero è stato approvato dalla Segreteria di Stato vaticana. Una nuova ala del complesso è adibita ad alloggio per i padri: su tre piani sono distribuiti 18 piccoli appartamenti di due stanze sobriamente arredate, ma con viste mozzafiato. Sulla sinistra di ciascun ingresso una fessura lignea, una speciale cassetta della posta dove i padri inseriscono il loro articolo per farlo correggere dai colleghi. «Ogni pezzo viene riletto da quattro redattori diversi -

spiega padre Salvini, che fu scelto come successore di Bartolomeo Sorge forse anche perché c'era l'esigenza di avere alla guida della rivista una figura più neutrale -. La responsabilità degli articoli è nostra anche se lavoriamo in sintonia con la Santa Sede, secondo il progetto di Pio IX. Da allora le cose sono cambiate e la rivista, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, divulga una Chiesa più disponibile e aperta al dialogo che alle condanne, disposta al confronto con le altre religioni, che prima invece confutava, a cominciare dall'ebraismo che aveva combattuto per motivi religiosi e non razziali».

BIBLIOTECA - I tempi sono cambiati anche dall'epoca di Ludovico I, che dalle finestre fischiava agli amici pittori seduti nel vicolo degli artisti e da quelli di Bobrinski e von Bülow: il salone delle feste con l'ingresso su un grande giardino è stato trasformato nella cappella della comunità, dove spicca un dipinto attribuito al Bassano, una rara Adorazione dei Magi in cui è raffigurato un elefante. La bella sala delle riunioni non riesce ad assumere una veste spartana per la presenza di un meraviglioso camino marmoreo, lampadari di Murano e di un magnifico fregio lungo 50 metri acquistato da Bobrinski a Venezia, raffigurante la gara di canto tra Apollo e il pastore Marsia. I padri tengono a parlare con orgoglio soprattutto della loro biblioteca, una delle più fornite della capitale, distribuita su cinque piani, quattro dei quali sotterranei. Che è il motivo per cui si trovano qui.

[Dino Messina](#)

09 agosto 2010

fonte: http://www.corriere.it/cultura/10_agosto_09/messina-papi-cagliostro_fd33e61c-a38d-11df-9c56-00144f02aabe.shtml

Lui anziano, lei

giovane. O
viceversa

La differenza
di età non
conta più

*All'amore non si rinuncia.
Nasce la coppia
«sbilanciata»*

MILANO - Il grande tabù dell'amor senile viene sconfessato dalle cronache sociali e il pubblico pregiudizio non ferma più gli anziani contemporanei che rivendicano il diritto ad amare le loro spose/sposi bambini. E non stiamo parlando di signore che pagano gigolò a ore o di *machi* ormai spenti che cercano nel viagra il loro riscatto.

IL CASO BETTENCOURT - Stiamo parlando di diversamente giovani che non vogliono arrendersi al tempo che passa e rivendicano il diritto al sentimento amoroso a qualsiasi età. Insomma, macchine desideranti più che assatanati satiri del sesso, come Liliane Bettencourt, la ricca e privilegiata dama dell'Oréal al centro del mega *affaire* delle intercettazioni che arriva fino a Sarkozy, e che nel pieno della bufera rilascia una fulminea intervista a «Le Monde» più che altro per difendere il suo *toy boy*, François-Marie Banier, accusato dalla figlia di lei d'essersi fatto dare dalla signora più ricca di Francia un *cadeau* di un miliardo di euro in opere d'arte, disegni e assicurazioni sulla vita. Ma soprattutto per ribadire il suo diritto di donna anziana in grado di intendere e volere, a godere le sue follie senili fino in fondo: «La vita è più bella da vivere se non hai rimpianti. Amo l'azione e ancora di più la fantasia», è il suo sfavillante Manifesto di vitale ottantasettenne.

OVER OTTANTA - Simili fremiti percorrono l'appena più giovane duchessa Cayetana d'Alba, nome abbreviato per una titolata da Guinness dei primati che nell'albo nobiliare compare con più di venti nomi e 40 altisonanti qualifiche, e che a 84 anni si è innamorata di un semplice antiquario quasi sessantenne, Alfonso Diez, che tuba nelle trasparenti acque di Ibiza con lei rigida nei suoi anni e nei suoi lifting (il filmato è su YouTube). Con battagliero comunicato stampa l'indomita duchessa fa sapere ai figli che - tranquilli - non lo sposerà mai, ma che se lo terrà ben stretto perché lui la «rende felice».

NELL'ARTE - Si potrebbe obiettare che non c'è nulla di nuovo sotto il sole. Quando l'uomo (o la donna) sentono svanire l'energia della giovinezza si volgono alle nuove generazioni per trovare motivo vitale. L'ha raccontato un classico della letteratura orientale, *La casa delle belle addormentate* del giapponese Yasunari Kawabata, dove i vecchi andavano poeticamente a giacere con le vergini dormienti per trarre forza e voglia di futuro solo dalla loro vicinanza. Ed è successo e succede con amori dove lo scarto d'età è vistoso, ieri con Arturo Toscanini e la sua pianista Ada Colleoni Mainardi (66 anni contro 36) bersagliata dalle lettere ardenti del maestro, con Pablo Picasso e Genèvieve Laporte (70 contro 24) e con Paola Borboni e il ragazzo

giocattolo ante litteram Bruno Vilar (72 contro 30) che l'attrice volle, sposò e a cui sopravvisse. Succede oggi con Jean-Paul Belmondo che non si rassegna alle menomazioni impostegli dall'ictus e difende la sua giovane nuova compagna ex coniglietta Barbara Gandolfi dalle accuse di manipolarlo (anche qui secondo le intercettazioni della polizia belga prodotte dall'avvocato della sua ex moglie), e con Alain Delon che, ancora attonito per lo svanire di quella sua furibonda bellezza, si aggrappa nelle apparizioni ai festival al braccio di sconosciute fanciulle tanto belle quanto nude. Immagini del mondo occidentale contemporaneo che richiamano quelle dei vecchi afgani con le loro spose bambine dagli spalancati occhi verdi e i davvero pochi anni, istantanee che provengono da mondi lontani e che forse troppo velocemente archiviamo come arcaiche. Meglio allora esser più comprensivi o perlomeno compassionevoli, perché al fondo c'è sempre quella nostalgia del soffio vitale che fugge e che si vorrebbe catturare ovunque, magari in un occhio giovane, in una pelle fresca.

NUOVE VIE - Anche se in questi nuovi casi che ci raccontano le cronache della società occidentale c'è qualcosa di più, una rivendicazione, un orgoglio, una voglia di prendere tutto quello che si può fino all'ultimo e non rassegnarsi al fatto che ogni passione sia spenta, con buona pace di figli e parentela: qualcosa che ha a che fare con i desideri e le golosità contemporanee. E così lo sposo e la sposa bambina non sono più vergogne, come per lo scrittore francese François- René de Chateaubriand che, sessantenne, riflettendo quasi due secoli fa su amore e vecchiaia, concludeva rinunciataro: «La giovinezza rende amabile ogni cosa, mentre la vecchiaia rende laida persino la felicità». Oggi, quelli che lo psicologo Heinz Hartmann per primo aveva definito «menage sbilanciati», non sono archiviabili come *animal spirits*, ma diventano sfide da sperimentare, vivere e pure comunicare. e nuove vie che avrebbe preso l'amore romantico, a qualsiasi età, le aveva intuite e predette quel grande interprete della modernità e del sentimento contemporaneo che è stato Johann Wolfgang Goethe, che con occhio lungo anticipò l'uomo che riprende in mano i suoi desideri cercando di liberarli dai vincoli del matrimonio tradizionale.

GOETHE - Lui, il grande e poetico teorico delle *Affinità elettive*, il cantore dei dolori dell'amor giovane, non si inaridì in tarda età, anzi fu capace di coltivare le diverse età, declinandole nel loro divenire, in «un'esistenza lunga, piena, calma e voluttuosa. Possedeva il grande segreto di trasformare ogni

cosa in un nettare intellettuale» come ha scritto Paul Valéry. «Un saggio, sì, ma con quel tanto di diavolo che occorre per essere completo». E a 72 anni Goethe si innamorò e non si tirò indietro. Nelle sue estati a Marienbad lo scrittore incontra la diciassettenne Ulrike von Levetzow e se ne incapriccia fortemente, anche ricambiato dalla fanciulla che, lusingata dal successo già planetario di quel vedovo di cui il domestico vendeva in segreto i capelli, ne era sottilmente attratta: lo avrebbero testimoniato alcune lettere che, nel 1899, alla morte di Ulrike, furono bruciate (per sua volontà postuma) dalla cameriera. Non rinuncia dunque Goethe e due anni dopo l'incontro la fa chiedere in sposa, ma la famiglia rifiuta e lui, partendosene sconsolato dalla località termale, comincerà già nel viaggio a scrivere quell'*Elegia a Marienbad* che resta una delle testimonianze amorose più inesorabili: «Ora sono lontano! A questo preciso momento cosa conviene? Io certo non lo so. Di su di giù mi mena brama incontenibile, altro non vo' al momento che lacrime infinite. Non si smorza comunque questo interiore fuoco! Morte e vita si danno orrendo assalto».

WALSER E MANN - Ma di quella vicenda così coinvolgente nella sua non convenzionalità si conosceva, in fondo, molto poco a parte gli scarni dati storici e la struggente *Elegia*, e nel 2008 lo scrittore tedesco Martin Walser ha voluto misurarsi con il sommo poeta conterraneo, colmando narrativamente il vuoto di quell'amore e raccontando in *Un uomo che ama* (Sugarco) i dolori e i tremori del vecchio Wolfgang mentre guarda allo specchio il suo stupefacente corpo di anziano, senza tuttavia rinunciare a inebriarsi della sua senile follia («la dipendenza da Ulrike lo rende ricco, tutta la vita nemmeno un secondo di noia») pur macerandosi su «quel numero mostruoso, 74 meno 19 uguale 55». Prima di Walser, Thomas Mann nel romanzo breve *L'inganno*, sempre forse misurandosi a distanza con Goethe, aveva raccontato come l'amore sbilanciato per un giovane potesse ridare la vita. È quel che succede a Rosalie, vedova solare e innamorata della natura, che s'invaghisce del precettore d'inglese del figlio, il giovane Ken che arriva dal mondo nuovo, l'America; Rosalie si confessa con la figlia Anna in anticipatoria intimità, «Voglio credere al miracolo della mia anima e dei miei sensi», e si dice piena di orgoglio per quella «dolorosa primavera» della sua anima.

EGOISMO - Ma se ogni età ha il diritto di avere la sua passione, non rischiamo - nella società dove gli anziani saranno quei *baby boomer* che hanno sempre morso la vita con avidità - di trovarci attorniti da vecchi

audaci e neofelici ma molto *selfish*, individualisti decisi a consumare gli ultimi periodi di vita in egoista autocompiacimento? «La minaccia del vecchio incombe su questa epoca. La vecchiaia è tempo duro e orribile dove però si annida il segreto dell'età» annota implacabile il filosofo Manlio Sgalambro nel suo *Trattato dell'età* (Adelphi). E difatti Goethe, che la sapeva lunga, non fa dire proprio a Mefistofele, nel *Faust* (versi 6817/18), con remota sapienza: «Il diavolo è vecchio, pensateci: invecchiate e lo capirete»?

Maria Luisa Agnese

09 agosto 2010

fonte: http://www.corriere.it/cultura/10_agosto_09/agnese-amore-senza-limiti_d900b72e-a389-11df-9c56-00144f02aabe.shtml

fare l'amore con il sole
prima che una luna gelosa lo spenga.

fonte: <http://lachimera.tumblr.com/post/927951513/fare-lamore-con-il-sole-prima-che-una-luna-gelosa>

Fuori, è tutto uno stupro.

HANNO TUTTI RAGIONE - PAOLO SORRENTINO (VIA
[COMUVENISICUNTA,FREDDAOMERAVIGLIAO](#))

fonte: <http://lachimera.tumblr.com/post/931338668/fuori-e-tutto-uno-stupro>

“Pensai alla vita, alla mia vita, ai disagi, alle piccole coincidenze, all'ombra delle sveglie sui comodini. Pensai alle mie piccole vittorie e a tutto ciò che avevo distrutto, avevo nuotato tra le pellicce di visone sul letto dei miei genitori mentre ricevevano gli ospiti di

basso, avevo perso l'unica persona con cui avrei potuto vivere la mia unica vita, mi ero lasciato dietro mille tonnellate di marmo da cui avrei potuto ricavare sculture, ricavare me stesso dal marmo di me stesso. Avevo conosciuto la gioia, ma non abbastanza, può essere abbastanza? La fine del dolore non giustifica il dolore, e il dolore è infinito, che macello che sono, pensai, come sono stupido, stupido e meschino, e inutile, misero e patetico, come sono disperato. Nessuno dei miei animali conosce il proprio nome, che razza di persona sono, io? Alzai il suo dito come se fosse la puntina di un giradischi e sfogliai all'indietro, una pagina alla volta: Aiuto”

— J. S. Foer - *Molto forte, incredibilmente vicino*

fonte: <http://untemporale.tumblr.com/>

“Mamma l'italiani Après la Classe”

mamma litaliani mamma litaliani mancu li cani mancu li cani
mamma litaliani mamma litaliani mancu li cani mancu li ca
mamma litaliani mamma litaliani mancu li cani mancu li cani
mamma litaliani mamma litaliani mancu li cani mancu li ca
nei secoli dei secoli girando per il mondo
nella pizzeria con il vesuvio come sfondo
non viene dalla cina non è pure americano
se vedi uno spaccone è solamente un italiano
l'italiano fuori si distingue dalla massa
sporco di farina o di sangue di carcassa
passa incontrollato lui conosce tutti
fa la bella faccia e poi la mette in culo a tutti
rit

mamma litaliani mamma litaliani mancu li cani mancu li cani
mamma litaliani mamma litaliani mancu li cani mancu li ca
a suon di mandolino nascondeva illegalmente
wiski e sigarette chiaramente per la mente
oggi è un pò cambiato ma è sempre lo stesso
non spaccia sigarette ma giochetti per il sesso
l'italiano è stato sempre un povero emigrato
che guardava avanti con la mente nel passato
a chi non lo capiva lui lo rispiegava
e chi gli andava contro e' saltato pure in a!
rit

mamma litaliani mamma litaliani mancu li cani mancu li cani
mamma litaliani mamma litaliani mancu li cani mancu li ca
mamma litaliani mamma litaliani mancu li cani mancu li cani
mamma litaliani mamma litaliani mancu li cani mancu li ca

l'italia gl'italiani e la sua gente
lo stile che fa la differenza chiaramente
e genialità questa è la regola
con le idee che hanno cambiato
tutto il corso della storia
l'italia e la sua nomina è un'alta carica
un eredità scomoda
oggi la visone italica e che
viaggiamo tatuati con la firma della mafia
mafia mafia mafia

non mi appartiene none no questo marchio di fabbrica
aria aria aria

la gente è tantostanca è ora di cambiare aria
mafia mafia mafia

non mi appartiene none no questo marchio di fabbrica
aria aria aria

la gente è tanto stanca è ora di cambiare aria

mamma litaliani mamma litaliani mancu li cani mancu li cani
mamma litaliani mamma litaliani mancu li cani mancu li ca
mamma litaliani mamma litaliani mancu li cani mancu li cani
[mamma litaliani](#) mamma litaliani mancu li cani mancu li ca

vacanze di piacere per giovani settantenni
all'anagrafe italiani ma in brasile diciottenni
pagano pesanti ragazze intraprendenti
se questa compagnia viene presa con i denti
l'italiano e' stato sempre un povero emigrato
che guardava avanti con la mente nel passato
a chi non lo capiva lui lo rispiegava
e chi gli andava contro è saltato pure in a!

rit

mamma litaliani mamma litaliani mancu li cani mancu li cani
mamma litaliani mamma litaliani mancu li cani mancu li ca
spara la famiglia del pentito che ha cantato
lui che viene stipendiato il ventisette dallo stato
nominato e condannato nel suo nome hanno sparato
e ricontare le sue anime non si può più
risponde la famiglia del pentito che ha cantato
difendendosi al compare tutti i giorni più incazzato
sarà guerra tra famiglie sangue e rabbia tra le grigle
con la fama come foglie che ti tradirà
mafia mafia mafia
non mi appartiene none no questo marchio di fabbrica
aria aria aria
la gente è tanto stanca è ora di cambiare aria
mafia mafia mafia
non mi appartiene none no questo marchio di fabbrica
aria aria aria
la gente e' tanto stanca è ora di cambiare aria
mamma litaliani mamma litaliani mancu li cani mancu li cani
mamma litaliani mamma litaliani mancu li cani mancu li ca
mamma litaliani mamma litaliani mancu li cani mancu li cani
mamma litaliani mamma litaliani mancu li cani mancu li ca

fonte: <http://sweetmonkeybusiness.tumblr.com/>

video: http://www.youtube.com/watch?v=9Pfp1qIYSjE&feature=player_embedded

07/08/2010 - GIALLO ITALIANO. IL PIONIERE DE ANGELIS

Il cadavere in libreria

"Sei donne e un libro", l'omicidio di un politico e il furto di un "porno" nella Milano Anni 30, indaga De Vincenzi

SERGIO PENT

Non è mai troppa la riconoscenza nei confronti dell'editore Sellerio. Ha restituito onore e dignità al nostro più grande scrittore «popolare», Giorgio Scerbanenco, di cui è da poco in libreria L'antro dei filosofi. Ha rispolverato la fama un po'

appannata del mitico affabulatore - e bevitore - Gian Carlo Fusco. Ci ha permesso di capire che, in fondo, il vero giallo italiano esisteva già negli Anni Trenta, e che il suo nome era Augusto De Angelis.

De Angelis, il grande padre putativo dei nostri thrilleristi, autore di almeno tre granitici capolavori: *Il candeliere a sette fiamme*, *L'Albergo delle Tre Rose* e *Il mistero delle tre orchidee*. Romanzi datati tra il 1935 e il 1942, quando le traversie del declino fascista cominciarono a costituire un'insidia per l'appartato e poco militante giornalista De Angelis. Il destino di questo generoso narratore doveva compiersi con la beffa di una lite casuale - e fatale - a Bellagio, nel 1944, a un passo dalla fine del conflitto e dopo mesi di pesante carcerazione.

Ma prima della misera fine quasi da romanzo d'appendice, il romano Augusto De Angelis - classe 1888 - ne aveva scritti a decine, di romanzi, fino al successo popolare con la serie del commissario De Vincenzi. Libri di viaggio, corrispondenze dal fronte libico, racconti esotico-avventurosi per la rivista torinese *Le grandi firme* di Pitigrilli. Molte «vite romanzate», da Cleopatra a Maria Antonietta al figlio di Napoleone. E poi De Vincenzi: nascita e imprese - ancora oggi appena velate da qualche sporadico arcaismo linguistico - di un uomo di legge normale, arguto ma non sovrumano, politicamente appartato, sentimentalmente indefinito. Un eroe quotidiano senza fisionomia concreta, portato al successo nella tv di Stato Anni 70 con il volto espressivo, ma forse troppo teatrale del grande Paolo Stoppa.

De Vincenzi si muove in una Milano sfuggente, deserta di sera - non c'era ancora nulla «da bere», forse - dove la campagna è a un tiro di fionda e la borghesia, spesso, cela segreti insospettabili. La generosa caratterizzazione dei personaggi riflette un'ansia - o una inconscia consapevolezza - di modernità piuttosto lontana dai clichés tipici del periodo di esaltazione fascista. Cognomi anche stranieri fanno capolino qua e là nel risvolto delle trame, ma la sostanza tutta italiana dei soggetti è assai distante dagli impedimenti causati dalle legge del 1937 che non voleva criminali italici nelle storie gialle. I criminali di De Angelis sono invece sfacciatamente tricolori, e la cadenza trainante dei suoi romanzi lascia intuire la lezione di Poe ma - soprattutto - la conoscenza profonda e recente di un certo Freud.

In *Sei donne e un libro*, del 1936 (Sellerio, pp. 330, euro 13), De Vincenzi è alle prese con l'omicidio di un senatore donnaiolo e della sua giovane cameriera. Delitti all'apparenza scollegati, che sembrano trovare un punto d'incontro nella libreria in cui è stato scoperto il cadavere dell'uomo e nel furto di un antico libro di argomento

pornografico.

Sei donne attorno al mistero che De Vincenzi risolverà con arguzia e con una finta seduta spiritica predisposta per accalappiare il colpevole. Un giallo bello e rilassante, umano, moderno nelle intenzioni e nei risultati, una certezza che si consolida nel tempo, non certo un'anticaglia recuperata dal baule dei ricordi.

Autore : Augusto De Angelisi

Titolo : Sei donne e un libro

Edizione : Sellerio

Pagine : 330

Prezzo : 13€

fonte: <http://www3.lastampa.it/libri/sezioni/il-libro/articolo/lstp/293332/>

12/08/2010 - STORIA DEL GRAFFITARO SENZA VOLTO

Con Opiemme la poesia diventa punk

L'artista che porta i versi in strada: «La Moratti sbaglia

a farci la guerra, educi

i giovani all'arte»

LUCA INDEMINE

Senza nome e senza volto. Di lui si conoscono solo regione e anno di nascita: Liguria, 1979. E la città d'elezione: Torino, dove vive dal 1999. Si nasconde dietro il marchio Opiemme (www.opiemme.com), l'artista e scrittore che si propone di «abitare la gente alla poesia», diffondendola in modo rivoluzionario. Parlano per lui le sue opere, volte a mescolare la poesia ad altre forme espressive, per non lasciarla imprigionata nella carta stampata. Versi arrotolati, appesi sugli alberi;

messaggi apparsi sui cartelli stradali, con divieti preoccupanti, di pensare, sognare e respirare; fino alla campagna dal forte impatto visivo «Traffic Kills».

«La decisione di trasferirmi a Torino era legata agli studi e agli amici - spiega Opiemme -. A posteriori la scelta si è rivelata azzeccata: proprio il passaggio da una piccola realtà del litorale a una grande città è stato un input importante per il mio lavoro, in questi anni ho vissuto importanti esperienze formative. Devo molto a Torino». E anche se non c'è il mare, pazienza: «Grazie al mio lavoro mi muovo molto e riesco a vederlo abbastanza spesso».

Tutto iniziò alla fine degli Anni Novanta, riscoprendo la passione per quella letteratura che durante gli anni del liceo, per una ragione o per l'altra, si finisce per odiare. «Ho iniziato a scrivere», e a pubblicare, prima una raccolta di poesie, «Sfioraci», poi una di racconti, «Sette». Ma ben presto mi sono reso conto che se sei giovane e sconosciuto hai poche possibilità di raggiungere i lettori. Allora ho cercato di svecchiare i canali di comunicazione della poesia, ho provato a portarla per strada, verso le persone, avvicinandola a forme di arte urbana, legate alla street art, al graffiti writing, alle installazioni». Un poeta post moderno, che propone una rivoluzione punk della poesia: «Spesso uno Stato cerca diversi modi per creare legalmente ignoranza. Io, portando le parole mie di altri autori sui muri, è come se facessi illegalmente cultura».

Tema di estrema attualità, vista la tolleranza zero promessa dal sindaco di Milano, Letizia Moratti, verso i graffiti e i graffitari. «Mi dispiace concordare con Bossi, ma ha ragione nel dire che «i muri sono il libro di un popolo» - spiega Opiemme -. Fare guerra ai writers è velleitario, sarebbe più opportuno crescere i giovani avvicinandoli all'arte, concedendo loro spazi idonei. Dall'altra parte, chi fa le scritte sui muri è giusto che conosca e accetti le regole del gioco. In quelle sono contenuti il rispetto e la tutela del bene privato. Vanificare le norme adducendo l'arte, è nel tipico stile italiano: una perdita di valori».

Uno degli esempi più incisivi dell'opera torinese di Opiemme, rimane l'installazione realizzata sulla pensilina GTT davanti all'Accademia di Belle Arti, commissionata dallo stesso istituto in occasione di Artissima 2007: la fermata venne completamente ricoperta con testi di autori transitati per Torino: «Un punto di passaggio come la fermata dell'autobus è così diventato metafora del passaggio letterario». Ma sono molti i luoghi in città diventati teatro delle installazioni di Opiemme. «Uno di quelli a cui mi sento più legato è l'Hiroshima Mon Amour, che da sempre ha aperto le sue porte alle mie opere. E poi San Salvario e il Valentino;

uno dei luoghi migliori per appendere i miei rotolini di poesie».

Il 2010 si è aperto con la partecipazione alla mostra veneziana «L'Altra Memoria»: «Un incontro fortuito tra la mia opera “Lead by Madness”, in cui riproduco una svastica rovesciata, fisicamente e concettualmente, che contiene cinque poesie sull'assurdità della guerra e dell'odio, e il tema della mostra, incentrata sulla memoria e sulla storia del popolo ebraico. Mi ha fatto molto piacere sapere che l'opera è stata ammessa col consenso del rabbino di Venezia, che pur trovandola molto forte, ne ha riconosciuto la sensibilità del messaggio». L'anno si concluderà con «Torino me for we», una mostra collettiva all'Arsenale della Pace, dal 14 al 31 ottobre. «Inoltre sto preparando la mia prossima personale, che sarà ospitata a inizio 2011 dalla galleria Dieffe: un'indagine artistica sull'uso della parola. Insomma, è un momento intenso».

fonte: <http://www3.lastampa.it/torino/sezioni/cultura/articolo/lstp/297432/>

20100813

14 agosto 1861: i «liberatori piemontesi» compiono l'eccidio di Pontelandolfo e Casalduni (Benevento)

15 agosto 1863: con l'approvazione della legge Pica viene estesa la repressione alla popolazione civile

Dal rapporto ufficiale sulla cosiddetta "guerra al brigantaggio" del gen. Enrico Cialdini, plenipotenziario a Napoli del governo del re Vittorio Emanuele (nei soli primi mesi del 1861 e nella sola zona di Napoli): "8.968 fucilati, tra i quali 64 preti e 22 frati; 10.604 feriti; 7.112 prigionieri; 918 case bruciate; 6 paesi interamente arsi; 2.905 famiglie perquisite; 12 chiese saccheggiate; 13.629 deportati; 1.428 comuni posti in stato d'assedio".

fonte: newsletter del sito catto-fondamentalista Storia Libera.

link a: http://www.storialibera.it/epoca_contemporanea/risorgimento/brigantaggio/

Da dove viene la tempesta perfetta di presunta sfortuna del venerdì 13?

Oggi è venerdì 13. L'unico venerdì 13 del 2010. C'è chi sostiene che

esista un'antica tradizione secondo la quale questa combinazione di giorno e data sarebbe particolarmente sfortunata. Quella del venerdì 13 è una delle superstizioni più diffuse: secondo una stima dello psicoterapeuta Donald Dossey, solo negli Stati Uniti 21 milioni di persone (l'8% della popolazione) è convinta che la saggezza degli antichi consigli di non uscire, non andare al lavoro, non mangiare al ristorante e non avviare nessuna attività importante (per esempio un matrimonio) in questa data.

Esiste persino della letteratura scientifica sul venerdì 13. Uno studio, pubblicato dal *British Medical Journal* nel 1993 e intitolato "*Venerdì 13 fa male alla salute?*" ([Is Friday the 13th Bad for Your Health?](#)), confronta gli incidenti e l'affluenza ai centri commerciali in un venerdì "normale" e in un venerdì 13 nel Regno Unito e rileva che il numero di frequentatori dei negozi non cambia, ma quello dei ricoverati per incidenti sì: "*Il rischio di un ricovero ospedaliero a causa di un incidente con mezzi di trasporto può risultare aumentato fino al 52%. Si consiglia di restare a casa*".

Un **articolo** dell'*American Journal of Psychiatry* nel 2002 confrontò il numero di morti per incidenti collegati al traffico avvenuti di venerdì 13 rispetto a quelli avvenuti negli altri venerdì fra il 1971 e il 1997 in Finlandia, scoprendo che il rischio di incidente fatale il venerdì 13 era pressoché invariato per gli uomini ma molto più alto della norma per le donne. Dice l'articolo: "*Si stima che il 38% delle morti dovute al traffico [avvenute di venerdì 13] siano attribuibili al venerdì 13 stesso*", che risulta essere "*un giorno pericoloso per le donne, principalmente a causa dell'ansia dovuta alla superstizione*". Un altro **articolo**, basato su un campione più ampio, smentì l'allarmante dato statistico finlandese sfavorevole alle donne ma confermò l'opportunità per i superstiziosi ansiosi di "*evitare perlomeno di guidare un'auto*". Insomma, è scientificamente dimostrato: credere alla superstizione porta male.

Sembra che ci sia in gioco una sorta di effetto placebo al contrario (*nocebo*): se siamo convinti che un certo giorno ci succederà qualcosa di brutto, è più facile che ci succeda davvero. Non perché esistono influssi cosmici o antiche maledizioni, ma perché siamo ansiosi a causa della credenza e questo nuoce alla nostra concentrazione per esempio sul lavoro o nella guida.

Ma da dove deriva questa credenza del venerdì 13? [Urban Legends](#) ha un gustoso articolo sull'argomento. Le due tradizioni separate, quella di considerare il venerdì come giorno sfortunato e il 13 come numero superstiziosamente significativo (iettatore o fortunato, a seconda delle culture), sono piuttosto ben documentate. Quella dell'effetto nefasto combinato del venerdì e del 13 no. Il romanzo *Il Codice Da Vinci* attribuisce la genesi di questa superstizione alla decimazione dei Templari avvenuta il 13 ottobre 1307 (un venerdì), ma stranamente nella letteratura dei sette secoli successivi all'evento non c'è alcun accenno in proposito. L'assenza di riferimenti scritti successivi vale ancora di più per l'ipotesi che lega il venerdì 13 alla morte di Gesù e alla presenza di tredici persone all'Ultima Cena.

Per esempio, la prima citazione nota del venerdì 13 in tutta la letteratura di lingua inglese compare in una biografia del compositore Gioachino Rossini, datata 1869, ma in forma piuttosto blanda: *"se è vero che, come molti italiani, considerava il venerdì un giorno sfortunato e il tredici come numero iettatore, è notevole che morì il venerdì 13 novembre [1868]"*.

Forse, molto banalmente, la superstizione del venerdì 13 è nata semplicemente per somma di superstizioni precedenti. Magari qualcuno ha ragionato che se il venerdì è un giorno infausto e il 13 porta sfortuna, allora la loro combinazione sarà sfortunatissima. Ma c'è chi sostiene che questa credenza abbia origini molto recenti e precise:

Nathaniel Lachenmeyer, autore di un **libro** (*Thirteen: the story of the world's most popular superstition*) dedicato interamente alle superstizioni intorno al numero 13, ha notato che i riferimenti al venerdì tredici sono praticamente inesistenti prima del 1907 e poi diventano molto frequenti, nota che proprio nel 1907 fu pubblicato un romanzo di successo di Thomas Lawson, intitolato appunto *Friday the Thirteenth (Venerdì Tredici)*, oggi [scaricabile gratuitamente](#), in cui un operatore di borsa senza scrupoli sfrutta la superstizione per scatenare il panico a Wall Street un venerdì 13.

Il romanzo ebbe molta risonanza all'epoca: la stampa di allora ne adottò subito il titolo come frase ricorrente e diffuse in modo esplosivo la sua mitologia, rendendola popolare fino a farla diventare un luogo comune di cui poi si è dimenticata l'origine. Una bufala giornalistica, insomma. È vero che Lawson accenna alla credenza del venerdì 13 come se già fosse in circolazione, ma la pubblicazione del libro fu indubbiamente un fattore decisivo nell'affermarsi di questa tempesta perfetta di due superstizioni. In altre parole, gli antichi c'entrano poco; i giornalisti e la loro propensione a disseminare cliché c'entrano molto di più.

fonte: <http://attivissimo.blogspot.com/2010/08/il-venerdi-13-e-una-bufala.html>

Archeologi italiani per i monumenti turchi

Il ministero della cultura di Ankara ha finanziato il restauro del teatro romano di Hierapolis di Frigia. Un progetto di restauro ambizioso, elaborato dalla missione guidata da Francesco D'Andria dell'Ibam-Cnr

Presso uno dei siti archeologici più affascinanti della Turchia, la città romano-ellenistica di Hierapolis (l'odierna Pamukkale), grazie alle tecnologie e alle competenze italiane, sta per avere inizio un ambizioso progetto: far tornare alla luce una delle più fastose facciate teatrali in marmo dell'antichità. È quella che qui fu costruita sotto il regno di Settimio Severo agli inizi del III sec. d.C., secondo gli archeologi uno degli esempi meglio conservati dell'architettura 'barocca' sviluppatasi

nelle province orientali dell'Impero romano.

Francesco D'Andria, direttore dell'Istituto per i beni archeologici e monumentali del Consiglio nazionale delle ricerche (Ibam-Cnr), è il coordinatore del gruppo di circa 80 tra tecnici e restauratori - provenienti dal Cnr, da otto Università italiane, dall'Università di Oslo e dal Cnrs di Bordeaux - che sta lavorando sul cantiere di Hierapolis. "Erano circa mille i blocchi decorati provenienti dal crollo della facciata della scena", spiega. "Sono stati studiati, catalogati, ricostruiti in 3D con le tecniche più avanzate e riposizionati in un modello virtuale del teatro. Senza l'ausilio delle nuove tecnologie l'opera sarebbe stata molto più impegnativa. Architetti e archeologi hanno avuto il pieno sostegno dell'Ibam-Cnr, che vanta una lunga esperienza sui progetti di valorizzazione del patrimonio archeologico e qui ha messo in capo tutti i suoi specialisti: dello scavo stratigrafico, della cartografia computerizzata, delle prospezioni geofisiche, del telerilevamento, delle analisi sui manufatti, delle ricostruzioni virtuali. Grazie a questo sforzo si è potuto ricostruire la scena perfettamente. Ora ogni singolo blocco di marmo, prima di essere ricollocato nella posizione originaria, sarà restaurato, dotato di perni speciali e integrato delle parti mancanti".

Il progetto di restauro, elaborato dagli architetti della missione archeologica italiana, che qui lavora dal 1957, ha ricevuto il finanziamento del ministro della Cultura turco, Ertuğrul Günay, grazie all'intervento del governatore di Denizli, Yavuz Erkmen. Hierapolis è una località turistica molto importante. Sorge presso la celeberrima Pamukkale, nota per le sue sorgenti termali dalle cascate di calcare bianchissimo, frequentata ogni anno da milioni di turisti.

"Il programma dei lavori prevede, oltre al restauro del teatro, lo scavo del Santuario delle Sorgenti, sorto sul luogo in cui sgorgano le acque termali che creano le fantastiche formazioni bianche di calcare che danno al sito il nome di 'Castello del Cotone' (Pamukkale)", prosegue D'Andria. "Un altro obiettivo della Missione riguarda il complesso monumentale di età bizantina (V sec. d.C.) sorto sul luogo della sepoltura dell'Apostolo Filippo, che costituiva uno dei centri maggiori di pellegrinaggio della prima età cristiana".

newsletter del CNR

Lo statuto di San Leucio

Si trattò di un esperimento sociale, nell'età dei lumi, di assoluta avanguardia nel mondo, un modello di giustizia e di equità sociale raro nelle nazioni del XVIII secolo e non più ripetuto così genuinamente nemmeno nelle successive rivoluzioni francese e marxista. I lavoratori delle seterie usufruivano di diversi benefici: veniva loro assegnata una casa all'interno della colonia, usufruivano di formazione gratuita (qui il re istituì la prima scuola dell'obbligo d'Italia femminile e maschile che includeva discipline professionali) e le ore di lavoro erano 11, mentre nel resto d'Europa erano 14. Le donne ricevevano una dote dal re per sposare un appartenente della colonia, e a disposizione di tutti vi era una cassa comune "di carità", dove ognuno versava una parte dei propri guadagni. Non c'era nessuna differenza tra gli individui qualunque fosse il lavoro svolto, l'uomo e la donna godevano di una totale parità in un sistema che faceva perno esclusivamente sulla meritocrazia. Era abolita la proprietà privata,

garantita l'assistenza agli anziani e agli infermi, ed era esaltato il valore della fratellanza. Il Codice legislativo si rivolge ad una società già esistente, adattandosi ad essa e, addirittura, non ne fissa un'immagine definitiva ed immobile nel tempo, ma tiene conto della sua naturale evoluzione, prevedendone "nuovi bisogni". In questa visione dinamica s'inserisce il tentativo di espansione del nucleo iniziale, rappresentato dal piano di ampliamento del villaggio manifatturiero nella grande città di Ferdinandopoli.

fonte: <http://alchemico.tumblr.com/post/943050747/lo-statuto-di-san-leucio>

"Ci sono cose che non si ripetono mai a sufficienza. Una di queste è: se ti dice che non ti vuole più vedere, non ti vuole più vedere. Non vuole essere riconquistata, non vuole che la chiami, non vuole fiori, cioccolatini, scritte con lo spray sotto casa e tantomeno fiori "alla casa". Non vuole niente, vuole solo che tu ti levi di torno. Nel caso specifico, l'unico motivo per cui non ti dice semplicemente e alienamente "Sparisci, sgorbio" è che pensa che tu sia matto. E dei matti è difficile prevedere le mosse. Dove finisce il corteggiamento e inizia lo stalking? In un punto preciso, ed è quello in cui lei ti dice "Non farti più vedere". Da quel punto lì, puoi essere certo che non la stai riconquistando, le stai dando fastidio. Le sembri un pazzo impermeabile ai più elementari segnali di rigetto. Sì, lei sbaglia a dire "Ci tengo a te", quando la formulazione corretta sarebbe "Non voglio più stare con te", ma a uno la cui idea di esprimere imperituro amore è il vandalismo vorrai mica poter dire la verità?"

- [Me parlare donna un giorno](#) (via [plettrude](#))

fonte: <http://biancaneveccp.tumblr.com/>

"Certo, dio ha creato l'universo, ma non ce l'avrebbe mai fatta senza i fascicoli De Agostini."

— [IL BLOG CHE SE LO VEDI, POI MUORI: Il Creazionissimo](#)

fonte: <http://imod.tumblr.com/>

"Sono fallimentare come scrittore. Scrivo i libri che finiscono nelle librerie esposte ad Ikea."

— [Le chiacchiere stanno a uno: quel que tu m'a dit](#)

fonte: <http://imod.tumblr.com/>

fonte originaria: <http://serena-gandhi.blogspot.com/>

NON MI ROMPETE I COGLIONI

Ci sono magnifiche storie su come vanno a finire le speculazioni intellettuali troppo intricate. Vecchio, stanco. Ossessionato dal sospetto di un oscuro malvolere altrui, Carlo Emilio Gadda ricevette un cartoncino d'invito della casa editrice Einaudi. Era una comunicazione anonima, spedita sulla base di un indirizzario standard, che ne sollecitava la presenza a non so quale insignificante dibattito sulla letteratura. Ma l'Ingegnere non poteva credere all'imparziale e cieca automaticità degli uffici di relazioni esterne. "Perchè hanno invitato proprio me?", si chiedeva. "Non ci vado. Potrei incontrare Tizio, che mi vuole male, o Caio, che detesto." Gli umori atrabiliari di Gadda erano imperscrutabili. Sottili e distruttive nevrosi traevano nutrimento dai misteri indicibili della vita quotidiana. "Ma se non ci vado - ragionava inquieto tra sé ne sé - noteranno la mia assenza. Penseranno a uno sgarbo". Si macerava: "Gli invierò una missiva comunicando che sono malato". Eppure: "Qualcuno potrebbe smentire la mia giustificazione, e ci farei la figura del maleducato, del bugiardo!". Dopo una settimana di torture psicologiche, di ripensamenti, di colossali argomenti via via perfezionati ma alla fine respinti per qualche insopprimibile vizio logico, di scuse sempre più tortuose immaginate e accantonate con crescente disperazione, al colmo di una sofferenza ansiosa che gli levava ogni altro pensiero, l'Ingegnere afferrò carta e penna, preparò la busta indirizzata a Giulio Einaudi editore, proprio lui, via Umberto Biancamano 1, Torino, e scrisse il biglietto definitivo: "Non mi rompete i coglioni. Carlo Emilio Gadda".

Tratto da **Il più mancino dei tiri** di **Edmondo Berselli** (via [TumbleRael](#))

fonte: <http://tumblr.eppol.net/page/6>

“C’è chi colleziona francobolli, o scatole di fiammiferi. Tu collezioni rancori.

La versione di Barney (M. Richler)

“Una cellula umana contiene 75MB di informazioni genetiche. Uno spermatozoo ne contiene la metà, 37,5MB. Un millilitro di seme contiene circa 100 milioni di spermatozoi. In media, l’ejaculazione dura per 5 secondi e contiene 2.25 millilitri di seme.

Ciò significa che il throughput del membro di un uomo è di $(37.5 \times 100000000 \times 2.25)/5$, cioè 1.6875 Terabyte al secondo. L’ovulo femminile può sopportare questo attacco e lascia passare solo UN pacchetto di dati, cosa che ne fa il miglior fottuto firewall del mondo. Il lato negativo è che quel singolo pacchetto di dati blocca il sistema per nove mesi.

[Ilario P. on facebook] (via *composmentis*)

“Le persone sono più spaventate dalle loro
passioni che da qualunque altra cosa

Il declino dell'occidente (**Hanif Kureishi**)

“Ti è mai capitata una cosa del genere, che
qualcuno che credi di conoscere a fondo
cambi fino a diventare irriconoscibile?

Il declino dell'occidente (**Hanif Kureishi**)

“Quando nel mondo appare un vero genio,
lo si riconosce dal fatto che tutti gli idioti
fanno banda contro di lui

Una banda di idioti (**John Kennedy Toole**)

Secondo certa gente Dio non avrebbe nemmeno la barba e il mantello. Io non lo so, ma comunque stiano le cose per me la questione più interessante non è se Dio esiste o non esiste, ma come passa le giornate. [...]

Alla mattina si alza abbastanza presto, verso le nove (in realtà non avrebbe bisogno di dormire, ma gli piace l'idea) fa colazione cincischiando con Internet, controlla la posta, due carezze al suo cagnolino Gesù e doccia. Anche qui, non ne avrebbe bisogno. Il fatto è che sa quanto sia piacevole starsene sotto l'acqua calda a pensare, finché la pelle non inizia a fare le pieghe. Anche il pomeriggio non è niente di speciale: un libro, un po' di musica, una puntatina su qualche sito porno, insomma, le solite cose. L'unica cosa è che non può uscire di casa. Del resto è ovvio, essendo la sua casa l'universo.

fonte: <http://tumblr.eppol.net/post/712088162/la-giornata-tipo-di-dio>

Ogni inizio infatti
è solo un seguito
e il libro degli eventi
è sempre aperto a metà.

Wisława Szymborska

fonte: <http://acchiappanuvole.tumblr.com/>

anthology agosto 2010 II

20100814

14/8/2010	
La cultura cinese non deve fare paura	

FRANCO BRUNI	
<p>Gli economisti hanno sempre più bisogno di antropologi. Per capire dove va il mondo globalizzato occorre la geo-economia, cui serve la geo-politica. Ma entrambe richiedono «geo-cultura», dove siamo più indietro.</p> <p>L'aspetto più rilevante, anche sul fronte culturale, è il ruolo dei Paesi emergenti e, in particolare, della Cina, con la quale l'Occidente sta cercando il giusto modo per rapportarsi. Si è parlato a sproposito di G2: un mondo governato da Cina e Usa. Mentre le relazioni sino-occidentali registrano continue incomprensioni e incidenti: dai diritti umani alla libertà del global web, da questioni strategico-militari, come Iran e Corea, a quelle ecologiche, ai bisticci nel Wto e sul tasso di cambio. Frattanto si rafforza l'influenza della finanza e della politica cinese in tutto il mondo. Se la qualità del dialogo fra Occidente e Cina non migliora saranno guai economici e politici.</p> <p>Ed ecco la geo-cultura: il nostro atteggiamento verso la cultura cinese deve maturare più svelto. A volte sembra inceppato e sciocco. È come se pensassimo che, visto che ci imitano nelle forme dello sviluppo economico, che hanno abbandonato i loro</p>	

vestiti per i nostri, che studiano nelle nostre università, i cinesi gareggiano solo sul nostro stesso terreno e inseguano un adeguamento completo alla nostra cultura, lasciando la loro, millenaria, al folclore antiquario. È l'idea che la globalizzazione può avvenire solo sotto l'egida di una cultura essenzialmente occidentale. L'idea, insieme timorosa e arrogante, che la concorrenza di Pechino sia una minaccia dannosa ma che soccomberà se i cinesi non accetteranno del tutto, fra l'altro, la nostra concezione della democrazia.

Conviene provare a pensare diversamente. La Cina adotta strumentalmente nostri costumi e infrastrutture culturali, ma la cultura globale del futuro conterrà elementi irriducibili di quella cinese, che l'Occidente deve individuare e condividere per tempo, nutrendo così la sua disponibilità a un vero dialogo fra pari, a una diplomazia economica e politica, privata e pubblica, spogliata di paure aggressive, a una collaborazione senza supponenze con quello che potrebbe tornare a essere, come l'etimo del suo nome, il «paese centrale».

Gli elementi della cultura cinese ai quali fare attenzione fanno riferimento a quelli che, fin dai secoli lontanissimi, sono giunti in Europa dall'Oriente, per vie traverse e mediate, con una contaminazione certo non nuova, ma che va rinnovata e rafforzata. Alcuni di questi elementi, importanti per l'economia e la politica, impressionano chi, come me, è lungi dall'essere un sinologo.

A cominciare dalla densità di concetti e messaggi contenuta in ogni «mattoncino» del linguaggio con cui i cinesi si esprimono e ragionano. La scrittura ideografica è solo l'aspetto più evidente di un modo di pensare e comunicare più «quantistico» del nostro, dove il singolo carattere-vocabolo ha significati diversi persino a seconda della calligrafia e si collega agli altri con un'algebra

più complessa di quella con cui le nostre lettere formano le parole e le frasi. Il linguaggio cinese ha una maggiore predisposizione del nostro a trattare le sfumature e la complessità e meno pretese di trasmettere messaggi neutri, oggettivi, adatti a una razionalità aristotelica. A ciò non è estranea la ritrosia con cui i cinesi accettano l'alternativa secca fra affermazione e negazione, vero e falso, bianco e nero, la loro grande confidenza coi vari toni di grigio.

E non è solo il confine fra il sì e il no che la logica cinese tende a sfumare, ma tanti altri confini che noi pretendiamo di considerare netti. Il confine, per esempio, fra individuo e collettività che il confucianesimo presenta in modo diverso dall'individualismo occidentale. Il confine fra l'oggi e il domani, con la maggior propensione dei cinesi a guardar lontano anche quando sembrano concentrati con avidità sul presente, anche quando soddisfano con impeto il loro piacere per l'azzardo, per il gioco, per la graziosità dell'effimero, anche quando cavalcano con apparente imprudenza cambiamenti rivoluzionari, subitanei e bruschi. E, ancora, a sfumare è il confine fra sostanza e apparenza: un confine che a noi dà ansia e sensi di colpa, mentre i cinesi accettano la legittimità della sovrapposizione-confusione fra forma, estetica, galateo, rito, mito, cerimonia, e ciò che apparenze e simboli vogliono significare. È sfumato anche il confine fra il diritto e le relazioni amicali e gerarchiche, personali e di gruppo. In molti modi la sfumatura dei confini investe poi quello fra vita e morte.

Un'iniezione di questo genere di elementi nel tessuto della cultura occidentale può generare contrasti e traumi. Ma può anche arricchirci e dar luogo a una mescola più adatta per affrontare i problemi con cui ci misuriamo. Una mescola più potente per

gestire le complessità che la razionalità occidentale si sforza di semplificare in schemi cartesiani, con risultati sovente inadeguati. Proviamo ad accennare un elenco disordinato di possibili utilizzi di una cultura iniettata di cineserie. Servirebbe, innanzitutto, ad apprestare qualche cura alla nostra democrazia, che è in crisi per tante ragioni. Riusciremmo forse a: maneggiare meglio la compatibilità fra pubblico e privato, fra interessi individuali, corporativi e collettivi; trovare nuova forza per esaltare la complementarità fra i meccanismi di alternanza, tipo destra-sinistra, e convergenze e mobilitazioni indispensabili per grandi azioni collettive; accettare e, insieme, superare, i limiti sempre più clamorosi della legittimazione elettorale del potere; impostare relazioni internazionali meno muscolari e riconoscere sostanziali poteri sopranazionali per un mondo globale, prima ancora di averli legittimati all'occidentale; riaffermare lo stato di diritto e l'indipendenza del potere giudiziario, comprendendo con più sereno realismo che non sono fini assoluti ma strumenti imperfetti.

Capiremmo inoltre meglio: come guardare al lungo periodo nelle nostre decisioni, pubbliche e private; come sposare l'anonimità del mercato economico, aperto a tutti, con gli affari basati su relazioni esclusive, personali e di gruppo; come accettare le inevitabili mescolanze del laico col religioso; come fare affari e politiche che sono davvero multiculturali, non perché usiamo algoritmi occidentali per evitare «scontri di civiltà», ma perché abbiamo un concetto meno arrogante dei confini di una cultura. L'impressione è che i cinesi siano da tempo al lavoro per studiarci, cercando la fusione culturale dove lasceranno il loro potente imprinting. Abbassiamo le difese e le paure e mettiamoci a lavorare anche noi per accelerare la scoperta della formula migliore per la mescola. C'è da

guadagnare per tutti: non occorre fare i conti all'occidentale per esserne sicuri.	
--	--

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=7709&ID_sezione=&sezione=

13/08/2010 -

Massimo Mila, dal carcere alle vette la vita come sfida

Nasceva 100 anni fa il critico musicale amico di Bobbio.
Famoso per gli studi su Verdi e per le polemiche con il
Pci

ALBERTO PAPUZZI

TORINO

Quando Massimo Mila è arrestato, a Torino il 15 maggio 1935, con Vittorio Foa e altri giovani antifascisti del gruppo Giustizia e Libertà, nella prima lettera scritta alla madre così conclude: «Non mancandomi il tempo per meditare, può darsi che qui dentro diventerò filosofo: ma spero vivamente di non averne il tempo». Era il suo noto understatement, dietro cui si celava un uomo capace di scelte drastiche, e anche dure, come in un'altra lettera alla madre, del 30 dicembre da Roma, dov'è in attesa del processo che lo vedrà condannato a sette anni di carcere: «Ficcati bene in testa che io sto benissimo, che il vivere separati è cosa che doveva pur succedere una volta o l'altra, che la pena che mi è data io me la tengo onore». Questa mistura di orgoglio e rigore lo spinge addirittura a un elogio della galera: «La mia vita qui non è affatto anormale: se non mi mancaste voi e la montagna, direi che è la miglior

vita che posso desiderare: niente da fare, leggere, studiare, pensare».

Nato a Torino il 14 agosto 1910, studente del D'Azeglio, il liceo della buona borghesia cittadina, aveva per compagni Bobbio e Ginzburg, Pavese e Einaudi. La mamma si raccomanda al loro professore Augusto Monti perché lo tenga lontano dai pericoli della montagna. Ci voleva altro! Nel 1928, a 18 anni, con Renato Chabod apre una via sull'Herbétet (3778 m) nel Gran Paradiso: è la via della cresta Sud-Ovest, fra temibili spuntoni. Le scalate erano la sua grande passione da quando Tota Paganôn lo portava ragazzino ai Picchi del Pagliaio in Val Sangone (come raccontò in un esilarante articolo). Alla morte, 26 dicembre 1988, si trovò fra le sue carte un curriculum estremamente dettagliato dell'attività alpinistica, con oltre centocinquanta salite fra cui il Monte Bianco lungo quattro vie diverse, Jorasses e Cervino, senza contare una grande quantità di gite scialpinistiche. Come scrisse Italo Calvino, la passione di Mila per la montagna faceva scoprire un uomo «che certo non aveva problemi con se stesso, che sapeva senza incertezze cosa gli piaceva e cosa non gli piaceva, così come sapeva cosa doveva e cosa non doveva fare: da ciò l'ostinazione e la sicurezza in quel che diceva e faceva».

Naturalmente la montagna era un hobby, la sua professione era quella di storico della musica e di critico musicale. Protagonista di un esordio folgorante quando la tesi di laurea, *Il melodramma* di Verdi, viene pubblicata da Laterza, nel 1933, su insistente consiglio di Benedetto Croce, la sua precoce carriera, che lo vede a ventitré anni redattore della Rassegna Musicale e coinvolto nel Maggio Fiorentino è però interrotta dagli arresti per antifascismo e in seguito dalla partecipazione alla Resistenza nel Canavese, come ispettore militare partigiano. Tuttavia trova il tempo per tradurre due libri culto come *Le affinità elettive* di Goethe e *Siddharta* di Herman Hesse, entrambi per Einaudi, di cui diventa redattore nel 1945, restandone consulente fino alla morte. L'anno dopo esce il suo libro più conosciuto: *Breve storia della musica*, eccellente e pratico compendio, che l'editore ripubblica per cinquant'anni. Quindi verranno *L'arte di Verdi*, *Compagno Strawinsky* e *le Letture: Don Giovanni, Nozze di Figaro, Flauto Magico, Nona Sinfonia*.

Collaboratore dell'Unità dal dopoguerra, dell'Espresso dal 1955 e della Stampa dal 1967, non è opinionista che rifugga le polemiche, come quando entra in contrasto con Roderigo di Castiglia, pseudonimo di Togliatti, attorno al rapporto fra cultura e politica, querelle che ricorda quelle sullo zdanovismo fra Togliatti e Vittorini e fra Togliatti e Bobbio. Mila nel 1949 recensisce sulla *Rassegna Musicale* un libro inglese sulla musica in Urss. Togliatti su Rinascita si stupisce di vedere Mila allineato «con i Comitati civici nell'accusare d'ignoranza Zdanov». Poi scaglia una

delle sue bordate (si sa che il Migliore non eccelleva in finezza): «Ancora un passo, caro Mila, e vi troverete in compagnia di Benedetto Croce, a giudicare il marxismo coi criteri razzistici di Adolfo Hitler». Pacato ma fermissimo, il musicologo spiegava di essersi comportato come chi cerca di salvare un amico che vedeva correre alla sua rovina.

Ma il «caso Mila» è quello che scoppia con un articolo in favore della pena di morte sulla *Stampa* dell'11 febbraio 1981. I neofascisti del Msi avevano avviato una raccolta di firme per la pena capitale. «Naturalmente non firmo la petizione dei missini - scriveva Mila -. Ma mi dispiace che una causa tanto giusta venga lasciata a loro». Ne nasce un putiferio: gli rispondono fra gli altri Calvino, Eco, Sciascia, Valiani, Arbasino, Bocca. Lui replica che ricusare la pena capitale «è l'ultimo patetico sforzo per salvare l'Assoluto». Cita il processo di Norimberga: «Vogliamo deplorare l'"omicidio legale" dei grandi gerarchi nazisti?». In realtà bisogna leggere quel duro pronunciamento all'interno dell'insofferenza che Mila provava per le ipocrisie politiche di ogni sorta, per cui ci si stracciava le vesti di fronte all'imbarbarimento della criminalità, ma non si faceva granché per combatterla se non sventolare vecchie bandiere.

Personaggio complesso. La chiave che forse tiene insieme il musicologo che nel 1935 si batte per il jazz, l'alpinista che cerca se stesso sulle montagne e lo scrittore civile che vede nel Pci «i nuovi piagnoni», ma per difenderli si dice disposto a fare l'utile idiota, è quella della sfida, per essere se stessi e per costruire l'Italia. In questo senso in un'intervista poco prima della morte mi disse che il vanto della sua vita era l'esperienza da partigiano.

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/298292/>

08/08/2010 - IL CASO

La vera storia dei bronzi di Riace

Finora si era creduto che venissero da lontano. Ma lo scrittore Mimmo Gangemi è convinto che siano stati forgiati a Kaulonía, in Calabria. E spiega perché

MIMMO GANGEMI

CAULONIA

Vezzii, Vezzii» urlavano festosi i Brettii, dall'alto d'una collinetta a ridosso di Kaulonía, durante il compiersi dell'agonia della grande bireme romana, che colava a picco in uno sfasciume di legname. Mentre si dibatteva tra i flutti, avevano parteggiato per la dea Afrodite, e quindi per il mare che Poseidone, per accontentare la figlia di Zeus, in un niente aveva infuriato da schiaffeggiarne le fiancate con spallate di onde possenti. I marinai sui due ordini di remi avevano provato ad affondare le pale a pescare acqua, nel tentativo di tagliarla dell'angolazione che desse un impatto sopportabile.

Troppo alte, però, le dune su cui si trascinava il mare. La bireme vi si inerpicava, sbatteva di prua, ripiombava giù con un tonfo, risaliva in cima, ricadeva. Dai legni, scricchiolii di assi, come contorti gemiti. La resa infine a Poseidone, che l'accolse nel suo ventre. Inghiottiti nave e marinai, il mare aveva finito di sfogare la rabbia sulle lunghe distese di sabbie e addosso alle pareti del promontorio di Corynthus. Vezzii era, per i Brettii, la dea della bellezza, l'Afrodite cui era dedicato il grande tempio di Kaulonía. Che i romani, approdati con la bireme, avevano appena spogliato delle statue bronzee dei due maestosi guerrieri, piantati su basamenti e sempre lì a memoria di Brettio. Erano gli ultimi guardiani della città, abbandonata da dopo la sconfitta di Annibale.

Fin qui la leggenda giunta ai giorni nostri. È invece storia che i Brettii erano ciò che rimaneva dei Greci arrivati dall'Acaia, o da Crotone, anch'essa achea, e fondatori di Kaulonía, tra l'VIII e il VII secolo a. C., essendosi le due popolazioni integrate lungo gli anni - ne sono prova le molte monete brettie trovate nel sito. Dopo la disfatta di Annibale, con cui s'erano alleati, i Greci-Brettii erano schiavi di Roma. E di nuovo Brettii da quando, per scampare alle rappresaglie, s'erano ritirati sulle alture. Apposta, nel ratto dei bronzi, avevano parteggiato per il mare e gioito alla sua vittoria: meglio in braccio a Poseidone, i due eroi giganti, che a decoro di Roma.

Leggenda è pure quella che riporta le origini di Kaulonía ai tempi della guerra di Troia: l'amazzone Cleta, nutrice della regina Penthesilea, navigò alla volta di Troia dopo aver saputo che la sua padrona lì era stata uccisa da Achille; la nave fu dirottata da una tempesta e dovettero approdare nei luoghi attorno a Capo

Corynthus, dove fondarono la città di Clea e dove furono raggiunti da altri Troiani scampati alla distruzione. Le regine che si succedettero ebbero tutte il nome Clea. L'ultima Clea fu uccisa dagli achei Crotoniati. Con il giavellotto - l'arma dei vili, perché scagliata da lontano - nel condurre all'attacco le sue amazzoni, mentre il cielo consumava il giornaliero miracolo di squagliare la notte e il mare s'adagiava carezzevole sulla sabbia. Il figlio, Caulon, diede poi il suo nome alla città.

C'è da credere che ad amazzoni e troiani corrispondessero gli indigeni - gli Enotri, antenati dei Brettii. Per i Greci, infatti, i forestieri erano tutti barbari, tranne i Troiani - questi solo meno barbari degli altri, però. Essersi imbattuti, nei dintorni della futura Kaulonía, in un popolo con un certo livello di civiltà li dovette sorprendere, e convincere che si trattasse dei discendenti dei Troiani.

Tornando ai due bronzi affondati assieme alla bireme e ai romani e attribuendo alla leggenda lo spunto di verità d'obbligo, non è una bestemmia riconoscere nelle due statue sottratte i Bronzi di Riace e la loro realizzazione nelle officine bronzee di Kaulonía da parte di artisti magno greci del luogo. L'ipotesi è suffragata da dati che la rendono plausibile quanto le tante altre esistenti - sul punto c'è tutto e il contrario di tutto, quindi, di fatto, il buio, con gli studiosi che le ipotizzano realizzate in Magna Graecia, in Grecia, a Roma addirittura, le collocano a Locri Epizefiri, a Taranto, nell'agorà di Atene, ad Argo, in posti imprecisati della Grecia, le attribuiscono a Fidìa, alla scuola di Fidìa, a Pitagora di Reggio, a Pitagora di Samo, a Mirone, ad Alkamenes, ad Agelada di Argo, a un anonimo artista magno greco, a uno attico, a uno peloponneso.

Kaulonía, perché, di recente, durante gli scavi estivi condotti dalle due università di Pisa, è emersa un'officina bronzea, comprensiva di fornace per la fusione databile VI, V secolo a.C., di grande pregio artigiano, come testimoniano i reperti trovati: rami di alloro e di ulivo, lamine di rivestimento delle labbra, ciglia; e riccioli di barba e ciocche di capelli, simili a quelli dei due guerrieri, quasi che un barbiere si fosse applicato di forbice per sfolpire e modellare. Kaulonía, perché ricca, nelle zone interne, di miniere di rame e il bronzo è una lega costituita per oltre il 90% da rame. Kaulonía, perché dentro il santuario esistevano una serie di templi di cui restano elementi decorativi di grande raffinatezza, su tutti, i gocciolatoi, a forma di teste di leone, collocate a giro sulla cornice in alto. Il più grande è quello dorico, dedicato ad Afrodite, con il tetto in tegole di marmo pario e con i segni, nel colonnato antistante il mare, dell'esistenza di piedistalli a cui sono stati strappati due grandi statue, come nella leggenda.

Kaulonía, perché il mare di Riace, nei cui fondali è avvenuto il ritrovamento, è lì, a un tiro di schioppo. Kaulonía perché, partendo dal presupposto che i bronzi fossero stati depredati per portarli a Roma, non si spiegherebbe l'affondamento della nave nelle acque vicino a Riace, e vicino a Kaulonía, fuori rotta rispetto a un percorso dalla Grecia e da Locri, e invece plausibile se fossero partite da Taranto, da Metaponto, da Crotona e, appunto, da Kaulonía. Kaulonía, perché splendeva di civiltà - coniava monete in argento! - e simili capolavori camminano di pari passo con la grandezza di un popolo. Kaulonía perché, di fronte alle tenebre delle teorie più disparate, è un posto credibile quanto gli altri. Per similitudine, mi viene in mente il mastro Mico della mia adolescenza. Egli, di fronte alle ritrosie di una donna di facili costumi, «tutti sì e io no?» protestò, non credendo d'insidiarla con mani tentacolari che la rovistavano ovunque.

Né contraddicono Kaulonía, le analisi sulla «sabbia di fusione» utilizzata, e che era presente all'interno dei bronzi: che sembri quella di Argo non prova nulla, non esistendo una documentazione stratigrafica dei suoli e delle cave intorno al Mediterraneo. A parte che indagini geologiche pare abbiano evidenziato grandi affinità tra le terre di Argo e quelle di Kaulonía.

Comunque sia, le rovine dell'achea Kaulonía, alleata di Crotona e ostile a Locri, meritano d'essere visitate. È una camminata nella storia, e nella natura sfolgorante dell'alto Ionio reggino, dove il sole si erge dalle acque.

Kaulonía è stata operosa e attiva dal VII secolo al II a.C., nel massimo splendore contava diecimila abitanti, sviluppava, attorno all'area del santuario, un impianto di città dalle gradevoli e lineari geometrie, con case a uno o due piani, disposte in file parallele, arterie principali e secondarie diritte e ortogonali, marciapiedi e portici, inoltre, impianti termali, la rete idrica, sistemi di drenaggio, una cinta muraria torrita. Si estendeva su quasi cinquanta ettari. Dal sito, emergono di continuo nuovi tesori. Altri li conserva il tratto di mare che, dopo aver sconfitto la bireme romana, ha inghiottito il Capo Coryntus, o Punta Stilo. La moderna cittadina di Caulonia, già Castelvetera, è quindici chilometri più a Sud. Ne ha usurpato il nome, che spettava a Monasterace.

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/294082/>

05/08/2010 -

Luciano Erba, la poesia di un maestro segreto

Lo scenario era un festival letterario, qualche anno fa, dove un gruppo di autori spagnoli parlavano al pubblico dei loro libri, ma soprattutto di politica, di grandi sistemi, scenari internazionali. A un certo punto un elegante signore dai capelli bianchi, corti, fitti e ordinati, e l'aria lievemente annoiata, rivolse una domanda assai pacata, forse un po' ironica: «Ma non vi sembra un po' riduttiva, tutta questa gabbia politica, per uno scrittore?». Era Luciano Erba, il poeta che nel 1960 aveva scritto una raccolta destinata a battezzarne anche oltre il dovuto un profilo critico: *Il male minore*.

È stato sempre fedele a un principio che amava riassumere così: «tutta la vita, a partire dalla mia famiglia, mi sono spinto a rifiutare i fasti gotici di una certa scuola, preferendo i piccoli dettagli della realtà di ogni giorno. Quelli che appartengono a una società intera», come fece ricevendo un premio alla poesia «civile». È morto l'altra sera nella sua casa milanese, a 87 anni; per mezzo secolo è stato uno di quei maestri segreti che hanno nutrito nel profondo una lunga stagione della nostra poesia. Il «male minore» gli ha anche un po' nuociuto, visto che sulla base di un'evidente assonanza qualche critico che non lo amava ha finito per considerarlo un epigono montaliano; e il gusto per l'ironia, sempre leggera, elegante, metafisica, ne ha fatto un caso atipico nel panorama italiano.

Dal suo esordio nel 1951 con *Linea K* alla grande antologia personale del 2000, *Terre di mezzo*, passando per libri con *Il nastro di Moebius* e *L'ippopotamo*, quasi un trattato morale per microimmagini (dell'89), Erba ha pubblicato relativamente poco, distillando una poesia che emergeva quando voleva lei, attenta alla grande tradizione italiana (Novecento compreso) lontana dalle ideologie, legata a un clima, a una terra e anche a una certa idea di Milano. Fra i suoi versi c'è anche una sorta di congedo, severamente bonario: «Questi ultimi anni avuti in premio/ hanno a volte il gusto un poco sfatto/ di certe scatolette di tonno/ che si mangiano ai bordi del torrente/ sull'erba corta, dopo una camminata:/ il vino è fresco/ la bottiglia tra sassi e corrente».

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/292232/>

20100816

Poter essere utili é un favore che ci fanno. **Domenico Cieri Estrada**

via: <http://apertevirgolette.tumblr.com/>

- Sei al sicuro con me
- Non sono affatto al sicuro, con te. Ma non ho alcun desiderio di essere altrove.

A. BYATT, POSSESSIONE [DREAMS-EATER:PRINCESSPARANOIA:PLETTRUDE:REASONS TO BE CHEERFUL:](#)
(VIA [UNTEMPORALE](#))
(VIA [BIANCANEVECCP](#))

Quello che mi serve è un piano. Quello che voglio è aprire gli occhi domani mattina e svegliarmi in un letto diverso, in una vita diversa, nella parte opposta del mondo.

SONO IO CHE ME NE VADO - VIOLETTA BELLOCCHIO

via: <http://nives.tumblr.com/>

"Un essere umano deve essere in grado di cambiare un pannolino, pianificare un'invasione, macellare un maiale, guidare una nave, progettare un edificio, scrivere un sonetto, tenere la contabilità, costruire un muro, aggiustare un osso rotto, confortare i moribondi, prendere ordini, dare ordini,

collaborare, agire da solo, risolvere equazioni, analizzare un problema nuovo, raccogliere il letame, programmare un computer, cucinare un pasto saporito, battersi con efficienza, morire valorosamente.

La specializzazione va bene per gli insetti."

- Robert A. Heinlein (via [justanemptyspace](#)) (via [clairefisher](#))

via: <http://biancaneveccp.tumblr.com/>

Mi piace pensare che il giorno della vostra nascita avete ricevuto in regalo il mondo.

Leo Buscaglia

via: <http://angolo.tumblr.com/>

“Con amore, per il comunismo”

di nichì vendola

Gli anni che stiamo attraversando, gli anni che ci stanno attraversando, appaiono più veloci poiché più rapidi sono i ritmi dello sviluppo, più carichi di fretta sono i ritmi di svolgimento dei nostri destini individuali, con vertiginosa rapidità si accavallano scenari vecchi e nuovi, si profilano orizzonti inediti, si aggrovigliano contraddizioni. La velocità non è solo un parametro con il quale misuriamo i nostri tempi, ma è un valore in nome del quale pieghiamo il tempo in rigide compatibilità, lo frantumiamo in orari convulsi e nevrotici, lo scandiamo anzi ci scandisce, con un tic tac estraneo e quasi beffardo. È l'orologio di questa organizzazione dei rapporti sociali che decide del mio tempo, annullando con feroce disinvoltura i tempi del mio corpo, dei miei bisogni, per esempio del mio bisogno di prendere tempo o di perdere tempo. È un tempo ferito, il mio tempo: non mi mancano solo gli spazi nella città nemica e spaccata in mille fette di solitudine, mi manca il mio tempo, e ho sempre una fottuta paura di non essere, di non giungere "in tempo". Il tempo della politica e il tempo della vita: che allucinante assenza di sincroni il tempo affannoso, dolente, insonne, di quella mia compagna malata di cancro. Il tempo di chi ha poco tempo. Il tempo

del desiderio, di un desiderio che non vuole lasciarsi infilzare dalle dispotiche lancette del tempo della produzione o del tempo della morale: la mia voglia di amare quel ragazzo che amo, gridando al mondo intero che non è più "tempo" di amare nella vergogna, nella colpa, nel silenzio, nella paura, nella clandestinità, nella violenza, o di amare soltanto nella tremenda fretta di un incontro senza storia. L'etica e l'estetica del cespuglio, della lampo (lampo che ti folgora di caducità): anche lì tra quelle umanissime e ombrose fratte metropolitane il tempo troppo spesso è altro da te, È un tempo brutale.

Ecco, io, sulla mia pelle, avverto l'urgenza, la voglia disperata di un tempo gentile. Ma non è questo, forse, il segno forte che ha connotato l'esistenza, la quotidianità, dei movimenti di massa in Italia e anche altrove?

Il movimento delle donne non ha forse spaccato gli orologi di un dominio secolare, non è il tempo maschile e maschilista ciò di cui in realtà si è discusso anche nel dibattito alla Camera sulla violenza sessuale? Il tempo gerarchico, alienante, parcellizzato, virile, perbene fino alla nausea, produttivistico, diplomatico: ecco il nemico della donna, del giovane, del pacifista, dell'ecologista, dell'omosessuale, del comunista. Riempire, colmare il tempo di chances di vita, convertire, pervertire il tempo ai ritmi dei nostri corpo, dei nostri bisogni, dei nostri desideri. Non è questo il bisogno di comunismo che ci spinge a militare, a lottare, a sognare?

Con questa chiave, compagni, ho letto le tesi del nostro congresso e ho ascoltato la lunga ma bella relazione del compagno Fumagalli: ci sono singoli punti sui quali è necessario discutere, dissentire, ma io mi sento di condividere appieno il taglio sia delle tesi che della relazione. Questo perché avverto dentro quello sforzo oggettivamente difficile di elaborazione, una grande intuizione, e cioè il rovesciamento di una lettura politicistica della realtà, la rottura di un'idea pedagogica del nostro ruolo, un'adesione più spregiudicata, più libera, più rischiosa ma anche più bella, al movimento delle cose.

A me pare di poter parlare di un capovolgimento del giacobinismo della politica, quel giacobinismo che ci prefigurava scenari obbligati e percorsi necessari ora in nome di una concretezza tutta liberale ora in nome di un progettualismo tutto rinvii e consolatorie proiezioni verso un domani che non diventa mai oggi.

La cultura del fare, dell'immediatezza, sono tutt'altro dal pragmatismo, dallo svilimento delle idealità, dal mero appiattimento al dato empirico: sono invece la palpabilità, la visibilità, la quotidianità di un progetto di trasformazione dell'esistente. Stare "dentro" l'universo frammentato dei giovani, stare dentro ciascun frammento, lì costruire sintesi sia pure parziali, lì costruire analisi e fare battaglie, lì, tra le pieghe e le piaghe del mondo vero, imparare a legare il piccolo al grande, il particolare al generale.

Ecco, la politica come sperimentazione generosa, e contro il cinismo di chi

“commercializza” i brandelli della coscienza giovanile, senza più l’aristocratica presunzione di chi parla dei giovani, di questi giovani o muti o più sovente inascoltati, e ne parla con i codici degli “adulti”.

Una sperimentazione che valorizzi l’esperienza di ciascuno, che dia voce a chi non ce l’ha, che legga nel cuore dei silenzi, che raccolga e non più schiacci noi stessi, noi tutti, corpi, passioni, allegrie, disperazioni, irriducibili utopie.

Care compagne e cari compagni, io credo che questo Congresso possa lanciare una sfida grande alla società e allo stesso partito comunista, una sfida sulla politica, sulla cultura, sui valori. Ci sono questioni che vanno finalmente affrontate, con franchezza, scrollandosi di dosso un pesante fardello di pregiudizi e intolleranze. E l’indifferenza può essere più feroce dell’intolleranza.

Vengo da un’esperienza politica in cui ho potuto misurare l’emergere prepotente di una questione omosessuale in termini di formazione di circoli, come qui a Napoli, di socializzazione, di storie, di fatiche, di itinerari individuali e collettivi, ma anche in termini di violenze immani, di solitudini senza scampo, di morti ammazzati.

Per noi non si tratta solo di riconoscere la dignità dell’esperienza omosessuale, si tratta soprattutto di raccogliere la diversità e le diversità come una ricchezza grande e insostituibile del patrimonio morale e politico di chi vuole cambiare il mondo. Si tratta di fare un discorso spietato sulla cultura dominante, sul costume, sulla miserevole e violenta sessualità del maschilismo.

Si tratta di tirar fuori le nostre storie. L’omosessualità è ancora l’amore che non osa pronunciare il suo nome? In questo campo, più che altrove, le parole sono pietre, pesano sulle coscienze, talvolta sono macigni.

Ci sono molte persone, anche compagni, che soffrono di una sofferenza muta. È soprattutto con queste persone, con questi compagni, diciamo i “diversi” di ogni tipo, che ho voglia di costruire l’alternativa. Un’alternativa al ghetto del quartiere dormitorio, al ghetto della fretta spersonalizzante, della solitudine coatta, dell’impotenza, dei gesti della siringa e della fuga terrorizzata da se stessi.

Compagne e compagni, ora concludo.

In una stagione in cui pare di udire, con parole cifrate (e purtroppo il vezzo dei messaggi in codice ha preso piede anche nel PCI), un senso di estraneità, in alcuni comunisti adulti, alla parola comunista, noi della FIGC, io credo, dobbiamo ribadire con forza la nostra identità comunista. È vero, non siamo pentiti della nostra storia. Soprattutto non abbiamo smesso di aver voglia di trasformare le regole del gioco, perché questo è un gioco al massacro e noi vogliamo “giocare” e liberarci.

Ma siamo comunisti non tanto per quello che ci lega al passato, alla tradizione del movimento operaio, quanto per quello che ci lega al futuro.

La nostra identità dobbiamo “giocarcela” sul campo. Sul muro di un palazzone grigio di Bari, ho letto una frase scritta in vernice rossa in cattivo francese, ma il cui

senso era inequivocabile. Dalla nervosa geografia urbana, tra graffiti e walkman e neon lividi e metallica solitudine, fin dentro il mio cervello, e spero, fin dentro il vostro cervello: quella frase era “Con amore, per il comunismo”.

fonte: <http://www.ilpost.it/2010/08/08/con-amore-per-il-comunismo/>

Quando Vendola divenne Vendola

Il 23 febbraio 1985 il potenziale futuro leader del centrosinistra prese la parola a un congresso della FGCI...

Quando Massimo D'Alema esprime con sarcasmo le sue risentite perplessità sul fatto che Nichi Vendola rappresenti il rinnovamento della politica qualche argomento concreto ce l'ha. A cercare negli archivi dei quotidiani nazionali si scopre che il governatore della Puglia ha cominciato a essere citato nella storia politica nazionale esattamente un quarto di secolo fa, nel febbraio del 1985 (come “Nic”). Il 24 febbraio di quell'anno, ultimo giorno del congresso della FGCI a Napoli, Repubblica ospitò un [articolo](#) di Alberto Stabile sui nuovi giovani comunisti. Il fatto è che questi ragazzi della Fgci, nati nel 1968, i “post comunisti” li ha definiti qualcuno, non riconoscono la “centralità” della politica – pur facendo politica -; non credono nel potere totalizzante delle ideologie, pur proclamandosi comunisti; rifiutano – per dirla con uno di loro, Nic Vendola, doppia tessera dell'Arci-gay e della Fgci, protagonista di uno degli interventi più applauditi – una concezione della politica intesa come “alchimia del potere”.

Tre settimane dopo la FGCI [nominò](#) i suoi organismi dirigenti, di cui entrò a far parte a 26 anni Nichi Vendola, come responsabile per l'ambiente. Il suo ingresso nella Segreteria fu un effetto dell'intervento di Napoli, “uno degli interventi più applauditi”, che segnò di fatto la discesa in campo nella politica nazionale del futuro governatore della Puglia e oggi potenziale futuro candidato premier del centrosinistra, da quando Vendola ha messo i piedi nel piatto delle goffaggini del PD e ha di fatto convocato delle primarie al momento formalmente non previste. Ma torniamo al 1985.

Il 23 febbraio, a Napoli, Vendola sale sul palco e tiene un discorso “applauditissimo” e tuttora memorabile per quelli che c'erano. Non c'era ancora Vendola come lo conosciamo, allora: però c'era già. È infatti interessante leggere in quel testo – del quale il Post ha recuperato il [manoscritto](#) – le stesse visioni, lo stesso eloquio

barocco e le stesse ispirate metafore che hanno portato Vendola dove è arrivato oggi.

La velocità non è solo un parametro con il quale misuriamo i nostri tempi, ma è un valore in nome del quale pieghiamo il tempo in rigide compatibilità, lo frantumiamo in orari convulsi e nevrotici, lo scandiamo anzi ci scandisce, con un tic tac estraneo e quasi beffardo. È l'orologio di questa organizzazione dei rapporti sociali che decide del mio tempo, annullando con feroce disinvoltura i tempi del mio corpo, dei miei bisogni, per esempio del mio bisogno di prendere tempo o di perdere tempo.

È un tempo ferito, il mio tempo: non mi mancano solo gli spazi nella città nemica e spaccata in mille fette di solitudine, mi manca il mio tempo, e ho sempre una fottuta paura di non essere, di non giungere "in tempo". Il tempo della politica e il tempo della vita: che allucinante assenza di sincroni il tempo affannoso, dolente, insonne, di quella mia compagna malata di cancro. Il tempo di chi ha poco tempo. Il tempo del desiderio, di un desiderio che non vuole lasciarsi infilzare dalle dispotiche lancette del tempo della produzione o del tempo della morale: la mia voglia di amare quel ragazzo che amo, gridando al mondo intero che non è più "tempo" di amare nella vergogna, nella colpa, nel silenzio, nella paura, nella clandestinità, nella violenza, o di amare soltanto nella tremenda fretta di un incontro senza storia. L'etica e l'estetica del cespuglio, della lampo (lampo che ti folgora di caducità): anche lì tra quelle umanissime e ombrose fratte metropolitane il tempo troppo spesso è altro da te, È un tempo brutale.

Se volete leggerlo tutto, [è qui](#): è interessante ed è l'inizio di una storia. Storia che colpì rapidamente i giornali, tanto che ancora Repubblica affidò subito a Stefano Malatesta un [ritratto](#) del nuovo personaggio, pubblicato col titolo "Il gay della FGCI" il 19 marzo.

Nichi Vendola ha 26 anni, è pugliese. Qualche giorno fa è stato eletto membro della segreteria nazionale della Fgci, la Federazione giovanile comunista. Ha un viso gradevole. In testa calza un berretto blu con visiera, da studente svedese. Intorno al collo è annodata una sciarpa di lana bianca. Porta al lobo sinistro un orecchino d'oro. Nichi Vendola è un gay, il primo attivista omosessuale entrato a far parte della dirigenza comunista. Dice senza asprezza polemica: "Sono sicuro che parlerai dell' orecchino d' oro. Ho già dato un' intervista in cui raccontavo un po' di cose, fatti personali e politici. Dopo ho avuto dei timori, credevo che ci fossero reazioni a Roma, nel partito. Invece i compagni sono stati benevoli. Mi hanno però avvertito: stai attento a non farti ingabbiare nel clichè, il gay alle Botteghe Oscure, eccetera. Prima c' erano i funzionari infagottati nei doppipetti grigi tagliati male, con le cravatte stonate in raso. Adesso l' omosessuale con l' orecchino. Al congresso giovanile avevo un magnifico, luminescente papillon sopra una camicia a righe. Dì, vuoi che ti stringa la mano sotto il tavolo?". Rispondo che il passaggio sotto le

forche del commento becerò è obbligato: cosa si vuole aspettare, finezze anglosassoni? L'umorismo in Italia, e anche altrove, è spesso di genere caserma, dovrebbe esserci abituato. Però mica posso far finta di essere venuto per le sue preclare virtù politiche di cui tutta l'Italia parla. Sono venuto perchè Vendola è il primo dirigente comunista gay dichiarato.

Che sia passato un quarto di secolo grazie al cielo un po' si sente (l'articolo indeterminativo in "è un gay" è illuminante) e Vendola scrisse poi una lettera per correggere le parole su suo padre, ma è interessante come la questione dell'orecchino sul maggiore quotidiano della sinistra apparisse già così ingombrante e ci abbia messo 25 anni a chiudersi con la **richiesta** di Giovanni Valentini di sabato scorso che Vendola se lo tolga. Ma toglierlo significherebbe – come nota lo stesso Valentini – una rottura rispetto al se stesso del 1985 che Nichi Vendola non mostra di avere tra le sue priorità, a sentirlo oggi e allora.

La nostra identità dobbiamo "giocarcela" sul campo. Sul muro di un palazzone grigio di Bari, ho letto una frase scritta in vernice rossa in cattivo francese, ma il cui senso era inequivocabile. Dalla nervosa geografia urbana, tra graffiti e walkman e neon lividi e metallica solitudine, fin dentro il mio cervello, e spero, fin dentro il vostro cervello: quella frase era "Con amore, per il comunismo".

fonte: <http://www.ilpost.it/2010/08/09/quando-vendola-divenne-vendola/>

VECCHIO GIOVANE DEL PCI, ADDIO 'LA VITA NON E' SOLO POLITICA'

Repubblica — 24 febbraio 1985 pagina 2 sezione: POLITICA INTERNA

NAPOLI - Facce ben rasate, niente zazzere, via le giacche di foggia militare. Una cravatta a farfalla, semmai, sulla camicia a quadri o un orecchino quasi invisibile, o un braccialetto ricordo di un'amicizia cara. Sono attenti, simpatici, schietti e molto spesso timidi. Lontani un miglio, si direbbe, da quei loro fratelli maggiori che una decina d'anni fa o giù di lì interpretavano, loden sulle spalle e fascio di giornali sotto il braccio, la parte del giovane dirigente comunista dotto di citazioni e un po' saccente. Ma non è solo questione di immagine, di mode e di tempi che cambiano. Il fatto è che questi ragazzi della Fgci, nati nel 1968, i "post comunisti" li ha definiti qualcuno, non riconoscono la "centralità" della politica - pur facendo politica -; non credono nel potere totalizzante delle ideologie, pur proclamandosi comunisti; rifiutano - per dirla con uno di loro, Nic Vendola, doppia tessera dell'Arci-gay e della Fgci, protagonista di uno degli interventi più applauditi - una concezione della

politica intesa come "alchimia del potere". Ed è bene chiarire subito che c'è in questo rifiuto una chiamata in causa anche del Pci. Insomma, tra le istanze, i dubbi, gli entusiasmi del loro mondo che oggi si esprimono nell'impegno ecologista o nel movimento pacifista o in una concezione più distaccata e concreta della politica e la fedeltà assoluta ma burocratica e paralizzante alla casa-madre-partito, hanno scelto i primi. Scelta obbligata, certo, forse anche dettata dallo stato di necessità, sicuramente influenzata dalla lenta, inarrestabile emorragia di adesioni che ha visto la Fgci ridursi ad appena 46 mila iscritti; ma non per questo meno "copernicana" - se si ha riguardo all'ottica del centralismo comunista - e meno rischiosa. Vedremo meglio cosa vogliono i giovani che hanno affollato per quattro giorni la sala del cinema Augusteo e cosa rimproverano al Pci. Chiediamoci per ora chi sono e se è possibile tracciare qualche sommario identikit. Una prima risposta - per quel che può valere - l'ha data un questionario diffuso dalla rivista Jonas (ricordate il film dello svizzero Alain Tanner che racconta le ansie di una coppia di sessantottini, genitori di un bimbo che "avrà vent'anni nel Duemila?"). Ora, al di là delle risposte ancora da assemblare, è il questionario stesso, si direbbe, una spia significativa dei gusti, delle tendenze, degli interessi che si muovono in questa fetta di mondo giovanile. Laddove, ad esempio, nel capitolo riguardante le letture si chiede di indicare quali sono le riviste preferite in una gamma che non esclude né il "Monello", né "Lancio story", né "Rocherella", né "Mucchio selvaggio". E le risposte confermano pienamente che i giovani comunisti non sono affatto un gruppo separato, dedito a demonizzare la pubblicità, a perorare l'impegno totale a sacrificare il privato, anche se per molti resta valido lo slogan berlingueriano che "la politica può degnamente riempire una vita". Nella maggioranza si manifesta una decisa tendenza per il pluralismo dell'informazione. Se si eccettua l'Unità, la Repubblica e il Manifesto sono i quotidiani più letti. Ai settimanali politici va il gradimento dei più, ma molto letti sono anche i periodici giovanili. Al teatro si va poco; molto di più al cinema. La musica di gran lunga preferita è il genere rock; seguito dalla classica e dai cantautori. Il cinema più apprezzato è quello d'autore; molti amano Wenders, ma i più apprezzano la nuova comicità di Troisi e Benigni. Le letture. Le risposte del questionario dicono che la storia della sinistra e i grandi autori che ne sono stati protagonisti sono molto apprezzati. Ma nella bancarella allestita nella hall dell'Augusteo vanno a ruba i manuali di informatica e i saggi sul caso Moro; come diventare un manager di successo e la storia dei Servizi segreti; l'album fotografico dei funerali di Berlinguer e la rivista di Pietro Ingrao Democrazia e diritto. Si torna dunque al rapporto con il partito e al "bisogno di autonomia" che fa da sfondo e da motivo conduttore di questo congresso. "Qui - dice Maurizio Vinci, direttore di Jonas - si è conclusa una esperienza che datava dagli anni Cinquanta. La Fgci intesa come organizzazione incaricata di trasmettere i valori degli adulti alla

società giovanile è finita. Il nostro ruolo è quello di rappresentare le tendenze della società che ci circonda, non più limitarci a segnalarle al partito". Non sono mancati, quasi a sottolineare la fase di transizione, momenti di conflittualità, di polemica aperta. La coreografia stessa del congresso, per cominciare, è stata contestata, come anche il formalismo di certi interventi nello stile "brevi cenni sull' universo". "Stiamo cambiando tutto - dice un delegato - facciamo i congressi come se fossimo il Pci di un paese dell' Est". Le ragazze soprattutto hanno criticato una messinscena che vede il tavolo della presidenza e la tribuna degli oratori incombere, dal palcoscenico, sulla platea dei delegati. Così alcuni hanno rifiutato questa separazione e c' è chi parla dal palco e chi da un microfono in sala. Tuttavia, dalla stessa tribuna, sono risuonati - nonostante i richiami di Pajetta - chiari appelli all' uscita dell' Italia dalla Nato, alla ricontrattazione dell' Alleanza atlantica (linea predominante). La verità è che non pochi di questi giovani vedono un tentennamento, un eccesso di prudenza del partito sulla questione della pace e non solo quando si parla di missili e di guerra atomica ma anche, ad esempio, sulle armi convenzionali. Non meno spinoso è il dialogo interno sul tema dell' ambiente. Netto viene fuori, ad esempio, il dissenso per le scelte compiute dall' amministrazione regionale piemontese che con l' appoggio determinante del Pci ha dato il via libera alla centrale nucleare di Trino Vercellese. E che dire dei problemi del lavoro? C' è una critica diffusa verso il sindacato, troppo proteso nella difesa del "lavoro fisso" e dei lavoratori occupati. Mentre qui si guarda al lavoro come il momento, certo importante, di una vita più complessa, qualcosa che "dà sussistenza, raramente soddisfazione". Alla crisi e alla disoccupazione dilagante tra i giovani, si risponde con misure a largo raggio, ma non sono da scartare la riduzione dell' orario di lavoro o il salario d' ingresso, anche se a proporli sono rispettivamente la Cisl e Gorla. In questa visione del mondo che sembra ridimensionare il peso delle ideologie anche il ' 68 viene confinato nella stagione delle "illusioni romantiche, sconfitte dalla realtà". C' è invece una grande esaltazione dell' utopia e dell' etica che lascia spazio ad affermazioni del tipo: "Io non voglio essere una compatibilità dell' esistente"; oppure come ha detto un delegato davanti ad un Natta plaudente: "Non dobbiamo essere realisti". - *dal nostro inviato ALBERTO STABILE*

fonte: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1985/02/24/vecchio-giovane-del-pci-addio-la-vita.html>

ELETTI I NUOVI DIRIGENTI FGCI

Repubblica — 13 marzo 1985 pagina 12 sezione: POLITICA INTERNA

ROMA - Il consiglio nazionale della Federazione giovanile comunista italiana (Fgci) ha eletto gli organismi dirigenti dell' organizzazione. La direzione è composta da 47 membri, di cui dieci ragazze. Il coordinamento esecutivo, struttura centrale, è composto da 13 membri. Essi sono: Pietro Folena, segretario nazionale; Claudio Stacchini, responsabile dell' Unione dei circoli territoriali; Fabio Binelli, responsabile lega degli studenti medi; Umberto De Giovannangeli, responsabile lega degli studenti universitari; Franco Giordano, responsabile lega per il lavoro; Fiorenza Amatrini, responsabile centri per la liberazione delle ragazze; Gianfranco Burchiellaro, responsabile centri per la pace; Nichi Vendola, responsabile centri per l' ambiente; Maurizio Vinci, direttore del mensile della Fgci "Jonas"; Marco Errani e Lino Paganelli, dipartimento problemi della nuova Fgci; Roberto Cuillo, responsabile dipartimento esteri; Mario Lavia, responsabile dipartimento cultura, propaganda e informazione. Il nuovo gruppo dirigente illustrerà le iniziative della Fgci in una conferenza stampa che si terrà venerdì alla presenza di Pietro Folena e Achille Occhetto.

fonte: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1985/03/13/eletti-nuovi-dirigenti-fgci.html>

IL GAY DELLA FGCI

Repubblica — 19 marzo 1985 pagina 4 sezione: POLITICA INTERNA

ROMA - Nichi Vendola ha 26 anni, è pugliese. Qualche giorno fa è stato eletto membro della segreteria nazionale della Fgci, la Federazione giovanile comunista. Ha un viso gradevole. In testa calza un berretto blu con visiera, da studente svedese. Intorno al collo è annodata una sciarpa di lana bianca. Porta al lobo sinistro un orecchino d' oro. Nichi Vendola è un gay, il primo attivista omosessuale entrato a far parte della dirigenza comunista. Dice senza asprezza polemica: "Sono sicuro che parlerai dell' orecchino d' oro. Ho già dato un' intervista in cui raccontavo un po' di cose, fatti personali e politici. Dopo ho avuto dei timori, credevo che ci fossero reazioni a Roma, nel partito. Invece i compagni sono stati benevoli. Mi hanno però avvertito: stai attento a non farti ingabbiare nel clichè, il gay alle Botteghe Oscure, eccetera. Prima c' erano i funzionari infagottati nei doppipetti grigi tagliati male, con le cravatte stonate in raso. Adesso l' omosessuale con l' orecchino. Al congresso giovanile avevo un magnifico, luminescente papillon sopra una camicia a righe. Dì, vuoi che ti stringa la mano sotto il tavolo?". Rispondo che il passaggio sotto le forche del commento becero è obbligato: cosa si vuole

aspettare, finezze anglosassoni? L'umorismo in Italia, e anche altrove, è spesso di genere caserma, dovrebbe esserci abituato. Però mica posso far finta di essere venuto per le sue preclare virtù politiche di cui tutta l'Italia parla. Sono venuto perchè Vendola è il primo dirigente comunista gay dichiarato. Nel 1948 il Pci non ha espulso Pier Paolo Pasolini per indegnità morale? "Sono passati esattamente 37 anni. Sai cosa ho detto al congresso giovanile? Per noi comunisti non si tratta di difendere la grande dignità e i valori dell'omosessualità, ma di acquisire la diversità come elemento di ricchezza per chi vuole ancora trasformare il mondo. E' stato il passo più applaudito nel mio intervento". Mi ricordo di un altro intervento, più volte citato, fatto da Enrico Berlinguer quando era segretario della Fgci, su Maria Goretti: la additava ad esempio per le future generazioni dei comunisti. "Era il dopoguerra. I comunisti venivano descritti come bestie. L'accusa di essere intellettuale-frocio-comunista, senza molta distinzione tra i termini, ugualmente vituperati, è stata merce corrente fino a non troppo tempo fa. Da parte del Pci si tentava di difendersi, di proporre dei modelli di moralità sotto quell'alluvione di vituperi. Il difetto stava nel prendere in prestito i modelli dalla cultura cattolico borghese". Ma c'era anche molta grettezza moralistica e bacchettona all'interno del partito. Chi conviveva con una ragazza veniva convocato e avvertito con l'usuale frase: "Compagno, è ora che regoli la tua posizione". E Togliatti ebbe dei problemi quando iniziò la sua relazione con Nilde Iotti. Secchia non scherzava. "Lo stesso Secchia, una volta caduto in disgrazia, fu accusato, non tanto larvatamente, di essere un finocchio, accusa infamante e degradante. Ma erano tempi diversi, il partito continuava a vivere in stato di allarme, non ci si potevano concedere lassismi personali con il nemico o con la sindrome del nemico alle porte. Però Pasolini, tra il '60 e il '70, già poteva scrivere liberamente anche di omosessualità su "Vie Nuove"". Pasolini era uno scrittore celebre, un poeta, "un'artista". Anche Visconti non venne mai attaccato: Togliatti ne ha fatto sempre grandi elogi. Ma era un'eccezione. L'aristocratico decadente se lo poteva permettere, proprio perchè aristocratico e decadente. L'operaio in fabbrica no. Diciamo la verità: i compagni lo avrebbero preso a calci nel sedere. "Su Visconti posso essere d'accordo. Ma lui non faceva professione di omosessualità, come non la fa Zeffirelli. In questo senso non sono "scandalosi". Invece Pasolini era provocatorio, almeno per quegli anni e il fatto che scrivesse su "Vie Nuove" è significativo. Però è vero che l'omosessuale in fabbrica, tra i compagni, non aveva vita allegra. Mio padre, comunista da sempre, un uomo magnifico, dolce, andava a fare le spedizioni per picchiare "i froci". Una volta mi ha detto: se ti ammazzassi, noi tutti potremmo riacquistare una dignità. Mi ha molto amato, ma per lui, come per tanti altri, gli omosessuali erano solo i turpi individui che adescavano i bambini nei giardinetti. Ma di queste cose non ne voglio più parlare". Non ho l'intenzione di continuare ad insistere su certi ritardi e

manchevolezze del Pci. Ma qui, come in altre occasione, l' azione dei radicali mi sembra sia stata decisiva. Gli altri hanno seguito, anche con riluttanza: tutto questo non gli interessava, soprattutto non faceva parte della loro cultura. "I radicali hanno avuto dei meriti, creando movimenti, flussi, attraverso un' ottica garantista. Ma con qualche casella o piccolo spazio in più di libertà non cambi le regole del gioco, che sono rimaste quasi le stesse. Il "Fuori" voleva creare la cittadella gay, dove gli omosessuali si potessero sentir protetti. I comunisti sono sempre stati contro l' ideologia del ghetto: in ritardo, magari, però decisi a risolvere le questioni, non solo a presentarle, che è molto più facile. D' altronde basta andarsi a rileggere le centinaia di lettere che arrivavamo all' "Unità" e a "Rinascita" durante gli anni 70: un dibattito libero". Mi dicono però che alti dirigenti del partito non siano stati particolarmente soddisfatti dell' elezione di un omosessuale nella segreteria della Fgci: Chiaromonte ad esempio. "Francamente nel Pci non ho mai avuto problemi, come li ho avuti in famiglia. Credo che oggi comunista significhi anche rispetto dell' altro, essere condannati ad una contaminazione attraverso il rapporto umano: un rischio che bisogna accettare. Lo sguardo inquietante di un altro uomo può farti crollare il tuo castello di certezze, ma è inutile e stupido fuggire. Sono i liberali che hanno sguardi paralleli, che non s' incrociano mai: l' idea del rapporto come due monologhi. Questa è mummificazione dell' esistente. Libertà comunista è dinamismo, è contaminazione, con le nostre coscienze e i nostri corpi, è buttarsi nella mischia. Io l' ho fatto, sono diventato coscientemente omosessuale, per poi recuperare l' eterosessualità, per poi trovar la sessualità, senza aggettivi. Vorrei che ci capissimo, non sto parlando di membri e di apparati genitali, altrimenti torniamo alla caserma". Io credo di capire, ma non so quanti siano in grado di farlo nel Pci, non parlo della Fgci... "Giovanni Berlinguer è uno che capisce: aperto, vivace. Anche Natta ci aiuta. Abbiamo avuto un dibattito con lui molto libero. Ripete sempre che bisogna andare fino in fondo, che bisogna parlare, confessarci di più - non dal prete con la cotta - togliersi di dosso tutti i residui di intolleranza. Gli altri non so, sono arrivato da pochi giorni a Roma. Certo l' età conta, ognuno forma la propria cultura in un momento storico preciso. Non è facile affrontare un tema come quello della pedofilia ad esempio, cioè del diritto dei bambini ad avere una loro sessualità, ad avere rapporti tra loro, o con gli adulti - tema ancora più scabroso - e trattarne con chi la sessualità l' ha vista sempre in funzione della famiglia e dalla procreazione. Le donne, da questo punto di vista, sono notevolmente più sensibili. Ma il Pci non è un organismo matriarcale". - di STEFANO MALATESTA

fonte: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1985/03/19/il-gay-della-fgci.html>

Una storia da leggere

di goffredo fofi

La storia dell'Italia unita sta per toccare i 150 anni di età, e se ne preparano ambigue celebrazioni che vanno di pari passo ad accanite denigrazioni. Oggi queste non vengono, come in passato, dai nostalgici dei Borboni, bensì dai passatisti lombardo-veneti, niente affatto nostalgici di Francesco Giuseppe ma che non vogliono aver più a che fare con "Roma ladrona" e si sognano soli, ricchi e con molti schiavi. D'estate è buon uso leggere i libri che non si è riusciti a leggere nel corso dell'anno, perché troppo massicci o perché si era persi negli affanni del quotidiano. E se i più leggono i romanzi alla moda pieni di amori esotici o crimini spaventevoli, i meno si dedicano alla nobile impresa del recupero: ai classici con cui ri-confrontarsi o confrontarsi per la prima volta, ai saggi che esigono molta attenzione, ma preferibilmente ai primi, perché il riposo è riposo. Non sfuggo questa regola, mi ci trovo benissimo.

Quale dunque il classico che ho voluto leggere per la prima volta o rileggere in quest'agosto semi-lavorativo? Da lettore veloce e vorace, uno non me ne basta, e se ho voluto goderne uno che ignoravo (La bottega dell'antiquario, di Dickens, nell'edizione della BUR che ha una bellissima prefazione di Giorgio Manganelli, scrittore e critico indimenticabile, di grande acutezza ma anche, cosa rara, di immensa simpatia umana) e di cui ho scoperto insospettite qualità di antenato indiretto o diretto dell'opera di Terry Gilliam e perfino Fellini, per il resto mi sono affidato alle suggestioni "unitarie", e ho voluto rileggere alcuni romanzi italiani sugli anni fondamentali della nostra storia patria, prima e dopo il Risorgimento. Non I Vicerè (De Roberto) e I vecchi e i giovani (Pirandello, meno noto, ed è un vero peccato perché spiega perfettamente la caduta delle illusioni post-unitarie e il fango di cui la nostra storia patria venne rapidamente coperta da una oscena classe

dirigente, oggi perfino peggiore), perché li conosco benissimo, non i racconti di Verga e quelli di De Amicis, bensì due romanzi, di diversissimo valore, che narrarono come ci si accostò all'Unità: Cento anni di Rovani (gli anni che vanno, a Milano, dal 1750 al 1850: istruttivo e vivace, ma di sostanza minore) e soprattutto le Confessioni di un italiano di Ippolito Nievo, di commovente bellezza e di esaltante amore per un'Italia da edificare. Nievo morì in mare a trent'anni subito dopo aver partecipato all'impresa dei Mille, e resta uno dei personaggi più amabili, più eternamente giovani della nostra storia letteraria e civile. Le sue Confessioni sono un libro chiave per capire perché scritte da dentro un'esperienza e guidate da un amore, anzi un ideale (parola ahinoi fuori moda, in questi pessimi anni).

Ma venendo più vicini ai nostri anni, ho riletto tre romanzi sul Risorgimento visto dal Sud, però istruttivi per tutti, di uno dei quali, *Il gattopardo* (1958) di Tomasi di Lampedusa non sono mai stato entusiasta, anche perché negli anni in cui uscì io vivevo in Sicilia e ho visto da vicino le condizioni di vita dei feudatari dei principi come il Tomasi. Delle quali, certo, egli e la sua gentile signora ignoravano quasi tutto, ché ci pensavano i suoi fattori e campieri a sfruttarli. Non ho mai amato neanche il film del nobiluomo Visconti, benché ammirevole per i suoi quadri d'ambiente e le sue coreografie quanto lo era il romanzo nella sua descrizione del fatalistico abbandono alle "leggi" della storia.

Il vero romanzo del Risorgimento nel Sud è sempre stato per me *Signora Ava* (1942) di Francesco Jovine, un capolavoro dimenticato della nostra letteratura che narra, semplicemente, come lo vissero i contadini per molte cose vale anche per il Centro e per il Nord, perché ovunque, lungo il lungo Stivale, contadini e proletari furono tenuti lontani dalla partecipazione alla storia, ne furono soggetti e talora vittime). Poiché pochi lo hanno letto (lo pubblicò Einaudi, lo ripubblicherà Donzelli), cercate di non perderlo, fidatevi! Il terzo romanzo lo sto rileggendo in questi giorni ed è decisamente "borbonico": *L'eredità della priora* (1963) di Carlo Alianello, best-seller dimenticato (fu di Feltrinelli, lo ha ristampato una gloriosa casa editrice di Venosa, Osanna), ma ha molto da insegnare, nell'impeto con cui racconta la ferocia della guerra tra l'esercito piemontese e i briganti, ai nordisti di oggi... Quel che si impara è che nel Risorgimento buoni e cattivi si sono divisi equamente sul

territorio nazionale, che una rivoluzione non c'è stata, e che i romanzi servono, spesso più dei saggi di storia, a capire da dove veniamo.

15 agosto 2010

fonte: http://www.unita.it/news/goffredo_fofi/102402/una_storia_da_leggere

Scoperti i resti delle più antiche pitture etrusche di Tarquinia nell'anticamera della «Tomba della Regina»

Un bell'andirivieni nel Mediterraneo di 2700 anni fa

di Maurizio Sannibale

Molti ricorderanno il clamore suscitato dalla scoperta avvenuta nel 2006 della tomba dei Leoni Ruggenti a Veio (circa 690 prima dell'era cristiana), da ascrivere tra i più antichi documenti della pittura parietale etrusca (cfr. "L'Osservatore Romano" del 25 giugno 2006).



Pochi giorni fa, accompagnata da una certa risonanza mediatica, è avvenuta altrettanto inaspettata la scoperta dei resti di un intonaco dipinto nel corso dello scavo di una monumentale tomba a tumulo di Tarquinia, circa della metà del VII secolo prima dell'era cristiana, che andrebbe così a retrodatare di qualche decennio le prime esperienze pittoriche di carattere monumentale in questa antica metropoli etrusca, universalmente nota proprio per l'alta concentrazione di tombe dipinte. Esse costituiscono una "pinacoteca" del tutto peculiare, che in una sola area copre lo sviluppo della pittura antica dallo scorcio del VII a tutto il II secolo antecedente all'era cristiana, in pratica dall'orientalizzante all'età ellenistica, motivo che è valso l'iscrizione ai siti Unesco della necropoli tarquiniese. Certamente l'evidenza monumentale di questi scarsi lacerti di apparato figurativo, peraltro di

difficile comprensione anche all'occhio più esperto, sono ben poca cosa rispetto all'impatto della *Tomba delle Pantere* nella stessa Tarquinia, scoperta nel 1968 e datata intorno ai 2600-2580 anni che sino a oggi costituiva il documento pittorico più antico della necropoli, con le sue due figure di felini in rosso e nero in tutto simili, ma in proporzioni ingigantite, allo stile orientalizzante etrusco-corinzio della coeva pittura vascolare.

Una prima prudente lettura dei resti ora scoperti tenderebbe a restituire una figura di uccello stilizzato, campito in nero e con contorni in rosso, forse simile a quelli rappresentati nelle *tombe dei Leoni Ruggenti e delle Anatre* di Veio, partecipi dello stile etrusco-geometrico nel corso della prima metà del VII secolo prima dell'era cristiana.

Il motivo degli uccelli acquatici, di antica ascendenza pan-mediterranea, viene puntualmente citato nell'apparato culturale delle tombe aristocratiche etrusche del periodo orientalizzante, anche attraverso elementi del corredo come bronzi e oreficerie, in chiara connessione con i temi funerari. L'argomento è complesso e può solo essere accennato. Basti solo pensare al ruolo di collegamento esercitato dagli uccelli con sfere e dimensioni diverse, acqua, terra, cielo, e alla loro connessione con fenomeni e divinità astrali, al punto da divenire riferimento imprescindibile dell'attività divinatoria da parte degli stessi sacerdoti etruschi che ne osservavano il volo.

Ma quello che più interessa è il contesto generale che fa da quinta a questa scoperta. Data al 2008 l'avvio di una promettente campagna di scavo a opera dell'università degli studi di Torino e della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria meridionale, coordinata da Alessandro Mandolesi, docente di Etruscologia e Antichità italiche nell'ateneo piemontese.

L'area interessata è quella della Doganaccia, nel cuore della necropoli etrusca di Tarquinia, caratterizzata da due grandiose tombe a tumulo del periodo orientalizzante, non a caso denominate *del Re* e *della Regina*. Proprio su quest'ultima si è concentrata l'attività degli scavatori, in quanto il tumulo curiosamente non era ancora stato indagato scientificamente, sebbene l'esplorazione del tumulo *del Re*, risalente ormai al lontano 1928, avesse già dato risultati di un certo interesse, come quel vaso con iscrizione etrusca che cita un certo Rutile Hipocrates, dal gentilizio di chiara ascendenza greca.

Non sfugge, a tal riguardo, il collegamento con quanto narrato dalle fonti antiche in merito all'inserimento di importanti personaggi stranieri nei ranghi dell'aristocrazia etrusca che ebbe come sua ultima dimora proprio tumuli come quello ora scavato. Assume valore paradigmatico la vicenda del nobile - e mercante - Demarato di Corinto che, intorno alla metà del VII secolo prima dell'era cristiana, si stabilisce a Tarquinia con un seguito di artisti e, sposando una nobildonna del posto, genererà Lucumone ovvero il futuro re di Roma Tarquinio Prisco.

Il tumulo *della Regina* al di là del nome di fantasia, oggetto dell'attuale indagine, è una imponente struttura architettonica di circa 40 metri di diametro, provvista di un monumentale accesso con gradinata che costituiva al contempo un'area a cielo aperto per le cerimonie e gli spettacoli in onore del nobile defunto. Non occorre un grosso salto di fantasia per ambientare in un simile contesto qualcosa di simile al racconto dei giochi funebri per Patroclo narrato nel libro xxiii dell'Iliade. Più in generale è tutto il mondo "eroico" di ascendenza omerica che viene tradito dal rituale funerario e dalla composizione del corredo, quando si vanno ad analizzare le tombe dell'orientalizzante etrusco e dell'oriente mediterraneo.

In particolare, giova sottolineare l'affinità del tumulo, anche dal punto di vista architettonico, con le tombe regali di Cipro, come quelle di Salamina dell'area sud-orientale dell'isola. È probabile che all'origine del modello delle tombe a tumulo destinate ai re di Tarquinia sia riconoscibile l'opera di architetti e maestranze del Mediterraneo orientale, giunti in Etruria all'inizio del VII secolo antecedente all'era cristiana.



Un ulteriore tassello di queste dinamiche è fornito ora dalla scoperta della pittura parietale dalla quale siamo partiti, destinata a decorare l'anticamera della tomba vera e propria del personaggio regale sepolto nel tumulo *della Regina*. Nei fatti questo documento pittorico si discosta nettamente dal punto di vista tecnologico da tutte le altre pitture etrusche note sino ad oggi, in quanto il supporto dei colori è costituito da uno spesso strato di gesso alabastrino, secondo una pratica consolidata nel Vicino Oriente: Egitto, area siro-palestinese, Cipro. È ipotizzabile, quindi, che questa più antica decorazione pittorica sia dovuta alla mano di maestranze provenienti direttamente dal Levante mediterraneo, secondo una tecnica usuale e compatibile con il clima delle aree originarie, ma del tutto inadatta alle condizioni ambientali dell'Etruria. Per questo l'intonaco e i colori sono apparsi agli scopritori fortemente deteriorati dall'umidità, al punto da essere quasi illeggibili. Non è da escludere che questo raro superstite delle prime realizzazioni pittoriche parietali a Tarquinia rappresenti solo un esiguo campione di un più vasto e insospettabile patrimonio figurativo, naufragato per gli intrinseci limiti tecnologici prima che venissero elaborati procedimenti compatibili con le condizioni locali.

Il quadro storico complessivo che ne risulta, mostra come quello che viene denominato periodo orientalizzante, tra i 2730 e i 2580 anni fa, non costituisca solo un fenomeno commerciale: insieme ai beni viaggiarono anche uomini e idee. L'alfabeto e i poemi omerici - che in quegli anni vennero redatti - sono per noi solo il retaggio più rilevante di un processo che vide dinamicamente coinvolti fenici, greci ed etruschi. Il futuro sviluppo della civiltà occidentale deve molto a questo straordinario grande incontro tra le diverse sponde del Mediterraneo, avvenuto all'incirca ventisette secoli fa.

(©L'Osservatore Romano - 15 agosto 2010)

Un prototipo dell'iconografia mariana del IV secolo

La Signora che prega

di Giovanni Carrù

Lungo la via Nomentana, non lontano dal grande complesso monumentale di Sant'Agnese, si sviluppa il cimitero Maggiore, così definito per distinguerlo dal meno esteso cimitero Minore, non



ancora completamente scavato.

Secondo il prezioso documento agiografico noto come *Martirologio geronimiano*, che fa menzione, nel V secolo, dei più importanti martiri dei primi secoli, al *Maius* erano sepolti i santi Papia, Mauro, Alessandro, Felice e Vittore, ma, secondo fonti più tarde e leggendarie, doveva trovare riposo anche Emerenziana, per la tradizione sorella di latte di sant'Agnese.

Il cimitero Maggiore, in gran parte scavato nel secolo scorso dal padre Umberto Maria Fasola, per molti anni segretario della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, si sviluppa su due piani e ha origini piuttosto antiche, riferibili già al III secolo, come testimoniano alcuni affreschi che riproducono, tra l'altro, una delle più suggestive immagini del Cristo maestro, rappresentato come un ispirato filosofo.

Nel IV secolo il cimitero conosce un grande sviluppo, proponendo un audace scavo di cubicoli complessi, provvisti di cattedre e per i *refrigeria*, che si svolgevano in onore dei defunti e dei martiri.

La tradizione attribuisce una di queste cattedre alla sede dove Pietro battezzava i primi cristiani, mentre un cubicolo particolarmente complesso è stato identificato come il luogo di sepoltura di sant'Emerenziana. Non lontano da quest'ultimo ambiente fu ritrovato un cubicolo decorato ad affresco e riferibile al pieno IV secolo. In un arcosolio si riconosce, proprio nella lunetta di fondo, una solenne immagine femminile, orante, ritratta a mezzo busto, con un bambino dinanzi e con due grandi cristogrammi ai lati, rappresentati specularmente.

La donna presenta l'acconciatura tipica del IV secolo, un velo leggero, gioielli e una preziosa palla ampia e caratterizzata da grandi bande colorate. Nel sottarco appaiono altre due figure di oranti, suggerendo che nel cubicolo è sepolta un'intera famiglia nobile e abbiente.

Al momento della scoperta la matrona orante fu interpretata come la Vergine con il Bambino, ma

l'abbigliamento, l'acconciatura e gli accessori preziosi allontanarono, pian piano, gli iconografi da questa lettura. Eppure, l'atteggiamento della donna, la presenza del bambino e quella dei cristogrammi fanno assurgere il ritratto della defunta a prototipo di uno schema iconografico che avrà grande fortuna nella stagione bizantina.

Maria assumerà, infatti, assai spesso l'atteggiamento della preghiera, ovvero delle braccia levate, per esprimere i concetti intimi e delicati dell'annunciazione e dell'incarnazione, mostrando con questo gesto, insieme discreto e indice di incredula sorpresa, l'abbandono, la fiducia e la sottomissione alla volontà del Padre. In questo senso la Vergine diviene - secondo la terminologia bizantina - *Deomène* e *Theotòkos*, ovvero riveste il ruolo di intermediaria, rivolgendo una preghiera universale al Figlio per la salvezza del genere umano e assumendo la parte di anello di congiunzione tra l'umanità e l'Eterno.

L'atteggiamento di orante assunto dalla Vergine nelle icone bizantine richiama, in ultima battuta, la forma della croce, intrecciando, in maniera indissolubile, i misteri dell'incarnazione e della morte del Cristo, tanto che, assai spesso, la *Deomène* propone, all'altezza del ventre il Bambino, allacciando due momenti epocali della storia del Cristo, di cui Maria è strumento e mediatrice privilegiata, anticipando la tensione tragica, ma sospesa, della *Deèsis*.

Ebbene, questa trafila iconografica, che si consuma specie in Oriente e nella civiltà bizantina, sembra trovare i suoi antefatti più lontani e limpidi in quella pittura del cimitero Maggiore, quando l'arte cristiana insorge, ma già prepara un percorso della storia e della fede per Maria, tramite insostituibile della incarnazione.

(©L'Osservatore Romano - 15 agosto 2010)

Il Transito di Maria nella tradizione siro-occidentale

Oggi è il giorno benedetto

in cui la Madre raggiunge il Figlio

di Manuel Nin

Il 15 agosto la tradizione liturgica siro-occidentale celebra, assieme a tutte le altre liturgie cristiane, la festa del Transito della Madre di Dio. Mentre quella bizantina usa per la festa odierna quasi esclusivamente il termine "dormizione", in ambito siro-occidentale ci si serve ripetutamente nei testi liturgici di diversi termini che possono essere tradotti come "transito", "esodo" (ambedue anche sinonimi di morte), "traslazione", "sepoltura", e anche "salita", "migrazione" al cielo.



I libri liturgici prevedono un periodo di digiuno di quattordici giorni che precede questa festa della Madre di Dio, un periodo che la mette in parallelo con la stessa Pasqua del Signore, e la prepara con la preghiera assidua per mezzo di testi che mettono in evidenza la dimensione penitenziale di questo periodo: "Concedici, Signore Dio, l'aiuto che ci viene da te, affinché col digiuno, la veglia, la preghiera e l'astinenza ci prepariamo alla festa del Transito della tua Madre benedetta dalla terra al cielo".

L'amore e la venerazione per la Madre di Dio sono l'anima della pietà delle Chiese cristiane di Oriente e il cuore che vivifica la comunità cristiana. La tradizione siro-occidentale, fin dall'inizio, ha contemplato la Madre di Dio inscindibilmente inserita nel mistero del Verbo incarnato, e di questo i testi della liturgia sono una bella mistagogia con lo sviluppo di alcuni temi.

In primo luogo, il transito della Vergine è un motivo di gioia per tutta la creazione, per gli angeli e per gli uomini: "Il transito della Madre pura e santa del nostro Salvatore rallegra gli angeli e gli abitanti della terra; gli apostoli celebrano una sacra liturgia, e le schiere di fuoco con le anime dei giusti si avviano in processione per la sua sepoltura". La liturgia evidenzia anche in modo molto chiaro come colei che oggi muore ed è messa in un sepolcro è veramente la madre del datore di vita che si incarnò nel suo seno: "Oggi la schiera dei vigilanti ignei e spirituali con tutte le legioni degli angeli onorano il giorno del transito della vergine Maria figlia di Davide, Madre genitrice di Dio".

In secondo luogo, è da rilevare la lunga lista di titoli cristologici che la liturgia siro-occidentale riserva alla Madre di Dio in questa festa, per bocca degli uomini che la lodano dalla terra e degli angeli che la accolgono in cielo. I primi la cantano come "sposa irreprensibile e madre pura ignara di nozze, sorgente di benefici e nave carica delle gioie che dai al mondo dei benefici indescrivibili". A loro volta gli angeli in cielo poi la lodano: "Sei benvenuta, dimora dello Spirito Santo e camera nuziale del re celeste; vigna fertile che ha dato il grappolo di gioia il cui vino inebria tutta la creazione, tavola di vita che offre il pane benedetto". E uno dei testi del vespro, facendo un'esegesi originale della parabola del lievito (cfr. *Matteo*, 13, 33), la canta dicendo: "Tu sei il lievito di vita mescolato alle tre misure del frumento che è il Verbo di Dio".

In terzo luogo, la liturgia riprende dal *Protovangelo di Giacomo* il tema che è presente anche nelle altre liturgie cristiane, cioè l'arrivo miracoloso degli apostoli anche da paesi lontani per la celebrazione del transito di Maria: "Giorno benedetto in cui la Madre raggiunge il Figlio, giorno in cui gli apostoli portano il suo corpo, e la terra la congeda nella gioia. Colei che portò nel suo

grembo il Signore altissimo muore come gli altri uomini; Pietro, il primo degli apostoli e che ha le chiavi del Regno, porta il suo sarcofago, e Gabriele, il primo degli angeli, canta davanti al suo corpo". La presenza degli apostoli e degli angeli attorno al corpo di Maria ripropone anche la sepoltura e l'ascensione di Cristo stesso: "Gli apostoli, venuti da paesi lontani e alcuni usciti dalle loro tombe, si radunarono per seppellire il tuo corpo prezioso. Videro i cieli aperti e gli angeli scendere per onorarti". Ed è Giovanni l'Evangelista a prendere oggi nella sepoltura di Maria il posto che Nicodemo ebbe nella sepoltura di Cristo: "Venne Giovanni per seppellire il corpo puro della tutta benedetta; come Nicodemo seppellì il corpo di suo Figlio, anche ora il puro e luminoso figlio del tuono seppellì il suo corpo. La schiera degli apostoli accompagnò l'anima splendente di colei che è la Madre del Figlio di Dio".

Tutta l'opera della redenzione viene infine riproposta nella preghiera trinitaria che conclude il vespro della festa: "Gloria al Padre che scelse Maria fra tutti i popoli e magnificò il giorno del suo transito. Adorazione al Figlio, che per la sepoltura di sua Madre radunò profeti, apostoli e patriarchi. Lode allo Spirito Santo per mezzo del quale ella raggiunse il riposo desiderato. Nel suo transito ella si diletta con il suo Figlio".

(©L'Osservatore Romano - 15 agosto 2010)

C'era una volta la cartolina, ora dalle vacanze si manda un tweet

di Giuseppe Scaraffia

15 agosto 2010

«Cosa significa una cartolina? In quali condizioni è possibile?», si chiede il filosofo Jacques Derrida. Malgrado la sua precoce senescenza, la cartolina è infinitamente più giovane della lettera. È nata nel 1870, durante la Comune di Parigi, quando la posta doveva essere leggera perché veniva trasportata in pallone. Aveva avuto subito un certo successo per il suo costo ridotto rispetto alla lettera. Un privilegio pagato con la riduzione dello spazio e la perdita della privacy del messaggio. Però era esplosa solo con l'Esposizione Universale del 1889, quando erano state stampate trecentomila cartoline con la nuovissima Tour Eiffel.

Fu il periodo d'oro del rettangolo di carta. Nel 1904, la popolazione svedese – circa cinque milioni di persone – aveva imbucato oltre quarantotto milioni di cartoline.

Eppure gli autori più sofisticati guardavano con sospetto quell'irrefrenabile diffusione di immagini. Tozzi, descrivendo lo squallore della sua camera, lo fa culminare in «una cartolina che è una caricatura orrenda». Gozzano irride «la cartolina della Bella Otero / alle specchiere... Che malinconia!». Ma era solo uno snobismo momentaneo. Ancora più trasgressivi i surrealisti, Aragon in testa, si innamorarono dell'estetica naïf delle cartoline.

La grafomania degli scrittori spesso si ribellava ai limiti della cartolina. Proust mandò una lunga lettera scomposta in dieci cartoline.

Kafka non aveva scrupoli a invadere l'immagine non solo con le parole, ma anche con uno schizzo di se stesso, sconcolato e inappetente in sanatorio. Più conciso, Waugh si interrogava: «Come fanno i romanzieri a scrivere dei libri così lunghi? Sono sicuro che potrei scrivere qualsiasi romanzo su due cartoline postali».

Nelle cartoline si sollevavano problemi inquietanti, come quando Freud, preoccupato, scrisse a Binswanger: «Che cosa vuol fare lei con l'inconscio o piuttosto come pretende di cavarsela senza l'inconscio? Forse che in conclusione il diavolo filosofico la tiene nei suoi artigli? Mi tranquillizzi». O dichiarazioni di estetica, come quella di Victor Hugo dietro alla cartolina di un castello diroccato: «Il passato è bello solo così. In rovina». O una svolta filosofica, come nella celebre cartolina di Nietzsche da Sils-Maria in cui celebra la sua scoperta di Spinoza: «Sono stupito, estasiato! Ho un precursore e che precursore!».

Parenti e amici seguivano i viaggi su una scia di cartoline. Wilde annunciava la sosta a Ravenna per ammirare i mosaici. Il giovane Hofmanstahl stupiva la nonna con una peraltro precaria padronanza dell'italiano, sfoggiata in una cartolina imbucata in «una bocca di lettere». Palma Bucarelli non si accontentava di una cartolina della città giapponese, ma aggiungeva: «Tokio di notte è un bellissimo spettacolo perché le scritte pubblicitarie fortunatamente non le leggiamo, sono segni astratti su colori luminosi, tra cui certi rosa, violetti, arancioni, insoliti per le nostre strade». Malaparte mandava all'amato levriero di Stromboli cartoline che aveva tenuto a lungo sul suo corpo, perché gliene arrivasse l'odore, indirizzandole «a Febo Malaparte, Capri».

Solo di rado la cartolina serviva a scusare la brevità dello scritto. «Quando sei stanca e non hai nulla di speciale da dirmi, prendi una cartolina postale, scrivi l'indirizzo e comunicami che stai bene. Guai se lo scrivermi ha da esserti una cosa sgradevole; preferisco la cartolina postale», dichiarava Svevo alla moglie. «Stanca ma felice», ripeteva Colette in ogni cartolina spedita alla madre durante il suo tour teatrale. «Ho sofferto molto più di ora: se tu puoi ti prego di restare mandandomi giornalmente una cartolina», chiedeva Campana alla Aleramo. Era celebre la concisione dei ringraziamenti di Morand a chi gli aveva mandato un libro. Ma niente supera la nudità dei «baci» mandati da Simenon alla madre che gli preferiva il fratello.

A volte la cartolina era la foto del posto in cui risiede il mittente. Colette mandava alla sua amante, Missy, quella con la sua casa di Saint-Tropez. Inutile dire che l'aveva fatta sequestrare per uno sbaglio: avevano scritto il suo nome con due elle. Più dettagliata, Kiki de Montparnasse, in orgiastica vacanza a Villefranche, segnava sulla facciata dell'Hotel Welcome la sua camera e il bar dei marinai, dove si dava al bel tempo. Hesse, appena separato dalla moglie, mandava la cartolina della Casa Camuzzi del Canton Ticino, dove si era trasferito.

L'eroticismo non si limitava alle ingenuità offerte dai pornografi. Joyce faceva ritratti particolareggiati, in latino maccheronico, delle prostitute che frequentava. Per farsi ricordare dall'amato Dalí, Lorca aveva disegnato una doppia aureola intorno alla propria foto formato cartolina che gli mandava. Su quel pezzo di carta potevano materializzarsi delicati equilibri. Cioran mandava all'amante una cartolina da Toledo – «Tornare a Parigi è assurdo. La Spagna avrebbe dovuto essere la mia patria» – con in calce gli indulgenti saluti della moglie.

La cartolina poteva preparare incontri importanti. Eliot invitava Joyce, sempre squattrinato, a prendere il tè con una mecenate. Quando la Pivano, che stava traducendo Addio alle armi, aveva

ricevuto una cartolina firmata Hemingway – «Sono a Cortina, vorrei vedervi» – aveva pensato a uno scherzo. Ma quando ne era arrivata un'altra – «Se non volete venire a Cortina, vengo io a Torino, ma devo parlarvi» – aveva capito che era vero.

Anche i segreti potevano passare attraverso la cruna leggera della cartolina. Nella corrispondenza di Gide, durante l'occupazione tedesca, gli altri scrittori venivano chiamati con i nomi dei loro eroi di carta. Altre volte lo scrittore veniva trasparentemente designato come lo zio G. e Valéry come p.v. Ma c'era anche chi come Pavese non prendeva troppo sul serio quell'opposizione velleitaria e aveva scritto su una cartolina: «Quand'è che manderanno al confino anche te?». Inutile dire che l'amico, terrorizzato, aveva subito bruciato quel provocatorio messaggio.

Nella Prima guerra mondiale un grande traffico di cartoline legava i soldati alle retrovie. Malaparte ne mandava ai commilitoni caduti perché venissero posate «sulla fossa coperta di neve». Dietro cartolina di propaganda contro il prussiano Guglielmo II, Apollinaire tracciava un quadro della vita in trincea: «Temo che non resteremo a lungo in questo sporco paese pieno di mosche, pendii brulli, e granate. Quanto rimpiango il settore 59... È vero che qui le notti sono favolose, fantastiche». Ma c'era anche chi, come Maccari, rimpiangeva i giorni della marcia su Roma e mandava ogni giorno, dal primo ottobre, una cartolina a Flaiano con scritto: «Il 28 ottobre si avvicina!».

Le scabre parole di uno sconosciuto potevano ferire un autore apparentemente corazzato come Waugh: «Una critica ha avuto il potere di deprimermi: la cartolina di un uomo, che scrive: "Il suo Ritorno a Brideshead è uno strano modo di mostrare come il cattolicesimo sia una risposta a tutto. Fa pensare più al bacio della Morte"». Un tipico lapsus freudiano aveva fatto credere a Schnitzler che fosse anonima la cartolina in cui veniva avvertito che la sua amante lo tradiva con un attore della troupe. In realtà la denuncia era firmata dal padre.

E anche la morte trovava il suo posto nelle cartoline, come in quella mandata sotto falso nome dal diciassettenne D'Annunzio, ansioso di farsi notare, alla «Gazzetta della Domenica», annunciando la propria fine dopo una caduta da cavallo. Il poeta astrologo Max Jacob, in una cartolina a Camus, destinato a scomparire in un incidente automobilistico, prese un memorabile granchio: «Non so perché vi dicono che morirete tragicamente». Ma la cartolina migliore è quella spedita da Hemingway, poco prima di suicidarsi, a un amico: «Comunque ce la siamo proprio spassata!».

fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2010-08-14/cera-volta-cartolina-vacanze-195936.shtml?uuid=AYWYstGC>

Imminente l'uscita del romanzo

Freedom, il nuovo affresco dell'America

porta Franzen su Time

Great American Novelist. Un grande autore americano. Non capita a tutti di finire sulla copertina di *Time*, soprattutto se si scrivono libri e si è ancora vivi. Ma l'attesa per il nuovo, grande affresco americano di [Jonathan Franzen](#) è tale che la scelta del magazine, negli Stati Uniti, non sorprende nessuno. Tanto che il produttore Scott Rudin ne ha già acquistato i diritti per cinema e tv.

Freedom

Salito alla ribalta nazionale nel 2001 con un autentico capolavoro, *Le correzioni* (National Book Award) Franzen, 51 anni da festeggiare fra due giorni, si è poi rifugiato in una serie di contributi, articoli, saggi. Neppure le pressioni dell'editore lo hanno convinto a scrivere un nuovo romanzo, iniziato e poi abbandonato varie volte fino alla drammatica morte del suo carissimo amico David Foster Wallace, anch'egli geniale autore (il suo *Infinite Jest* venne inserito da Time fra i migliori 100 romanzi in lingua inglese del XX secolo).

Da qui, dalla rabbia e dal dolore per il suicidio di Foster Wallace, Franzen avrebbe tratto la forza per scrivere le 589 pagine di *Freedom*. E chi ha potuto leggerle non ha dubbi: è un testo, scrive Lev Grossman di *Time*, che ha "una straordinaria forza e ricchezza"; è l' "opera di un genio assoluto", fa eco Sam Anderson sul *New York Magazine*; potrebbe dividere ancora una volta critica e pubblico, azzarda Catherine Lacey su *BlackBook*, ma questa volta c'è "il potenziale per conquistare almeno alcuni di coloro che lo hanno evitato in passato".

La trama

Se nelle *Correzioni* il lettore era catapultato in casa Lambert, e di capitolo in capitolo assorbiva nevrosi, paure e speranze di Enid e Alfred e dei loro tre figli, questa volta il romanzo segue la vita di Patty Berglund, un'ex campionessa di basket al college, oggi moglie di Walter, dipendente di una grande azienda.

Lei, racconta Akan Cheuse sulla National Public Radio, è "una specie di Emma Bovary del Minnesota, che soffre di depressione profonda e dell'attrazione mai corrisposta per un amico di college del marito, Rick Katz, che nel frattempo è diventato un rocker di successo". Il figlio, Joey, è affascinato dalla vita dei vicini di casa - una delle ossessioni tipiche della middle class americana - e allaccia con loro rapporti sempre più stretti, fino a tessere una relazione con la loro figlia adolescente. Quasi inspiegabile per una coppia di 'progressisti' democratici, visto che i vicini incarnano lo stereotipo del repubblicano conservatore.

Deviazioni stilistiche

Fatto inusuale, rispetto alle abitudini stilistiche di Franzen, è la svolta impressa al romanzo che passa da una narrazione in terza persona ad una in prima persona, con Patty che comincia a scrivere la sua autobiografia: un romanzo nel romanzo che porta Franzen a misurarsi con un io narrante al femminile prima del ritorno alla narrazione in terza persona. C'è, come nelle *Correzioni*, la descrizione impietosa della lotta interna alla famiglia Berglund, dove le insicurezze degli uni vengono imougnate dagli altri come armi; c'è il senso di solitudine profonda, di dolore che traspira all'improvviso in un contesto apparentemente invidiabile ed in linea con 'il sogno americano'. Forse anche troppo, dice qualcuno, perché "ogni sguardo sembra coperto da leggera patina di disprezzo.

Franzen - sostiene Alan Cheuse - sembra non aver mai incontrato un essere umano normale, dignitoso, che lotta".

fonte: <http://www.rainews24.rai.it/it/news.php?newsid=144068>

20100817

Previsioni scientifiche errate

La scienza ha come bizzarra caratteristica quella di dover ritornare sui propri passi, spesso dopo breve tempo, dopo affermazioni pesanti che contemplano espressioni del tipo “non si potrà mai...” o “è impossibile...”.

Ecco un elenco delle previsioni scientifiche mancate o errate nel corso della storia che sono state immancabilmente smentite a distanza di pochi anni, o addirittura pochi mesi.

“Non c’è alcuna ragione per la quale qualcuno possa volere un computer in casa propria” - Key Olson, presidente e fondatore della Digital Equipment Corporation, creatore del business dei mainframe, in un’intervista del 1977

“Non faremo mai un sistema operativo a 32 bit” Bill Gates

“Un razzo non potrà mai lasciare l’atmosfera terrestre” - New York Times, 1936. Nel 1957, lo Sputnik si aggiudica il primato di primo satellite in orbita nella storia.

“Il viaggio nello spazio è una pagliacciata” - Sir Harold Spencer Jones, astronomo della Royal Society, 1957. Due settimane dopo lo Sputnik era in orbita.

“Le macchine volanti più pesanti dell’aria sono poco pratiche ed insignificanti, se non addirittura impossibili” - Simon Newcomb; 18 mesi dopo i fratelli Wright hanno fatto il primo volo su una macchina a motore

“L’uomo non volerà per almeno 50 anni” - Wilbur Wright al fratello Orville dopo un volo sperimentale fallito nel 1901. Nel 1903 i fratelli Wright effettuano il primo volo a motore della storia.

“Non esisterà mai un aeroplano più grosso” - un ingegnere della Boeing dopo il primo volo del 247, un aereo bimotore in grado di portare 10 persone

“Aspirapolvere alimentati da energia nucleare saranno probabilmente realtà in 10 anni” alex Lewyt, presidente della Lewyt Corp, azienda produttrice di aspirapolvere, in un’intervista al New York Times nel 1955.

“Questo ‘telefono’ ha troppi difetti per poter essere considerato un mezzo di comunicazione. Quel trabiccolo non ha alcun valore per noi” - un memo alla western Union nel 1878

“Il potenziale mondiale per questa macchina è di massimo 5000 unità” - IBM ai futuri fondatori della Xerox, affermando che la fotocopiatrice non aveva un mercato abbastanza esteso per giustificare la produzione, 1959

“Credo che ci sia un mercato mondiale per soli 5 computer, forse” - Thomas Watson, presidente della IBM, 1943

“I raggi-X si dimostreranno una bufala” Lord kelvin,

presidente della royal Society, 1883

“Giocare con la corrente alternata è solo uno spreco di tempo. Nessuno la userà, mai” Thomas Edison, 1889

“Viaggi su rotaia ad alte velocità non sono possibili perchè i passeggeri, impossibilitati a respirare, morirebbero di asfissia” Dottor Dionysys Larder, proferrore di Filosofia e Astronomia alla University College London.

“Non c’è alcuna prova che l’energia nucleare possa essere sfruttata. Significherebbe piegare l’atomo al volere dell’uomo” - Albert Einstein, 1932

“Quel virus è una bazzecola” Peter Duesberg, professore di biologia molecolare a Berkeley, parlando dell’ HIV nel 1988

“Quella bomba non funzionerà mai. E parlo da esperto di esplosivi” Ammiraglio William Leahy, quando gli venne chiesto un parere sulla bomba atomica.

“Tutto ciò che poteva essere inventato è stato inventato” Charles H. Duell, addetto all’ufficio brevetti, 1899

fonte: <http://paolotumblr.tumblr.com/>

umorismo.

- **g:** tendenzialmente prendo tutto ciò che voglio.
- **r:** nei negozi questo lo chiamerebbero taccheggio.

fonte: <http://paolotumblr.tumblr.com/>

La tesi di fondo di Derrida nella prima parte de libro è che quello che Heidegger chiama, sulla scia di Nietzsche, “metafisica”, è essenzialmente una rimozione non dell’essere dimenticato sotto gli enti, bensì del mezzo che consente la costituzione dell’essere come idealità e della presenza dell’ente situato nello spazio e nel tempo. Il rimosso è, come ci si può attendere, la scrittura intesa nel suo senso più generale (“archiscrittura”), ossia non come scrittura fonetica (che trascrive la voce) o ideografica (che si presenta comunque come veicolo delle idee), bensì come ogni forma di iscrizione in genere, dal graffito alla incisione, alla tacca. La metafisica rimuove la mediazione proprio perché persegue un sogno di presenza piena, sia essa quella del soggetto presente a se stesso o quella dell’oggetto presente fisicamente e senza mediazioni di schemi concettuali.

— Introduzione a Derrida di Maurizio Ferraris

fonte: <http://samaelqadmon.tumblr.com/>

Lui: “Magari tutti gli uomini fossero come Dante e Picasso”

Lei: “Morti?”

(Altan)

fonte: <http://samaelqadmon.tumblr.com/>

PHILIP LARKIN

di Franco Buffoni

Il 1956, per l’Inghilterra, non fu soltanto l’anno della crisi di Suez, che ridimensionò radicalmente lo status della nazione come potenza mondiale, ma anche l’anno della svolta in due fondamentali generi letterari: il teatro (con lo shock provocato dalla prima rappresentazione di Look Back in Anger di John Osborne) e la poesia, con la pubblicazione della antologia New Lines, curata da

Robert Conquest, che sancì la nascita del Movement.

L'evento era stato preceduto da un articolo anonimo – apparso due anni prima sullo *Spectator* (poi riconosciuto come proprio da Anthony Hartley), che riconosceva in un gruppo di giovani poeti “il solo movimento degno di questo nome nella poesia inglese dopo quello dei trentisti” – e da un'altra antologia, *Poets of the 1950s*, apparsa nel 1955 a Tokyo (e, proprio per questo, passata al momento inosservata) curata dal poeta e critico D. J. Enright. I nomi dei poeti presenti nelle due antologie sono gli stessi, con la sola aggiunta, da parte di Hartley, di Thom Gunn: Kingsley Amis, Donald Davie, John Wain, Elizabeth Jennings, John Holloway. E Philip Larkin: di tutti il più rappresentativo dello spirito del Movement e destinato, dapprima, a consustanziarsi in esso, quindi a informare di sé, griffandolo, l'intero movimento.

Nato a Coventry nel 1922, Larkin si affaccia alla vita adulta assistendo alla più radicale e sistematica distruzione di un centro urbano che l'Inghilterra abbia mai conosciuto, ma decide di non testimoniare né questo né alcun altro dramma o tragedia dell'umanità. O, se non altro, di non farlo direttamente.

Il primo libro di versi, uscito nel 1945 presso un piccolo editore, The Fortune Press, e ristampato da Faber nel 1966, si intitola *The North Ship*. Pur risentendo ancora fortemente dell'influenza di W. B. Yeats, in particolare per quanto attiene l'attrazione per la musicalità del verso (Larkin stesso avrebbe poi ammesso di essere riuscito a trovare una voce propria in poesia solo dopo essersi affrancato dal fascino della versificazione yeatsiana), *The North Ship* contiene testi poetici di alto valore e a tratti è in grado di annunciare gli sviluppi della poetica dell'autore nel decennio successivo:

Dawn

To wake, and hear a cock
Out of the distance crying
To pull the curtains back
And see the clouds flying—
How strange it is

For the heart to be loveless, and as cold as these.¹

Prima di giungere alla pubblicazione nel 1955 presso Marvell Press di *The Less Deceived*, il volume che avrebbe rivelato appieno l'originalità e la forza centripeta del suo dettato poetico, Larkin si irrobustì stilisticamente superando con successo quella che vorremmo definire la “prova della prosa”: ben due romanzi, pubblicati il primo (*Jill*) nel 1946, il secondo (*A Girl in Winter*) nel 1947, testimoniano di questa fase di apprendistato. Una fase nobile, tuttavia: in Larkin non vi è nulla di “giovane” in senso deteriore, l'autocoscienza e il senso critico essendo stati in lui profondamente radicati sin dagli esordi. E in questo periodo, per esplicita ammissione dell'autore (cfr. la sua prefazione all'edizione del 1966 di *The North Ship*), all'influenza quasi subliminale di Yeats si sostituisce quella cercata, costruita, voluta, estremamente tecnica e ideologica, di Thomas Hardy poeta.

The Less Deceived, oltre che uno splendido libro di poesia, può anche essere definito il manifesto programmatico di una poetica, risultando Larkin particolarmente avaro per quanto attiene le cosiddette dichiarazioni di poetica. Emblematico un distico d'esordio: “Too much confectionery, too rich: / I choke on such nutritious images”. La poesia si intitola “Lines on a Young Lady's Photograph Album”, e il poeta subito attacca difendendosi strenuamente dalle “immagini”. Troppo dolci quei dolci per poterli gustare a lungo; soffocante è quella vita che gli trabocca innanzi. Basterebbe un rivolo di tanta abbondanza per un intero romanzo.

Il poco, dunque, il meno che poco, ma analizzato al microscopio, vivisezionato, è quanto il poeta

(la cui infanzia è stata tutta un “forgotten boredom”) abbisogna per nutrire la propria scrittura. Ma in quella noia di una crescita senza rivelazioni (e la critica – o meglio, la mockery – è totale al movimento romantico, alle eroiche mistiche trentiste)², in quella monotonia, il poeta ritrova il guizzo, l’attimo: “I... feel like a child / Who comes on a scene / Of adult reconciling, / And can understand nothing / But the unusual laughter, / And starts to be happy”³

Colta la chiave di lettura, la poesia di Larkin si dispiega senza reticenze, grazie a uno stile diretto, a un lessico preciso, al rifiuto pregiudiziale della metafora. A Larkin sta a cuore parlarci di quel “meraviglioso odore di ragazze” che lo attrae. E allora perché stare fuori dal locale dove si balla, dove quell’odore domina; perché accontentarsi di sbirciare dalla finestra? Perché, malgrado tutto “What calls me is that lifted, rough-tongued bell / (Art, if you like)”; così, loro, dentro, si agitano “believing that”; e io sto fuori “believing this”.

Potremmo quasi pensare a Luzi nella locanda, quando osserva entrare gli avventori, e li vede bere e giocare, li sente parlare: al senso di estraneità che egli prova. Con una differenza: Larkin non è sostenuto da alcuna superiorità teleologica, non ha nessuna rivelazione ad innalzarlo: manca il trespolo. Anzi, il trespolo è al contrario. In uno dei testi più celebri della raccolta – “Church Going” – il poeta narra di come talvolta nei giorni feriali scenda dalla bicicletta accanto alla chiesa, ed entri imbarazzato domandandosi chi sarà l’ultimo, proprio l’ultimo, “a cercare questo posto per ciò che era”.

Eroe-antieroe dei propri testi, Larkin finisce con l’incarnare, malgrado la dichiarata avversione al Modernismo e ai suoi autori, l’immagine di un Leopold Bloom per le strade di Oxford (dove ha studiato) o di Hull (dove ha lavorato per vent’anni come bibliotecario), rimuginante spettatore delle azioni e soprattutto delle frasi altrui. “He walked out on the whole crowd”, oppure “Then she undid her dress”, o ancora “Take that you bastard”⁴ sono frasi che il poeta sente e si ripete chiedendosi se mai anche lui un giorno potrà dire o fare ciò. Ben sapendo che non accadrà mai; semplicemente egli non uscirà mai dalla sua vita “reprehensibly perfect”.

Se si dovessero percepire parentele patologiche con dichiarazioni relative ad esistenze vissute al 5% non credo si sarebbe fuori strada, sempre tuttavia tenendo conto del fatto che, in Larkin, anche il più piccolo moto di narcisismo riferito al ricordo, al dato personale, viene capovolto e irriso. Nella lirica “I Remember, I Remember”, per esempio, il processo in atto è precisamente il contrario di quanto avviene nel Prelude wordsworthiano (in ambito romantico) o nel World Within World spenderiano (per andare ai trentisti), o più semplicemente nell’Amarcord di Federico Fellini. Il treno passa da Coventry e l’io narrante pensa “è solo dove la mia infanzia non fu vissuta, dove tutto incominciò”. Proseguendo con il giardino “where I did not invent / Blinding theologies of flowers and fruits”, per giungere alle felci “where I never trembling sat” e finire a quelle stanze dove “my doggerel / Was not set up in blunt ten-point, nor read / By a distinguished cousin of the mayor”. Conclusione: “I suppose it’s not the place’s fault”⁵

Fino a rivolgersi alla propria “Pelle”, in uno dei testi conclusivi della raccolta, chiedendole di raggrinzirsi in fretta, di afflosciarsi (sottintendendo con ciò: allora molti problemi si risolveranno definitivamente); e scusandosi con essa, tuttavia, per non averla saputa indossare a nessuna festa quando era nuova e fresca, come è giusto fare con gli abiti “till the fashion changes”.

La pubblicazione di *The Less Deceived*, coincidendo con l’uscita della antologia di *Conquest*, costituì il nucleo essenziale attorno al quale, negli anni successivi, andò sviluppandosi il dibattito attorno al Movement. Dibattito al quale Larkin riuscì quasi sempre a sottrarsi, proprio per questo finendo per assumere il ruolo di eminenza grigia del movimento. Ma quali ne erano, in sintesi, i principali punti programmatici? Anzitutto va ricordato che, nei primi anni cinquanta, la scena poetica inglese si presenta piuttosto sguarnita. T. S. Eliot è ormai un monumento mondiale, ma è

chiaro a tutti che la sua vena poetica è completamente esaurita. W. H. Auden è diventato cittadino americano e i suoi ex compagni trentisti, perduto con la guerra il baldanzoso slancio giovanile, sono poeticamente allo sbando. Dylan Thomas muore alcolizzato nel 1953, e già da alcuni anni il suo carisma si era affievolito. Ecco dunque i bersagli da colpire: il modernismo con gli “americani” Pound e Eliot e la loro scrittura egoistica e oscura, assolutamente estranea alla netta e cristallina versificazione tradizionale inglese (tanto è vero che ci si rifarà a modelli di chiarezza persino settecenteschi); e il surrealismo metafisico-misticheggiante (leggi Dylan Thomas) con le sue pretese di affascinare inebetendo gli ascoltatori. Occorreva riscoprire l’ironia, la sintassi e lo wit. Non casualmente i “movementeers” vennero soprannominati “university wits” sul modello settecentesco, con riferimento anche alla loro provenienza oxfordiana e al fatto che ormai insegnavano tutti in varie università del regno (o all’estero come Enright), o almeno regnavano su una biblioteca universitaria, come Larkin a Hull.

Celeberrima programmaticamente fu anche la sentenza di Kingsley Amis: “Nobody wants any more poems about philosophers or paintings or novelists or art galleries or mythology or foreign cities or other poems”. La dichiarazione divenne ben presto moda. Non ci fu più casa editrice importante disposta a pubblicare libri di autori d’ambito cosmopolita, modernista, surrealista o trentista, inclusi Stephen Spender, MacNeice e Day Lewis; o autorevole quotidiano o rivista che invitasse un autore non-movementeer a pubblicare sulle proprie pagine: poeti come David Gascoyne, Charles Tomlinson o J. H. Prynne ebbero vita durissima. Per altri, come Basil Bunting, ancora oggi non è avvenuta una piena rivalutazione.

Ad antologia di tendenza rispose allora un’altra antologia di tendenza (quella del Group, dominata da Ted Hughes), secondo la consuetudine tipicamente inglese di dividersi in certi periodi in battaglie schiere letterarie contrapposte, dotate di organi di informazione, apparati e antologie estremamente tendenziosi; mentre in altri periodi – come in quello attuale – predomina il fair play del dato acquisito, e le antologie si limitano a registrare asetticamente gli autori operanti.

In questo quadro di aspre invettive e reciproche scomuniche Larkin per lo più taceva e scriveva (saggiamente poco: i suoi libri di poesia ebbero una cadenza decennale). Ma quando usciva anche con un solo testo su rivista faceva centro, divenendo così sempre più un modello per tanti giovani aspiranti poeti. E nel 1965 pubblicò il suo libro più importante, *The Whitsun Weddings*. Prima di passare ad analizzare tale sviluppo maturo della sua poetica, ricordiamo che in seguito (1974) l’ultimo libro – *High Windows* – ebbe enorme successo di pubblico, ma non riuscì più a centrare con eguale precisione e secchezza elementi biografico-aneddotici insieme a stoici e/o nichilistici ritratti d’ambiente. Poi, lunghi periodi di silenzio interrotti da pochi inediti su rivista, fino alla morte avvenuta nel 1985. Postumi i *Collected Poems* del 1988 e le *Selected Letters* del 1992.

The Whitsun Weddings si apre con testi ad ampio respiro, sorretti da mirabili schemi metrici. Larkin gioca a suo piacimento con strofe a 4, 6, 7, 8 versi, riuscendo a presentare come un fatto assolutamente naturale gli intarsi di rima più artificiosi: per esempio, nelle composizioni di strofe a sette versi, ciascuna stanza – già compiuta in sé – risulta legata alle altre in quanto il primo verso riprende la rima del quinto verso della stanza precedente, così da poter permettere la lettura della poesia anche come se fosse composta di sotterranee quartine.

Anche sul piano strettamente contenutistico i testi di *The Whitsun Weddings* presentano incredibili sorprese. Si confronti per esempio il finale della poesia “Here” (“Here is unfenced existence: / Facing the sun, untalkative, out of reach”) con il finale del primo testo di North, la contemporanea (apparsa nel 1975 da Faber) raccolta di Heaney (“Here is love / like a tinsmith’s scoop / sunk past its gleam / in the metal bin”).

Sempre con la spietatezza del groppo in gola trattenuto fino al distico finale e mai esplicitato se

non in termini di somnesso dettaglio; più spontaneo quando si tratta di altri personaggi piuttosto che dell'io narrante, Larkin mette in scena le sue madeleines: la stanza d'affitto di Mr Bleaney, dove poter spegnere i mozziconi sullo stesso piattino-ricordo non più usato dalla morte di lui; o gli spartiti di romanza logorati dal tempo a cui "lei" ora ritorna, rimasta sola, ben sapendo che "così come non era stato allora, non sarebbe stato neanche adesso". E sempre passando, con un rapidissimo cambio di inquadratura, dal generale al particolare, e giungendo al dettaglio rivelatorio in modo dolorosamente sorprendente ("and the voice above / Saying Dear child, and all time has disproved"). O anche: "You can see how it was: /.../ The music in the piano stool. That vase". Fino al componimento che dà il titolo al libro: le nozze di pentecoste, tanti matrimoni conclusi alla stazione con la partenza degli sposi in treno, paese dopo paese; e l'io narrante che li vede salire, e vede i parenti salutare ("children frowned / At something dull; fathers had never known / Success so huge... / The women shared / The secret like a happy funeral; / While girls, gripping their handbags tighter, stared / At a religious wounding"). Conclusione: "A dozen marriages got under way".

Il tutto intervallato da un componimento breve, giustamente famoso – "Days" – che a noi italiani, nella prima parte non può non richiamare Lamarque; mentre, nella seconda lassa, pare riprendere l'immagine del prete e del dottore dalla *Ballad of Reading Gaol* di Oscar Wilde:

What are days for?

Days are where we live.

They come, they wake us

Time and time over.

They are to be happy in:

Where can we live but days?

Ah, solving that question

Brings the priest and the doctor

In their long coats

Running over the fields.⁶

Peculiare larkiniana è comunque sempre la capacità di illuminare a giorno l'infimo dettaglio, facendogli assumere valenza universale. E' così per quegli agnelli (e ci vuole del coraggio per un poeta inglese a porre gli agnelli nel primo verso; come per un italiano la cavallina o l'anguilla: totalmente bruciate in poesia); quegli agnelli che imparano a camminare nella neve: "They could not grasp it if they knew, / What so soon will wake and grow / utterly unlike the snow".

Una capacità che il poeta riesce persino ad accentuare quando il riferimento è alla sfera sessuale, alla sfera dei rapporti sessuali con l'altro sesso. Dockery, il compagno di università scomparso, ora ha un figlio di vent'anni che frequenta lo stesso loro college. Lo ripete tra sé, pensoso, il poeta, dopo le parole del rettore (la poesia si intitola appunto "Dockery and Son"). Dockery, dunque, a quel tempo... e "Dockery was junior to you, / Wasn't he?". Sono "innate supposizioni" che si ergono come nubi di sabbia: "For Dockery a son, for me nothing". Ma la vita, conclude il poeta – implicitamente ribadendo al sonetto shakespeariano che, tanto, con lui, non c'era nessuna bellezza da tramandare – "is first boredom, then fear. / Whether or not we use it, it goes".

Certo, che la si usi o no, la vita passa. Ma fino all'ultimo testo dell'ultimo libro l'ossessione, divenuta forse vezzo, birignao; l'ossessione si trascina dal kavafisiano negozio di merceria ("The Large Cool Store"), dove – oltre i mucchi di camicie e pantaloni – appaiono "Lemon, sapphire, moss-green, rose / Bri-Nylon Baby-Dolls and Shorties" come lucenti alberi della tentazione. E così Larkin, che in "Annus Mirabilis" ci aveva dichiarato
Sexual intercourse began in nineteen-sixtythree-

Which was rather late for me-
Between the end of Chatterley ban and the Beatles

First L.P. [7](#),

vuole concludere – e può assolutamente permetterselo – il suo percorso poetico e umano in tono quasi voyeuristico:

High Windows

When I see a couple of kids

And guess he's fucking her and she's

Taking pills and wearing a diaphragm,

I know this is paradise. [8](#)

NOTE

[Tutte le versioni italiane dei testi di Philip Larkin presentate in queste note sono di Franco Buffoni.
]

4. Alba
5. Svegliarsi sentendo in lontananza
6. Un gallo cantare,
7. Aprire le ante e vedere
8. Le nuvole fuggire...
9. Come è strano che il cuore non senta,
10. Che sia freddo come le cose. [[←](#)]
11. A mo' di esempio, su questo punto, commenteremo in seguito la lirica "I Remember, I Remember" che appare nella raccolta The Less Deceived. [[←](#)]
12. Giungendo
13. Come si allungano le sere
14. La luce gialla e fredda
15. Bagna la fronte serena delle case.
16. Dall'albero di alloro
17. Nel giardino spoglio
18. Un tordo canta:
19. La sua voce nuova sorprende
20. Il muro di mattoni.
21. Presto sarà primavera
22. Presto sarà primavera
23. Ed io con la mia infanzia
24. Di noia dimenticata
25. Mi sento un bambino

26. Che giunge proprio quando
27. Gli adulti fanno pace,
28. E non capisce niente
29. Tranne un sorriso insolito,
30. E comincia ad essere felice.
31. [↵]
32. “E lui piantò baracca e burattini”, “Allora lei si slacciò il vestito”, “Prenditi questo, bastardo”. Cfr. “Poetry of Departures” in *The Less Deceived*. [↵]
33. “Dove non inventai / Stupefacenti teologie di fiori e frutti”, “Dove non mi sedetti mai tremante”, “Dove i miei versi / Non vennero composti in un corpo dieci logorato”; “Suppongo che non sia colpa del posto”. Cfr. “I Remember, I Remember”, in *The Less Deceived*. [↵]
34. Giorni
35. A cosa servono i giorni?
36. I giorni servono per viverci.
37. Vengono e ci svegliano
38. Ogni volta di nuovo.
39. Servono per viverci felici.
40. Dove si può vivere se non nei giorni?
41. Ah, risolvere il problema
42. Porta il prete e il dottore
43. Nei loro abiti lunghi
44. Di corsa per i campi. [↵]
45. da “Finestroni”
46. E a scopare si cominciò nel 63
47. Tra la fine del bando a Lady Chatterley
48. E il primo ellepi dei Beatles.
49. Invero piuttosto tardi per me. [↵]
50. da “Annus Mirabilis”
51. Quando li vedo in coppia
52. E si capisce che scopano
53. E lei prende la pillola ha il diaframma
54. Io lo so che quello è il paradiso. [↵]

Altri articoli su questo argomento:

3. [G. M. HOPKINS](#) di Franco Buffoni G. M. Hopkins (1844-1889) oggi si staglia ai vertici poetici della letteratura inglese del secondo Ottocento, ma...
4. [I mondi di Guido Mazzoni](#) di Franco Buffoni Era il 1991, l'avventura dei Quaderni di Poesia Italiana Contemporanea era all'inizio: stava per uscire il secondo...
5. [LIBERTA' DI CURA](#) di Ignazio Marino "Si tratta di un problema di libertà individuale che non può non essere garantito dalla Costituzione, quello..."
6. [STATO LAICO ?](#) di Luigi Tosti, magistrato Ricordo a tutti coloro che mi hanno sostenuto nella battaglia per la rimozione dei crocifissi dalle...
7. [Mehmet](#) di Franco Buffoni Le lingue delle madri Da tre anni qui a Roma [...]...

Questo articolo è stato scritto da [franco buffoni](#), e pubblicato il

7 agosto 2010 alle 09:09

fonte: <http://www.nazioneindiana.com/2010/08/07/philip-larkin-2/#more-36277>

“Ho passato gran parte della giornata a pensare che non stavo facendo un cazzo. Poi è arrivata la fine della giornata. Indovinate? Non ho concluso un cazzo perché ho passato tutto il tempo a pensare che non stavo facendo un cazzo. Lo dico sempre io che il mio grosso problema è che penso troppo.”

—	le supposte di paz83: (fortuna che sono in ferie)
---	--

[#vita #gtd #rido](#)

via: <http://piccole.rispostesenzadomanda.com/>

[coactusvolui:](#)

Ogni dipendenza è piacevole perché fa male. Proprio come te.

via: <http://biancaneveccp.tumblr.com/>

“Non fu facile volersi bene, restare assieme

o pensare d'averne un domani e stare lontani;
tutti e due a immaginarsi: "Con chi sar ?"

In ogni cosa un pensiero costante,
un ricordo lucente e durissimo come il diamante
e a ogni passo lasciare portarci via da un'emozione non piena, non colta:
rivedersi era come rinascere ancora una volta."

—	Francesco Guccini (via untemporale)
---	--

via: <http://biancaneveccp.tumblr.com/>

Ralph Koenig, per 30 anni ha disegnato uomini gay con grandi nasi a patata

di *Laura Lucchini*

Ralph K nig non aveva ancora vent'anni quando inizi , «come un regista senza copione», a disegnare un mondo di uomini gay caratterizzati da grandi nasi a patata. Da allora e per trent'anni, questi personaggi, che soffrono e si divertono, che ballano e fanno sesso, ma anche che piangono e invecchiano, hanno tenuto compagnia a generazioni di gay e lesbiche, incoraggiati dalla visione ironica di un mondo in cui gli omosessuali sono al centro dell'universo, circondati, come da satelliti, da figure femminili tragiche e uomini eterosessuali bigotti. Al secondo piano di un edificio del Meringdahm a Berlino, in un loft dalle pareti bianche, il museo gay della citt  ha voluto dedicargli una retrospettiva in occasione del suo cinquantesimo compleanno (il 9 agosto), che coincide anche con i suoi trent'anni di lavoro come disegnatore.

A rendere K nig uno dei fumettisti gay pi  famosi al mondo   stato un attore, con un gran naso reale, e che fino ad allora era considerato un

simbolo della cultura sciovinista renana. Si tratta di Til Schweiger, che recitò il ruolo principale in un film rivoluzionario intitolato L'uomo in bilico (Der bewegte Mann). Ralph König aveva pubblicato un fumetto omonimo nel 1987. Sette anni più tardi il regista Sönke Wortmann lo portò sui grandi schermi. In poco tempo, il film si convertì nella seconda pellicola più vista della storia del cinema tedesco. Parallelamente, Schweiger diventava una star mentre grazie alla locandina, i personaggi di König si stampavano per sempre nell'immaginario collettivo. König, nato nel 1960 a Soest in Westfalia, frequentava da poco l'accademia delle Belle arti di Düsseldorf quando pubblicò, a 19 anni, le sue prime strisce sulla rivista underground di Monaco Zomix .

Le storie dei suoi personaggi uscivano, allora come oggi, direttamente da vicende quotidiane. «Mi comporto come un regista che non ha copione, ma che inizia a filmare ugualmente», dice König nelle frasi stampate sulle pareti della mostra. La routine dei suoi personaggi, che a volte sono operai muscolosi in tuta da lavoro e altre sono omini pelosi vestiti da donne, viene descritta nei dettagli più scomodi come il costante conflitto tra il sesso libero e il timore di contrarre il virus Hiv. Proprio per questa ragione, in più di una occasione, le sue opere sono state considerate insidiose e pericolose per i giovani. Come nel 1996, quando la procura di Meiningem ordinò di confiscare in più di 1000 librerie di tutta la Repubblica Federale il suo famosissimo libro il Condom Assassino , una parodia di una storia criminale, che già dal titolo, si capisce, non può far male a nessuno. In Germania esiste un ampio consenso, ribadito anche in questi giorni sulle pagine dei giornali, sul fatto che i fumetti di König, da subito molto amati anche tra il pubblico eterosessuale, abbiano contribuito in modo fondamentale a un mutamento sociale e all'integrazione degli omosessuali nel paese.

Ma basta dare uno sguardo veloce alla mostra berlinese per capire che nella sua carriera di disegnatore c'è molto di più. «Sono diventato famoso come fumettista gay», spiega, «questo all'inizio è stato molto utile. Mi è servito a togliere il tabù da un tema e a farlo con ironia. Adesso però lo sento un po' come una palla al piede. Non perché non mi piaccia più essere gay, al contrario, mi piace e continuerò a fare fumetti gay, ma vorrei che si rispettasse più in generale che sono un fumettista.

Per esempio Walter Moers e Wermer, non sono considerati fumettisti etero, però io sono sempre il disegnatore frocio». Dalla sua volontà di superare, artisticamente, il vincolo tematico gay, nascono una serie di libri in cui König si muove con destrezza attraverso classici della letteratura e del teatro come Lisistrata di Aristofane e l'Otello di Shakespeare, ma arriva anche a toccare l'attualità con il fumetto Dschin Dschin, una serie di scene che hanno come oggetto il radicalismo islamico. In una striscia del 2005, disegna una passerella di moda a Parigi, con tre donne che indossano burka di diversi colori e sotto la scritta: «per la prossima stagione presentiamo qui i modelli: "apertura mentale", "libertà di stampa" e "senso della satira" in un outfit tollerante».

Con questo ed altri fumetti König prese posizione nel 2005 nel dibattito sulla libertà di satira, causato dalla pubblicazione sul quotidiano danese Jyllands-Posten delle vignette che rappresentavano Maometto. Per il suo impegno in questo dibattito, nello stesso anno vinse il premio Max-und-Moritz-Preis. I suoi ultimi lavori guardano in modo critico, ma sempre rispettoso, verso la chiesa cattolica e la bibbia. La musica che accompagna la mostra, è la musica che König ascolta mentre disegna. Così l'ha voluto lui, non a caso. Quando la playlist passa all'improvviso ad Agnès B., degli Archive, tutte le figure colorate assumono un aspetto più malinconico, e la critica che percorre tutte le strisce arriva con più rabbia.

14 agosto 2010

fonte:

http://www.unita.it/news/culture/102369/ralph_koenig_per_anni_ha_disegnato_uomini_gay_con_grandi_nasi_a_patata

" Chi non si muove non sente le catene. [**Rosa Luxemburg**](#)

via: <http://apertevirgolette.tumblr.com/>

- "- "io sono un socratico"
- "sai di non sapere?"
- "no, penso che la cicuta sia la soluzione"

Via: <http://squilitumblr.tumblr.com/>

fonte: <http://friendfeed.com/spad>

La morte di Francesco Cossiga

Uno statista cristiano

di Marco Bellizi

Francesco Cossiga, figura di spicco del cattolicesimo politico democratico italiano, è stato essenzialmente un uomo di Stato. Ripercorrendo i grandi eventi che hanno caratterizzato la storia della Repubblica, si può facilmente constatare come il suo nome compaia in molti momenti cruciali della vita del Paese, dalla ricostruzione postbellica ai movimenti studenteschi, dagli anni bui del terrorismo fino all'esaurirsi di un'epoca e di una generazione politica, sotto i colpi delle inchieste giudiziarie e degli sconvolgimenti innescati dalla caduta del muro di Berlino.



Lo statista scomparso è stato a tutti gli effetti anche uomo della cosiddetta Prima Repubblica, della quale potrebbe essere considerato tra i simboli, esponente di una generazione che, dalle ceneri del ventennio fascista e del secondo conflitto mondiale, ha saputo costruire un'Italia nuova, in un

contesto pieno di difficoltà e contraddizioni come fu quello della guerra fredda.

Ma Cossiga è stato anche capace di puntuali intuizioni circa gli sviluppi dei processi politici e ha anticipato, oltre che gli esiti di questi, anche un nuovo stile politico. Uomo di Stato, dunque. Di quello Stato che a volte ha saputo trasmettere il senso della fermezza e della certezza del diritto e che a volte ha tremato sotto i colpi del terrorismo e delle trame, vere o presunte, che di tanto in tanto affioravano in un contesto sicuramente particolare come è stato quello italiano, soprattutto dagli anni settanta fino ai novanta del secolo scorso.

Del suo essere uomo di Stato Cossiga - ed è questa forse la sua particolarità più spiccata - è stato sempre consapevole. Spesso insofferente. Soprattutto, è stato consapevole delle difficoltà, a volte drammatiche, che questo ruolo comporta. È stato così non solo nella tragica ed epocale vicenda del sequestro di Aldo Moro ma anche in molte altre pagine della storia repubblicana. Cossiga era consapevole di far parte integrante di un sistema - in quel momento, a suo parere, l'unico possibile - che presentava nette contraddizioni. Le stesse che, una volta diventato presidente della Repubblica, volle additare in quella stagione nella quale, "togliendosi qualche sassolino dalle scarpe", divenne per tutti il "picconatore".

Visione d'insieme e capacità di proiezione sono dunque alcuni dei caratteri della figura di Cossiga uomo politico. La carriera del futuro presidente della Repubblica italiana è stata del resto un percorso dalle tappe consumate sempre in anticipo sui tempi: nato a Sassari il 26 luglio 1928, a soli 16 anni ottenne la maturità liceale. Quattro anni più tardi la laurea in giurisprudenza: da qui prese avvio la carriera universitaria che lo porterà ad insegnare diritto costituzionale nell'università di Sassari. Ancora più fulminante il percorso politico: a 17 anni è già iscritto alla Democrazia cristiana, e a 28 ne diventa segretario provinciale. Due anni dopo, nel 1958, entra a Montecitorio. È il più giovane sottosegretario alla Difesa nel terzo governo guidato da Aldo Moro; nel 1976, a 48 anni, è il più giovane ministro dell'Interno; nel 1979 è il più giovane presidente del Consiglio; poi, il più giovane presidente del Senato nel 1983, a 55 anni, e il più giovane presidente della Repubblica nel 1985, a 57 anni, eletto alla prima votazione da una maggioranza di voti molto estesa (752 su 977).

La formazione politica di Cossiga - cattolico in possesso di una raffinata *institutio* culturale e ammiratore di pensatori come Rosmini e Newman - è radicata nel solco del cattolicesimo politico. Negli anni universitari fece parte della Federazione universitaria cattolica italiana con ruoli di primo piano nella sezione di Sassari e a livello nazionale. Nella Democrazia cristiana è rimasto fino al suo scioglimento; nel 1998 ha poi fondato l'Unione democratica per la Repubblica (Udr), nel tentativo di costituire un'alternativa di centro ai nuovi poli di sinistra e destra, a suo parere non sufficientemente capaci di fornire al Paese una guida solida come quella che, sia pure nel succedersi di Governi, la Democrazia cristiana aveva saputo assicurare nel corso di un intero cinquantennio.

Il pragmatismo e il realismo sono stati del resto le altre cifre caratterizzanti la figura politica di Cossiga. Nello scenario della divisione fra blocchi e della *conventio ad excludendum* a danno del Partito comunista italiano, Cossiga si trovò a gestire situazioni drammatiche, dalle contromisure in vista di un'eventuale affermazione del comunismo in Italia, al movimento del 1977, con i tragici incidenti di Bologna e Roma, a seguito dei quali dai contestatori fu introdotta per il suo cognome la grafia Kossiga con la doppia s runica della famigerata organizzazione nazista, con una trovata tanto facile quanto ingiusta.

La vicenda più tragica è però senza dubbio quella del sequestro e dell'assassinio del presidente della Democrazia Cristiana, Aldo Moro, a opera delle Brigate rosse quando Cossiga ricopriva la carica di ministro dell'Interno. Di fronte alle richieste dell'organizzazione terroristica per la

liberazione dello statista democristiano, come è noto, le istituzioni scelsero la linea della fermezza. A seguito dell'uccisione di Moro il 9 maggio 1978, Cossiga si dimise. Ma l'anno successivo fu nominato presidente del Consiglio, rimanendo in carica fino al 1980.

Cinque anni più tardi, nel 1985, arrivò l'elezione al Quirinale. Fino al 1990 lo stile di Cossiga fu in linea con quello dei precedenti capi di Stato. Dopo la caduta del muro di Berlino, lo statista divenne invece più incisivo nel denunciare, come si è accennato, alcune delle contraddizioni del sistema di quella che venne poi definita Prima Repubblica. Nel 1991, a seguito delle rivelazioni sull'esistenza dell'organizzazione segreta Gladio, il presidente fu fatto oggetto di una procedura di messa in stato d'accusa, che cadde poi nel 1993. L'anno prima, il 25 aprile, a due mesi dalla scadenza del mandato presidenziale, si era dimesso.

Da senatore a vita, esaurito il tentativo cui si è già fatto cenno, della costruzione di un'alleanza di centro, le sue preferenze hanno oscillato fra i due principali schieramenti politici che si contendono la guida del Paese. Nel 1998 aveva contribuito alla nascita del primo governo italiano guidato da un politico di formazione comunista, Massimo D'Alema, nel 2006 ha dato il suo appoggio all'esecutivo presieduto da Prodi mentre nel 2008 ha sostenuto quello guidato da Berlusconi, al quale aveva già dato la sua fiducia nel 1994. Sempre nel 2006 aveva presentato le dimissioni dalla carica di senatore a vita, ritenendosi "ormai inidoneo ad espletare i complessi compiti e a esercitare le delicate funzioni che la Costituzione assegna come dovere ai membri del parlamento nazionale". Ma le dimissioni erano state respinte. A conferma dell'autorevolezza di un ruolo riconosciuto allo statista al di là delle divisioni politiche.

(©L'Osservatore Romano - 17-18 agosto 2010)

[Index]	[Top]	[Home]
-------------------------	-----------------------	------------------------

Il pensiero di John Henry Newman nell'interpretazione di uno statista cristiano

Un padre assente del concilio vaticano II

Pubblichiamo stralci di un articolo apparso nel 2009 sulla rivista "Vita e Pensiero" a firma del presidente emerito della Repubblica italiana, morto martedì 17 agosto a Roma.

di Francesco Cossiga

Il pensiero di John Henry Newman era ben conosciuto a padri e periti conciliari: e tra questi anche al già ben noto teologo tedesco Joseph Ratzinger. Durante il concilio vaticano II, ci si riferì a Newman - come a un altro originale filosofo e teologo, Antonio Rosmini - come a un ispiratore e



"padre assente" del concilio.

Dire

esaustivamente quanto le decisioni conciliari debbano ai suoi insegnamenti esigerebbe un oratore molto, ma molto più ferrato di me, che non ho coltivato né la filosofia né la teologia, ma ho soltanto "razzolato" in esse!

In un articolo scritto su "L'Osservatore Romano" nel 1964, il filosofo cattolico Jean Guitton scriveva: "I grandi geni sono dei profeti sempre pronti a rischiarare i grandi avvenimenti, i quali, a loro volta, gettano sui grandi geni una luce retrospettiva che dona loro un carattere profetico. È come il rapporto che intercorre tra Isaia e la passione di Cristo, reciprocamente illuminati: così Newman rischiarava con la sua presenza il Concilio e il Concilio giustifica Newman".

Le dichiarazioni del concilio hanno statuito sulla libertà della coscienza e sul primato della coscienza nel campo del pensiero e dell'etica, anche se - come notò in un suo studio il teologo Joseph Ratzinger - non senza qualche ambiguità e indeterminatezza. Il concetto di libertà e di primato della coscienza è al centro del *Decreto sulla libertà religiosa*. Questo concetto è caratteristico del pensiero di Newman che lo espose in modo brillante nella famosa *Lettera al Duca di Norfolk*, nella quale confutò le gravi osservazioni sulla libertà dei sudditi cattolici della Corona di osservare le leggi del Regno e di servire lealmente la Corona stessa, dopo la proclamazione, da parte del concilio Vaticano I, del dogma dell'infalibilità; dogma contro la sostanza del quale Newman, a differenza del suo grande amico cattolico napoletano-bavarese-inglese, lo storico della libertà, *regius professor* dell'università di Cambridge, il cattolico-liberale lord Acton, non aveva scritto, ma solo si era interrogato pubblicamente sull'opportunità di proclamarlo in quel momento storico (ma subito dopo obbedendo silenziosamente).

Lo stesso Papa che lo aveva proclamato, di fronte alla dura reazione del cancelliere germanico von Bismarck, sentì la necessità di scrivere una lettera ai vescovi tedeschi, in risposta a una lettera che essi gli avevano scritto, chiarendo il contenuto e i limiti dell'infalibilità papale. Proprio nella già citata *Lettera al Duca di Norfolk* Newman conclude il capitolo sulla coscienza con le celebri parole:

"Se fossi obbligato a introdurre la religione nei brindisi dopo un pranzo (il che in verità non mi sembra proprio la cosa migliore), brinderò, se volete, al Papa; tuttavia prima alla coscienza, poi al Papa".

Per spiegare che cosa fosse la coscienza, nel suo saggio appunto a essa dedicato, forse quasi temerariamente e con parole che a suo tempo scandalizzarono molti, specie tra gli ultramontani, affermava: "Sembra (...) che vi siano casi estremi nei quali la coscienza può entrare in conflitto con la parola del Papa e che, nonostante questa parola, debba essere seguita". E ancora: la coscienza "non è un egoismo lungimirante, né il desiderio di essere coerenti con se stessi, bensì la messaggera di Colui, il quale, sia nel mondo della natura sia in quello della grazia, ci parla dietro un velo e ci ammaestra e ci governa per mezzo dei suoi rappresentanti". E addirittura: "La coscienza è l'originario vicario di Cristo". Ma Newman più oltre aggiunge: "Per timore di non venire fraintesi, debbo ripetere che, quando io parlo di coscienza, intendo quella coscienza intesa nel suo vero significato. Per avere il diritto di opporsi all'autorità suprema, benché non infallibile, del Papa, essa dev'essere qualcosa ben maggiore di quell'infelice contraffazione che (...) viene ora popolarmente intesa".

Newman ricorda anche quella sentenza, propria oltre che di Tommaso d'Aquino anche dei teologi e canonisti della Scuola Salmaticense e dei gesuiti del XVII secolo, secondo cui la coscienza va sempre seguita anche se erronea, e anche se l'errore sia frutto della propria colpa. La coscienza di cui Newman invoca il primato è la *tuta et informata conscientia* dei più certi moralisti, una coscienza che anche se erronea - perché l'uomo non è perfetto e poche sono le così dette "rivelazioni personali" - sia frutto di preghiera, di onesta informazione e di meditazione. Questo primato della coscienza invocarono non con dichiarazioni, ma con fatti, coloro che non condivisero la conclusione del concordato tra la Santa Sede e il Terzo Reich e il conseguente ordine impartito attraverso i vescovi ai cattolici tedeschi di sciogliere il partito del Centro Cattolico e il Partito cristiano-sociale bavarese.

Non si tratterebbe di ingiusto appello al primato della coscienza disattendere l'insegnamento del Papa in materia di aborto, eutanasia, così detti patti di solidarietà sociale, se si ritenesse di approvare leggi civili secondo il criterio del "male minore", se a esempio, qualora i deputati e senatori cattolici dichiarassero di volere votare contro siffatti provvedimenti e il governo minacciasse per ritorsione di denunciare il concordato o di abolire l'insegnamento della religione, il giudizio sul "che fare" sarebbe di competenza dei politici per quanto attiene alla credibilità della minaccia, ma del Papa e dei vescovi, per quanto attiene alla ponderazione degli interessi.

Grande influenza ha poi avuto John Henry Newman nell'esaltazione del laicato, e nella definizione della sua posizione e della sua funzione nella Chiesa. Già nel suo famoso saggio sugli ariani o precisamente sull'arianesimo, dottrina cristologica elaborata da Ario e condannata come eresia dal primo concilio di Nicea - saggio nel quale cominciò a esternare i suoi dubbi sull'adesione di tutta la Chiesa d'Inghilterra ai principi stabiliti dagli antichi concili - egli aveva messo in luce come di fronte all'imperatore e alla stessa grande maggioranza dei vescovi che avevano aderito alla dottrina di Ario o che tacevano, furono i laici, i semplici fedeli, che tennero salda la retta fede e rimasero nell'ortodossia e a essa assicurarono la fedeltà della Chiesa. Questa dottrina della funzione del laicato John Henry Newman sviluppò, poi, da cattolico, nel saggio pubblicato nell'ultimo numero del periodico cattolico inglese "The Rambler", fondato da lord Acton e di cui questi gli aveva ceduto la direzione nella speranza di evitare che i vescovi inglesi ne ordinassero la chiusura. Di fronte a monsignor Talbot, che affermava che i laici cattolici dovevano limitarsi ad andare a caccia e a pesca, giocare a cricket, sostenere la Chiesa, organizzare banchetti e fare figli, nel saggio intitolato *Sulla consultazione dei fedeli laici in materia di fede*, egli spiegò come il popolo di Dio,

tutto il popolo di Dio e quindi anche i laici, sia soggetto di infallibilità e come quindi sia non soltanto lecito ma doveroso "sentire i laici in materia di fede".

A conferma della sua tesi, egli ricordò come Pio IX, prima di proclamare il dogma dell'Immacolata Concezione, avesse chiesto ai vescovi non solo cosa essi pensassero, ma cosa pensasse il popolo di Dio. Questo saggio fece precipitare la situazione, perché da alcuni fu considerato eretico o almeno *apud haeresim*. Già, perché fino a quando - nonostante l'opposizione di un altro convertito, il cardinale Manning, il vescovo ultramontano - Leone XIII lo fece cardinale, John Henry Newman fu spesso sospettato di eterodossia e molto soffrì non solo *pro Ecclesia*, ma anche *propter Ecclesiam!*

Il terzo per così dire "spazio conciliare" nel quale fu grande l'influenza del pensiero di John Henry Newman - giustamente definito, dopo la sua morte, "un profeta e un genio" - fu quello del ritorno dello studio teologico e della stessa catechesi alla Bibbia e ai Padri della Chiesa, cui ampiamente si riferirono i padri conciliari: sul ritorno alla Bibbia si sono fatti molti passi avanti (pensiamo all'ultimo Sinodo dei vescovi).

L'originale dottrina di Newman sullo sviluppo del dogma, dottrina che non vuole certo contraddire quanto sempre affermato dalla Chiesa (essersi la Rivelazione chiusa e conclusa con la predicazione degli apostoli), ha posto in luce, cosa ormai pacificamente accettata, che la storia, la storia dell'uomo, nella quale si è manifestata la Rivelazione e si svolge la storia della sua salvezza, questa storia con le ricerche e l'esperienza umana dilata e precisa il significato del dogma, ne amplia gli orizzonti, lo sviluppa, insomma. E questo vale anche per l'insegnamento ordinario del Papa e dei vescovi. Così, la storia, la storia della libertà, la storia della libertà dei popoli, ha dato un diverso significato a quanto nell'insegnamento di Pio IX, particolarmente nel *Sillabo*, sembrava - e forse nell'intenzione privata del Papa era davvero - la condanna del concetto di sovranità popolare, la "inaudita pretesa dei governati a scegliersi i propri governanti" - principio della sovranità popolare invero già affermato e teorizzato dai teologi e dai giuristi gesuiti del XVII secolo, tra i quali il sommo padre Francisco Suarez -, dovendo essere interpretato invece nel senso che "la maggioranza dei voti non fa del falso il vero né dell'ingiusto il giusto".

Così la vittoria dell'Unione antischiavista contro la Confederazione schiavista nella Guerra Civile americana servì a illuminare quei vescovi cattolici del Sud che difendevano la schiavitù dei neri, argomentando che la loro cattura in Africa, il loro trasporto nelle Americhe, nazioni cristiane, in quanto utile al loro indottrinamento cristiano e alla loro salvezza eterna, poteva se non giustificare, controbilanciare la loro riduzione in schiavitù al servizio di bianchi.

E così la persecuzione degli ebrei culminata con la Shoah modificò radicalmente non solo l'atteggiamento, ma lo stesso pensiero non dico teologico, ma per così dire pratico, di gran parte della Chiesa nei confronti degli ebrei, in particolare per la testimonianza di fede culminata nel martirio di sante come Teresa Benedetta della Croce, al secolo Edith Stein, o la testimonianza di vescovi come quello di Münster, il beato Graf von Galen, o di Berlino, Konrad von Preysing.

Svolta epocale nel rapporto con l'ebraismo, inoltre, è quella costituita dall'insegnamento e dalla prassi di Giovanni Paolo II che, per primo, visitò una sinagoga in Roma, sua sede episcopale e capitale della cristianità, là ove un tempo i giudei erano stati rinchiusi nel ghetto da Papi precedenti, di cui uno, Pio IX, è stato peraltro da lui stesso proclamato beato, e chiamò coloro che per secoli erano stati definiti nella stessa liturgia del Venerdì Santo come i "deicidi", addirittura "nostri fratelli maggiori". Per questo sbaglia chi, abbagliato da sole parvenze, considera il concilio vaticano II come un "concilio di rottura" rispetto agli altri concili, in particolare il concilio di Trento e il concilio Vaticano I, e non invece il "concilio del rinnovamento nella continuità", un concilio che ha annunciato verità, come la collegialità episcopale, che erano già comprese nella Rivelazione,

Nuovo Testamento e Tradizione, che si sono venute disvelando nella storia e che sono state per così dire "illuminate" nella storia della Chiesa che è parte, o meglio, comprende la storia per così dire "profana", la storia della Città dell'uomo, attraverso la ricerca, lo studio, la meditazione, la preghiera e la testimonianza non solo di vescovi e teologi, ma anche dell'intero popolo di Dio. Può certo considerarsi un miracolo intellettuale che John Henry Newman avesse compreso e formulato questa legge di sviluppo della Chiesa nella, attraverso e grazie alla storia, che è sempre, in un Suo misterioso disegno, la storia di Dio.

Per quanto attiene all'ecumenismo, fu sempre John Henry Newman che pose in evidenza, da anglicano e da cattolico, ciò che univa le Chiese cristiane, pur non sottacendo cosa le divideva. Nel suo *Tract 90*, l'ultimo dei famosi *Tracts for The Times* - la collezione di saggi anonimi pubblicata dai grandi autori del Movimento di Oxford per combattere l'ispirazione liberaleggiante e protestante di parte della Chiesa d'Inghilterra, della quale essi volevano esaltare invece i tratti di cattolicità e di apostolicità -, Newman, per avvicinare le Chiese di Canterbury e di York alla Chiesa di Roma, tentò di dare un'interpretazione dei famosi Trentanove Articoli di Fede della Chiesa d'Inghilterra che fosse conforme all'insegnamento del Concilio di Trento: venne subito la condanna prima da parte del vescovo anglicano di Oxford e poi di tutti i vescovi della Chiesa d'Inghilterra, e fu la fine sia dei *Tracts* sia del Movimento di Oxford, e l'inizio di quel cammino che doveva portare nella Chiesa cattolica romana l'allievo del Trinity College, il *fellowe tutor* dell'Oriel College e parroco della Chiesa universitaria anglicana di Saint Mary the Virgin e della Chiesa di Littlemore - piccolo centro nel quale egli poi si ritirò per tre anni con alcuni suoi amici per studiare, meditare e pregare -; e tra poco, infine, alla sua proclamazione come beato.

John Henry Newman è stato il grande ispiratore dell'ecumenismo. Da teologo anglicano egli fu un sostenitore della cosiddetta Via Media, una terza via tra protestantesimo luterano e calvinista e cattolicesimo romano; ma in questa sua visione egli pensava di creare un ponte di dialogo tra le varie confessioni cristiane. E anche quando scrisse il *Tract 90* pensava di gettare un ponte tra la "sua Chiesa", la Chiesa d'Inghilterra, e quella che cominciava a sentire parimenti "sua", la Chiesa cattolica di Roma: Chiese che riteneva già unite dai caratteri dell'universalità e dell'apostolicità.

(©L'Osservatore Romano - 17-18 agosto 2010)

[\[Index\]](#)

[\[Top\]](#)

[\[Home\]](#)

È morto Nicola Cabibbo

Il fisico noncurante

di Maria Maggi

Nicola Cabibbo è morto la sera del 16 agosto nell'ospedale Fatebenefratelli di Roma, dopo una lunga malattia. Era professore di Fisica delle particelle alla Sapienza e dal 1993 presidente della Pontificia Accademia delle Scienze. È stato anche presidente dell'Infn (Istituto nazionale di Fisica



nucleare) e dell'Enea (Ente nazionale energie alternative).

Ha lavorato più volte al Cern ed è stato l'ispiratore dell'esperimento di Alice (*A Large Ion Collider Experiment*), uno dei quattro grandi esperimenti che si svolgono con l'Lhc, il superacceleratore di particelle di Ginevra.

Cabibbo ha ottenuto importanti risultati scientifici nel campo della fisica delle particelle studiando l'interazione debole e formulando, nel 1963, la teoria valida per i processi con cambiamento di stranezza, che contiene i cosiddetti "angoli di Cabibbo"; ha fornito così alcuni fondamentali elementi del Modello Standard delle particelle elementari.

La gran parte delle particelle conosciute all'inizio degli anni Sessanta si comportava in maniera coerente con il formalismo sviluppato fino a quel tempo. Si trattava di quelle particelle costituite, ora diremmo, solo da quark *up* ed *down*; il comportamento di altre particelle era, però, anomalo in rapporto alle leggi allora formulate. Oggi sappiamo che sono costituite anche da uno o più quark *strange* e possiedono perciò una proprietà fisica chiamata stranezza. Cabibbo ipotizzò che la forza nucleare debole agisse in maniera diversa su ciascuna particella solo in funzione della sua carica di stranezza, e introdusse una costante ora nota come angolo di Cabibbo. Sfruttando anche la spiegazione proposta da Cabibbo, Gell-Mann ipotizzò l'esistenza dei quark, particelle subatomiche che costituiscono mesoni e adroni e prevede che potessero presentarsi in tre differenti colori - e tre anticolori - e in differenti sapori. Il modello a quark fu immediatamente sfruttato per proporre l'esistenza di un quarto quark (il *charm*).

Nel 1974 il modello inizialmente proposto da Cabibbo fu ampliato da Makoto Kobayashi e Toshihide Maskawa, che mostrarono come nelle interazioni deboli occorrono tre famiglie di quark. Questa proposta, basata sulla cosiddetta matrice di Ckm (acronimo con le iniziali di Cabibbo, Kobayashi, Maskawa) ha portato a prevedere l'esistenza di sei quark rispetto ai quattro allora noti, con l'aggiunta dei quark *top* e *bottom*, che poi furono effettivamente scoperti con gli esperimenti. Nel 2008 Kobayashi e Maskawa hanno ricevuto il premio Nobel per la fisica, proprio per questa

teoria.

Di recente gli interessi scientifici di Cabibbo si erano estesi all'applicazione dei supercomputer a problemi di fisica teorica. Come presidente della Pontificia Accademia delle Scienze, Nicola Cabibbo, profondamente cattolico, ha affrontato con grande equilibrio la relazione tra scienza e fede. Durante la sua permanenza all'Accademia, e sotto il pontificato di Giovanni Paolo II, è avvenuta sia la completa riabilitazione di Galileo Galilei, sia la sostanziale ammissione che la teoria dell'evoluzione non è in contrasto con la dottrina cattolica.

In aprile ci aveva concesso l'ultima intervista in occasione dell'avvio in pieno del superacceleratore Lhc del Cern, e ci aveva parlato con slancio degli esperimenti che si svolgevano.

"La prima preda che ci si aspetta è il bosone di Higgs - aveva spiegato a "L'Osservatore Romano" - se esiste, si sa che ha una massa superiore a 114 Gev, impossibile da osservare con il Lep, la macchina acceleratrice del Cern precedente l'Lhc. All'interno del cosiddetto modello standard il bosone di Higgs ha un ruolo centrale, quello di dare massa alle particelle elementari. Il modello standard non è completo e presenta delle crepe. I fisici si aspettano di scoprire una regione di nuove particelle, anche con molte sorprese. Uno dei campi più interessanti è quello riguardante la struttura dell'Universo. Negli ultimi anni si è trovato che la materia ordinaria, di cui sono fatte le stelle e i pianeti, è solo il quattro per cento. Poi esiste un ventisei per cento di materia oscura, mai osservata, e un settanta per cento di energia oscura".

Cabibbo è stato uno dei fisici italiani più noti in campo internazionale; avrebbe, senza dubbio, meritato il Nobel, sfuggitogli per anni, e andato piuttosto a chi ha sviluppato una teoria ideata da lui. Non ha mai fatto polemica per questa ingiustizia e ha sempre continuato a lavorare con serenità e umiltà. Il suo premio migliore era la conoscenza. Le esequie del grande fisico si celebrano mercoledì 18 agosto a Roma, nella basilica di San Lorenzo fuori le Mura alle ore 11.

(©L'Osservatore Romano - 17-18 agosto 2010)

[Index]	[Top]	[Home]
-------------------------	-----------------------	------------------------

La patrona di Catania secondo Pietrangelo Buttafuoco, Luigi Maina e Marco Samà

Agata casta diva

di Silvia Guidi

"Anche quest'anno Catania *s'allicchittau*, si è fatta bella per lei" sorride il pittore Marco Samà parlando dei festeggiamenti per la patrona in corso in questi giorni. Il modo migliore per capire cosa sono veramente è chiedere a chi vive da sempre a Catania, come Samà o Luigi Maina, lo storico cerimoniere delle feste dedicate alla "santuzza", o a chi si sente catanese di adozione, come lo scrittore e giornalista Pietrangelo Buttafuoco, nato ad Agira ma da anni presidente del Teatro Stabile della città etnea.



Cosa si festeggia in questi giorni a Catania?

(Samà) "Il 17 agosto facciamo memoria dell'884esimo anniversario del ritorno in patria delle reliquie da Costantinopoli. La cosa più bella però è partecipare alla festa grande, a febbraio. In quei giorni, che siamo nella settimana di sant'Agata lo si capisce dal fruscio della cera sotto le ruote, per strada. E dagli schizzi gialli, ocra, arancione che colano come fregi barocchi sui copricapi neri e le vesti bianche di chi veste il sacco, l'abito devozionale. In quei giorni Catania ha una luce speciale, la luce calda di migliaia di candele accese. Il bianco e nero dei palazzi antichi fa risaltare i colori del corteo, in certi punti del centro sembra una capitale del nord, come se fosse costruita in ardesia e pietra chiara, e non con la lava dell'Etna.

Una settimana di festeggiamenti ininterrotti.

(Maina) "La notte bianca che va di moda in tante città per noi non è una novità; la facciamo da sempre durante la processione. L'importante è non chiamarlo folklore.

Guai a scambiare per una manifestazione per turisti, ci tengono a precisare i catanesi.

(Samà) O, peggio, bollarla come un caso di isteria collettiva - anche questo mi è capitato di leggere sui giornali - perché è la cronaca di una vittoria, un trionfo nel senso latino del termine, un corteo che celebra un successo in battaglia. Lo scopo è ricordare che la crudeltà del potere, di qualsiasi potere, non ha l'ultima parola sulla vita degli uomini quando questa poggia sulla Vita con la v maiuscola.

Tra le immagini più famose della santa c'è un quadro di Tiepolo: sant'Agata, in una rara versione

bruna, molto pallida, semisvenuta, sostenuta da un'ancella.

(Samà) Un'immagine cruda che descrive bene l'accanimento sadico del potere quando distrugge quello che non riesce a capire, a misurare, a possedere, o anche solo a inquadrare nei suoi progetti. Un potere atterrito da una tranquillità di cui non conosce l'origine, come il governatore Quinziano di fronte ad Agata. Anche i santi hanno paura, ma si appoggiano a una Presenza più potente del male; per questo la testimonianza di questa ragazza coincide con la speranza di una città intera.

Che si ferma completamente per festeggiarla.

(Maina) Per noi ascoltare il canto delle suore di clausura di via dei Cruciferi all'alba, o toccare il cordone bianco del fercolo è entrare in contatto con un qualcosa che è stato materialmente investito dalla Grazia divina ed essere parte di quel trionfo; è come essere fisicamente trascinati dentro quell'evento, una vittoria che è costata la vita a una ragazza di vent'anni.

(Buttafuoco) Per la città è un appuntamento più importante del Natale; durante la Messa dell'Aurora tutta la città si stringe intorno all'altare della Cattedrale. È una festa religiosa nel senso completo del termine. Catania era già predisposta a questa tradizione dall'antichissimo culto di Iside; non a caso il busto reliquiario di Agata ricorda l'iconografia delle statue egizie. Il rito ha nessi con la storia ma anche con la collocazione geografica della città: il Velo della santa è il baluardo contro la forza distruttiva del male come storicamente è stato una difesa dalla lava durante le eruzioni del vulcano.

(Maina) È una manifestazione di fede che nessuna forza politica è mai riuscita a imbrigliare, neanche nei momenti più bui della storia.

(Buttafuoco) Ogni anno si torna a parlare di infiltrazione mafiosa, ma è solo una reiterazione declamatoria. Se qualcuno nel corteo si mette a fare troppo lo sbruffone ci pensa don Alfio Spampinato (un sacerdote ex parà ed ex soldato della Legione Straniera, n.d.r.) a richiamarlo all'ordine.



"Rosalia, Agata e Lucia sono le padrone di casa della Sicilia" scrive Buttafuoco nel suo ultimo libro; anche un possibile antidoto alla "mostrificazione" in atto dell'ideale femminile?

(Buttafuoco) La donna ha una grande potenza sacrale, iconica, archetipa. Non solo le grandi figure della tradizione, anche la donna contemporanea; la mia non è un'operazione nostalgia. Il sentimento ha una radice spirituale e quello di cui ci siamo privati è proprio questo: l'elemento che aveva fatto cantare i poeti. Ci siamo persi nella trappola della chiacchiera e abbiamo dimenticato di far cantare il cuore.

(Samà) "C'è molto in gioco, e qualcosa che ci tocca tutti da vicino. Siamo immersi nella mentalità "niente ha valore e tutto ha un prezzo" e vediamo tutti i giorni in tv o in edicola la parodia grottesca dell'amore, quella che le Afrodisie del tempo (Afrodisia era la cortigiana che, secondo i progetti di Quinziano, avrebbe dovuto "rieducare" la prigioniera, n.d.r.) avranno cercato di insegnare ad Agata. Ma sono e restano simulacri vuoti che si vanno a impantanare presto nella sazietà e nella noia, diversi dalla felicità autentica "come leggere il tariffario di una prostituta è diverso dal sentire la voce della fidanzata che si credeva morta" per citare Clive Staples Lewis. Agata è l'icona di tutto questo; è nella musica che il tema della verginità ha trovato la sua tradizione più fedele e suggestiva, e proprio nell'opera di un catanese, Vincenzo Bellini. Dall'Ottocento a oggi, nell'immaginario collettivo la preghiera alla luna della *Norma* si fonde con la supplica a Dio di Agata prigioniera. "Casta diva" e l'ideale di purezza e bellezza incarnato dalla santa sfumano l'uno nell'altro, fino a diventare un'unica realtà simbolica di grande forza espressiva e di sorprendente pervasività; un saggio del *cinophile* Franco La Magna (*Vi ravviso o luoghi ameni. Vincenzo Bellini nel cinema e nella televisione*, Città del Sole, 2007) ne rintraccia le citazioni nei contesti più disparati e imprevedibili, sul grande e sul piccolo schermo, da *Don't call me Frankie* di Thomas Fucci a *Il posto del tricornio* del regista kazako Ermek Shinarbaev, passando per "2046" di Wong Kar Wai.

Ovviamente le trame dei film - e dei fumetti; Agata ha ispirato anche autori di comics - sono molto diverse fra loro, ma in tutte "Casta diva" allude, in un modo o nell'altro, alla misteriosa grandezza dell'amore.

(©L'Osservatore Romano - 17-18 agosto 2010)

20100818

Strafalcione nella traduzione de "Il cinque Maggio" del Manzoni

"Schreckensmann", il fatal errore di Goethe

Roma, 17-08-2010

Anche un sommo scrittore come Johann Wolfgang Goethe ha commesso il suo strafalcione letterario, nella traduzione in tedesco della poesia "Il cinque maggio" di Alessandro Manzoni. A rivelarlo è Burkhard Kroeber, uno dei maggiori traduttori tedeschi, che ha trasposto nella lingua dell'autore del "Faust" i romanzi di Umberto Eco e "I promessi sposi".

Kroeber ha pubblicato la sua scoperta nel terzo numero di quest'anno della rivista culturale "Akzente". Il verso manzoniano "muta pensando all'ultima ora dell'uom fatale" è stato reso da Goethe usando il termine "Schreckensmann", letteralmente "dell'uom terribile", uno insomma che incute terrore, non l'uomo del destino, come intendeva Manzoni.

Un altro studioso goethiano ha contestato l'interpretazione di Kroeber, sostenendo che a partire dal 1820 il termine "Schreckensmann" veniva usato correntemente in Germania per definire i personaggi della Rivoluzione Francese durante l'epoca del Terrore, in particolare Robespierre, ma la spiegazione non spiega nulla, anzi aggrava l'abbaglio di Goethe, da sempre affascinato da Napoleone, che per lui era tutto meno che un fanatico del terrore assetato di sangue.

La passione di Goethe per Manzoni era iniziata dopo la lettura dei "Promessi sposi", che lo scrittore italiano gli aveva inviato in omaggio per ottenerne un parere, analogamente a quanto aveva fatto il giovane Balzac con la sua "Pelle di Zigrino".

Dopo la morte di Napoleone Goethe aveva sempre continuato a manifestare pubblicamente la sua ammirazione senza riserve per l'imperatore dei francesi, esibendo all'occhiello ad ogni occasione la Legion d'Onore di cui era stato insignito.

E a chi, sia pure cautela, cercava di mettere in dubbio la grandezza di Napoleone, il grande scrittore tedesco replicava inevitabilmente in tono sprezzante con la frase: "Lassen Sie meinen Kaiser in Ruhe", non mi toccate il mio imperatore.

fonte: <http://www.rainews24.it/it/news.php?newsid=144173>

17/08/2010 -

Il Gobbo di Notre Dame?

Hugo lo incontrò davvero

Era uno scultore che lavorava ai restauri della cattedrale, aveva la sua bottega vicino alla casa del romanziere

MATTIA BERNARDO BAGNOLI

LONDRA

Correvano gli Anni Venti dell'Ottocento. In una Parigi che ancora si leccava le ferite inflitte dalla furia giacobina vive un certo Victor Hugo, poeta e narratore precoce che ha già al suo attivo diversi romanzi. Il successo, quello vero, che lo trasformerà in una delle grandi penne della Francia, deve però ancora arrivare. Ma è vicino, vicinissimo. Basta scrivere *Notre Dame de Paris*, raccontare la triste epopea del deforme Quasimodo, e il gioco è fatto. Che meraviglia, la fervida fantasia dei grandi. Poi, dopo quasi due secoli, spunta il diario di uno scalpellino inglese. E tra i suoi appunti, già di per sé testimonianza originale delle vicissitudini degli artisti dell'epoca, ecco comparire i tratti di uno scultore gobbo che non solo lavora presso i cantieri di restauro di Notre Dame, ma ha anche gli «uffici» nel quartiere dove vive Victor Hugo. Insomma, Quasimodo. O, almeno, l'uomo che diede la base d'appoggio all'estro del romanziere.

Ad avanzare l'ipotesi sono gli archivisti della Tate, il grande museo d'arte di Londra. Tutto nasce dallo studio del diario - sette volumi scritti a mano - lasciato da Henry Sibson, scultore britannico nato nel 1795. I libri, rinvenuti per caso in un'abitazione di Penzance, Cornovaglia, sono stati acquisiti dalla Tate nel 1999, che da ieri li ha esposti al pubblico nella Hyman Kreitman Reading Room. Ci è voluto del tempo, ma alla fine l'attenzione di un ricercatore, Adrian Glew, ha avuto la meglio. E dalle pieghe del tempo è comparso Quasimodo. «Ho notato i riferimenti mentre catalogavo i diari di Sibson - ha spiegato -. Ho capito subito che era il caso di approfondire meglio la questione».

A un certo punto lo scalpellino di Sua Maestà (in quel caso Giorgio IV) si reca a Parigi per lavorare al restauro della cattedrale di Notre Dame. «Io - scrive Sibson - avrei dovuto lavorare alle decorazioni delle finestre». Incarico che però non si realizzerà mai a causa di un litigio con i subappaltatori Plantor & Fontaine. Sibson si ritrova disoccupato e decide di rivolgersi alle botteghe che si occupano delle statue più grandi su commissione del governo francese. E ha fortuna. «Qui - scrive - incontrai Monsieur Trajan, una delle persone più gentili che abbia mai incontrato. Lavorava come incisore per lo scultore-capo, il cui nome non mi ricordo. Era gobbo e non amava mischiarsi con gli incisori: gli scalpellini gli avevano dato il soprannome $\frac{2}{7}$ Le Bossu $\frac{3}{2}$ ». Ovvero il Gobbo, in francese.

Alla fine Sibson viene assunto nella sua squadra e spedito a lavorare nella cittadina di Dreux. Come scrive nel diario, raccontandosi in questo caso in terza persona, «Monsieur Le Bossu in persona raccomandò a Trajan di portare con sé quell'inglese minuto». Sibson, a questo punto, segue il suo destino. Mentre gli archivisti della Tate iniziano a indagare su Le Bossu. «Gli scultori e gli incisori descritti nel diario di Sibson - fanno notare - lavoravano in un atelier vicino alla Ecole des Beaux Arts situata nel sesto arrondissement di Parigi». Ovvero il quartiere dove viveva il giovane Victor Hugo. Che, tra le altre cose, prese molto a cuore il restauro di Notre Dame. «A Hugo non andava a genio il progetto di restauro del transetto settentrionale, firmato dall'architetto Etienne-Hippolyte Godde», ricorda Glew. Tanto è vero che Hugo, insieme con altri intellettuali, fu tra i sostenitori del Comité historique des Arts et Monuments, che promosse l'uso di uno stile più simile al gotico.

L'autore di *Notre Dame de Paris*, pubblicato nel 1831, conosceva dunque molto bene la cattedrale. «Visto il suo interesse per i lavori di restauro e la vicinanza tra la sua abitazione e la bottega di Le Bossu - avanza Glew - è possibile che Hugo avesse visto, o persino conosciuto, Trajan e il suo capo, il Gobbo». Tanto più che, in una prima versione dei Miserabili, il protagonista del romanzo - guarda caso - era stato battezzato da Hugo Jean Trajean, divenuto Jean Valjean solo nella versione successiva. Una coincidenza? Forse. Sta di fatto che un gobbo, a Notre Dame, c'era sul serio. Il resto lo ha fatto la fantasia di Hugo.

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/300442/>

18/08/2010 - IL CASO

Parlo arabo? Mica tanto

Lingua in declino in tutto il Medio Oriente. Dal Libano alla Siria iniziative per salvarla

ELENA LOEWENTHAL

Imprevedibili risvolti della globalizzazione. A Milano i pizzaioli egiziani superano alla grande i napoletani (119 contro 10 partenopei doc e una trentina di campani). Del resto, millenni prima che arrivasse la Margherita, dalle loro parti s'inventava la pita, focaccia di acqua e farina cotta su pietra rovente. In compenso, o meglio per contrappasso, su una via di Beirut si incrocia il nastro giallo che la polizia usa per delimitare gli incidenti stradali. Porta scritto a grandi caratteri «Non uccidete la nostra lingua» e contorna una bella consonante in arabo, dipinta sull'asfalto.

Questa originale iniziativa si deve agli organizzatori di un festival dell'arabo (inteso come lingua), tenutosi in questi giorni nella capitale libanese per iniziativa di un'associazione non governativa

che si chiama «Feil Amer» e ha per obiettivo la tutela di questa affascinante e antica lingua. «I nostri studenti non pensano quasi più in arabo», dice mestamente Suzanne Talhouk, la poetessa trentenne che ha fondato il movimento. Per motivi evidenti all'occhio e all'orecchio, in questo Paese mediorientale la multietnicità non è certo una sigla dell'ultima ora, piuttosto una cifra storica che non si deve solo al suo passato coloniale quanto alla vocazione di «porta» che la regione ha sempre avuto. Qui, i giovani si salutano ormai con un rituale «Hi kifak, ça va?» che in quattro brevi parole raccoglie inglese, arabo e francese. Qui, il primo ministro Saad Hariri ha infarcito di strafalcioni il suo discorso inaugurale alla Camera, destando reazioni indignate e insieme valanghe di risate. Costretto a fare i conti con la lingua franca dei nostri tempi, cioè l'inglese, oltre che con gli strumenti di comunicazione globale che esigono una piattaforma comune (tanto che, così come per l'ebraico, anche per l'arabo c'è chi sta pensando a una trascrizione standard in caratteri latini), la lingua dell'Islam non è in crisi solo nel multietnico Libano. La Siria ha avviato iniziative di protezionismo, come quella che prevede almeno il 60 per cento delle insegne in arabo. Senza contare che ormai in alcuni Paesi del Golfo, come il Qatar o gli Emirati Arabi Uniti - e qui siamo proprio nel cuore dell'Arabia intesa come luogo geografico, storico e culturale - la maggioranza della popolazione non è più arabofona perché appartiene alle diverse etnie giunte in quelle ricche zone per lavorare.

Non è proprio il caso di gridare alla morte dell'arabo, spiega Elias Mouhanna, intellettuale libanese. Effettivamente, 280 milioni di persone lo parlano nel mondo. Il problema sorge quando debbono parlarsi fra loro: un marocchino e un saudita faticano a comunicare, a meno di non accantonare i rispettivi «dialetti» (che in realtà non sono tali, bensì diverse declinazioni e intonazioni della stessa lingua) e passare all'arabo classico. Un idioma, questo, prettamente letterario, di altissimo profilo espressivo e dalla grammatica decisamente complessa. Non per niente, già nel XIII secolo, Ibn Manzour, funzionario del sultanato mamelucco in Africa, spinto dal desiderio di fissare e preservare la lingua, preparò il grande lessico dell'arabo in venti volumi, *Lisan al-Arab*, che è ancora oggi il *thesaurus* di riferimento ai quattro angoli del mondo. Niente paura, dunque, l'arabo non è in estinzione ma vivo e vegeto come da millenni a questa parte, spiega Mouhanna. E il confronto con altre civiltà e diverse parlate non può che far bene alla tradizione.

Intanto però in Libano i bambini imparano l'abici in francese e in inglese, e quando arrivano al liceo faticano ad andare al di là della quinta lettera dell'alfabeto arabo. La lingua è lo specchio dell'identità, lamentano i puristi. Il mondo si muove e non possiamo farci niente, dicono i fautori del «Facebook arabic» - cioè di una lingua virtuale buona per tuffarsi nella rete. Certo è che, guardando il nostro povero italiano mutilato di congiuntivi e infarcito di anglicismi, vien da pensare che tutto il mondo è paese e la *querelle* sull'arabo ci riguarda non meno di quella sulla pizza egiziana.

fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/1stp/301452/>

E' morto Cossiga.
Secondo le sue
volontà sarà
insabbiato.

[SMS ricevuto da anonimo - Macchianera](#) (via [szefano](#))

fonte: <http://luciacirillo.tumblr.com/>

**MARONI DOVREBBE FARE
QUEL CHE FECCI IO
QUAND'ERO MINISTRO
DELL'INTERNO: INFILTRARE
IL MOVIMENTO CON AGENTI
PRONTI A TUTTO, E**

LASCIARE CHE PER UNA
DECINA DI GIORNI I
MANIFESTANTI DEVASTINO
LE CITTÀ. DOPO DI CHE,
FORTI DEL CONSENSO
POPOLARE, IL SUONO
DELLE SIRENE DELLE
AMBULANZE DOVRÀ
SOVRASTARE QUELLO
DELLE AUTO DELLA POLIZIA.
LE FORZE DELL'ORDINE
DOVREBBERO
MASSACRARE I
MANIFESTANTI SENZA PIETÀ
E MANDARLI TUTTI

ALL'OSPEDALE. PICCHIARE A
SANGUE, TUTTI, ANCHE I
DOCENTI CHE LI
FOMENTANO.

Francesco Cossiga, 30 ottobre 2008.

fonte: <http://tattoodoll.tumblr.com/>

sono una disadattata emotiva

fonte: <http://batchiara.tumblr.com/>

A MALTA CIRCOLA UNA
STORIA CHE VIENE
RACCONTATA SEMPRE PIÙ
SPESSO. IO L'HO SENTITA
QUATTRO VOLTE. UN
AFRICANO APPENA

SBARCATO DICE A UN POLIZIOTTO MALTESE: “CONSERVATE LE BARCHE, PERCHÉ UN GIORNO SERVIRANNO A VOI”.

The unwanted, Joe Sacco

fonte: <http://micronemo.tumblr.com/>

Abbiamo inventato i blog

Newsweek racconta la storia del ragazzo e della ragazza che hanno creato i blog
18 AGOSTO 2010

Siamo nel maggio del 1999. Peter Merholz pubblica una nota – *unpost*, lo chiameremmo oggi – sul suo sito internet. Ne pubblica diverse, tutte molto brevi: meno di cento caratteri, oggi forse sarebbero dei *tweet*. Peter scrive che ha deciso di chiamare i weblog in un altro modo: *wee-blog*. *Wee* è uno dei tanti modi per dire “fare la pipì”, gli era sembrato un gioco di parole simpatico. Oppure direttamente *blog*, che è più breve.

Merholz era uno dei pochi ad avere un blog, allora, perché allora avere un blog voleva dire essere in grado di costruirlo fisicamente: di scrivere codice html, di masticare almeno un po' di grafica, di avere tempo e voglia e soldi per comprare un dominio e un po' di spazio sul web. Un passatempo per iniziati insomma, che però lo sarebbe rimasto ancora per pochissimo tempo. Pochi mesi dopo altre due persone, Meg Hourihan ed Evan Williams, crearono una piattaforma di blog per la loro società, la Pyra Labs. La chiamarono Blogger. La loro storia è [raccontata](#) dal numero di Newsweek di questa settimana.

Blogger non fu il primo software per la creazione e la gestione dei blog, ma fu il

primo a rendere la creazione e la gestione di un blog un'operazione semplicissima e gratuita. I blog venivano pubblicati sotto il dominio blogspot.com: un anno dopo erano centomila. Non lo sapevano, scrive Newsweek, ma avevano cambiato per sempre il modo in cui il mondo comunica su internet.

Williams e Hourihan si conoscono nel 1998 a una specie di aperitivo/evento pubblicitario, e chiacchierando scoprono di avere in comune la voglia di costruire cose per questa cosa incredibile che si chiama Internet. Fondano la Pyra Labs con l'obiettivo di costruire applicazioni per il web e la speranza di venderle in giro. Avevano bisogno di tenere traccia del loro lavoro e dei suoi progressi, e comunicare tra loro: allora misero in piedi un web-log (un blog!, sì) e lo usarono come oggi un'azienda userebbe una rete intranet. A quei tempi stavano cercando di individuare quali aziende e soggetti potessero essere più interessati ai loro software, e si resero rapidamente conto che tutti questi avevano un blog. Allora decisero di prendere il software che avevano scritto per loro, dargli una ripulita e renderlo disponibile gratuitamente: magari vedono che è fatto bene e decidono di comprarsi qualcos'altro fatto da noi, si dissero.

Quell'agosto pubblicarono Blogger: lo chiamarono così in onore del gioco di parole di Peter Merholz. Se ne parlò un po' in giro ma c'era ancora una grossa barriera all'ingresso: per creare un blog bisognava avere un dominio e un hosting. Alla fine del 1999 Pyra Labs lanciò [Blogspot.com](http://blogspot.com) per risolvere questo problema. A gennaio gli utenti erano 2300: pochi, diremmo oggi, ma gli esperti del settore erano sbalorditi visto che pensavano che i blog fossero cose marginali, per ultra-minoranze di utenti.

Le cose andavano alla grande, insomma, eccetto per un piccolo particolare: non c'erano soldi. Il servizio era fornito in forma gratuita, la pubblicità non esisteva e non esisteva perché non ce n'erano le condizioni di mercato. I fondi di Pyra Labs si vanno prosciugando. Gli impiegati lavorano per settimane senza essere pagati, poi le settimane diventano mesi. Alla fine del 2001 se ne vanno tutti. Se ne va anche Meg Hourigan. Il solo Williams riesce in qualche modo a tenere le cose a galla, e a un certo punto riceve una telefonata da Google. Che nel febbraio del 2003 compra Blogger e Blogspot, e il loro milione di utenti (crescevano in fretta, come vedete). Per un'intera generazione, scrivere su un blog è diventato l'unico trampolino di lancio possibile. Per alcuni, come Andrew Sullivan o Arianna Huffington, scrivere su un blog è stato un modo per costruirsi una carriera. Per altri magari è stato una disgrazia: ha fatto fallire il loro matrimonio o ha compromesso la loro professione. Alcuni, pochissimi, ci hanno fatto un sacco di soldi.

Dieci anni dopo, Blogger è uno dei pilastri di Google. Non è più il massimo della novità in rete, certo, ma le cose comunque non vanno affatto male. Ogni minuto 270mila parole vengono scritte su Blogger. Sono 388 milioni di parole al giorno. Se

tutti i post sui blog di Blogger dovessero essere contenuti in libri di carta, ci si potrebbero scrivere più di tre milioni di romanzi. Un bel po' di questa roba consiste in gente che racconta cos'ha mangiato a colazione o altri che pubblicano le foto dei loro animali domestici. Ma ne è comunque valsa la pena, scrive Newsweek, per il web e anche per Meg Hourigan ed Evan Williams. Anche perché certe cose – l'invenzione dei blog, per esempio – non accadono mai per caso, anche quando sembrano accadere per caso. Per dire: quattro anni dopo aver inventato Blogger e averlo venduto a Google, Evan Williams ha inventato un'altra cosa. Twitter.

fonte: <http://www.ilpost.it/2010/08/18/chi-ha-inventato-i-blog/>

Da "LA REPUBBLICA" di mercoledì 18 agosto 2010

LEMETAMORFOSI DI UN PRESIDENTE FILIPPO CECCARELLI S'EMBR
incredibile che non ci sia più Cossiga. E allora subito, sopraffatti dai ricordi, ci si sorprende a fare i conti con le controversie più radicali applicate alla necrologia:

il massimo della verità consentita al potere e il massimo della diffidenza che quella stessa verità finisce per meritarsi al cospetto della morte.

N PAIO d'anni orsono aveva dato l'conto del suo stato fisico offrendo la seguente valutazione contabile:

«Hosubìtonove operazioni, di cui cinque gravi, una della durata di sette ore, seguita da sette giorni di terapia intensiva. Ma resisto».

Preciso e spavaldo, aveva aggiunto nella lingua delle sue parti:

«Pelle mala, no mondi, i cattivi non muoiono».

Ecco, si era scritto da solo l'epitaffio: alla rovescia, come spesso gli capitava.

Per niente facile da raccontare «Franciscus Cossiga», come da ruffianissima lapide appostagli in onore sui muri del palazzone dei Beni Culturali quando era ancora un classico democristiano: «Uomo non di polso, ma di polsino», secondo Montanelli; poco prima cioè che fosse afferrato dall'avoglia di diventare quello che non era mai stato e quindi prima di impugnare il piccone e di darci dentro, bùm-bùm, incurante della polvere e dei calcinacci della Prima

Repubblica.

Enigma biografico quant' altri mai: signore all' antica, ma anche -assai evoluto;

arcaico e tecnologico, il padrenostro tradotto in gallurese dal nonno Bainzu e il telefonino di ultimissima generazione, altoborghese e pastorale aun tempo. «Vengo da una terra - diceva - dov' è amaro anche il miele». Un sardo inglese, Cossiga, uno statista sovversivo, un laico clericale, ingenuo e astutissimo, tragico e infantile, il custode dei segreti più oscuri della Repubblica e insieme la suapretesa Bocca della Verità.

Giovane allievo di Antonio Segni, ondeggiò tra Taviani e Moro prima di manifestarsi provvisorio doroteo di complemento.

Tale evanescenza correntizia, a mezza stradatraunavocazione notabilare e una specie di astuta autonomia, lo pose nelle migliori condizioni per una splendidaascesa, com' è ovviopagataduramente. Ministro dell' Interno, si può dire che non riuscì a salvare Moro, l' uomo che più di tutti aveva creduto in lui. Sui modi in cui ciò avvenne sono lecite le più terribili e dolorose congetture, in un arco che va dal colpo alla ragion di Stato. Per crudele paradosso, le pronte e inusitate dimissioni gli aprirono una ancora più rapida carriera. Ma giunto inopinatamente aPalazzo Chigi, all' inizio degli anni Ottanta, subito si trovò impelagato fra le ambizioni craxiane, gli ultimi misteriosi colpi del terrorismo (Ustica, Bologna), le trame di Gelli, la scelta degli euromissili.

Come succedeva nel mondo democristiano:

più si faceva da parte, e più lo venivano a cercare. Ebbe così Palazzo Madama e quindi anche il Quirinale. Gli alleati d' oltreoceano lo apprezzavano; la Chiesa grosso modo pure; la grande finanza temeva più Andreotti; alle Botteghe Oscure sapevano che era imparentalo con i Berlinguer.

E tuttavia, aun certo punto, queste mirabilipre-condizionivalsero nullacontro l' intima turbolenza che, a lungo repressa, cambiò la vita del personaggio. Fu lui stesso a teorizzare, privilegio raro, laproprialaceranteduplicità, sentendo dentro di sé all' opera «Tomino bianco», disse, e «l' ornino nero»: lapiù cupa depressione e l' indole istrionica, paralisi dei sentimenti e impulso

gíochereIone.

Lo si vide dunque con inusitate divise, peluche in braccio, incredibili copricapi, mostrine cucite sulla giacca, maglietta recante versi Rimbaud; una volta, per qualche mirata provocazione, si fece riprendere ai tavolini di un McDonald`s, hamburgerinmano, maioneseeketchup sulle guance.

Per oltre mezzo secolo siè dedicato agli arcani del comando; ma da questa sua passione ha ricavato sensi di colpa, macchie sulla pelle, tristi farmaci spegni-vita, ingegnose sedute di psicanalisi e ardenti confessionali. Aparziale risarcimento si è concesso, con la dovuta allegria, una specie di eccentrica libertà che l`ha portato a presiedere riunioni politiche in pantofole, a farsi servire whisky in conferenza stampa, a disseminare casa sua di cartelli «questo telefono potrebbe essere intercettato», e a lungo c`è stato pure l`Uomo Ragno sulla sua scrivania di senatore avita a Palazzo Giustiniani, anzi di Presidente Emerito, come stabili per legge il suo rango, con tanto di privilegi e bandiera da lui stesso disegnata.

Era infatti anche vessillologo, Cossiga, nonché collezionista di soldatini, radioamatore, consumatore impenitente di cannoli, dimissionario strategico prima, poi funzionale, quindi professionale e infine esistenziale, perennemente attratto dai tabù, cattolico liberale obbediente alle gerarchie nonché appassionato di mistica, ma poi cultore distaccato di parolacce e materie basse per épater i moralisti, espansivo e permaloso com`era, attaccabrighe e generoso come gli piaceva di essere, annoiato e spiritoso quanto si prese la briga di sembrare.

Con qualche imprudenza, allorché le picconate cominciarono a farsi distruttive, Ciriaco De Mita, che più di ogni altro aveva propiziato «l`infausta parentesi che mivide al Quirinale», disse che Cossiga era «un caso clinico».

Ora, a parte che tra il comando e la follia i rapporti sono molto più complessi di quanto sia rassicurante immaginare, è anche vero che proprio a quei tempi Cossiga andava approfondendo la figura shakespeariana del fool, il sacro giullare che scaglia via lo scettro e si mette a cercarlo a carponi gridando cose scombinare, main questo modo facendo capire che solo il folle dice laverità. A

distanza di tanti anni pare semplicistico evocare ibuffoni per dare un senso al ruolo svolto dall' allora Capo dello Stato fra il 1990 e il fatidico 1992. L' impressione, piuttosto, è che oltre a presentire la fine di quegli equilibri geopolitici che egli aveva difeso, Cossiga gli abbia assestato il colpo finale, in questo anche anticipando modalità espressive di vistosa e straniante caratura - tempi, parole, strilli, lacrime, simboli e spettacoli che di lì a poco tuffata politica avrebbe fatto suoi.

E comunque: mai metamorfosi fu così allarmante. Forse ha cambiato confessore, si disse, o forse i sedativi, o forse la fidanzata.

Stadi fatto che l' astuto, cinico e brillante democristiano che aveva atteso l' elezione al Quirinale in un convento di rosminiani, finì all' improvviso proiettato in quel fastoso palcoscenico pop che egli stesso aveva contribuito ad allestire con fuochi, fumi e luminarie. Un che di liberatorio accompagnò questa suasecondavita, un soffio dispregiudicatezza gli mise le ali. Per tigna o per dispetto corteggiò Berlusconi, ma arrivò a definirlo "anticristo"; frequentò Sgarbi, divenne amico e supremo informatore di Dagospia, del resto sapeva sempre tutto a partire dai segreti, Cossiga, «uomo di ancien régime con punte negromantiche secondo il severo giudizio di Franco Cordero - eretismo intrigante, rimescolio trasversale, dialettica cabalística, e disegni che fanno d' oniri Si divertiva ad arrivare dove nessuno l' attendeva: «La gente mi guarda stupita come se fossi un canguro». Fondò partiti da cui venne presto liquidato; e allora, con un pugno di fedelissimi, diede vita a una compagine che volle battezzare: «Gli Straccioni di Vaimy». Contribuì a distruggere la Bicamerale slanciandosi contro il "patto della crostata" (suo conio), salvo poi favorire la nascita del governo D' Alema. Un giorno arrivò a proclamarsi «Gatto Mammone» per fondare una specie di ordine cavalleresco, «I quattro gatti», con stemma di legno e porcellanadi sua creazione. Da quell' altezzaprese asfottere Veltroni, degradato a "Gatto Felix". Nel frattempo denunciava nausea e I o entusiasmo. In alcune occasioni sembrava pentito, in altre smaniava, in altre ancora prevaleva la delusione e allora fioccarono provocatorie note che

terminavano:

«Un grido prorompe dal cuore: viva la gloriosa Prima Repubblica!». Infaticabile conversatore, con voce cavernosa e assai scarsa capacità d'ascolto poteva intrattenere chiunque al telefono per ore sugli argomenti più disparati, cardinali inglesi, spie cecoslovacche, eccezionali ricordi anche romantici d'Irlanda, meccanica del complotto, teoretica del malaffare, casistica della jella. Si riteneva un dono, a volte effettivamente lo era, a volte oggettivamente no. Aveva la passione dei regali mirati, ottimi per lanciare messaggi ma anche per coltivare il gusto della beffa: monete di cioccolato, bambinelli di zucchero, tricicli, slip, salvagenti, coltelli e campanelli. Ha accettato di farsi psicanalizzare dalle lenne. Ha raccontato sogni. Ha preso a difendere la causa dei baschi. Ha rivelato a pizzichi e smentito abocconi su tragedie e commedie.

Un censimento delle contraddizioni e dei silenzi di Cossiga si porterebbe via una decina di pagine di giornale. In definitiva, sfidava programmaticamente ogni linearità di comportamento. Gli piaceva moltissimo difendere quelli che considerava deboli. Ira primaria, in quei casi, barbaricina. Una volta disse di un capo della polizia, al Senato: «Un losco figuro di tale bassezza che non mi offende neppure semi sputa in faccia». Ma poi gli piaceva anche di più fare la pace, con specifici rituali che non sempre lo vincolavano rispetto a ulteriori collere.

Nella sua lunga vita e carriera ha indossato parecchie maschere. jastian Contrario. Don Chisciotte. Zorro. Puer Aeternus. Senatore Pannolone. Una volta, a "Porta a porta", Vespa gliene fornì una antica della sua terra, e seduto sulla poltroncina bianca, mentre in studio irrompevano i Mamuttones, faceva veramente un po' paura. Dopo quella performance, gli piacque leggere che lo consideravano uno sciamano, anzi un «majarzu», da «majia», magia, come si dice in sardo. Un individuo dotato di facoltà speciali, un po' antenna, un po' guaritore, un po' veggente, un po' chissà cos'altro in questo tempo senza tempo e ora anche senza più Cossiga - a parte le sorprese postume.

® RIPRODUZIONE RISERVATA Ma sempxe inca éo il sso: fu un ~ese, stss laico Cle7liC71@g làtrìOILàCfl e iusiesse d sso

Cominciò a fare riunioni ist fole, ass s iss posa coss copricapi
deEmdrsi as o M ss Si Ma io non sono matto. Io faccio il matto. È
diverso Sono il finto matto che dice le cose come stanno Veltroni fit
"Gatto Felix", Rutelli "Clcclobello" Se Berlusconi è il nuovo De
Gasperi, io allora sono il nuovo Carlo Magno personaggio Doroteo,
sovversivo, giullare le metamorfosi di un Presidente Dai silenzi di
Stato alle esternazioni da palcoscenico

fonte: <http://rassegna.governo.it/testo.asp?d=49433151>

(via [quello-nello-specchio](#))

La bibbia: successo editoriale, ma a quando il bis?

fonte: <http://quello-nello-specchio.tumblr.com/>

via: <http://nubetossica.tumblr.com/>

"Sapremo nei prossimi mesi se questa è l'agonia del berlusconismo o
l'arroganza di chi sta per prendersi il Paese. Quello che sappiamo fin d'ora è
che l'incontinenza del linguaggio e il virus della volgarità sono malattie che
non guariranno con l'auspicabile fine politica del Cavaliere. Sarà, nel caso, il
suo lascito peggiore. Aver trasformato l'Italia in una babele di linguaggi. Dove
si pischia sul Quirinale e si prega davanti a una velina."

[Il lord del Cavaliere » Politica Pop - Blog - Repubblica.it](#)

via: <http://s7efano.tumblr.com/>

fonte: <http://bracconi.blogautore.repubblica.it/2010/08/16/i-lord-del-cavaliere/>

Luci meticolose:

Perché non si tratta di tornare dalla mamma, ma di tornare a casa. Da chi ti vuole
bene. Dimmi, ti vogliono bene forse i portieri degli alberghi? O i benzinai, o i
padroni dei bar, o i padroni delle fabbriche, o le mignotte, o le ragazze pulite nei

loro abiti di percalles? Le anime inquiete, si sa, affascinano. Tutti si godono lo spettacolo volentieri, ma nessuno se le vuole ritrovare per casa!

Vinicio Capossela e Vincenzo Costantino - In clandestinità (Feltrinelli, 2009)

fonte: <http://s7efano.tumblr.com/>

L'origine del QWERTY fra miti e fatti 12.8.10

di paolo attivissimo

Le lettere sulle tastiere sono disposte davvero in modo da rallentare la scrittura?

Chiunque usi un computer se l'è chiesto o sentito chiedere almeno una volta: perché le lettere sulle tastiere sono disposte apparentemente a caso, ma con una parvenza d'ordine alfabetico nella terza fila, con la sua sequenza *DFGHJKL*?

Di solito la risposta è che questa disposizione delle lettere risale ai tempi delle macchine per scrivere meccaniche e fu concepita per rallentare i dattilografi che correavano troppo e ne facevano inceppare i meccanismi, ma è vero solo in parte.

L'origine di questa disposizione bizzarra è effettivamente dovuta alle prime macchine per scrivere meccaniche commerciali, risalenti al 1860 circa, dalle quali derivano le attuali tastiere per computer.

Inizialmente ogni inventore aveva proposto una disposizione differente, ma nel 1873 la Remington adottò quella scelta dallo statunitense Christopher Sholes per la sua *Type-Writer*, il cui successo commerciale definì lo standard di fatto per la posizione delle lettere sulla tastiera, che è fondamentalmente quello che usiamo tuttora

anche se le ragioni per cui nacque sono completamente obsolete.

Sholes aveva proposto inizialmente (nel 1867, [brevetto USA 79868](#)) una disposizione sostanzialmente alfabetica: due sole file di tasti, con le lettere dalla A alla M in basso e quelle dalla N alla Z in alto; a sinistra, sulle stesse file, c'erano le cifre, senza 0 e 1 (che si digitavano usando la O e la I). Si potrebbe dire che il tastierino numerico fu inventato allora.

Il problema di questa disposizione sensata era che battendo a macchina velocemente, i bracci dei martelletti sui quali erano collocate le singole lettere (che colpivano un nastro inchiostroato per imprimere i caratteri sulla carta) tendevano ad incastrarsi fra loro quando venivano azionati in rapida sequenza due bracci adiacenti. La magagna fu risolta collocando le coppie di lettere più frequenti della lingua inglese (per esempio T e H oppure S e T) in modo che i loro bracci fossero fisicamente distanti l'uno dall'altro.

Ma non è vero che la disposizione QWERTY (poi mutata in QWERTZ in alcuni paesi) fu inventata per rallentare i dattilografi affinché non facessero inceppare la macchina: al contrario, serviva per consentire loro di scrivere più rapidamente senza inceppamenti. Del resto, la macchina per scrivere era stata inventata proprio per consentire di scrivere più in fretta che a mano nell'era industriale, che pretendeva sempre più velocità. Non avrebbe avuto senso rallentare il suo operatore.

Tuttavia lo studio sistematico dell'efficienza e l'ergonomia dovevano ancora nascere, per cui la disposizione di Sholes non fu ottimizzata a fondo (è per questo motivo che persiste una parziale sequenza alfabetica). E non fu affatto pensata per ridurre e distribuire razionalmente il carico di movimento e di lavoro sulle dieci dita: in inglese, lingua per la quale fu concepita questa disposizione, il 52% delle digitazioni è nella fila superiore invece che in quella centrale,

dove le dita stanno di norma, e la mano sinistra lavora molto più della destra. Disposizioni alternative, come la Dvorak (1936), scrivono il 70% delle parole senza spostare le dita dalla fila centrale.

Un altro retaggio che persiste nelle tastiere odierne senza alcuna ragione è la disposizione sfalsata dei tasti, nata inizialmente per fornire spazio alle leve sotto ciascun tasto. Questo sfalsamento obbliga il dattilografo a movimenti diagonali inutili ed inefficienti.

Allora perché non adottiamo una disposizione più efficiente, ora che la tecnologia ha eliminato tutte queste limitazioni? Per inerzia. Le nuove generazioni iniziano ad usare la disposizione QWERTY perché la trovano ovunque intorno a loro e rieducare centinaia di milioni di persone all'uso di una disposizione differente sarebbe costoso e traumatico. Dubbiosi? Provateci voi: oggi è facile comperare tastiere alternative e impostarle nel vostro computer, che già le supporta da tempo, eppure non lo fa nessuno. E così andiamo avanti nell'era del microchip con un sistema inventato quando si usavano leve, molle, martelletti e rulli inchiostriati. È come se guidassimo le nostre automobili usando le briglie. Mai sottovalutare il potere della pigrizia.

fonte: <http://attivissimo.blogspot.com/2010/08/lorigine-del-qwerty-fra-miti-e-fatti.html>

20100819

“ Mi piacerebbe soltanto vedere i miei occhi quando ti guardano ”

Roland Barthes (via [veneredimilo](#), [menodizero](#)) ([viamentedistorta](#))
(via [divara](#))

via: <http://plettrude.tumblr.com/>

L'UNICO MOTIVO PER CUI MI SPIACE CHE SIA MORTO È CHE NE PARLANO

(via [scochesta](#))

Wednesday, 08/18/2010

via: <http://tattoodoll.tumblr.com/>

"Se è vero che una fetta di pane cade sempre dal lato imburrato e che un gatto cade sempre in piedi, lasciando cadere un gatto con una fetta di pane sulla schiena nessuno dei due cadrà mai per primo e si avrà il moto perpetuo."

Paradosso del gatto imburrato (via [creativeroom](#))

VIA: <http://s7efano.tumblr.com/>

i contenuti sono sempre, sono sempre stati, e sempre saranno gratuiti. Ad essere (eventualmente) pagato è il formato, il package, la forma-prodotto in cui vengono resi disponibili. Non sto qui a motivare, mi basti un accenno un po' semplicistico, ma che rende l'idea: la Divina Commedia costa come l'ultimo dei romanzetti proprio perché a essere pagato è il formato-libro, e non il suo contenuto. Così è anche per i giornali: le news e gli articoli buttati lì nel flusso più o meno informale e automatico di un sito web non possono che essere gratuiti. Ma nulla impedisce di creare forme-prodotto digitali per le quali l'utente è disponibile a pagare un prezzo. Devo anche dichiarare il mio debito nei confronti delle riflessioni condotte a questo riguardo da un amico che risponde al nome di [Marco Formento](#).]

fonte: <http://antoniotombolini.simplicissimus.it/2010/08/il-sole-24ore-su-ipad-e-gli-altri-secondo-wired-it-e-secondo-me.html>

Ray Bradbury compie 90 anni

«Abbiamo troppi cellulari, abbiamo troppo internet; dobbiamo sbarazzarci di questi aggeggi, ne abbiamo davvero troppi». Compie 90 anni Ray Bradbury, lo scrittore che ha ricreato il mondo della fantascienza, il grande sceneggiatore di Hollywood, ma la sua aggressività e la sua fantasia rimangono intatte.

Lo scrittore nato a Waukegan in Illinois compie gli anni il 22 agosto, ma la sua città di adozione, Los Angeles, prevede una settimana intera di festeggiamenti, con il consiglio comunale che venerdì proclamerà ufficialmente la 'Ray Bradbury Week' tra il 22 e il 28 agosto. Al Los Angeles Times, l'autore di Fahrenheit 451 (la temperatura alla quale la carta dei libri prende fuoco) ha avuto parole critiche sulle politiche seguite dal presidente Usa Barack Obama, anche se non lo ha definito «dickhead», cioè testa di cazzo, come aveva fatto con il suo predecessore Bill Clinton. Le sue critiche sono però d'ordine molto generale, quasi filosofico. «Dovrebbe annunciare che torniamo sulla luna - ha detto Bradbury -. Non avremmo dovuto mai andarcene. Dovremmo tornare sulla luna, preparare una base per lanciare un razzo per Marte, andare su Marte e colonizzare Marte. Quando saremo in grado di farlo, diventeremo eterni».

Spunta anche il Bradbury un po' anarchico. «Credo che questo paese abbia bisogno di una rivoluzione - spiega lo scrittore -. C'è troppo governo oggi giorno e dobbiamo ricordarci che il governo dovrebbe essere vicino al popolo, del popolo e per il popolo». Ha bruciato libri in Fahrenheit 451, portato allo schermo da Francois Truffaut, ma Bradbury non è pronto a rinunciare ai libri di carta. Niente Kindle della Amazon, niente iPad della Apple. «A ben tre riprese l'anno scorso -racconta

sempre al Los Angeles Times lo scrittore scenarista - sono stato avvicinato da compagnie di internet, che volevano mettere i miei libri» su un lettore elettronico. «A Yahoo! ho risposto 'Rizzate' lo orecchie e andate al diavolo!». Oltre che per Fahrenheit 451, considerato il suo capolavoro, Bradbury è famoso per la sua sceneggiatura del Moby Dick di John Huston. Altri suoi libri di successo sono Cronache Marziane, Il Grande Mondo laggiù, Morte a Venice.

17 agosto 2010

fonte: http://www.unita.it/news/culture/102487/ray_bradbury_compie_anni

La canzone dell'escort secondo Benni e Damiani

di *Gabriella Gallozzi*

Dal dramma dell'emigrazione alle escort. Stefano Benni spazia nel sociale e nel costume con la sua ironia non addomesticata. E per l'estate si fa in due sul palco del festival jazz di Roccella Jonica, «Rumori mediterranei 2010», sotto la direzione artistica di Polo Damiani, suo «complice» da una quindicina d'anni, da quando nel '98, proprio allo stesso festival calabrese, diedero vita al loro connubio con Sconcerto. L'ultima creatura nata dal loro sodalizio è Escort Song, una sorta di «inno» alla figura delle escort diventate negli ultimi tempi le protagoniste della nostra scena politica, che sarà eseguita domani (ore 21) nell'ambito del concerto di Paolo Damiani con la sua neonata band di «scavezzacollo» - la definizione è del jazzista - «Pane e tempesta». Il giorno dopo, invece, venerdì 20 (ore 18) per Stefano Benni sarà la volta del recital Fuori straniero su musiche di Danilo Rea. Il testo messo a punto dall'autore de Il bar sotto il mare è un sapiente mix tra le lettere degli emigranti italiani dei primi anni del secolo scorso e gli articoli razzisti dei giornali svizzeri e americani dell'epoca. Parole oltraggiose e violente che in un attimo riconducono ai venti xenofobi che battono il nostro paese, colpendo i

migranti di oggi, come i nostri di ieri. L'indicazione che lancia Benni è semplice: se si serbasse la memoria del dramma vissuto dai nostri padri e dai nostri nonni costretti a lasciare le loro terre, forse le cose andrebbero diversamente.

Ma questa è la nostra Italia, senza ricordi, senza rispetto per nessuno dove tutto è ridotto a merce. Le donne per prime. Ed ecco dunque Escort Song, nata per la prima volta a partire da un brano musicale scritto da Paolo Damiani. «Normalmente - dice il musicista - sono io a scrivere la musica per i testi di Stefano, stavolta invece è stato il contrario. Io gli ho proposto il brano e lui mi ha stupito con questo inno alle escort». Ma non quelle «sempliciotte» finite alla ribalta con «la calda primavera» di Berlusconi in quel di Casoria. Piuttosto una figura di escort quasi «femminista», potremmo osare, «intelligente, colta, raffinata - spiega Paolo Damiani - che esprime tutto il suo disprezzo per l'utilizzatore finale». «Sei un uomo insignificante/come amante tu non vali niente....». Recita il testo. «Non ti amo ma se paghi t'amo...».

Insomma, quasi un inno di riscossa per «quelle poveracce che sono state demonizzate», prosegue il musicista, quasi fossero loro le «responsabili» dello sfascio di questo paese e non, viceversa, gli «utilizzatori finali». Dunque se c'è un augurio è che la nuova canzone della coppia Benni-Damiani possa servire, si augura il musicista, a mettere a fuoco meglio la figura dell'«escort, fuori dai luoghi comuni e dalle esemplificazioni» pruriginose dei media.

18 agosto 2010

fonte: http://www.unita.it/news/italia/102510/la_canzone_dellescort_secondo_benni_e_damiani

19/8/2010	
Italia ferma nell'ingorgo degli "ex"	

MICHELE AINIS	
<p>Un personaggio segnato dalle rughe s'aggira fra i palazzi del potere. Non ha un nome, benché in gioventù ebbe un nome altisonante. Non ha una carica, o almeno non così solenne come quelle che rivestì in passato. Non ha più lustro, né energie per lustrare la sua targa d'ottone. Tuttavia non si contenta affatto dei ricordi. No: traffica, cospira, confabula, almanacca, e in conclusione non esce mai di scena. È l'ex.</p> <p>La politica italiana trabocca di questi pluridecorati, perennemente a caccia di trofei per rimpolpare il proprio medagliere. E non c'è troppa differenza fra sinistra e destra, fra estremisti e moderati. Pensateci: con chi deve vedersela tutti i santi giorni il segretario del Pd Bersani? Con gli ex segretari D'Alema, Franceschini, Veltroni. Tutti lì, ancora e sempre in prima fila. Ma d'altronde quel partito ha affidato il Dipartimento Riforme all'ex presidente della Camera Violante, nonché ex magistrato, ex docente, ex parlamentare, ex capogruppo, ex presidente dell'Antimafia. Siccome di riforme non ne parla più nessuno, almeno in questo caso la poltrona dell'ex è un'ex poltrona.</p> <p>E a destra? Solo per citare le figure più eminenti, ci trovi per esempio Fabrizio Cicchitto, già deputato e senatore socialista. O Giulio Tremonti, che fin qui ha girato il Psi, Alleanza democratica, il Patto Segni, la Federazione liberaldemocratica, Forza Italia, il Pdl. Senza dire del centro, dove il riciclo è come l'usato garantito. Tanto per dire, la nuova formazione politica fondata da Rutelli (Alleanza per l'Italia) è la sua quinta creatura.</p> <p>Infatti, il fondatore è stato via via eletto in Parlamento con i Radicali, i Verdi arcobaleno,</p>	

la Margherita, il Pd, mentre adesso rappresenta per l'appunto l'Api.

È la tragedia dell'Italia: un Paese immobile, come le sue classi dirigenti. Al più cambiano le sigle, mai le facce. È anche il fallimento della seconda Repubblica, che nei primi Anni Novanta aveva allevato la speranza d'un ricambio generazionale. Ci guadagnò una rispettabile pensione Giulio Andreotti, 7 volte presidente del Consiglio, 26 volte ministro. Esordirono in politica uomini nuovi, a partire da Silvio Berlusconi. Dopo quasi vent'anni, dopo cinque elezioni vinte o perse, anche lui è diventato un ex. Ma la sua età rimane in media con quella della classe politica italiana: secondo il Rapporto Luiss 2008 il 60% ha più di settant'anni, mentre nella Penisola iberica lo stesso dato s'arresta al 4,3%. D'altronde in Spagna Aznar e Zapatero avevano entrambi quarant'anni, quando ottennero le chiavi del governo. E il primo ha lasciato la politica dopo una sconfitta elettorale, al pari di John Major, Tony Blair, Michail Gorbaciov, Al Gore, Carl Bildt. Tutti cinquantenni, mica vecchi come il cucco.

Ma in Italia nessuna sconfitta è mai definitiva. Specialmente con questa legge elettorale, che toglie agli elettori ogni potere sugli eletti. Decidono loro, i capibranco, i signori dei partiti; e decidono in base alla ferrea regola della cooptazione. Significa che promuovono se stessi, o al più i loro maggiordomi. Poi capita talvolta che non si mettano d'accordo (gli oligarchi sono molto suscettibili); e allora smembrano le truppe, vanno in sartoria a cucirsi una divisa tutta nuova, la indossano insieme ai propri soldatini. Ma le parole no, quelle sono sempre uguali, come le bocche che gli danno fiato.

Sarà probabilmente questo lo scenario che ci consegneranno le prossime elezioni: qualche nuovo partito, nessuna faccia nuova. Eppure

<p>c'è una volontà di cambiamento in giro per l'Italia, un senso di stanchezza per le litanie e le risse di palazzo, la voglia di respirare un vento fresco, anche a costo di buscarsi un raffreddore. La politica, invece, spranga le finestre. Tuttavia stavolta non potrà arricciare il naso se gli italiani, chiamati a celebrare il trionfo dell'ex, trasformeranno il loro voto in un ex voto.</p> <p>michele.ainis@uniroma3.it</p>	
--	--

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=7724&ID_sezione=&sezione=

19/8/2010 - EDITING SIONISTA	
Israele, i coloni studiano per riscrivere Wikipedia	

I corsi organizzati dalla destra nazionalista, in palio anche il premio "miglior editor sionista"

TEL AVIV

Wikipedia sarà la prossima meta di conquista del movimento dei coloni israeliani, deciso a far filtrare «i punti di vista» della destra nazionalista ebraica fra le pagine virtuali della più popolare enciclopedia in versione elettronica. A questo scopo, come riporta la versione online di "Haaretz", sono stati inaugurati corsi per navigatori-militanti. L'obiettivo dichiarato è quello di fornire gli strumenti indispensabili per essere più efficaci: imparare a registrarsi, ma anche a pubblicare certe informazioni in modo tale da superare il vaglio dei gestori e della community di Wikipedia.

Un territorio, quello del web, che è da tempo al centro di schermaglie fra le anime più militanti di Israele e del mondo arabo. I due schieramenti sono pronti a misurarsi a colpi di editing e puntualizzazioni reciproche su alcune delle voci più

spinose di Wikipedia: come ad esempio i riferimenti a certi villaggi palestinesi (soffocati dall'occupazione israeliana secondo la descrizione tratteggiata dai contributi della sinistra pacifista; additati come covi di violenza nelle repliche della destra).

Ecco quindi la necessità di preparare una schiera di correttori di bozze virtuali, accreditati dalla Yesha come «patrioti» e seguaci ortodossi della causa. A finanziare i corsi, accanto al movimento dei coloni, c'è un'altra organizzazione della destra radicale israeliana, Israel Sheli, che si professa «nazionale» e «sionista». In palio è annunciato pure un premio per il "Miglior Editor Sionista" destinato a chi riuscirà a piazzare il maggior numero di «informazioni corrette» fra le voci dell'enciclopedia, e a contrastare i punti di vista sgraditi.

In passato la destra israeliana aveva già incaricato blogger militanti di difendere in rete idee magari marginali, ma diffuse in modo compatto e attivo da manipoli di navigatori coordinati fra loro. La differenza è che questa volta l'obiettivo è specifico e sensibile: Wikipedia.

Fra i primi allievi, radunatisi a Gerusalemme per l'inaugurazione del progetto, Haaretz ha intercettato soprattutto giovani: quasi tutti di idee nazional-religiose e quasi tutti provenienti dagli insediamenti dei coloni. «Sono qui perchè voglio migliorare la mia capacità d'impatto», ha spiegato Einat Bornstein, deplorando coloro che nel web «hanno paura di dare risposte di destra». «La prima voce su cui voglio scrivere - le ha fatto eco Ruthie Avraham - è la voce Famiglia ebraica: per affermare che essa è la sola vera risposta alla crisi da isolamento dell'Occidente»

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplrubriche/tecnologia/grubrica.asp?ID_blog=30&ID_articolo=7988&ID_sezione=38&sezione=

L'opera di Karl Erich Grözinger sul pensiero ebraico nei secoli

Da Abramo di Ur ad Abraham Geiger

di Mordechay Lewy

Nell'era del taglia e incolla, non siamo più tanto abituati ad affrontare l'opera genuina di uno

studioso che illustra un intero campo della conoscenza quale è il pensiero ebraico nei secoli. L'*opus magnum* di Grözinger (Karl Erich Grözinger, *Jüdisches Denken - Theologie, Philosophie Mystik*, 3 volumi, Francoforte, Campus, 2004-2009, pagine 2249, euro 74) è un raro caso di erudizione e di mente innovativa che oggi è raggiungibile quasi esclusivamente attraverso il



lavoro di una squadra di studiosi.

Si tratta, infatti, di un *tour de force* di storia intellettuale, da Abramo il Patriarca ad Abraham Geiger e Hermann Cohen: i tre volumi comprendono 2249 pagine con 6961 note a pie' di pagina. Karl Erich Grözinger, professore emerito di storia delle religioni e di studi ebraici alla Potsdam University, è fluente in ebraico e molto preparato nelle relative fonti e nella letteratura secondaria. Ciò che lo rende una rarità è che non è limitato ad un campo, ovvero il suo background luterano, ma mette in discussione i testi tralasciando qualsiasi zavorra teologica, come solo pochi studiosi ebrei farebbero.

Nella sua introduzione Grözinger presenta gli strumenti analitici che lo assisteranno nella disamina dei cambiamenti avvenuti nella teologia ebraica nel corso della storia: l'immagine di Dio (teologia); l'immagine del mondo (cosmologia); l'immagine dell'uomo (antropologia); la redenzione (soteriologia); la condotta dell'uomo al fine di raggiungere tali scopi (etica, pietà). Grözinger pone l'accento sul doppio elemento chiave: il concetto dell'*imago dei*, che comprende sia la concezione dell'immagine di Dio che quella dell'immagine dell'uomo (*zelem elohim*). Nell'ebraismo l'aspirazione del credente ad assomigliare a Dio è espressa già in *Genesi*, 1, 26-27, poiché l'umanità è stata creata ad immagine di Dio. Questa concezione di Dio e con essa, dell'*imago dei*, cambierà nella teologia ebraica nel corso di diversi periodi: da interpretazioni naturali/corporee a spirituali e persino soprannaturali.

Tali cambiamenti saranno seguiti anche da una mutata immagine dell'uomo, poiché ogni religione si occupa di come l'uomo si relaziona a Dio. A dispetto del concetto ebraico che Dio non è pari a nessuno (*Isaia*, 40, 25), Grözinger cita il concetto mistico secondo cui la comunicazione può esistere solo tra eguali. Secondo lui la teologia ebraica si muove tra la tensione alla distanza e all'eguaglianza con Dio. È compito dell'ebreo ambire a questo scopo nel corso della sua vita.

Grözinger traccia la differenza tra l'ebraismo e il cristianesimo nell'atto unico del battesimo che consente al cristiano di ricevere il dono di essere simile a Dio attraverso la comunione con suo figlio Gesù Cristo e anche di essere redento. Benché alcuni Padri della Chiesa esortino il credente a condurre la propria vita a *imitatio dei*, Grözinger pone in risalto la differenza in quanto gli ebrei, per tutta la vita, cercano la redenzione e l'*imago dei* attraverso l'*imitatio*. Non è loro assicurata. Dipende dalla loro fede e dalla loro condotta.

La questione scottante nella teologia ebraica durante i primi 2500 anni dalla nascita dell'ebraismo fino al Medioevo consisteva nel come seguire la Torah e quale fosse la sua corretta interpretazione. Grözinger mobilita Moses Mendelssohn per chiarire che, nonostante la gran varietà di teologie e filosofie ebraiche e il ruolo centrale dell'*Halacha* (la Legge ebraica) e della vasta letteratura rabbinica che la interpreta (dal *Talmud*, attraverso la *Mishne Torah* di Maimonides fino al *Shulchan Aruch*), l'ebraismo è rimasto più un'ortoprassia che un'ortodossia. La stretta osservanza della legge non si è mai sostituita alla fede nell'Altissimo.

Grözinger evidenzia che l'ebraismo rabbinico si è astenuto dai giudizi universali e cosmologici in quanto meno interessato alla validità universale della legge e dell'osservanza ebraica. I gentili, che non credevano nel Dio ebraico, non erano obbligati a seguire l'osservanza ebraica. Il posto occupato da Dio nell'ebraismo biblico e l'ammirazione e la fedeltà nei suoi riguardi erano giustificati dall'impresa storica che aveva compiuto quando salvò il popolo ebraico. Si tratta di una relazione contrattuale nella quale Dio ha agito come se fosse personificato.

Grözinger divide i tre volumi seguendo la cornice cronologica degli otto periodi della religione ebraica e della storia intellettuale. Ciò si traduce in un quadro di sviluppi dinamici che contraddicono ogni sforzo di pietrificare l'ebraismo nella sua antiquata versione rabbinica.

La prima è l'epoca dell'Israele Biblica (circa 1400-587 prima dell'era cristiana) fino alla distruzione del primo Tempio. Questo era il periodo dei patriarchi, dei giudici, dei re, dei profeti e dei sacerdoti. Il culto del Tempio, con i suoi sacrifici e la sua liturgia, era l'elemento centrale dell'espressione religiosa. La devozione individuale era indicata attraverso la pietà dei salmi. Il secondo periodo è il periodo persiano (507-332 prima dell'era cristiana) che terminò con la conquista della Terra d'Israele da parte di Alessandro Magno. Durante questo periodo furono scritti i grandi libri della Bibbia: la Torah (i cinque libri di Mosè) e i Profeti. L'ebraismo si trasformò in una religione scritta e codificata. Il suo protagonista principale, secondo Grözinger, divenne non il sacerdote ma i saggi che potevano interpretare la Torah. Erano reclutati da tutte le classi sociali, tanto che l'ebraismo divenne una religione laica che officiava non in un tempio centrale ma in sinagoghe ampiamente sparse.

Il terzo periodo è quello dell'ellenizzazione e "europeizzazione" dell'ebraismo (dal 332 prima dell'era cristiana al 70) esposto alle influenze culturali del mediterraneo, siano esse greche, arabe o italiane, nel corso dell'antichità classica e dell'era medievale. L'Europa a nord delle Alpi ha lasciato il proprio segno sull'ebraismo solo in seguito. Grözinger pone sulla sua storia religiosa un nuovo e fresco accento mediterraneo e abbandona la tendenza centro-europea tradizionale che ha segnato il soggetto fino alla precedente generazione di studiosi. L'ellenizzazione della religione ebraica avvenne tramite l'adozione di generi letterari ellenici e l'utilizzo di concetti filosofici e modalità di pensiero ellenici. La resistenza dei Maccabei (intorno al 167 prima dell'era cristiana) contro tale assimilazione fu notevole ma non poté arrestarne lo sviluppo.

Il quarto periodo è quello dell'ebraismo rabbinico (dal 70 in poi) che enfatizzò l'osservanza della Torah e le preghiere quali sostituti dei sacrifici, dopo la totale scomparsa del Tempio e dei suoi culti. Grözinger non è chiaro nel delimitare questo periodo e così facendo implica che l'ebraismo rabbinico sia tuttora una forza impegnata a modellare l'ebraismo di oggi. Rabbini e saggi divennero

l'élite intellettuale che interpretò la Torah. La dispersione del popolo ebraico provocò un processo eclettico di codificazione di concetti religiosi nella *Mishna* e nel *Talmud* rappresentando tutte le correnti dell'ebraismo. Insieme a Neusner, Grözinger nega una particolare influenza dei Farisei in questo processo - convinzione errata sostenuta dai teologi cristiani fino a tempi recenti.

Il quinto periodo è chiamato ebraismo filosofico, il cui inizio è identificato con Saadia Gaon (882-942). Antichi concetti rabbinici furono messi in discussione dal razionalismo della filosofia greco-araba prevalente nella Baghdad degli Abbasidi e in seguito nella Cordoba degli Omayyadi e nel Cairo Fatimida. Questa apertura al razionalismo greco-arabo ha permesso ai concetti aristotelici e neoplatonici di permeare la teologia ebraica di nuove immagini di Dio, degli uomini e delle cosmologie. Questo approccio razionale è proseguito con i protagonisti dell'influenza aristotelica, Avraham Ibn Da'ud e Moses Maimonides. Tuttavia, la vera sorpresa è che Grözinger attribuisce eguale importanza alle influenze neoplatoniche all'interno del pensiero ebraico medievale. Tra i protagonisti affrontati da Grözinger figurano Isaac ben Salomon Yisraeli (855-955/6), Salomon Ibn Gevirol (circa 1021-1058), Shem Tov Ibn Josef Falaqera (circa 1225-ca. 1295). Alla fine Grözinger affronta Jehuda Abravanel (1460-1523) conosciuto in Italia come Leone Ebreo, con i suoi *Dialoghi d'amore*.

Contrariamente a Colette Sirat, Grözinger lo valuta non come un dialogo di filosofia profana ma come un trattato ebraico neoplatonico.

I primi cinque periodi vengono trattati nel primo volume di Grözinger. Il sesto periodo affronta la reazione al nuovo approccio razionalistico dell'ebraismo. È denominato ebraismo esoterico-mistico nel quale la Cabala e il Chassidismo (pietismo ebraico) poterono svilupparsi e prosperare.

L'intero secondo volume di Grözinger è dedicato al misticismo ebraico dai primi inizi della Cabala (prima del ix secolo) seguiti dal *Sefer Jezira*, attraverso *Sefer Bahir* e *Sefer Zohar* fino alla comparsa del Chassidismo nel XVII secolo. La Cabala si può far risalire al 1150 quando un misto di elementi mitici gnostici e di filosofia medievale divenne teologia esoterica e misticismo. L'ampia trattazione di questo tema è giustificata dai commenti di Grözinger secondo il quale, oltre alla normale "osservanza e pietà", tutti i periodi attraversati dall'ebraismo sono stati testimoni della spinta verso il contatto diretto con la divinità. Grözinger cita qui, tra gli altri, la definizione di misticismo di Tommaso d'Aquino, *cognitio dei experimentalis*, che non è solo intesa come desiderio di *unio mystica* con Dio. Per Grözinger è egualmente importante includere sia l'esperienza ebraica raccolta nel tentativo di raggiungere la vicinanza divina, che le diverse espressioni che hanno articolato questa esperienza nei diversi periodi. Il giudizio di Grözinger sulla Cabala e sul Chassidismo è particolarmente valido e considerevolmente equilibrato tenendo conto del fatto che questi sono i suoi campi preferiti di studio. Questi argomenti suscitano molta attenzione da parte degli studiosi contemporanei.

Inoltre, nel trattare la Cabala egli pone il padre della ricerca moderna sulla Cabala, Gershom Sholem, come il "patrono del suo libro", per dirla con le parole di Thomas Mayer.

Sholem, che era radicato pienamente nella tradizione filologica tedesca compì uno sforzo enorme per razionalizzare il pensiero mistico nella Cabala; come già disse Amleto "c'è del metodo in questa follia". Gli allievi di Sholem, Josef Dan e Moshe Idel non rimasero sempre fedeli agli insegnamenti del loro maestro, ma esposero le molte facce del pensiero mistico a discapito di una Cabala troppo razionalizzata. L'impresa di Grözinger è stata di integrare entrambe le tendenze. Nel suo secondo volume egli ha illustrato un lavoro chiave molto lucido che sta già diventando il testo base per gli studiosi di misticismo ebraico. La svolta del Chassidismo ebbe inizio nell'Europa dell'Est dove vennero utilizzate nuove interpretazioni riguardo alla comunicazione con Dio, il credente e l'intermediario, lo *Zaddik* (il giusto). Il Chassidismo è un movimento religioso ancora

attivo che ha qualche attinenza con l'ebraismo di oggi.



Nel suo schema, Grözinger definisce il settimo periodo ebraismo della *Haskala* (illuminismo) attraverso il quale venne scossa l'unità tra il popolo e la religione intesa come marchio di identità dell'ebraismo. Non fu solo Moses Mendelssohn a dichiarare di essere un ebreo a casa e un cittadino fuori. L'ebraismo riformato e la neo ortodossia (Samson Rafael Hirsch) nel XIX secolo hanno cercato di plasmare l'ebraismo come una confessione e in questo modo permettere una piena assimilazione nella società gentile e nei suoi sentimenti nazionali. Nei cinque anni trascorsi tra l'apparizione del suo primo volume nel 2004 ed il terzo volume nel 2009, Grözinger ha cambiato opinione. Si è staccato dalla suddivisione convenzionale delle epoche che stabiliva il termine della storia ebraica medievale intorno al 1750 con l'illuminismo (così come addotto da Heinrich Graetz) o con la rivoluzione francese (come sosteneva Simon Dubnov). Egli, invece, ha fissato con il rinascimento (XVI secolo) l'inizio di un periodo sin qui meno visibile dell'era moderna per la storia intellettuale ebraica. A suo favore, porta a testimonianza il numero crescente di pensatori ebrei italiani che hanno preso parte alla rivoluzione scientifica ma che hanno anche espresso le proprie critiche riguardo alla religione e alla tradizione. Grözinger sceglie come protagonisti Asarja (Buonaiuto) dei Rossi (circa 1511-1578), Elija Delmedigo (1460-1497), Josef Salomo Delmedigo (1591-1655) e Leon Modena di Venezia (1571-1648). Questo movimento è culminato con Uriel da Costa e Baruch Spinoza. Grözinger riconduce proprio quest'ultimo al contesto ebraico nell'ambito della tradizione dei pensatori ebrei critici nei confronti della religione. In seguito alla *Haskala*, il XIX secolo si è dimostrato essere l'età del confessionalismo. I teologi ebrei hanno tentato di identificare l'ebraismo come la religione della Torah (Salomon Raphael Hirsch) come la religione dello spirito (Salomon Formstecher) la religione della scienza teologica (Abraham Geiger) e, infine, la religione della ragione (Hermann Cohen). Il terzo volume non poteva contenere l'ottavo periodo che tratta dell'ebraismo contemporaneo del XX

secolo. In questo periodo la *Haskala* ebraica e l'assimilazione alla società gentile hanno fine. La Shoah e l'istituzione della sovranità ebraica nella Terra Promessa hanno riaperto nuove questioni riguardo all'identità ebraica e al confessionalismo. La ristabilita unità di popolo e di religione e la relazione alle sue diaspore sembra riflettere un sito in costruzione pronto a modellare nuove forme di ebraismo. Questo quarto volume è ora in fase di scrittura; come i precedenti sono stati una rivelazione, ci aspettiamo ora il compimento.

(©L'Osservatore Romano - 19 agosto 2010)

Finalmente Francesco Cossiga (requiescat in pace) ha una buona ragione per non rispondere alle domande che gli si sono fatte in questi decenni.

fonte: <http://xmau.com/notizie/arch/201008/006783.html>

Celere alla celere

È morto Francesco Cossiga. Kondoglianze.

È morto Francesco Cossiga. Falce batte piccone.

È morto Francesco Cossiga. Ma puzzava già da anni.

È morto Francesco Cossiga. La salma sarà insabbiata domani.

È morto Francesco Cossiga. Resterà vivo il suo "Non ricordo".

È morto Francesco Cossiga. Non fiori ma opere di intelligence.

È morto Francesco Cossiga. Aveva 62 anni più di Giorgiana Masi.

È morto Francesco Cossiga. Non si prevedono ulteriori miglioramenti.

È morto Francesco Cossiga. Si continua a girare intorno al problema.

È morto Francesco Cossiga. Pare si sia trattato di un cedimento strutturale.

È morto Francesco Cossiga. Non sapremo mai come si sono estinti i dinosauri.

È morto Francesco Cossiga. In sua memoria verranno osservati

quarant'anni di silenzio.

È morto Francesco Cossiga. Le vie che gli saranno dedicate porteranno da tutt'altra parte.

Cossiga aveva 82 anni. Di cui molti nostri.

(Non capisco i giornali che titolano "Cossiga non ce l'ha fatta". Lo scopo non era morire democristiani?)

Pochi giorni fa Cossiga aveva ricevuto l'estrema unzione. Come se non fosse già abbastanza viscido.

Le ultime volontà di Cossiga: nessuna autorità dello Stato ai funerali. Ci teneva a non dividere la scena con altri cadaveri.

I funerali di Cossiga si svolgeranno in forma privata. È che i cortei numerosi proprio non gli piacevano.

(in realtà Cossiga non è morto. Si è infiltrato nell'aldilà)

Ai funerali saranno presenti numerosi esponenti delle forze dell'ordine. Vestiti da parenti.

Consegnate a Napolitano, Berlusconi, Fini e Schifani quattro lettere di Cossiga. Incredibile, manda già i saluti!

Cossiga ha lasciato lettere alle quattro più alte cariche dello Stato. In ognuna si parla delle altre tre.

Schifani ha interrotto le vacanze alle Eolie per fare rientro a Roma. Proprio adesso che c'era il terremoto.

Calderoli: *"Cossiga ha insegnato qualcosa a ciascuno di noi"*. A me, ad esempio, a imitare il sardo.

(Se ci pensate, Cossiga non era molto diverso da un Tampax: da fuori non si vedeva nulla, ma nei bagni di sangue lui c'entrava sempre)

"È inutile che mi guardiate in quel modo" ha dichiarato Andreotti.

fonte: <http://www.spinoza.it/2010/celere-alla-celere>

VITA E FINZIONE. IL BISOGNO D'AMORE: NON SI VIVE DI SOLO

ODIO

Il coraggio della felicità

*Tolstoj, Balzac, Fitzgerald:
i grandi insegnano a
crederci*

Una ricetta per uscire indenne da un truce pomeriggio estivo in città è pensare agli amici. Immaginarli in sovraffollate spiagge alle prese con bambini pestiferi e mogli assetate di sangue. La spaventosità della loro condizione è un ottimo diversivo.

Ma alla lunga anche certi malevoli pensieri si rivelano insufficienti. L'altro giorno ci ha pensato Italia Uno a salvarmi la vita. Regalandomi l'insperata epifania di tre film, ciascuno in modo diverso un classico anni Ottanta: *Sapore di mare* dei fratelli Vanzina, *Il segreto del mio successo* con Michael J. Fox. E a chiudere, *Guerre stellari*.

Guardarli uno di seguito all'altro mi ha donato l'entusiasmo peloso - venato di commozione e autoironia - da cui ti senti invaso quando ti trovi faccia a faccia con una parte di te scomparsa per sempre: una felicità andata in fumo.

Bisognerebbe scrivere sul frontespizio dello scatolone della felicità il titolo che

Scott Fitzgerald diede a uno dei suoi famosi saggi autobiografici: *Attenzione, fragile*. Non è forse quel tipo di felicità lì - delicata e intermittente - che chi scrive e chi legge non smette mai di inseguire? O almeno questo capitava una volta, agli albori, diciamo così, della narrativa, fino a quando, a un certo punto, la felicità ha smesso di godere di ottima stampa. Quando un pregiudizio moralistico ha iniziato a demonizzarla. Quando i letterati hanno spostato la loro austera attenzione su sediziosità sociologiche, miserabili constatazioni strutturali, facinorose dispute politiche.

Questo fu il trauma che patii quando all'inizio degli anni Novanta iniziai a studiare letteratura all'università. Erano tutti così seriosi e risentiti. Leggere per il gusto di identificarsi era una pratica disdicevole, da sradicare dalle teste e dai cuori delle poche riottose matricole.

Che cosa diavolo stava succedendo?

«Alle quattro, col batticuore, Lévin scese dalla vettura al giardino zoologico e si avviò per una stradina verso le montagne russe e il campo da pattinaggio, dove sapeva con certezza che l'avrebbe trovata, perché aveva visto la carrozza degli Scerbàckij all'ingresso».

Confido che i fanatici di Tolstoj abbiano riconosciuto uno dei passi più emozionanti di *Anna Karenina*. Quando Kostantin Lévin va al campo di pattinaggio per incontrare Kitty. Nessuno ha saputo descrivere con tanta vivida potenza l'emozione di un giovane uomo innamorato che sta per rivedere l'oggetto della sua passione. Non c'è dettaglio (le quattro del pomeriggio, il cielo terso dell'inverno, tutto quel bianco sfavillante, il cik-ciak della neve sotto le scarpe e lo stridio dei pattini sul ghiaccio) che non partecipi con fervore quasi religioso all'imbarazzante felicità da cui Lévin si sente invaso.

Ed ecco invece come Balzac, in *Papà Goriot*, dà conto dell'emozione che anima il giovane Rastignac a un passo del primo grande trionfo sessuale: «Ci sono emozioni che non si incontrano due volte nella vita dei giovani. La prima donna veramente tale di cui si innamora un uomo, quella cioè che gli si mostra nello splendore degli attributi che la società parigina richiede, non ha mai rivali. L'amore com'è a Parigi, è del tutto diverso dagli altri amori».

Anche qui, proprio come nella scena tolstoiana, c'è un'identificazione perfetta tra un ragazzo e il luogo di sogno in cui si è ritrovato. Se là c'era una pista di ghiaccio alle quattro di pomeriggio, qui c'è Parigi: la Parigi del faubourg Saint-Germain, la Parigi di Balzac.

Certo, non ha quasi senso paragonare Lévin a Rastignac. A ben vedere i due non si somigliano in niente. Il secondo se la sogna la magnanimità del primo, per non dire del suo conto in banca. Si potrebbe persino ipotizzare una relazione tra gli alti sentimenti di Lévin e la sua solidità patrimoniale, relazione non meno profonda di quella che intercorre tra la meschinità di Rastignac e la sua indigenza. Eppure ciò che li accomuna è l'aspirazione alla felicità. E il fatto che i loro sommi creatori non provino alcun ritegno nel raccontarla. A costo di essere pacchiani. A costo di esporsi al ridicolo. E tuttavia mi piace notare come le felicità così splendidamente pregustate da Lévin e Rastignac stiano per essere negate ad entrambi da un concatenarsi di circostanze sfavorevoli. Sia Lévin che Rastignac dovranno aspettare un sacco di tempo per tornare a godere quel tipo di felicità. E quando essa tornerà non avrà più un sapore immacolato e primigenio. D'ora in poi per i nostri eroi solo felicità di seconda mano.

Il dato beffardo della felicità è che essa non è mai in diretta ma, in un certo senso, sempre in differita. Ed ecco perché di fronte a certe grandi felicità romanzesche assistiamo alla realizzazione di una specie di discrasia temporale. L'ineffabilità della felicità è sancita dal rapporto che si stabilisce tra l'eroe del romanzo e il lettore. L'eroe del romanzo - Lévin o Rastignac - è lì tutto preso dalla voluttà che sta per assaggiare. E dall'altra parte della barricata c'è il lettore che sa che si tratta di una voluttà trascorsa: qualcosa che, sebbene sulla carta debba ancora avvenire, altrove e in altro tempo è già avvenuta. Questo produce nel lettore una specie di nostalgia: una nostalgia per ciò che deve ancora capitare e che, in uno strano paradosso, è già capitato. La nostalgia che conosce chiunque sia stato felice almeno una volta nella vita. Non è proprio questo il dato assurdo della felicità? La sua incapacità di essere contemporanea - esiliata com'è nel passato e nell'avvenire -, che produce, persino in chi la assapora, la preventiva delusione per qualcosa che si va sbriciolando?

Ed ecco perché la letteratura, molto più della vita, è il luogo deputato alla felicità. Se la felicità per sua stessa natura è anacronistica allora nessuno meglio del lettore (un essere condannato a vivere nel passato o proteso nel futuro) è più adatto a goderne i frutti troppo acerbi o già avvizziti. Tanto più perché la felicità, in presa diretta, è insostenibile, invivibile.

In un racconto di Mishima dedicato al sodalizio omoerotico tra Cocteau e Radiguet troviamo scritto: «Era una vita che precipitava a una velocità

spaventosa verso la catastrofe. Era una vita spaventosa. Eppure non potevamo viverla in un altro modo».

Sì, c'è sempre qualcosa di catastrofico nella felicità. Scott Fitzgerald (campione olimpico nella specialità «felicità perdute»), in uno scritto degli anni Trenta, nel ricordare con struggimento l'euforia da lui vissuta un decennio prima, scrive: «New York aveva tutta l'iridescenza del principio del mondo. (...) La nostra era una grande nazione e c'era ovunque aria di gala». Notate come lo spirito edenico con cui Fitzgerald parla di New York non è troppo diverso da quello con cui Balzac parla di Parigi. E notate anche come, nel sentirli parlare delle loro rispettive città elettive, il nostro cuore sia appesantito dal sospetto di essere al cospetto di qualcosa di irripetibile e di irrimediabilmente compromesso. Ruleri pieni di vita.

Occorre notare, infine, che gli scrittori capaci di realizzare felicità così paradisiache sono di solito gli stessi in grado di fornirci gli scenari più mostruosi e apocalittici: Tolstoj, Balzac, Proust, Fitzgerald, Nabokov... E questo di certo non è un caso. Solo chi ha una così vivace familiarità con il Paradiso può essere così terrorizzato dall'Inferno.

Ma allora perché, se tutto questo è vero, la letteratura ha rotto il suo sodalizio millenario con la felicità? Cosa è successo? George Steiner, parlando del cattivo carattere di Thomas Bernhard commenta: «Il guaio dell'odio è che ha il fiato corto. Là dove l'odio produce un'ispirazione autenticamente classica - in Dante, in Swift, in Rimbaud -, lo fa con delle folate su breve distanza. Quando si protrae, diventa una sega monotona e mal affilata che ronza e stride senza fine. L'ossessiva, indiscriminata misantropia di Bernhard, le filippiche contro l'Austria ventiquattr'ore su ventiquattro minacciano di vanificare i loro stessi scopi».

Che non sia Steiner, al solito, a mettere il dito sulla piaga? Non si vive di solo odio. Lo sdegno perpetuo alla fine diventa un vezzo. Se la vita, nella migliore delle ipotesi, è un'alternanza tra euforia e disperazione, allora anche la letteratura deve esserlo. La letteratura deve dare conto delle intermittenze del cuore. Solo così riesce a essere grande. Per questo ho sempre trovato intollerabile, quasi illeggibile, *1984* di Orwell. Un libro tetro, privo di gioia. Persino Dostoevskij, persino Kafka sono capaci di fervide seppur momentanee felicità. Orwell ne è completamente incapace. L'ideologo uccide a ogni riga il romanziere.

Insomma la ricetta è nella felicità. È grazie ad essa che - in un ipotetico

campionato mondiale tra pesi massimi - Catullo e Orazio vinceranno sempre su Giovenale, Proust non smetterà mai di sbaragliare Céline e Tolstoj non avrà mai rivali. Proprio perché anche l'odio, la disperazione, l'indignazione ogni tanto hanno bisogno di un po' di relax.

Alessandro Piperno

16 agosto 2010(ultima modifica: **19 agosto 2010**) © RIPRODUZIONE RISERVATA

Classici

Il classico romanzo sulla ricerca frustrata della felicità di Lev Tolstoj è «Anna Karenina» (Classici Einaudi, pp. 888, € 11); da una prospettiva differente affronta il tema del desiderio insoddisfatto anche Honoré de Balzac in «Papà Goriot», Rizzoli Bur, pp 318, € 7,40. Lo scrittore americano Francis Scott Fitzgerald, in un periodo di crisi esistenziale, descrisse l'effimera conquista della felicità nel saggio «Attenzione, fragile», contenuto nella trilogia de «Il crollo», pubblicata quest'anno da Adelphi (pp. 64, € 6). La raffinata descrizione delle «intermittenze del cuore», o «epifanie», strettamente legate alla felicità trascorsa, è contenuta in «Alla ricerca del tempo perduto» di Marcel Proust (Oscar Mondadori, 8 volumi, pagine 3.850, € 70)

fonte: http://www.corriere.it/cultura/10_agosto_16/piperno-coraggio-felicita_277c6c24-a90a-11df-b3a8-00144f02aabe.shtml

IL RACCONTO

La musica è finita,

comincia l'apocalisse

*Ritratto da vecchio del
leader di una band che
predicava la necessità di
salvare il mondo*

Sarebbe stato meglio se lei avesse trovato la sua scorta nascosta di riviste porno. E invece, aveva scovato la rivista che conteneva l'intervista ai Paradosso.

«Santo cielo, santo cielo, che zigomi strepitosi che avevi in quegli anni!» disse lei.

«Dammela!» esclamò lui, cercando di strapparle di mano la rivista a viva forza.

Lei se la portò rapidamente dietro la schiena. «Prima voglio leggerla».

«È roba privata».

«Privata? Eri in un gruppo rock. Hai rilasciato un'intervista per una rivista di musica. Come potresti essere più popolare di così?».

«È successo tanto tempo fa».

«1982», riconobbe lei. «Allora ero una fan di Renato Zero. Con capelli gonfissimi, con la permanente, e collant di lurex rosa. Sembravo un Muppet». Stava cercando di rassicurarlo; di ricordargli che il passato era molto lontano

anche per lei. «Dài, diamole un'occhiata insieme».

Lui accettò perché non aveva altra scelta. E perché non voleva che la rivista si rovinasse. Era l'unica copia che aveva.

Si accomodarono insieme sul divano e lei si sistemò la preziosa copia di «Nuovi Suoni» del 1982 sulle gambe. Il suo gruppo, Paradosso, non era sulla copertina. Quell'onore era toccato a The Human League. Ma sull'articolo alle pagine 12 e 13 campeggiava il titolo «Paradosso rosso!» e lui era lì: diciannove anni, con indosso una maglietta rossa e un paio di pantaloni di pelle rossi, scheletrico come un top model (e quasi femminile). E sì, aveva due zigomi da sballo, contornati da capelli neri come l'inchiostro. Guardava nell'obiettivo della macchina fotografica in cagnesco, con un'espressione sprezzante da sporco borghese. I suoi compagni, schierati elegantemente sullo sfondo, esibivano la medesima aria boriosa, eccetto Tempo, il batterista, che presto avrebbe defezionato lasciando il gruppo per un complessino soul.

«Siamo durati soltanto otto mesi - disse lui -. Non abbiamo fatto uscire nemmeno un disco».

«Allora è incredibile il fatto che siate riusciti ad accaparrarvi uno spazio simile su una rivista di musica».

«Eravamo molto bravi dal vivo».

«Vuoi dire che le ragazze sentendovi suonare si mettevano a strillare?».

Lui arrossì. Il rossore si propagò fin sopra la testa calva. «Eravamo semplicemente...bravi. Ecco tutto. Provavamo come dei pazzi. Dei perfezionisti. Che si preparavano a dominare il mondo».

«Eri tu il leader. Questo è abbastanza chiaro».

«Ero un buono a nulla».

«Un blaterone con opinioni ben radicate su tutto, dal Vaticano alla vivisezione», c'è scritto qui.

«Oddio...».

Lei rimase in silenzio per un minuto mentre leggeva l'intervista. Nei primi paragrafi si leggevano le solite stupidaggini sul fatto che la scena musicale fosse satura e compiaciuta di sé e avesse bisogno di uno scossone per rigenerarsi. Ma persino a diciannove anni lui si era reso conto che tali indicazioni erano troppo generiche perché i Paradosso si distinguessero dalla massa.

«Sono spronato interamente dal disgusto e dalla rabbia. Sono il mio

carburante», lesse sua moglie ad alta voce.

Quelle parole suonavano persino più pretenziose se pronunciate dalla voce dolce e soave di una donna di mezz'età che lavorava come ottica.

«Ti prego, non farmi questo», disse lui.

La donna premette affettuosamente la mano sul suo ginocchio, quasi a dire «Rilassati, non è poi la fine del mondo». Ma il successivo frammento di intervista che lesse era proprio su quell'argomento.

«La gente è così irragionevolmente preoccupata all'idea di una guerra nucleare. Non succederà - per quanto sarebbe molto meglio per il nostro pianeta se qualche milione di noi evaporasse. La grande industria però ha bisogno di consumatori, e tutti i presidenti e i primi ministri sono alle mercé delle multinazionali, pertanto credo che nessuno farà il primo passo - purtroppo. Magari accadrà una bella calamità naturale, come quelle d'un tempo. Sempre molto più efficace delle bombe».

Lei si fermò. Le parole di lui rimasero sospese nell'atmosfera tranquilla di un salotto della periferia in una notte d'estate del 2010.

«È eyeliner quello che hai sul viso?» chiese lei.

«Sì. Tutti i componenti del gruppo ne facevano un uso smodato. Eccetto Tempo, il batterista. Questo qui dall'aria imbronciata». E lo indicò.

«Non sembra imbronciato. Semmai solamente molto triste».

«Ben detto. Non ha mai ingranato con noi».

«Meno favorevole rispetto al resto di voi alla peste bubbonica come arma di distruzione di massa?».

«Droghe diverse. A lui piaceva l'alcol. A noi invece la marijuana».

Lei declamò un altro brano dell'intervista. Mentre leggeva, lui si ricordò chiaramente del giornalista, un tipo panciuto sulla trentina che aveva detto chiaramente che reputava i Paradosso niente di più che una manica di marmocchi narcisisti - anche se nei suoi occhi s'intravedeva un barlume di smania, il desiderio frustrato di trovare, almeno per una volta, un gruppo che facesse davvero sul serio.

I Paradosso fecero del loro meglio per essere quel gruppo fino all'ultimo.

«Se lei pensa che questo abbia a che fare con la vendita di dischi, di prodotti, allora non capisce la cosa più importante che ci riguarda», sentì dichiarare il giovanotto che era una volta, nella voce della donna che amava. «La musica è solamente la strada verso un nuovo modo di pensare. Ecco perché intolleremo il nostro album See You On The Other Side. Perché quando

avrete superato le illusioni della cosiddetta civiltà moderna, non avrete più bisogno di noi. Ma adesso, la maggior parte del mondo è addormentata. In un fottuto stato comatoso! Siamo qui per farvi aprire gli occhi!».

Naturalmente, il giornalista gli chiese quali cambiamenti una persona appena uscita dal torpore dovesse apportare al proprio stile di vita.

«Tanto per cominciare, smettere di fare figli. Non ci sono scuse. Ogni essere umano che si aggiunge sottrae un altro po' di linfa vitale al futuro. Credete di poter salvare il pianeta comprando carta igienica riciclata o dando denaro in beneficenza? Scordatevelo! L'unico modo efficace in cui potrete contribuire a cambiare le cose è smettere di procreare. Non aggiungere altri parassiti al nugolo!».

Anche se l'intervista proseguiva, a sua moglie non interessò continuare la lettura. Richiuse la rivista e distolse lo sguardo rivolgendolo verso il marito. Lui era un uomo grasso, di mezz'età e un ciarlatano, e si chiese se questo, in retrospettiva, si sarebbe rivelato il momento della fine del suo matrimonio. La moglie aprì la bocca per parlare: questa volta sarebbero state le sue parole, non quelle di lui. Ma prima che avesse il tempo di cominciare, la porta si spalancò e la loro bambina piombò dentro, il moccio al naso, tenendo il soffice dinosauro rosa stretto contro la maglia del pigiama.

«Ho fatto un incubo», si lamentò la bambina.

Lui se la mise in grembo e la consolò. La figlia sprofondò il viso assonnato nel suo petto, imbrattandogli di moccio il maglione. Il padre le mormorò alcune rassicurazioni senza senso chino sulla sua testa, baciandole i capelli profumati. La moglie lo cinse con un braccio. Stava ridendo. Il loro matrimonio non sarebbe finito quella notte. Ma quello che non riuscì a dirle gli si gonfiò dentro, spandendosi come gas, finché le costole e lo stomaco non cominciarono a fargli male come se stessero per esplodere. Era una sensazione intensa quanto l'amore che provava per la figlia - la convinzione che questa piccola creatura bisognosa non avrebbe mai dovuto essere messa al mondo e che lui aveva avuto ragione, parecchi anni prima, un profeta della verità, e che il mondo stesse andando incontro alla catastrofe se nessuno ascoltava, e naturalmente nessuno ascoltava, e che la sua band si stesse allontanando, lasciandolo da solo con il suono della sua voce, niente musica, solo parole aspre, sgradevoli e vere.

«Va tutto bene adesso», sussurrò, aspirando alcune ciocche di capelli della figlia dentro la bocca. «Va tutto bene».

(traduzione di Licia Vighi)

Michel Faber

16 agosto 2010(ultima modifica: **19 agosto 2010**) © RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore

Michel Faber è nato nei Paesi Bassi nel 1967 ma si è trasferito in Australia con la famiglia dove ha vissuto fino al 1992. Attualmente vive in Scozia con la moglie Eva. Il suo primo romanzo, «Sotto la pelle», è stato un successo internazionale. Nel 2002, dopo una gestazione durata 21 anni, pubblica «Il petalo cremisi e il bianco», storia postmoderna e dickensiana di una prostituta nella Londra vittoriana. Entrambi i libri sono editi da Einaudi, mentre «Il vangelo del fuoco» è uscito da Rizzoli. Faber ha partecipato all'ultima edizione della «Milanesiana», rassegna letteraria ideata e diretta da Elisabetta Sgarbi.

fonte: http://www.corriere.it/cultura/10_agosto_16/faber-musica-finita-apocalisse_4caa36d8-a910-11df-b3a8-00144f02aabe.shtml

“Tutti sostengono che più si va avanti con gli anni più il sonno si fa difficile: un anziano in paese diceva che il buon Dio ci avvertiva che il tempo stava per scadere, e sprecarlo a dormire non valeva la pena. Era meglio sfruttarlo al bar, da mattina a sera, con più bianchi in corpo che parole dette agli amici.”

—	Tommaso Iori, “ <i>Ancora una volta, sempre</i> ” (racconto della serie <i>Subway 2007</i>)
---	--

via: <http://aitan.tumblr.com/>

“l’ottavo mi hai chiamata, io avevo cancellato il tuo numero ma ti ho riconosciuto lo stesso, mi mancavi tutte le mattine quando mi alzavo e tutte le sere quando andavo a letto. ma questo, al telefono, non ho potuto dirtelo. il nono, di inverno, si avvicina rapido. e per la prima volta stamattina ho intuito che la vita non è altro che un susseguirsi di persone: una in fila all’altra, anno dopo anno, fino alla fine. e tu? tu che sei l’unico di cui non so scrivere nè parlare? tu hai avuto il tuo posto in fila, hai spintonato anche qualcuno, per

rimanerci, e poi te ne sei andato.”

—	places that pull: in cui ho visto dieci inverni, anzi otto
---	--

via: <http://plettrude.tumblr.com/>

20100823

Le diciannove nuove idee della scienza

[Michael Brooks](#) è un fisico inglese che si occupa di meccanica quantistica. Collabora con la rivista [New Scientist](#) e ha scritto per il Guardian, l'Observer, l'Independent. Ha tenuto conferenze all'Università di New York, al Museo Americano di Storia Naturale e all'Università di Cambridge, e partecipa regolarmente a un programma radiofonico di BBC 6, in cui spiega (o cerca di farlo) i misteri dell'universo. Per New Statesman ha [scritto](#) una lista di diciannove nuove idee della scienza — o vecchie idee che hanno fatto passi avanti. La realizzazione di alcuna di queste teorie sembra vicina e possiamo già vederla all'orizzonte, altre sembrano ancora fantascienza. Ovviamente le cose sono spesso più articolate e complesse di come vengono descritte, e tutte meriterebbero maggiori e più precisi approfondimenti per poter essere descritte in modo completo. L'intenzione di Brooks però è puramente divulgativa e l'obiettivo è raggiunto: il racconto di come la scienza sta cambiando è decisamente affascinante, anche per chi non ha alle spalle un'adeguata preparazione.

Gli esseri umani si stanno ancora evolvendo

Noi non ce ne accorgiamo perché avviene lentamente, ma il nostro codice genetico è ancora in continua evoluzione. Due esempi: la presenza di un gene che aumenta la fertilità sta aumentando in Europa, mentre [quello per digerire il lattosio](#) si sta diffondendo dai paesi dell'est a tutto il mondo. E ovviamente ci sono i cambiamenti in reazione alle malattie. Le persone con un particolare codice genetico sono più inclini a sopravvivere a malaria e HIV, e quasi tutti gli umani stanno perdendo il gene [caspasi](#), perché rende più vulnerabili alle infezioni batteriche.

Il tempo non esiste

C'è un problema nella coesistenza delle teorie che gli scienziati stanno formulando per arrivare a una "teoria del tutto": il tempo, che in ognuna di queste teorie funziona in modo diverso. Nella [relatività](#) non viene misurato mentre nella [teoria dei quanti](#) non si prende nemmeno in considerazione il fatto che questo debba venire misurato. La soluzione radicale al problema è considerare il tempo come una cosa che gli esseri umani si sono inventati, per nulla fondamentale e definita nei processi dell'universo.

Questo è solo uno dei tanti universi

Ci sono cose del nostro universo che sembrano essere così e basta. Non si sa

da cosa dipenda il valore della forza di gravità, e questo non sarebbe un problema se il valore non fosse quello perfetto per permettere la vita sul nostro universo, quasi come se qualcuno l'avesse deciso a tavolino. Ma, dato che questa è chiaramente una spiegazione a cui gli scienziati non sono affezionati, hanno ipotizzato un'altra soluzione: il nostro è solo uno di tantissimi universi — tutti differenti tra loro — tra cui noi non possiamo muoverci. Questa eliminerebbe la "specialità" delle condizioni di questo universo: è chiaro che è perfetto per noi, altrimenti non saremmo qui per vederlo.

Potremmo essere in grado di fermare l'invecchiamento

Esperimenti su diversi animali, come topi e vermi, hanno dimostrato che bloccando o modificando dei geni è possibile rallentare molto la velocità dell'invecchiamento. Ed esistono anche modi meno tecnologici per farlo: seguire diete particolari o iniettare ormoni nel corpo potrebbero portare allo stesso risultato. La questione è naturalmente una delle più controverse in ambito scientifico, ma non ce ne dovremo preoccupare ancora per parecchio: molti biologi dicono che si tratti ancora di un miraggio, e sostengono che non riusciremo mai a contrastare la morte delle cellule. La lotta contro l'invecchiamento è comunque passata da "impossibile" a "enormemente difficile".

Stanno arrivando gli uomini potenziati

Tra una o due generazioni gli esseri umani avranno una scelta da fare: potenziare o meno i proprio bambini? Un gruppo di scienziati guidato da [Raymond Kurzweil](#) sostiene che stiamo per entrare in un'era dove sarà protagonista [la Singolarità](#), in cui le nostre capacità mentali e fisiche potranno essere migliorate con l'uso della tecnologia. La ricerche sono ovviamente iniziate con l'intento di prevenire sul nascere le malattie, ma si sono ben presto allargate al superamento dei nostri limiti: impianti nella retina per migliorare la vista o nel cervello per aumentare la memoria. E le diagnosi del codice genetico degli embrioni in vitro danno già la possibilità di selezionare bambini che possano poi donare a fratelli malati; da qui a selezioni più specifiche il passo è breve.

Tutto è informazione

L'universo potrebbe essere una semplicissima ma sterminata rete di "atomi d'informazione". Allo stesso modo del codice binario con cui lavora un computer, i processi della natura potrebbe essere stabiliti da decisioni che hanno come risposte possibili unicamente il sì e il no: "Il fotone passa per questo punto?". E così via. L'universo sarebbe quindi un [gigante sistema informatico](#), una visione che semplificherebbe e renderebbe comprensibile il modo con cui funzionano le cose.

Comprendere la nostra coscienza non è più un sogno

La conoscenza sempre maggiore del nostro cervello e i modelli disegnati al computer potrebbero pian piano svelarci come sia possibile che quella roba spugnosa nel nostro cranio crei la nostra coscienza di esseri umani. In particolare, è osservando le conseguenze della morte di piccoli frammenti di cervello che i biologi stanno cercando di comprendere come funzioni: depressione, schizofrenia e autismo sono malattie che derivano dalla distruzione di piccole parti del cervello, e studiarle potrebbe portarci a comprendere il nostro funzionamento. Ci vorranno forse cent'anni, ma è molto probabile che durante il viaggio si riescano a scoprire diverse cose interessanti.

Non sappiamo di cosa sia composta la maggior parte dell'universo

L'universo è in buona parte formato da qualcosa che non riusciamo a comprendere. Secondo la nostra concezione delle cose, le galassie girano troppo velocemente per riuscire a tenere aggregate le stelle di cui sono composte. Ma, dato che quelle galassie compatte lo sono, significa che deve esistere qualcosa di extra gravitazionale che le tiene al loro posto. Gli scienziati chiamano questo qualcosa [materia oscura](#), che dovrebbe formare circa un quarto della massa dell'universo. I restanti tre quarti sono formati invece da [energia oscura](#), che spinge l'espansione dell'universo. Riguardo alla materia oscura, gli scienziati sono ancora parecchio confusi: sanno quali sono i suoi effetti, ma non sanno né da dove venga né di cosa sia composta: è quindi necessario che la materia oscura preveda l'esistenza di particelle che non abbiamo ancora scoperto, ed è questo l'obiettivo a cui sta puntando il [Large Hadron Collider](#) di Ginevra. Riguardo all'energia oscura, gli scienziati sono messi peggio ancora: si sa solo che non arriva né da particelle sconosciute né dallo spazio che c'è tra di loro.

Potremmo essere vicini al comprendere la massa

L'eccitazione dei fisici del Large Hadron Collider al Cern di Ginevra è legata alla possibilità di scoprire il bosone di Higgs — chiamato anche particella di Dio — l'unica prova che ci manca per dimostrare una delle migliori teorie sulla fisica delle particelle. Il [bosone di Higgs](#) dovrebbe infatti esercitare una forza su certi tipi di particelle, in modo che queste diventino massa, la proprietà della materia che risponde alla gravità e alle altre forze esterne. Quello che succederà al Cern è fondamentale: se il bosone venisse scoperto la teoria verrebbe confermata, ma se questo non dovesse accadere metterebbe in dubbio una buona fetta delle convinzioni della scienza.

Preparatevi agli alieni

È sempre più probabile che la nostra generazione sia quella che scoprirà la vita su un altro pianeta. Certo, non forme di vita intelligente ma microbi, e scusate se è poco. Con la tecnologia che avanza sempre più velocemente, ogni anno si

scoprono decine e decine di nuovi pianeti fuori dal nostro sistema solare, e i mezzi di rilevamento (fotografico e non) in grado di individuare la presenza di vita su un pianeta stanno migliorando. Se trovassimo organismi viventi su un altro pianeta sarebbe evidentemente una scoperta epocale, significherebbe che esiste più di un'evoluzione possibile nell'universo. Scienziati e filosofi stanno già discutendo su cosa dovremmo fare in caso di una scoperta del genere.

Gli esseri umani non sono speciali

Finora i ricercatori hanno trovato solo tre geni che appartengono esclusivamente agli esseri umani. Altri primati hanno le cellule del cervello identiche alle nostre, quello che sappiamo fare in più di loro è solo una versione evoluta dei loro "giochetti". Gli scimpanzè dimostrano moralità, gli elefanti empatia. I corvi usano oggetti, i delfini hanno delle comunità culturali, anche le salamandre hanno caratteri diversi una dall'altra. Nessuno usa il linguaggio come noi, ma i gesti degli orangotango e dei bonobo ci vanno molto vicini. In conclusione: siamo i primi della classe, ma non siamo in un'altra classe.

Nasciamo credenti

Esperimenti neuroscientifici hanno dimostrato che siamo naturalmente portati a credere alle entità invisibili. Il cervello umano si è evoluto ipotizzando una spiegazione vivente per ogni fenomeno: siamo discendenti di decine di genereazioni che, se dietro un cespuglio in movimento non vedevano un predatore, pensavano istintivamente alla presenza di uno spirito maligno.

La maggior parte della Terra è inesplorata

È probabile che ci siano ancora molte cose che non sappiamo del nostro stesso pianeta. L'oceano copre il 70 per cento del pianeta e ha una profondità media di 4 chilometri. La maggior parte è ancora inesplorata, e ogni volta che i ricercatori scendono in profondità scoprono nuove specie e nuove formazioni geologiche, spingendo gli scienziati a riconsiderare i loro studi sulle condizioni che possono portare alla vita.

L'albero della vita è una rete

Prima ci immaginavamo l'albero della vita come una serie di rami che si diramano in altri rami, con alla base di tutto un unico antenato comune. Ora abbiamo invece capito che l'evoluzione della vita è ben più complessa di così: gli animali non si evolvono creando nuovi rami, ma spostandosi da un ramo all'altro, formando cioè una rete. Questo significa che la biologia ha davanti a sé un futuro interessante, in cui non dovrà più limitarsi a catalogare le specie e comprendere la selezione naturale, ma analizzare i meccanismi della natura e la loro imprevedibilità.

C'è più di una strada per arrivare alla teoria finale

Quello a cui stanno puntando molti fisici è una teoria delle teorie, qualcosa di breve

che racchiuda la spiegazione a tutti i fenomeni. Per anni la teoria più accreditata è stata quella [delle stringhe](#), che cercava di spiegare l'universo con vibrazioni di anelli d'energia, ma ora altri fisici hanno iniziato a proporre altre teorie. La [gravità quantistica a loop](#), la [gravità quantistica discreta lorentziana](#), la [quantum graphity](#), tutte teorie che verranno testate nei prossimi anni.

È possibile fare esperimenti importanti in piccoli laboratori

È stato scoperto che le particelle in cristalli e bolle di [elio liquido](#) seguono le stesse leggi di qualcuna delle particelle fondamentali presenti in natura. Questo le rende ideali per simulare sistemi più grandi, rimpiazzando così le enormi e iper-tecnologiche macchine dei fisici. Questo significa che in futuro anche gli scienziati che lavorano in piccoli laboratori negli scantinati potranno svolgere lavori e progetti simili a quelli dei loro colleghi più blasonati, all'opera su costosi acceleratori di particelle.

La rivoluzione del grafene è arrivata

La mina di una matita cambierà il futuro dell'industria elettronica. O, meglio, la scoperta che [Andre Geim](#) ha fatto nel 2004 analizzando la grafite della matita lasciata su un foglio. Geim ha scoperto che sul foglio era rimasto uno strato monoatomico (quindi dello spessore di un solo atomo) di atomi di carbonio legato tra loro esagonalmente. I test seguenti hanno dimostrato che questo [grafene](#) ha proprietà straordinarie: è dieci volte più forte dell'acciaio e, usato come conduttore, perde per strada molta meno energia di un chip medio usato dai computer attuali. Quando ne verrà affinata la produzione, verrà usato per costruire transistor che consumano poca energia. Come se non bastasse, il grafene è anche trasparente alla luce, il che rende ideale il suo uso nelle fibre ottiche e nei sistemi a cui sono collegate. I ricercatori stanno già lavorando su telecomunicazioni, televisori e pannelli solari basati sul grafene.

Il linguaggio è la chiave del pensiero

Negli anni Sessanta Noam Chomsky formulò l'idea che tutti i linguaggi umani si basano su impostazioni del cervello già presenti alla nascita. Negli ultimi anni, diverse ricerche etnografiche hanno tentato invece di dimostrare che non è così, spiegando che nulla è pre-programmato. Il modo di pensare delle diverse culture e il loro linguaggio sarebbero legati indissolubilmente, e uno influenzerebbe l'altro.

Gli origami di DNA potrebbero cambiare il mondo

Sembra una ricetta culinaria: prendete qualche centinaia di stringhe di DNA, alteratele chimicamente e legatele in punti diversi. Poi unitele tutte e usate qualsiasi tecnica disponibile per far sì che quei legami funzionino. Alla base del [DNA origami](#) c'è la volontà di costruire macchine e computer molto più piccoli di quelli attuali, proprio attraverso la costruzione di nanostrutture formate da legami di DNA.

fonte: <http://www.ilpost.it/2010/08/17/nuove-idee-della-scienza/>

Il fumetto

[tattoodoll](#):

[hangedman](#):

[skiribilla](#):

Da quanto è nato, per più di un secolo è stato disprezzato e sottovalutato.

Ma dopo tante battaglie, oggi il fumetto è finalmente considerato "La nona arte."

La settima sono gli oggetti in pasta di sale.

L'ottava è il rutto parlato.

[Rat-man](#)

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

Libertà e altri nomi pomposi sono invocati come pretesti: né mai alcuno volle la schiavitù per gli altri e il potere per sé, che non abbia usurpato queste parole.

— Tacito, *Storie* (via [lapislazzulo](#))

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

Fare una fotografia e l'attività sessuale sono cose parallele. Sono entrambe due elementi ignoti. Ed è questo che mi emoziona di più nella vita: l'ignoto.

— R. Mapplethorpe (via [cheppalleee](#)) ([viamenodizero](#))

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

“ Non esiste salvaguardia contro il senso naturale dell'attrazione. ”

A. C. Swinburne (via [angolo](#)) (via [princessparanoia](#))
(via [rosesandcherubim](#))

via: <http://plettrude.tumblr.com/>

“ voglio sistemarmi i capelli, togliermi il peso che ogni tanto sento nel cuore (o in subordine sul culo), fare yoga e andare al cinema, leggere sotto le coperte, cucinarmi il minestrone, mangiare meno carne, andare ai concerti, non perdere tempo. voglio studiare qualcosa di completamente inutile, come la pazienza. e' quasi settembre,

meno male ”

June P

via: <http://plettrude.tumblr.com/>

“C’è un momento in cui ogni rapporto viene messo alla prova. A volte quel momento arriva nel giro di pochi minuti, è una questione di risposte giuste o sbagliate e l’abbraccio arriva spontaneo se la risposta è giusta, spontaneo e inaspettato, e la caduta è breve come il tempo speso con l’altra persona. Sì, perché quando mi innamoro, salgo. Prendo i miei mattoncini e i tuoi mattoncini e li impilo per costruire un ponte che ci permetterà sempre di ritrovarci. Il ponte è un viadotto dal punto in cui sono io al punto in cui sei tu, e se anche tu ti sei innamorato o innamorata sappiamo sempre trovarci nel mezzo.

A volte quel momento arriva dopo mesi o dopo anni. Si potrebbe intuirlo per via di certi mattoncini che si sbriciolano o che si incastrano male, ma la fiducia trova una scusa per ogni difetto. O l’amore. O entrambe le cose.

Allora la caduta è lunghissima. Dicono che quando si cade da molto in alto a volte si muore prima di toccare il suolo, perché il cuore si ferma. Il mio si spezza ma continua a pompare, sono cosciente, vedo tutti i piani del nostro innamoramento. La stanza che

abbiamo arredato con tappeti e divani. Il balcone sul quale abbiamo piantato il basilico. Le colonne portanti che portavano me sola fino a quando hanno retto il mio peso per poi spezzarsi.”

— [What do you get when you fall in love? | yellow letters](#) (via plettrude)

via: <http://untemporale.tumblr.com/>

“ Girando sempre su se stessi, vedendo e facendo sempre le stesse cose, si perde l’abitudine e la possibilità di esercitare la propria intelligenza e lentamente tutto si chiude, si indurisce, si atrofizza come un muscolo. **[Albert Camus](#)**”

via: <http://apertevirgolette.tumblr.com/>

“Una sera, che erano vicini a partire per Parigi e si sentivano come presi in un sogno, come dentro un sogno, Candido disse: - **Sai che cos’è la nostra vita, la tua e la mia? Un sogno fatto in Sicilia. Forse siamo ancora lì, e stiamo sognando-**.”

Leonardo Sciascia, *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia*

via: <http://gaeoskin.tumblr.com/>

La collaborazione fra donne e uomini nel Nuovo Testamento

Pietro e Maddalena

di Lucetta Scaraffia

Se sono state le studioso le prime a guardare con attenzione al ruolo delle donne nei testi sacri del cristianesimo, oggi questo filone di studi - per fortuna - è entrato anche nell’interesse degli studiosi,

talvolta con risultati sorprendenti. Un esempio felice di questa nuova positiva realtà è un piccolo libro del teologo e biblista Damiano Marzotto (*Pietro e Maddalena. Il vangelo corre a due voci*, Milano, Ancora, 2010), dedicato alla collaborazione fra donne e uomini nel Nuovo Testamento. Il volume contiene tre saggi: sul celibato di Gesù e la verginità di sua madre, sul ruolo di Maria e delle altre donne che Gesù incontra nei vangeli, e per finire sulle figure femminili presenti negli *Atti degli apostoli*, indagate con grande finezza e originalità.

L'autore infatti è ben consapevole dell'originalità e della importanza del ruolo femminile di cooperazione al processo di evangelizzazione, e ne sottolinea il peso centrale in svariati episodi, in particolare nel mistero della morte e resurrezione di Cristo. La continuazione della missione salvifica degli apostoli e la non interruzione del rapporto con il maestro durante il dramma della crocifissione e della sepoltura sono state possibili infatti grazie alla continua presenza delle donne al suo fianco, "perché le donne hanno avuto la forza e il coraggio di seguire Gesù fino alla morte in croce, non staccandosi da Lui neppure dopo la sua sepoltura". Quindi, anche se agli apostoli è affidata la missione di evangelizzare il mondo, essi hanno bisogno della fedeltà delle donne che attraversa la notte per non perdersi.

Nei testi canonici, per tutti e quattro gli evangelisti le figure femminili sono determinanti proprio perché "la fecondità di Cristo non si realizza senza una stretta associazione di alcune donne al ministero della redenzione, della rigenerazione dell'umanità". Di conseguenza, il celibato di Gesù non è visto come una rinuncia, ma come la proposta di una forma più profonda di rapporto con le donne, che ne valorizza la differenza.

Se nessuno dubita quanto sia fondamentale il ruolo della madre Maria, che con la sua richiesta a Cana provoca il primo raduno di credenti intorno a Cristo, altrettanto importante è stato quello della Samaritana "nell'avvicinare al Salvatore del mondo le primizie della mietitura escatologica, i suoi concittadini che hanno creduto in lui attraverso la sua parola"; ed essa "d'altra parte ha anticipato questo movimento di fede andando per prima ad attingere alla fonte, che zampilla per la vita eterna".

Altre due donne, Marta e Maria, hanno il compito di accelerare il compimento degli eventi della salvezza, e anch'esse precedono nella fede gli abitanti di Betania perché si mettono per prime in cammino verso Gesù, riconoscendolo. C'è quindi un ruolo "di provocazione e insieme di anticipazione da parte della donna" che rivela "una compartecipazione originale" fra Gesù e le figure femminili dei vangeli, indicando così la possibilità di una relazione significativa fra uomo e donna al di là della relazione sponsale.

Particolarmente innovativa è la lettura proposta delle figure femminili negli *Atti degli apostoli*, dove lo studioso individua nelle donne che offrono ristoro e accoglienza ai principali protagonisti del libro di Luca appena usciti dalla prigionia - a Pietro prima e a Paolo poi - un modello di accoglienza, e insieme una spinta alla nuova partenza per la missione. La presenza delle donne, quindi, sembra favorire "l'apertura universalistica" di cui esse sembrano capaci di cogliere in anticipo il dispiegarsi, e la loro funzione di accoglienza e ospitalità offre le condizioni ideali per il dispiegarsi della grazia, come dimostrano tante conversioni.

Se una studiosa attenta come Marinella Perroni ha giudicato meno significative le figure femminili presenti negli *Atti degli apostoli*, il biblista ne rivela invece l'importanza e la ricchezza simbolica, offrendo quindi un nuovo rilevante contributo alla discussione sul ruolo delle donne nella vita della Chiesa. Non è poi senza significato il fatto che monsignor Marzotto Caotorta, attuale sottosegretario della Congregazione per la dottrina della fede, abbia colto questi aspetti. A differenza infatti della teologa italiana, interessata soprattutto a rintracciare ruoli ministeriali precisi nelle figure femminili presenti nel Nuovo Testamento, lo studioso si è dimostrato più libero nella

ricerca. A conferma del fatto che non sempre il cosiddetto punto di vista di genere è garanzia di una comprensione più profonda.

(©L'Osservatore Romano - 22 agosto 2010)

*Tommaso Sgovio il comunista italo-americano
che nei gulag sovietici ritrovò la fede*

Lo splendore del vero

Si è tenuta nel Museo storico di Stato, sulla Piazza Rossa di Mosca la presentazione della traduzione russa del libro di memorie di Tommaso Sgovio Cara America! L'odissea di un giovane comunista americano miracolosamente sopravvissuto ai Campi di lavoro forzato di Kolyma. La manifestazione è stata accompagnata da un convegno. Pubblichiamo una parte dell'intervento del direttore dell'Istituto italiano di cultura, appena insediato.

di Adriano Dell'Asta

La storia di Tommaso Sgovio si apre come molte altre: agli inizi del Novecento una famiglia italiana di origini pugliesi viene costretta dalla povertà a cercare fortuna negli Stati Uniti; la situazione pesante in cui si trova il capofamiglia, un semplice operaio, immigrato in un Paese che conosce una profonda crisi economica, porta ben presto quest'ultimo alla militanza politica con la sinistra comunista; l'esito di questo impegno e lo scontro con le autorità americane e la



conseguente espulsione dagli Stati Uniti.

Siamo all'inizio degli anni Trenta. A quel punto il padre di Tommaso decide di non tornare nell'Italia fascista e di tentare invece la carta che allora affascinava moltissimi attivisti del movimento comunista internazionale: l'Unione Sovietica.

Nell'estate del 1935 anche Tommaso, che era nato nel 1916 quando la famiglia stava già in America da qualche anno, segue il padre e inizia un altro pezzo di questa storia, forse meno comune di quello precedente, ma tutt'altro che unico: dopo un breve periodo di entusiasmo e di speranze, l'Unione Sovietica si rivela per quello che è, un regime compiutamente totalitario, e nel 1938 Tommaso, senza aver fatto nulla di particolare (salvo cercare di riottenere un passaporto americano per tornare negli Stati Uniti), come molti altri stranieri che nell'Urss avevano cercato il paradiso, si trova precipitato letteralmente nell'inferno della Kolyma, uno dei campi più tremendi del mondo concentrazionario sovietico, inferno dal quale potrà uscire, tra condanna e proroga della condanna, solo alla fine del 1947.

Seguiranno altre traversie fino a quando, all'inizio degli anni Sessanta, Sgovio potrà finalmente lasciare l'Unione Sovietica e tornare negli Stati Uniti; qui, prima di morire nel 1997, si rifarà una vita, si sposerà, avrà dei figli e una vecchiaia tranquilla, ma accompagnata da un'insopprimibile esigenza di testimoniare e di mantenere viva la memoria dell'esperienza vissuta.

Da questa esigenza sono nate delle memorie, pubblicate in America nel 1979, tradotte in italiano nel 2009 (*Cara America!*, Edizioni dal Sud, Bari) e ora anche in russo. Sono memorie di una freschezza e di un interesse di primissimo piano, che legano Sgovio alla letteratura russa nata dai campi di concentramento, la letteratura di grandi scrittori come Vasilij Grossman, Aleksandr Solzenicyn e Varlam Salamov.

Sgovio non è uno scrittore di questo calibro; è più propriamente un memorialista, ma la sua opera ci riporta con immediatezza e senza tentennamenti nel mondo morale che caratterizza questa grande letteratura, invita i suoi lettori alla sincerità, a non accettare alcun compromesso con

l'ideologia totalitaria: in una parola, ci invita, come faceva Solzenicyn, a "vivere senza menzogna"; ci mostra la realtà, con tutto il suo male e il suo dolore, per quello che è, nella sua verità: ora, questo non sarà il bello estetico, ma mostrare il vero, dargli visibilità è pur sempre creare quella bellezza suprema che gli antichi chiamavano "lo splendore del vero"; ci mostra da ultimo (è uno dei temi più ricorrenti della sua opera) degli uomini che sono rimasti uomini, una carrellata infinita di esseri umani che, in mezzo alla violenza più infernale restano uomini e manifestano questa loro umanità con gesti di bontà assolutamente non interessata, la stupida, gratuita bontà che secondo Grossman vinceva l'idea astratta di bene in nome della quale le ideologie avevano sacrificato milioni di uomini, quella bontà nascosta, che magari nessuno vede, che magari disprezziamo e consideriamo appunto stupida, come tutti consideravano stupida la Matriona di Solzenicyn, salvo poi doversi accorgere dopo la sua morte, che Matriona era "il giusto senza il quale non esiste il villaggio, né la città né tutta la terra nostra".

Sgovio ci mostra tutto questo, in un'opera che vuole esplicitamente essere non un testo politico, ma la storia di un uomo: "L'intento di questo libro non è soltanto quello di un'ulteriore descrizione delle prigioni sovietiche e dei campi di lavoro. Si tratta piuttosto di un viaggio attraverso l'esperienza umana". Non è che non vi siano giudizi politici; anzi ve ne sono e sono di grande acutezza: raccontando perché in fondo non era mai potuto diventare un comunista perfetto, accennando a quelli che erano i punti dell'ideologia per lui inaccettabili, Sgovio enuclea quelle che sono le caratteristiche fondamentali dell'ideologia totalitaria: l'ideologia, in primo luogo, toglie all'uomo la capacità di un giudizio personale (e questo indocile italiano non accetta mai di stare zitto quando vede qualcosa che contrasta con il suo senso di umanità e di verità); l'ideologia, in secondo luogo, tende ad annullare i legami naturali per sostituirli con le relazioni di partito, distrugge un popolo per mettere al suo posto una macchina in cui gli esseri umani unici e irripetibili diventano tante rotelline infinitamente intercambiabili (e anche qui questo piccolo italiano innamorato della sua famiglia non può scendere a compromessi; non fa certo lunghi discorsi filosofici, ma, dopo aver sentito un attivista del partito che diceva di essere disposto ad uccidere anche il fratello se si fosse opposto all'idea comunista, semplicemente commenta: "Non penso di essere capace di diventare un vero comunista [...] Non avrei mai potuto uccidere mia sorella, qualsiasi cosa facesse"); da ultimo, l'ideologia sostituisce la realtà con l'immagine ideologica del reale: non ci sono più gli uomini reali, ma "i nemici oggettivi" (e anche qui questo italiano, molto concreto, molto poco ideologico, non riesce a tacere e un'accusa falsa resta un'accusa falsa, non diventa vera per il bene della causa; sacrificando la realtà per l'interesse del partito non si costruisce un mondo migliore, si elimina semplicemente quello che esiste per sostituirlo con le proprie fantasie, si elimina la realtà e si lascia il nulla).

Ora, come si vede, un discorso politico c'è, e acutissimo e composito, ma esplicitamente, per stessa indicazione dell'autore, non è la cosa fondamentale; la cosa fondamentale, quella che rende possibile questo stesso giudizio politico, è "l'esperienza umana", la rinascita dell'uomo, il fatto che l'uomo resti uomo anche là dove il regime aveva tentato nella maniera più radicale di eliminarlo e di sostituirlo con le sue rotelline. Sgovio definisce questo essenziale, questa esperienza come "la trasformazione di un bambino comunista ateo, nato nel movimento rivoluzionario, in cristiano con il timore di Dio". E anche qui, questo piccolo italiano ricorda una grande scrittrice russa come Nade da Mandel'stam, secondo la quale l'eredità più autentica del XX secolo era il fatto che persino in questo secolo di lupi l'uomo era potuto rimanere un uomo. È uno dei temi più ripetuti da Sgovio, che certo non ci risparmia nessuna delle atrocità dei campi di concentramento ma, parlando di una guardia che gli aveva manifestato un appena percettibile senso di solidarietà umana, commenta: "ogni particolare del volto di quel contadinotto guardia è

rimasto impresso nella mia memoria. Di tutti i volti, feroci com'erano, ricordo soltanto il suo, sebbene non ci fosse assolutamente nulla di significativo nella sua espressione russa così comune. Sicuramente lo ricordo perché (...) in lui c'era ancora un po' di umanità. E ciò dimostra anche che si ricorda più il bene che il male".

È questo percorso umano che ci viene descritto nel libro di Sgovio; è il percorso della discesa agli inferi, di un progressivo annullamento dell'uomo, perché, come ricorda Sgovio, "l'unico modo per sopravvivere e mantenere il potere era attraverso il degrado e la disumanizzazione delle persone, soltanto in questo modo il sistema si sentiva sicuro. Niente soddisfa una dittatura a parte la distruzione completa del rispetto di sé".

Ma, arrivando anche in questo caso a una significativa somiglianza con il percorso descritto ad esempio da Solzenicyn, Sgovio ci mostra come proprio quando è giunto al fondo di questa discesa infernale l'uomo misteriosamente scopre di esserci ancora: "a un uomo al quale avete tolto tutto - diceva Solzenicyn - non potete più togliere niente: è di nuovo libero"; e Sgovio, dal canto suo, dice: "quando non vidi più alcuna luce in fondo al tunnel mi misi a pregare". E nella preghiera l'uomo ritrova se stesso, con un tragitto che sembra ripercorrere quello dell'uomo agli albori della civiltà, nell'attesa della luce del nuovo giorno e della rivelazione: "avevo la sensazione di precipitare (...) sempre più giù. Quando avrei toccato il fondo? Quanto potevano peggiorare le cose? Al lavoro rivolsi una preghiera alla stella polare, la prima e la più luminosa di tutte le stelle. Poi, quando apparvero le altre, rivolsi la mia preghiera a tutte. E così, inconsapevolmente, iniziai a pregare Dio, ed Egli mi rispose. Dio mi diede una vena di caparbieta. Più le cose peggioravano, più ero risoluto a vivere".

Секретно.

ВТОРОЙ ОТДЕЛ ГУГБ НКВД СССР

1939 г. г. Москва

Служебная записка

НАЧ 3 ОТДЕЛА УНКВД МО-
Капитану Гос. безопасности - т. СОРОВКИН.

На основании письма № 00598/сс направляется в Ваше распоряжение агентский, посетивший 21/II-С.Г. Американское Посольство г. Стокгольм, 1916 г.р., ур.р. Буцало С.А., пр. СССР работает художником в Бурлаке, проживает Ленинградское Поссе, площадь ВЛМ, дом 10, кв. 5.

Сголко доклад, что в Американское посольство он ходил якобы для того, чтобы узнать результаты своего перехода в американское гражданство и выезда обратно в СССР.

ПРИЛОЖЕНИЕ: протокол допроса и проч. документы по ротаколу описки.

ПОМ НАЧ 2 ОТДЕЛА ГУГБ НКВД
Майор госуд. безопасности

(Подольский)

L'incontro con Dio, invece di annullare l'uomo, secondo quanto ci insegnava l'ideologia moderna, lo difende proprio da questo annullamento, come ha riconosciuto anche un altro dei grandi scrittori russi del XX secolo, Salamov, che, pure essendo assolutamente lontano dalla Chiesa, diceva: "L'ambiente privo di religiosità in cui avevo vissuto tutta la mia vita cosciente non aveva fatto di me un cristiano. Ma non ho mai visto nei lager persone più degne dei credenti. Tutte le anime si corrompevano, resistevano

soltanto loro. Quindici come cinque anni fa". Quanti piccoli uomini, senza trasformarsi in eroi hanno ritrovato questa grandezza che li rendeva capaci di resistere nelle condizioni più terribili e di vivere, non a dispetto di quelle condizioni, ma in quelle condizioni, non dimenticando il dolore o censurandolo ma portandone il peso, come testimonianza del fatto che l'uomo è più forte della morte proprio perché Dio lo lega alle stelle e all'infinito: creato a immagine dell'infinito, l'uomo non può più essere schiavo di nulla di finito.

A questo punto il tragitto di Sgovio si compie e ci lascia il suo ultimo dono: quest'uomo, che con la fede ha ritrovato se stesso, ritrova anche la realtà, non ha più bisogno di sognare mondi migliori che non esistono, che gli danno l'illusione di una beatitudine futura e gli impediscono così di cercare una felicità e una vita più autentica: "Durante il controllo non mi aspettavo più di essere chiamato all'ufficio della direzione del campo per sentirmi dire che era stato tutto un errore e che ero libero. E in questo senso mi sentivo davvero libero! La mia conversione era completa. Non ero più un ateo! Non ero più un comunista!".

Non era più un comunista, ma aveva trovato una dimensione che lo faceva e lo fa andare al di là di ogni limite; aveva trovato quella dimensione dell'infinito dell'uomo che rende questo piccolo italiano e il suo piccolo libro una compagnia nella quale vale la pena di stare per un po' di tempo, il tempo di una lettura che non ci dà l'illusione di una grandezza e di una perfezione che non abbiamo. Detto per inciso, un altro dei motivi che tenevano Sgovio lontano da un certo radicalismo ideologico era appunto la pretesa di perfezione di quest'ultimo; tant'è che di un attivista da tutti ammirato, il giovane Sgovio pensava invece: "lo ritenni disumano. Come avrebbe mai potuto essere umano se non aveva vizi?". Ma, liberandoci da illusioni e sogni, Sgovio ci libera anche dallo scetticismo e, con la sua scoperta della fede, ci fa condividere l'esperienza di una possibile rinascita, di una rinascita continuamente possibile.

(©L'Osservatore Romano - 22 agosto 2010)

Dall'intervista-sfogo a Giuseppe Battiston su Repubblica:

«Il cinema italiano, mi chiedi. Bè, è una merda, ma questo è sotto gli occhi di tutti. Un film basta guardare come inizia per capire che non funziona. In Italia [estrae un foglio dalla tasca, ndr], dati alla mano, l'82% dei film degli ultimi cinque anni comincia con un cellulare che squilla o una sveglia che suona, poi si accendono le luci e a letto c'è una coppia, e tu sai già che quella coppia è in crisi, lo vedi dalle facce, dall'arredamento della casa. Il 25% di questi film prevede l'invio di almeno 8 SMS, il 55% sta tra i 3 e i 7 SMS, il 20% restante sta sotto i 3. Un'altra statistica interessante è il minutaggio delle copulazioni: il 64% dei film presenta almeno una sequenza di due minuti di sesso continuativo, si vedono tette e fische ma non si vedono cazzi. Non l'ho mai capita sta cosa dei cazzi che non si vedono.

Perché? Sai quanti cazzi in camera conta il cinema italiano? [estrae un piccolo quadernino dalla tasca della giacca, ndr] Quattro. Quattro cazzi in ottant'anni di storia del cinema. Una vergogna. Ma la statistica più interessante è questa: la presenza di Battiston, che poi sarei io, nel cinema italiano degli ultimi anni. Contando le parti da protagonista, da coprotagonista e da personaggio secondario il 67% del cinema che sforna questo paese di merda conta me nel cast. Ses-san-ta-set-te-per-cen-to! E sai perché? Perché sono bravo?

No. Perché sono grasso. Perché sono ciccione e faccio ridere. E siccome il cinema italiano è una palla mostruosa c'è bisogno di uno come me, che faccia dire al più acerrimo dei critici frasi come "il film era scandaloso, ma Battiston infila un paio di battute formidabili. Resistergli è impossibile." Così mi vogliono coglione, nerd, impacciato, isterico. Io invece nella vita sono un cagacazzi insopportabile, sono serio, impettito, sicuro di me. Non va bene, non va bene per niente... Poi chi me lo paga lo psicoterapeuta, Mazzacurati? Soldini? Io voglio tornare a vivere a Udine, dalla mamma. Voglio continuare a litigare coi Furlan, i miei vicini, per colpa di Dredd, il cocker che mi piscia sui nani da giardino e che io puntualmente impallino con una pistola caricata a sale. Voglio essere libero di fare lo stronzo quanto mi pare e piace. Ma quelli che ho citato solo dati, in fondo, capirai cosa ce ne frega [brucia le carte e per spegnerle ci urina sopra, ndr]. La verità è che il cinema italiano è bloccato, fermo, provinciale. E poi mi continuano a scambiare per Adinolfi.»

via: <http://maciste.tumblr.com/post/912805299/batti-golpe>

ITALIA 150

scrittori

Romantici, gli

dell'Unità

Fatta l'Italia, 1861, restavano da fare gli italiani, secondo il monito di Massimo d'Azeglio; ma mancavano anche i libri che potessero, per la loro storia, valori e ideali, porsi come strumenti di educazione e formazione della rinata Italia. A tale progetto contribuirono certamente *I promessi sposi*, in specie a partire dall'edizione illustrata del 1840. Ma non bisogna dimenticare il ruolo essenziale avuto da *Le mie prigioni* di Silvio Pellico (Saluzzo 1789 - Torino 1854). Ci fu un'Italia eroica del sacrificio: quello del sangue, delle lotte risorgimentali, dei giovani morti a Curtatone e Montanara (29 maggio 1848), dei garibaldini e mazziniani; di tutto quel sangue saranno eredi le pagine di *Cuore*. Ma ci fu anche un'Italia più silente, stoica, quella di un cattolicesimo biblico, legato più alla coscienza che ai riti o ai poteri, del quale il Pellico e il Rosmini furono i più coerenti interpreti. Rileggere oggi qualche pagina da *Le mie prigioni* significa ritrovare la storia sotterranea di un "pietismo" europeo che, basato sulla semplicità, su un narrare sobrio, per quadretti raccolti, per capitoletti distribuiti intorno a una o due figure, aveva dato i suoi migliori frutti in Johann Peter Hebel (1760-1826), autore poi amatissimo da Walter Benjamin. Le sue *Storie bibliche* (1828-1829) sono, sul versante riformato, quello che *Le mie prigioni* rappresentano, con ben più ampia risonanza, sul versante cattolico; con la stessa attenuazione anti-eroica dello stile, nella ricerca di una «calma costante» («Curioso fatto, che il vivere arrabbiato piaccia tanto! Vi si pone una specie di eroismo!», capitolo XVII) nel governo di sé, nel giudizio sugli eventi, per quanto terribili come il carcere duro. La loro diffusione fu europea (edizioni in lingua italiana: Torino e Saluzzo 1832; Capolago 1833; Lugano 1834 e 1842; Parigi-Lione 1833, 1834, 1840, 1845; Bruxelles 1839; Bastia 1842; Malta 1842; Firenze 1847 e 1851; Milano 1858), anche in lingua francese (*Mes prisons*, Paris, Fournier 1833, 1837, 1838, 1842, eccetera). Più tardi – nello Stato unitario – continuò ad essere modello delle virtù risorgimentali: le edizioni si moltiplicarono, in effetti, dall'anno stesso dell'unificazione: Napoli 1860; Torino e Milano 1862, eccetera; e anche nei decenni successivi: Milano 1867, 1871, 1877, 1886, 1880, 1889, 1898; Torino 1874, 1887, 1890, 1893, eccetera, senza contare le molte edizioni scolastiche fiorentine, torinesi e milanesi di inizio XX secolo. Andrà anzi osservato, a proposito della formazione del Pellico, che gli anni lionesi lo porranno in contatto non solo con le correnti dell'Illuminismo, ma anche con i circoli di un cattolicesimo riformatore – si ricordino, su tutti, Pierre-Simon Ballanche (Lione 1776 – Parigi 1847), e sulla sua scia, appena più giovani del Pellico, Frédéric Ozanam (1813-1853), studioso di Dante e fondatore delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli, e Jean-Jacques Ampère (1800-1864), francesista e comparatista, entrambi poi allievi, a Parigi, di Fauriel – che gli permetterà, negli anni milanesi, di aderire alla Carboneria e, non meno, di rimanere fedele alla *Filotea* di san Francesco de Sales. L'esperienza milanese, 1809-1820, lo vede prima di tutto artefice di testi teatrali: la tragedia *Francesca da Rimini*, 1815, ebbe un successo immediato, tanto che venne tradotta anche in francese e tedesco. Nel 1818 esce il *Conciliatore*, rivista-manifesto dei Romantici milanesi: il Pellico ne sarà animatore e sollecito redattore. Nel 1820, entra in contatto con Pietro Maroncelli, affiliato alla Carboneria, e vi aderisce; arrestato dagli austriaci, è processato a Milano (1820-1821), poi trasferito ai Piombi a Venezia, infine condannato a morte (pena commutata in «quindici anni di carcere duro» e trasferito alla

fortezza dello Spielberg in Moravia). Nel 1830 viene graziato ed, espulso dai territori austriaci, rientra in Piemonte: di questa vicenda danno conto *Le mie prigioni*. Il Pellico si impiega come bibliotecario dei marchesi Barolo, rinuncia a qualsiasi attività pubblica e sostiene l'attività filantropica promossa – come nella Francia di Ozanam – dalla marchesa Giulia di Barolo Colbert. Seppe nondimeno contribuire ai libri dell'«identità italiana» non solo con il ritratto autobiografico, ma anche con un volumetto di letture: *Dei doveri degli uomini: discorso ad un giovane*, 1834, che ebbe una diffusione prodigiosa (nello stesso 1834 il libro venne pubblicato, presso distinti editori, a Torino, Milano, Bergamo, Cremona, Capolago, Venezia, Trieste, Padova, Parma, Bologna, Ancona, Firenze, Livorno, Napoli e, in italiano, a Lione e Parigi. Venne tradotto in svedese nel 1836) e fu poi rilanciato, nell'Italia unita, da un'edizione prefata dal sacerdote, e poi beato, Giovanni Bosco. Nel 1853 volle rendergli visita Giuseppe Mazzini. Morì a Torino l'anno dopo, il 31 gennaio 1854. Poeta degli spazi minimi, testimone tra i primi dell'universo concentrazionario – che avrà nel Novecento i suoi più marcati interpreti: Mandel'stam, Primo Levi, Varlam Šalamov, Aleksander Solzenicyn – Silvio Pellico ha, come questi, gli stessi compagni di coscienza e d'esilio: «Ben mi si permise ch'io avessi una Bibbia ed il Dante» (capitolo VI). Egli sa isolare, come negli stessi anni il Leopardi, e nel Novecento Calvino, il palpito creaturale e trasformarlo in simbolo universale. Il «bel ragno» o le formiche del capitolo XXVI de *Le mie prigioni* come la lucciola dei *Ricordi d'infanzia e d'adolescenza* del Leopardi («Intanto la lucciola era risorta ec. avrei voluto ec. ma quegli se n'accorse tornò – porca bizzarra – un'altra botta la fa cadere già debole com'era ed egli col piede ne fa una striscia lucida fra la polvere ec.»), il «geco» di Calvino rimangono emblemi assoluti, forme pure della vita al di là del male di esistere. Ma, soprattutto, *Le mie prigioni*, sono un lungo, sommerso, e insieme esigente, monologo di coscienza: «Il vivere libero è assai più bello del vivere in carcere; chi ne dubita? Eppure anche nelle miserie d'un carcere, quando ivi si pensa che Dio è presente, che le gioie del mondo sono fugaci, che il vero bene sta nella coscienza e non negli oggetti esteriori, puossi con piacere sentire la vita» (capitolo VII). Questa *hebeliana simplicitas* non manca tuttavia di lucide, e persino aguzze, allusioni; basterebbe ricordare l'episodio della "Maddalena" per osservare quanto il Pellico sottolinei la sua distanza dagli episodi manzoniani della Monaca di Monza, rifiutando i contatti e le facili complicità di una sottile parete (che avevano invece portato all'abnorme sviluppo di simile episodio nel *Fermo e Lucia*): «Mi passavano parimente sotto gli occhi molte donne arrestate. Da quella galleria s'andava, per un voltone, sopra un altro cortile, e là erano le carceri muliebri e l'ospedale delle sifilitiche. Un muro solo, ed assai sottile, mi dividea da una delle stanze delle donne. [...] Se avessi voluto entrare in colloquio, avrei potuto. Me n'astenni» (capitolo XI). Per molti aspetti, questo libro è una "riduzione al minimo" delle *Confessioni* di Agostino e di quelle di Rousseau; ma questa attenuazione di tono è compensata da una affilata capacità di autoanalisi, che di rado capita di trovare anche nei grandi *moralistes* del Sei e del Settecento: «L'uomo infelice ed arrabbiato è tremendamente ingegnoso a calunniare i suoi simili e lo stesso Creatore. L'ira è più immorale, più scellerata che generalmente non si pensa. Siccome non si può ruggire dalla mattina alla sera, per settimane, e l'anima la più dominata dal furore ha di necessità i suoi intervalli di riposo, quegli intervalli sogliono risentirsi dell'immoralità che li ha preceduti. Allora sembra d'essere in pace, ma è una pace maligna, irreligiosa; un sorriso selvaggio, senza carità, senza dignità; un amore di disordine, d'ebbrezza, di scherno» (capitolo XXIV). La prigionia non accentua soltanto il controllo di sé; essa suscita anzi – come nelle notti tassiane della prigionia di Sant'Anna – fantasmi e simulacri, descritti dal Pellico con la stessa febbrile impotenza di Torquato Tasso: «In quelle orrende notti, l'immaginazione mi s'esaltava talora in guisa che pareami, sebbene svegliato, or d'udir gemiti nel mio carcere, or d'udir risa soffocate. Dall'infanzia in poi, non era mai stato credulo a streghe e folletti, ed or quelle risa e

que' gemiti mi atterrivano, e non sapea come spiegar ciò, ed era costretto a dubitare s'io non fossi ludibrio d'incognite maligne potenze. Più volte presi tremando il lume, e guardai se v'era alcuno sotto il letto che mi beffasse. [...] Stando al tavolino, or pareami che alcuno mi tirasse pel vestito, or che fosse data una spinta ad un libro, il quale cadeva a terra, or che una persona dietro me soffiassse sul lume per ispegnerlo. Allora io balzava in piedi, guardava intorno, passeggiava con diffidenza, e chiedeva a me stesso, s'io fossi impazzito od in senno» (capitolo XLV). Sembrano qui tornare lampi shakespeariani della sua *Francesca da Rimini*: «Fin nel delirio, agl'infelici / Scrutar vuolsi il pensier?» (atto I).

Come Pascal, anche il Pellico ebbe in animo un progetto di *Apologia del cristianesimo*, i cui tratti mostrano bene quanto egli – e forse meglio che il Manzoni – sapesse far passare le esigenze di Port-Royal al filtro dei Lumi, adombrando una società compiuta nella *Fraternité* e nella quale il Vangelo accompagnava, ad ogni tappa, l'incivilimento: «Quella difesa, io mi proponeva di farla a poco a poco, ed intanto la incominciava, analizzando con fedeltà l'essenza del cristianesimo: – Culto di Dio, spoglio di superstizioni, fratellanza fra gli uomini, aspirazione perpetua alla virtù, umiltà senza bassezza, dignità senza orgoglio. [...] Una rassegna della storia, da Gesù Cristo in qua, dovea per ultimo dimostrare come la religione da lui stabilita s'era sempre trovata adattata a tutti i possibili gradi d'incivilimento. Quindi essere falso che, l'incivilimento continuando a progredire, il Vangelo non sia più accordabile con esso» (capitolo XXXVIII). Si può ben capire perché, nei decenni successivi, questa voce sia stata rimossa: e sarebbe saggio, oggi, ricollocarla al giusto posto in un Risorgimento con più pensiero, e anima, che sangue.

Carlo Ossola

fonte: http://www.avvenire.it/Cultura/Romantici_scrittori_unit%C3%A0_italia_201008230940495400000.htm

20100824

**Le donne sanno
nascondere un cadavere e
affettare i peperoni, hanno
un posto per tutto.**

— Almodóvar (via tattoodoll)

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/page/2>

24/8/2010

Basta uno starnuto
per seppellire la musica

ALBERTO MATTIOLI

E' il colmo: rovinarsi le vacanze per colpa di un raffreddore. Ma non tuo: degli altri. La sventura di aver scelto come passione della vita l'opera è che ci vuole qualcuno che la canti. Quindi sei sempre alla mercè della gola altrui. Uno starnuto, un colpo di freddo di lor cantori e tu hai fatto qualche centinaio di chilometri per niente, o almeno non per chi volevi ascoltare. Quest'estate, però, si sta esagerando. Quattro forfait in una settimana, tra il festival di Salisburgo e quello di Bayreuth, sono un'enormità, l'equivalente operistico della nuvoletta che segue il ragionier Ugo Fantozzi. Le spiegazioni possibili sono due, una razionale e l'altra, diciamo così, mistica. Quella razionale, naturalmente, ha a che fare con la tipica imprevedibilità meteo dell'Europa centrale, complicata dagli ultimi sconvolgimenti climatici (altro che mezze stagioni, madama mia: qui ci si accontenterebbe che ci fossero ancora le stagioni intere, tipo l'estate). Insomma, se si continua a passare, in un pomeriggio solo, da un novembre tendenza dicembre a un caldo africano con complicazioni monsoniche è il minimo che qualcuno si ammali. E se la frenetica alternanza impermeabile-bermuda è pericolosa per il turista, risulta fatale per chi con i bronchi ci lavora.

La spiegazione mistica riguarda invece l'imperscrutabile cattiveria del fato. Nell'estate 2010 l'operoinomane che scrive ha peccato di ubris, tentando di stabilire il suo nuovo record personale di tredici opere in tredici giorni. Il dio del melodramma, capriccioso come in una tragedia greca, l'ha castigato con uno dei suoi soliti insensati decreti: sì, il record si realizzerà, però a forza di rimpiazzi. Ma perché proprio a me? Boh, risponderebbe in sostanza l'oracolo di Delfi.

E infatti la sagra della sostituzione last minute è iniziata già lunedì 16 a Salisburgo. Prima che il sipario si alzasse sull'Elektra di Strauss, non da Tebe ma dalla direzione del Festival è arrivato un messo annunciando che non c'era più Elektra, Irène Theorin. Bel problema perché la parte sembra un capitolo degli Studi sull'isteria di Freud (del resto coevi) e alla signora è chiesto di sparare acuti a ripetizione su un'orchestra scatenata di cento elementi. Comunque il Festival ha raccattato un'Elektra di riserva, Janice Baird, che l'opera l'ha cantata e anche benino. Resta il mistero della Theorin che è una svedesona di quelle che escono in maglietta a Stoccolma a gennaio: e mi si ammala a Salisburgo in agosto?

Seconda mazzata del fato, venerdì a Bayreuth. In un colpo solo, l'Oro del Reno perde il dio Wotan, Albert Dohmen, e il gigante Fafner, Diògenes Randes. Per Fafner, pochi problemi: l'Hagen del Crepuscolo degli dei è stato prontamente arruolato. Se vi pianta Wotan, invece, è un guaio: alla fine, è spuntato un tale che non aveva la voce per la parte e non la sapeva nemmeno tanto bene. Ma almeno così Dohmen ha potuto prendere i brodini e le aspirine, guarire e fare, il giorno seguente, una magnifica Valchiria.

Però il peggio, naturalmente, deve ancora venire: ieri l'altro, sempre Bayreuth, in cartellone Lohengrin con la star Jonas Kaufmann, il tenore più cool del momento, bravo e bello, seguito ovunque da un codazzo di fan dei tre sessi. E Kaufmann, che pure a Ferragosto aveva cantato magnificamente nel fantastico Fidelio di Abbado a Lucerna, ovviamente si scassa. Seguono scene di ordinaria isteria, tipo un'americana di mezza età molto wasp e vestita come per un party agli Hamptons che singhiozza davanti al fatale comunicato: «Ma io vengo apposta da New York!». Solito gioco delle tre tavolette: Klaus Florian Vogt, fresco di Maestri cantori di Norimberga, viene caricato sul cigno e spedito nel Lohengrin, peraltro funestato dalla regia più idiota che io abbia visto in vita mia (basti dire che i nobili brabantini sono vestiti, chissà perché, da topi. Sì, proprio topi, ratti, sorci, pantegane: segnatevi il nome di questo regista, Hans Neuenfels, ed evitatelo). Però il buon Vogt ha fatto bene, grazie al boccolo biondo è risultato anche lui belloccio o almeno guardabile («looks like a boy scout, but not bad», sempre secondo l'americana di cui sopra) ed è stato applaudito come il salvatore della patria. Resta la suspense: Kaufmann ha un concerto a Salisburgo domani e l'ultimo Lohengrin qui venerdì. Canta? Non canta? Pare che il dio del melodramma stia meditando di mandarci una bella pestilenza, e farla finita.

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=7739&ID_sezione=&sezione=

Archeologia - Un'équipe di un'università greca è al lavoro da sedici anni

«Trovata la reggia di Ulisse. Omero aveva ragione»

A Itaca ceramiche e i resti di un palazzo di origine micenea

Forse sarebbe più onesto chiamarlo «palazzo di Penelope», visto che Ulisse, tra guerre, viaggi, necessarie furbizie e dispettose avversioni degli dei, in quella casa c'è stato davvero poco: ma comunque le si chiami, le tracce di un edificio di epoca micenea, scoperte a Itaca da un gruppo di archeologi greci, sono una notizia destinata a restituire la luce che merita a tanti anni di lavoro oscuro di questi studiosi. Protagonista della scoperta è il professor Athanasios Papadopoulos, dell'università di Ioannina, che da sedici anni scava con la sua équipe nell'isola ionica, sulle tracce della reggia descritta da Omero. Il ritrovamento è avvenuto a Exogi, una località nel nord dell'isola: qui sono emerse le strutture di un edificio a tre livelli. Gli elementi che porterebbero a identificarlo come la reggia del figlio di Laerte sono sostanzialmente tre: la forma, riconducibile ad altri palazzi micenei, con scale scavate nella roccia; frammenti di ceramiche della stessa epoca (le prime notizie parlano di porcellane, ma è probabile che si tratti di un errore di traduzione, visto che la porcellana è di molto posteriore); una fontana, che gli archeologi hanno potuto datare al XIII secolo avanti Cristo, cioè l'epoca in cui sarebbe vissuto Ulisse.

Papadopoulos - secondo quanto riporta l'agenzia Ansa da Atene - ha spiegato che il palazzo è simile per dimensioni e struttura a quelli già attribuiti ad Agamennone, Menelao o Nestore a Micene, Pellana, Pilos, Tirinto. L'ultima scoperta simile è del 2006 quando il professor Yannis Lolos riportò alla luce a Salamina il palazzo che sarebbe stato di Aiace Telamonio. E sempre a Itaca alcuni anni fa Papadopoulos e la sua collega Litsa Kontorli avevano scoperto una tavoletta con incisa una scena dell'Odissea: Ulisse legato all'albero della sua nave per resistere al canto delle sirene. Già allora i due archeologi avevano annunciato di «essere vicini» alla scoperta del palazzo dove Ulisse dovette sterminare i Proci.

La notizia ha rinnovato l'emozione che segue ogni ritrovamento sulle tracce della storia omerica, a cominciare dalla scoperta di Troia ad opera di Schliemann. «Quel che conta è il ritrovamento di un edificio di epoca micenea - conferma Andrea Carandini, che da anni scava il Palatino a Roma - e la datazione della fontana può aiutare a definire il contesto. Se poi lo si pospone nel mito dell'Odissea è facile farlo diventare il palazzo di Ulisse». «Che si scavi sull'ispirazione di Omero è comprensibile - aggiunge Adriano La Regina, per decenni sovrintendente archeologico a Roma - ma ora la notizia importante è proprio l'edificio, così come è successo per la reggia di Nestore a Pilos. Che si tratti di Ulisse o no interessa fino a un certo punto, ora sappiamo che a Itaca c'era un re miceneo. E spero che si trovi anche l'archivio: tavolette importantissime in scrittura micenea che oggi siamo in grado di decifrare e che possono dare informazioni preziose».

Al collegamento tra i ritrovamenti archeologici e i poemi omerici del VII secolo, presta più attenzione lo storico Luciano Canfora: «Noi abbiamo un'idea riduttiva dell'epos di Omero, come mero ricettacolo di racconti leggendari. Ma la storicità della vicenda, dall'assedio di Troia alla figura di Agamennone, la spedizione dei principi greci e i loro tormentatissimi ritorni, non sono discutibili. L'archeologia cerca qualcosa che forse c'è stato, pur tra colpi di fortuna ed equivoci. Non è come cercare la Sindone. E Omero - insiste Canfora - non è un poeta. Lui ci offre un racconto storico scritto in esametri, perché quella era l'unica forma di comunicazione».

L'unico deluso dal ritrovamento di Papadopoulos dev'essere Robert Bittlestone, imprenditore inglese amante dell'antichità, che qualche anno fa s'era convinto che la vera Itaca non fosse affatto l'isoletta che ancora oggi porta quel nome. Per lui la vera Itaca col passare dei millenni s'era trasformata nella penisola di Paliki sulla costa nordoccidentale della vicina Cefalonia e per dimostrarlo aveva profuso molte energie e sofisticate fotografie satellitari. Ma forse a Ulisse (e a Penelope) questo ennesimo cambiar casa non era piaciuto.

Paolo Fallai

24 agosto 2010

fonte: http://www.corriere.it/cultura/10_agosto_24/reggia-ulisse_b1e84e76-af51-11df-bad8-00144f02aabe.shtml

Il viaggio dell'Unità, 150 anni dopo Le donne ribelli della Sicilia

di [Giuseppe Civati](#)

Qui non si va né avanti, né indietro»: l'unità, la scuola e le camicie rosa un Paese che ospita Cefalù non può essere triste. Rileggo i miei appunti ai piedi della cattedrale, tra turisti francesi e spagnoli. C'è un sole giaguaro e un caldo torrenziale. Per il poncho garibaldino, le temperature sono troppo elevate. Va bene una t-shirt.

È un'insegnante precaria, Caterina Altamore. Mi parla dello sciopero della fame iniziato una settimana fa a Palermo da parte di tre colleghi. Uno è stato ricoverato la scorsa notte. Caterina è la dimostrazione vivente che gli statali e gli insegnanti non sono tutti fannulloni, come piace a qualcuno. Ha insegnato per un anno a Palazzolo sull'Oglio, Brescia. Molto lontano da casa sua e dai suoi affetti. Mi parla della difficile interlocuzione con il mondo della politica, «con chi di dovere»: Lombardo aveva promesso un anno fa un tavolo di confronto, che però non è mai stato aperto. E i partiti spesso sembrano distanti. Mila Spicola è stata un mese a Roma a preparare il Forum della Scuola del Pd, che si terrà a fine agosto. Dice che finalmente il partito è tornato a occuparsi di scuola, dopo una lunga assenza. Del resto, il nostro problema, in generale, è che ci preoccupiamo troppo di noi stessi: «se sprechi le energie al tuo interno, poi ne hai poche da dedicare ai cittadini». «La scuola s'è persa», dice Mila. E c'è bisogno di una presenza della politica, ancor più importante delle «azioni eclatanti». C'è bisogno di un'attenzione speciale. Ci sono dieci milioni di cittadini che vivono di scuola. Un milione di insegnanti e nove milioni di studenti, dice Mila. «Li possiamo abbandonare?».

Lei si occupa soprattutto dei «nativi digitali», perché i ragazzi di oggi vivono in un «mondo nuovo», da cui non possiamo prescindere. Ma poi mi dice che la sua preoccupazione maggiore, per l'anno scolastico che inizia, è avere in classe un bambino che soffre di autismo che non può avere il sostegno. Si chiede come farà. Ce lo chiediamo anche noi. Mila mi parla della necessità di «una politica del sottovoce», attenta agli argomenti e non alle chiacchiere da talk show. Ne sente un gran bisogno, come tutti. Parla di «valore sociale del silenzio» e dell'urgenza di una riflessione più seria. Eppure quel silenzio dovrà farsi sentire, nei prossimi mesi, se, come pare, le cose dovessero precipitare verso nuove elezioni. Dovremo trovare il modo di argomentare, di non farci «avvelenare

i pozzi» dalla solita canea e dalla confusione di cui la politica italiana sembra non riuscire a liberarsi. Un dibattito pubblico urlato, superficiale e, spesso, volgare. Da superare di slancio.

La scuola è mobilità sociale e cultura. È libertà e cittadinanza. È un tema che riguarda certo gli insegnanti e gli studenti, ma allo stesso modo la società nel suo complesso. Averlo dimenticato, da parte nostra, è stato un grande errore, averlo negato uno dei grandi «crimini» del berlusconismo. E l'Italia è l'unico Paese del mondo occidentale che in tempi di crisi abbia tagliato sulla formazione e sulla ricerca. E la cosa però sembra non sorprendere nessuno. Forse questa battaglia di civiltà l'abbiamo già persa. C'è un sacco di cielo a Pollina. Dal castello e dal teatro all'aperto si domina la Sicilia. Il mare, le Madonie. Quando fa bello, anche l'Etna. Il sindaco è Magda Culotta. Ha venticinque anni. Ti richiama dopo aver ricaricato il cellulare. Le mancano due esami della specialistica. Studia anche di notte. Dice che vuole finire, perché altrimenti avrebbe paura di non terminare il corso di studi in economia e sviluppo locale. Quando l'hanno candidata, però, ha accettato. E sembra davvero entusiasta di averlo fatto. Le piacciono i «giovani dentro», perché ci sono ventenni che esprimono «una politica che risale a due generazioni fa». Vuole estendere la raccolta differenziata e riportare la gestione dell'acqua in mani sicure (e pubbliche).

Parla con competenza di barriere architettoniche e di efficienza energetica. Le piacerebbe avviare l'esperienza dell'«albergo diffuso» nel fantastico borgo di Pollina. E ci fa venire voglia di visitare il «suo» territorio. Dice che guarda alla politica nazionale con rispetto e quasi con soggezione, «in punta di piedi», anche se le dispiace che il Pd a volte appaia così «sgretolato». Si prepara alla «festa della manna», una sostanza che si ottiene da incisioni nella corteccia dei frassini. Una «specialità» locale, che serve per i dolci e per i medicinali. Magda intende valorizzarla, la manna. E una manna deve essere sembrata ai cittadini di Pollina, 3000 abitanti, la candidatura di una giovanissima, dopo dieci anni di governo di una lista civica vicina al centrodestra, «abitudinaria» e ferma all'«ordinaria amministrazione». Più di seicento voti andati da una parte all'altra e, finalmente, la vittoria dei «nostri». Magda è modesta ma sicura di sé, determinata e seria quando parla del suo incarico. E ascoltarla fa bene. Anche alla politica. Chissà che all'unità d'Italia non siano mancate le donne. Del resto, anche se spesso i manuali non lo ricordano, con i Mille ce n'era una soltanto. Rosaria, la moglie di Crispi. E forse una delle chiavi dei nostri ritardi, la possiamo trovare proprio qui. Camicie rosse e quote rosa, insomma. Per cambiare. E perché diventi un fatto normale, in questo Paese, che un Comune sia governato da una giovane donna.

Si parla di futuro, oggi. E ci si prepara alla campagna elettorale. Ripartendo da scuola e cultura. E allora si va a Calatafimi. Un nome che sa di sussidiario e di toponomastica. Un piccolo centro che fa Comune con Segesta. Per dire che la storia qui ha un senso. Eccome se ce l'ha. Da millenni. A pochi metri dal tempio più bello, la battaglia del 1860. I Mille sbarcano a Marsala e si dirigono verso Palermo. La strategia degli avversari è semplice: vogliono giocare d'anticipo e sbarrare la strada verso la città. La località in cui s'incontrano si chiama Pianto Romano. Le truppe borboniche sono su in alto e i garibaldini partono svantaggiati (nei sondaggi?). Si affidano ai tiratori scelti – «i più capaci e meritevoli», quelli che sanno come centrare il bersaglio – per cercare di contrastare l'artiglieria dei nemici. A un certo punto, il vicesegretario Nino Bixio ha un attimo di smarrimento e pensa di ritirarsi. Il segretario non è d'accordo. La famosa frase non sarebbe però: «Qui si fa l'Italia o si muore». Ma: «Qui non possiamo andare né avanti, né indietro». Che probabilmente fotografa meglio la situazione. Anche la presente, per capirci. E allora i Cacciatori delle Alpi (senza fazzoletto verde) lanciano l'assalto ai soldati avversari, che, guidati da Francesco Landi (probabilmente un

finiano dell'epoca), retrocedono. È una splendida vittoria, insperata, miracolosa. Che apre a Garibaldi e ai suoi la via di Palermo e della grande impresa. Domattina ci passiamo. E poi Mazara. E poi Marsala. Siamo a «cento passi» dalla nostra meta. Una meta strana, per la verità. Perché il nostro viaggio da lì inizierà. E faremo sul serio.

23 agosto 2010

fonte:

http://www.unita.it/news/viaggi/102682/il_viaggio_dellunit_anni_dopo_le_donne_ribelli_della_sicilia

Ok, lamentarsi delle autostrade, delle ferrovie, delle poste o di qualsiasi altro servizio pubblico italiano fa molto anziano etilista al bar blogger vecchio e barboso. Però abbiamo scoperto cinque misteri su cui bisogna davvero indagare. O semplicemente è l'età che avanza.

Gli stipendi delle signore delle pulizie nei bagni degli autogrill. Queste signore hanno un contratto di lavoro? Se sì, ricade in qualche contratto collettivo nazionale di lavoro? E in quest'ultimo cosa c'è scritto? Che i miei 20 centesimi sono il loro premio di produzione?

La convenienza delle promozioni negli autogrill.

Se compri un rustichella + una coca + una vocale hai in regalo l'ultimo CD di Beniamino Gigli. A soli 60 centesimi in più. O risparmi 60 centesimi. Tutto ciò ti viene detto nell'autogrill sovraffollato, mentre il tuo collo è accarezzato dal respiro di un camionista turco che senti che si sta per alterare.

Il vero nome della A4.

Torino-Milano. Torino-Trieste. Milano-Brescia. Brescia-Padova. Milano-Venezia. Padova-Venezia. Venezia-Trieste e permutazioni varie. Ai bollettini sul traffico la stessa autostrada viene chiamata in più modi. Anche a distanza di pochi secondi.

Perché non adottare la versione unificata europea™ Corridoio 5 Lisbona-Kiev? Traffico intenso tra Desenzano e Sirmione in direzione Kiev.

Il bilancio, questo sconosciuto.

Nei giorni del grande esodo su Isoradio si sentivano gli spicher entusiasti per le ore di coda al traforo del Monte Bianco per chi voleva entrare in Italia. Evvai! Stanno arrivando molti turisti stranieri da spennare che faranno girare la nostra economia. Peccato che gli stessi commentatori non commentavano le code (ben più consistenti) a Trieste Lisert. Da quel che ne sappiamo fermi al Monte Bianco potrebbero esserci milioni di turisti francesi che vogliono attraversare la val Padana per andare in Croazia. E l'unica cosa che faranno in Italia è ingurgitare camogli e benzina ed emettere smog.

L'imbocco del Telepass.

Telepass: grande invenzione italiana. Finalmente qualcosa per cui andare fieri di essere italiani oggi. (Vabbé negli altri paesi le autostrade sono gratuite, ma sorvoliamo). Senti crescere dentro di te l'autocompiacimento di essere abbonato al telepass, mentre superi i peones fermi con il loro bigliettino cartaceo. Mai più: tre euro e sessanta. Settanta? Sessanta! Aspetti che cerco le monetine: dieci, venti, quaranta... Fino a quando non trovi l'automobilista senza telepass che si infila nella corsia gialla. Semaforo rosso. Inchiodata. È non è un polacco di passaggio. È un italiano. Nel 2010.

— [I cinque più grandi misteri delle autostrade | Educazione cinica](#) (via [fastlive](#))

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

Dieci comportamenti inammissibili nel 2010

di **rectoscopy**

10. regalare cornici d'argento
9. usare la parola "sballo"
8. sperare di vedere virtuosismi nello sport
7. sbagliare numero di telefono
6. pronunciare la parola "Timberland"
5. non conoscere l'ora
4. impiegare 10 minuti al telefono per spiegare la strada
3. attraversare l'Europa in treno
2. vendere giornalotti porno
1. chiedere l'invio di un fax

fonte: <http://educazionecinica.splinder.com/post/23066744/dieci-comportamenti-inammissibili-nel-2010>

DEMOKRISTIAN

di **Alessandra Daniele**

Dopo la sua morte, quattro lettere postume di Cossiga sono state recapitate alle principali cariche dello Stato. Carmilla ha ricevuto la quinta. Eccola:

SEGUE SPOILER

Care Zecche,

se state leggendo queste righe, significa che siete morti. So che finora vi siete illusi del contrario, ma questo è soltanto un altro degli innumerevoli errori di valutazione della vostra patetica esistenza. Vi siete illusi d'essere sopravvissuti agli anni settanta, rifugiandovi in un vostro limbo immaginario, ma in realtà siete tutti morti durante le cariche dei blindati che hanno macellato il vostro cosiddetto Movimento, o in carcere subito dopo.

E' un risultato di cui sono molto fiero, e che a tutti i miei colleghi consiglio sempre di perseguire, come ribadivo anche l'anno scorso: *"il suono delle sirene delle ambulanze dovrà sovrastare quello delle auto di polizia e carabinieri. Le forze dell'ordine dovrebbero massacrare i manifestanti senza pietà e mandarli tutti in ospedale."*

Come aggiungo sempre, a questo proposito ho un solo rammarico: che qualcuno sia scampato, e diventato terrorista. Anche da quella vicenda però io e i miei colleghi siamo riusciti a trarre il meglio.

Suppongo che siate delusi da questa rivelazione, che vi aspettaste invece la soluzione a qualcuno dei tanti misteri d'Italia: chi ha abbattuto l'aereo di Ustica; perché la P2 è ancora in piena attività trent'anni dopo il suo presunto smantellamento; come funzionava la Gladio; cosa tiene in vita da secoli Andreotti; dove ha originariamente preso Berlusconi i miliardi per pagare tanti mercenari e mercenarie; qual'è l'origine del micidiale potere menagramo di Walt Veltroni; cos'è davvero l'oscura cortina fumogena che da sempre occulta la verità sulle stragi di Stato; perché l'Italia continua a scivolare indietro nel tempo verso il ventennio fascista.

Care Zecche, ancora una volta non avete capito nulla. La soluzione dei misteri non ha nessuna importanza. Ciò che conta sono le relazioni, restare tutti insieme. Le relazioni che consentono ai miei colleghi di restare tutti insieme al potere, come sempre. Magari dandosi ogni tanto il cambio alla guida, ma sempre tra loro, proprio come si fa durante una gita in macchina fra amici. Non vi resta che prendere finalmente coscienza d'essere morti, e noi vi aiuteremo a farlo, anche a costo di usare le maniere forti.

Accettate il trapasso, e andate verso la Luce.

Tranquilli, è solo un altoforno.

Pubblicato Agosto 23, 2010 09:13 AM

fonte: <http://www.carmillaonline.com/archives/2010/08/003592.html>

Ad Avila un congresso internazionale su il "Libro della Vita" di santa Teresa di Gesù

La grandezza

di essere donna

Si svolge dal 23 al 31 agosto ad Avila il i Congresso internazionale "Il libro della Vita", organizzato dal Centro internazionale teresiano sangioannistico (Cites). Pubblichiamo un'intervista al direttore del Cites e stralci di una delle relazioni.

di **Cristiana Dobner**

Il Cites e l'Università della mistica dei carmelitani scalzi hanno sede ad Avila, terra che immediatamente evoca Teresa di Gesù. Anche per questo proprio su *Il libro della Vita* scritto dalla santa è incentrato il congresso internazionale del quale parliamo con padre Francisco Javier Sancho Fermín, direttore del centro.



Quale è il volto del Cites, che cosa esprime questa sigla?

Il Centro internazionale teresiano sangiovanistico è nato nel 1986 per decisione del Definitorio generale dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi, con una vocazione internazionale che cerca innanzitutto di approfondire e di diffondere a tutti i livelli la vita, la dottrina e l'esperienza dei due grandi maestri della mistica cristiana: Teresa di Gesù e Giovanni della Croce. Un progetto molto semplice e indirizzato inizialmente soltanto ai membri dell'Ordine, quale centro di formazione e specializzazione, ma le molteplici richieste di corsi, di formazione e di approfondimento della mistica del Carmelo hanno portato pian piano ad aprire le porte per dare una risposta a questa sete di spiritualità e di esperienza di Dio, di cui gli uomini di oggi hanno bisogno. Per questo nel 2008 è nata l'Università della mistica, che cerca di offrire lo spazio e la formazione a quanti da tutte le parti del mondo vogliono soddisfare la sete profonda di Dio: un luogo aperto allo studio, alla esperienza di Dio, alla fraternità, alla preghiera, che offre attività a tutti i livelli: per studiosi e specialisti, per semplici cristiani. In fondo, la missione è portare avanti il grande desiderio e progetto di Teresa di Gesù e di Giovanni della Croce: aiutare l'uomo di tutti i tempi ad avere un rapporto esistenziale ed esperienziale con Dio.

Qual è il significato di un congresso internazionale dedicato ad un libro scritto da una monaca nel XVI secolo?

Se lo scopo di questo congresso internazionale fosse soltanto avvicinarsi a un libro scritto nel secolo XVI sarebbe interessante solo dal punto di vista storico e letterario; lo scopo però non è

semplicemente riempire un curriculum accademico. *Il Libro della Vita* di santa Teresa è un libro "vivo", nel senso che è testimone di una profonda esperienza di Dio che, lungo i secoli, è riuscito a muovere a tante persone a prendere una decisione cosciente per Dio, per esempio, Edith Stein. Il fatto che Teresa monaca sia anche la prima donna dottore della Chiesa, e dottore soprattutto per quanto riguarda l'orazione e l'esperienza di Dio, è ancora una testimonianza valida della salvezza che Dio continua a realizzare in ogni persona. In poche parole non si può sottolineare tutta la ricchezza presente in queste pagine di Teresa, dire tuttavia che è una donna che ha vissuto la grandezza del suo essere donna nell'incontro con Dio, apre le porte a tantissime conclusioni esistenziali di cui sempre abbiamo bisogno.

Perché questo primo congresso internazionale?

Questo appuntamento vuole essere l'inizio di un cammino che porta verso il 2015, anno della celebrazione del V centenario della nascita di santa Teresa. Nel Carmelo crediamo, dopo l'esperienza non tanto lontana di altri centenari, che non ci si debba arrivare solo con l'idea di far festa o di guadagnare un giubileo. L'idea è molto più ambiziosa: vogliamo veramente fare un cammino di formazione profonda del pensiero e dell'esperienza mistica di Teresa, ma anche essere capaci di vedere la sua attualità e capacità di dialogo e incontro, sia con le altre scienze, sia con le altre religioni e i diversi stati di vita. Percorrere quindi nuove vie, riscoprendo una Teresa di Gesù capace di offrire "vita" a tutte le persone: una risposta e una soluzione alle gravi crisi dell'uomo e della Chiesa.

A chi è rivolto il congresso?

Il congresso proprio per questo è aperto a tutte le persone. Certamente si toccano temi di grande profondità e specializzazione ma, per il fatto che parliamo anzitutto di un'"esperienza", di qualcosa che, in un modo o nell'altro, può essere offerta a tutti, siano o meno conoscitori di Teresa.

Da chi è stata voluta e come viene gestita un'esperienza così capillare?

Da anni, nella misura in cui nasceva il progetto dell'Università della mistica, una delle idee principali era l'organizzazione di congressi internazionali, come i quattro del 2010 con temi diversi. Decisiva è stata la creazione della Commissione internazionale di preparazione del centenario che, nella sezione culturale si è impegnata nell'organizzazione dei congressi teresiani, per approfondire la lettura annuale di una delle opere di Teresa fino al 2015.

Quale è l'attesa dei Carmelitani e della Carmelitane Scalze e di tutti coloro che guardano a Teresa come Madre della vita nello Spirito?

Essere capaci di portare avanti oggi il desiderio e la missione di Teresa: fare in modo che tanti uomini e donne, cristiani e non cristiani diventino "veri amici di Dio". La via è seguire i passi di Teresa: conoscerla meglio per conoscere più profondamente a Dio, aprirci all'esperienza del Dio vivo, vero e misericordioso, ed essere capaci di testimoniare con la propria vita il Dio Amore, riscoprire che Teresa si è incontrata con Dio nella propria umanità. Perché *Il Libro della Vita* è un testo vivo, capace di trasmettere ancora vita ed esperienza: non solo nello stile peculiare di Teresa, ma nella testimonianza profonda di un Dio che non smette di amare, di donarsi, di ricreare

le persone. Un Dio che nella sua umanità riempie di senso la vita dell'uomo nella narrazione di un Dio vicino e amico, nella narrazione di una persona che riscopre e accetta se stessa, nella storia di amore che porta all'amore dell'altro, che non si chiude in sé, ma si apre a tutta l'umanità perché in Dio scopre il vero senso della sua vita e la dignità infinita di ogni essere umano. Chi vuole scoprire se stesso, chi vuole scoprire il Dio amico, troverà sempre in questo libro una guida attuale, perché parla del desiderio più profondo di ogni essere umano: scoprire la via della pienezza e della felicità.

(©L'Osservatore Romano - 23-24 agosto 2010)

[Index]	[Top]	[Home]
-------------------------	-----------------------	------------------------

Presentato al Meeting di Rimini il primo volume dell'opera omnia del Papa dedicato alla liturgia

Col modo d'essere dell'angelo

di Silvia Guidi

"Un regalo implica anche una responsabilità: quella di accettarlo, di non trascurarlo, di cercare di capirne il valore e percepirne la portata nel tempo" spiega don Giuseppe Costa, direttore della Libreria Editrice Vaticana, durante la presentazione in anteprima per l'Italia del primo volume dell'opera omnia del Papa Benedetto XVI (*Teologia della liturgia*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2010, pagine 849, euro 55) che si è svolta domenica al Meeting per l'amicizia tra i popoli di Rimini.

"I libri del Papa sono un'immensa ricchezza - continua don Costa - un dono che è nostro compito e nostra responsabilità divulgare. Presto uscirà il secondo volume di *Gesù di Nazaret*, mentre continueremo a pubblicare le raccolte delle catechesi del mercoledì; per dare un'idea della risposta delle case editrici di tutto il mondo, negli Stati Uniti cinque editori la pubblicheranno simultaneamente. Si tratta di condividere un bene che il Signore ci dà, particolarmente prezioso nello smarrimento del nostro tempo". Il primo passo di un'opera imponente: sedici volumi, ventimila pagine di saggi, omelie e lezioni di cui il vescovo di Ratisbona Gerhard Ludwig Müller, presente all'incontro, ha avuto "la gioia e l'impegno" di curare l'edizione in tedesco. "Si potrebbe dire che le tematiche più complicate vengono come sottratte alla loro stessa complessità e rese trasparenti nella loro linearità interna - spiega monsignor Müller a "L'Osservatore Romano" parlando dell'opera che il *genius loci* della sua diocesi ha visto nascere e poi ha avuto il compito di custodire: a Ratisbona il professor Joseph Ratzinger ha insegnato dal 1969 fino alla sua nomina ad arcivescovo di Monaco e Frisinga nel 1977, e sempre a Ratisbona, nel 2006, durante la visita pastorale nella sua patria bavarese è stata pronunciata la celebre lectio magistralis in cui il Pontefice più diffusamente ha descritto l'intima connessione tra fede e ragione.



Il volume che inaugura la pubblicazione dell'opera omnia di Joseph Ratzinger è dedicato al tema della liturgia perché "nel rapporto con la liturgia che si decide il destino della fede e della chiesa" si legge nella quarta di copertina dell'edizione italiana, curata da Pierluca Azzaro ed Edmondo Caruana, presenti in sala durante l'incontro.

"Prima di tutto Dio; questo ci dice l'iniziare con la liturgia - si legge nella prefazione del Papa al volume - là dove lo sguardo su Dio non è determinante, ogni altra cosa perde il suo orientamento. Le parole della regola benedettina *Nihil Operi Dei praeponetur* (niente si anteponga all'ufficio divino, 43, 3) valgono in modo specifico per il monachesimo, ma nell'ordine delle priorità hanno valore anche per la vita della Chiesa e del singolo, per ciascuno nel modo proprio. È forse utile ricordare qui che nella parola ortodossia la seconda metà della parola, *dòxa*, non significa opinione, ma gloria; non si tratta dell'opinione giusta su Dio ma del modo giusto di glorificarlo, di rispondere a Lui".

Se il Bello è lo splendore del Vero, la chiave per comunicare l'esperienza "dell'eterno nel tempo" è proprio la "ferita della bellezza", chiosa Alberto Savorana, portavoce di Comunione e Liberazione, citando l'intervento sulla Settimana Santa che nel 2002 l'allora cardinale Ratzinger inviò al Meeting: la bellezza ferisce, è come un dardo che colpisce l'anima, la richiama al suo destino ultimo e le apre gli occhi sulla sua natura infinita. Secondo un'antica leggenda russa, Vladimiro, principe di Kiev, non si convertì al cristianesimo in seguito a un'opera di persuasione missionaria particolarmente convincente, ma grazie all'incontro con la bellezza del culto divino.

Dice Roberto Fontolan, direttore del Centro internazionale di Roma di CI, presentando il libro: "La mia prima e costante reazione è stata la sorpresa; è nota la chiarezza del linguaggio di Joseph Ratzinger, ma la passione del Papa per la liturgia, che definisce "il centro della mia vita", riesce davvero a contagiare. Innanzitutto ecco un punto fondamentale. Ben al di là degli atti liturgici singolarmente considerati e vissuti, sui quali peraltro ci sono moltissime e illuminanti pagine, il culto cristiano è "esperienza della contemporaneità con il mistero pasquale di Cristo". In esso

"esiste qualcosa dei sacramenti primordiali, sacramenti della creazione che nascono dai punti nodali dell'esperienza umana e lasciano intravedere un'immagine tanto dell'essenza dell'uomo quanto del tipo del suo rapporto con Dio. Punti nodali come la nascita, la morte, il pasto, l'unione sessuale". In queste che sono le sue condizioni biologiche l'uomo sperimenta di essere sopraffatto da una potenza che non può né chiamare né vincere e che, ancora prima delle sue decisioni, già lo circonda e lo sorregge. Fessure, le chiama citando Schleiermacher, attraverso le quali l'eternità getta uno sguardo nel procedere uniforme della vita quotidiana dell'uomo. Inizia così il senso della spiritualità, il connettersi col cosmo, il proiettarsi nella dimensione del "con": con le cose, con gli altri uomini. Per i cristiani, cioè per me, la liturgia diventa pertanto una questione terribilmente seria - continua Fontolan - che ha a che fare con la concezione stessa della fede e investe la vita stessa della Chiesa, la sua presenza efficace nel mondo. La perdita della centralità di Dio, lo smarrimento della coscienza della contemporaneità di Cristo si rivela in molti indizi, anche nella liturgia, e rivelano una sorta di resa alla modernità che cancella il mistero dall'orizzonte umano. L'arte visiva, a esempio, manifesta "l'intero problema della conoscenza dell'epoca moderna: se non si verifica nell'uomo un'apertura interiore che lo renda capace di vedere qualcosa di più di ciò che è misurabile e ponderabile e di percepire nel creato lo splendore del divino, allora Dio rimane escluso dal nostro campo visivo" scrive l'autore. Non vederlo è perciò non viverlo più.

A proposito delle chiese, intese come edifici, l'autore scrive: "L'edificio chiesa, per conservare la sua legittimità cristiana, deve essere cattolico nel senso originario della parola, una dimora dei credenti in tutti i luoghi". E poi cita Albert Camus "che ha dato espressione sconvolgente all'esperienza dell'estraneità e della solitudine" raccontando di un viaggio a Praga, "in una città in cui non capisce la lingua dei suoi abitanti, è come un esule; anche lo splendore delle chiese rimane muto e non consola. Per un credente questo dovrebbe essere impossibile: dove c'è la Chiesa, dove c'è la presenza eucaristica del Signore, egli fa esperienza di patria".

Tutto per l'autore concorre a costruire la meravigliosa cattedrale della liturgia cristiana, che vale la pena di conoscere, amare e soprattutto vivere pienamente perché la liturgia, come ha scritto Luigi Giussani, "è un discorso che non ha termine e vi si è trascinati dentro dal flusso della forza della Grazia di Dio, del mistero di Dio del mondo". Trascinati dentro; è proprio l'esperienza che ho fatto e che ho cercato di riproporvi, sentendomi un lettore che ha tutto da imparare" ha concluso Fontolan. "Pregare - continua Savorana citando il discorso di saluto al Meeting del cardinale segretario di Stato, Tarcisio Bertone - non è un evento dalle nuvole in su, non è una fuga dal mondo ma il massimo della concretezza; imparare a domandare e imparare a desiderare, a "orientare bene i desideri" è imparare a vivere. Pregare è l'avamposto dell'uomo in battaglia per difendere il cuore dell'uomo nel suo desiderio di cose grandi. La preoccupazione che spesso ha espresso il Papa è che l'intelligenza della fede diventi intelligenza della realtà; la chiesa dovrebbe essere il luogo in cui la bellezza è di casa, "la bellezza - scrive Benedetto XVI - senza la quale il mondo diventa il primo cerchio dell'inferno". "Vorrei concludere le mie considerazioni con una bella parola del Mahatma Gandhi che ho trovato una volta su un calendario - scrive il Papa nel saggio sulla teologia della musica sacra pubblicato nel volume, nel capitolo dedicato a "L'immagine del mondo e dell'uomo propria della liturgia" - nel mare vivono i pesci e tacciono, gli animali sulla terra gridano, ma gli uccelli, il cui spazio vitale è il cielo, cantano. Del mare è proprio il tacere, della terra il gridare e del cielo il cantare. L'uomo però partecipa di tutti e tre: porta in sé la profondità del mare, il peso della terra e l'altezza del cielo, e per questo sono sue anche tutte e tre le proprietà, il tacere, il gridare e il cantare. Oggi, vorrei aggiungere, vediamo come all'uomo privo di trascendenza rimane solo il gridare, perché vuole essere soltanto terra e cerca di far diventare terra anche il cielo e la profondità del mare. La liturgia giusta, la liturgia della comunione gli

restituisce la sua interezza. Essa gli insegna nuovamente il tacere e il cantare, aprendogli la profondità del mare e insegnandogli a volare, che è il modo di essere dell'angelo; elevando il suo cuore fa nuovamente risuonare in lui il canto che era stato sepolto".

(©L'Osservatore Romano - 23-24 agosto 2010)

20100825

Ci sono persone che sono state considerate coraggiose perche' avevano troppa paura per scappare.

> Thomas Fuller

mailinglist di buongiorno.it

25/8/2010

La ripresa era solo un'illusione

MARIO DEAGLIO

Almeno in America, la crisi di oggi si chiama W: il che significa, seguendo la scrittura di questa lettera, caduta (fino a tutta l'estate 2009), parziale risalita (fino a tutta la primavera 2010), nuova caduta (in America sembra essere in corso ora) e risalita, che si spera definitiva, a data non certa né particolarmente prossima. Forse potremmo ritenerci fortunati perché è stata evitata una crisi a L (caduta seguita da stagnazione, che in Giappone si protrae da oltre un decennio), ma certamente siamo lontanissimi dall'ottimistica ripresa a V (caduta seguita da rapida ripresa).

Il dato che in qualche modo certifica la ripresa a W è stato diffuso ieri negli Stati Uniti: nel mese di luglio la vendita di abitazioni è precipitata di oltre il 27 per cento rispetto al luglio 2009. Tale brutta caduta, nettamente superiore alle previsioni, è dovuta alla scadenza, a fine giugno, di un «bonus» fiscale di ottomila dollari per ogni acquisto di abitazione. Il «bonus» aveva determinato, come spesso succede in questi casi, una «corsa», peraltro modesta, a concludere le compravendite prima del termine di questo beneficio; e ha lasciato a luglio quelli che non sono arrivati in tempo, con meno di quattro milioni di contratti, il più basso numero di abitazioni vendute negli Stati Uniti da 15 anni a questa parte.

Tutto ciò fa ragionevolmente supporre che, siccome si vendono meno case, se ne costruiranno anche di meno e l'effetto di questa minor domanda influenzerà le industrie americane che producono materiali da costruzione, infissi, elettrodomestici e via discorrendo, diffondendo nuovi germi recessivi nella maggiore economia del mondo.

Si tratta di una conferma in più che, senza il «bonus», il malato - ossia il consumatore americano - non respira. Le conseguenze si sono immediatamente riflesse sulla finanza mondiale determinando una forte caduta di tutte le Borse, un lieve aumento del tasso di interesse, un indebolimento del dollaro e un rafforzamento del prezzo dell'oro. Il che legittima nuovi interrogativi sull'attuale ripresa europea, per la quale è ancora incerto se si tratta di un rimbalzo o di qualcosa di più solido. Particolarmente negative sono risultate le quotazioni dei titoli del debito pubblico greco e irlandese, così come l'andamento di quelle Borse, in quanto i piani di rientro dal deficit di quei Paesi sarebbero indubbiamente compromessi da una mancata crescita dell'economia mondiale.

La prospettiva di un altro autunno tempestoso per l'economia mondiale si riflette su una serie di problemi per l'Europa e per l'Italia. Per l'Europa, le vendite che cadono potrebbero aver come conseguenza barriere che si alzano; molti Stati potrebbero essere tentati da un «protezionismo leggero» ai limiti delle norme dell'Unione europea, e l'intera Unione potrebbe avere atteggiamenti più incisivi nei confronti di importazioni che violano gli standard di qualità che l'Europa si

è data. Entro certi limiti (molto risicati) un atteggiamento difensivo è comprensibile e perfino auspicabile, ma occorre fare attenzione a non irritare troppo gli asiatici: chi infatti, se non cinesi, coreani e giapponesi, potrebbe sottoscrivere le valanghe di titoli pubblici che i maggiori Paesi europei (Francia, Germania e Gran Bretagna) si preparano a emettere nei prossimi mesi?

Per l'Italia la non favorevole evoluzione americana deve essere un motivo in più per assumere un atteggiamento responsabile nell'affrontare i due problemi, uno economico e uno politico, che il Paese ha di fronte e dei quali i listini delle Borse e i dati economici in genere sono diventati una dimensione importante. La prospettiva che nei prossimi mesi una nuova gelata economica raggiunga l'Italia e i Paesi che sono i migliori clienti dell'Italia non può essere disinvoltamente trascurata.

Al di là del lato giuridico della vertenza della Fiat di Melfi - che sembra implicare un tentativo di evoluzione della struttura, da tempo consolidata, dei rapporti sindacali in Italia - vi è la realtà di un mercato europeo e mondiale dell'auto con i suoi parametri di costi, prezzi, modelli. Sarebbe una sciagura se l'industria automobilistica italiana si trovasse in difficoltà per motivi, pur comprensibili, di tipo giuridico-istituzionale e per una generale sottovalutazione della difficoltà della situazione internazionale. Senza il bilanciamento delle diverse esigenze, auspicato anche dal presidente Napolitano, il rischio di un forte indebolimento produttivo non può essere escluso: l'Italia non vive nel vuoto pneumatico e non può pensare di risolvere i suoi problemi chiudendo gli occhi a quanto avviene nel resto del mondo. Un'analoga consapevolezza di quanto avviene al di là delle Alpi e del mare è necessaria da parte dei politici: crisi ed elezioni non possono e non devono essere decise soltanto in base al calcolo politico, trascurando disinvoltamente il calcolo economico.

mario.deaglio@unito.it

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmp1Rubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=7746&ID_sezione=&sezione=

C'è nel lampo e nel tuono una forza che manca alla giornata serena; c'è nella febbre, nell'incubo notturno, perfino in una sbornia, un indefinibile attimo di chiarezza, di certezza improvvisa. Quando qualcosa sconvolge ci dice molto più di quel che siamo abituati a sentire.

**— Roberto Vecchioni - Il libraio di Selinunte
(viaquartodisecolo) (via batchiara)**

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

Quello che le donne non dicono...

seia:

... saranno anche cazzi loro.

Non se ne può più di queste che parlano delle donne e per le donne: ma quali donne? Io non sono “le donne”, io non dico una cosa pensandone un'altra, non lancio segnali ambigui, non cambio idea ogni cinque minuti, non vado in crisi per la posizione della tavoletta del water, non ho bisogno di parlare dopo aver fatto l'amore (anzi un bigné alla panna e via a dormire), non dico ti amo ogni due per te, non m'interessa di sentirmelo dire ogni due per te, non ciacolo per ore, non credo all'amore eterno, non credo che il sesso si accompagni necessariamente all'amore, non mi ritengo più sensibile, materna, intuitiva, responsabile, matura degli uomini, non odio l'X-box, non me ne frega niente di essere accompagnata a fare spese, non piango al cinema e non mi piacciono i film d'amore... E se anche facessi o pensassi una, o tutte queste cose insieme, non le farei o non le penserei perché faccio parte “delle donne”, ma perché io sono così e il mio modo di vedere le cose e di vivere la vita non è influenzato da quello che risiede tra le mie cosce. Per cui smettela di parlare anche per me, perché non sapete un cazzo di me, e poi magari qualcuno comincerà a prendervi più sul serio, se per prime non vi ghezzate.

Posso sposarti un po'?

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

Il linguaggio è un traditore, un agente segreto doppiogiochista che scivola inavvertito tra un confine e l'altro nel cuore della notte. E' una pesante nevicata

su un paese straniero, che nasconde le forme e i contorni della realtà sotto un manto di nebuloso biancore. E' un cane azzoppato, che non riesce mai a eseguire correttamente gli esercizi richiesti. E' un biscotto allo zenzero che, lasciato a inzupparsi per troppo tempo nel tè dei nostri auspici, si sbriciola, si dissolve, diventa niente. E' un continente perduto.

La casa del sonno, Jonathan Coe. (via [logicoanalogo](#)) (via [batchiara](#)) (via [marisaelle](#))

via: <http://untemporale.tumblr.com/>

fare una cosa per volta. sia essa pensare, amare, preoccuparsi, correre, leggere, dubitare, camminare, scrivere, dormire, cucinare, pedalare, annusare, condividere, abbracciare, sognare, desiderare, toccare, contorcere, intorcinare, assaporare. una cosa per volta. è la perfezione. è lusso vero.

(via [11ruesimoncrubellier](#))

un vero lusso.

(via [hoplalalaa](#))

via: <http://comeberlino.tumblr.com/>

E una sera che il fiore mi pesa
e le stelle mantengono i loro segreti.
Più freddamente che mai,
guardo le mie povere cose.

Una foto di Angela Davis muore lentamente sul muro
e a me di lei non me ne è fregato niente, mai.
E tutte queste informazioni di Vincent
mi vanno intorno e non mi dicono perché.
E tutte queste informazioni di Vincent
girano in tondo e non mi spiegano cos'è che muore.
E stasera ho tradito gli affetti,
ho affittato i miei occhi a una banda di ladri,
vedo quel che vedono loro.
Tu conosci mica qualcuno che è disposto a chiamarmi fratello
senza avermi letto la mano.
Amore mio, voltati dall'altra parte
e fai quello che Vincent non t'avrebbe detto mai,
quello che Vinc non t'insegnerebbe mai,
quello che Vinc non regolerebbe mai,
quello che Vinc non permetterebbe mai, stasera.
E a Parigi mi aspettano ancora,
c'è una stanza con bagno prenotata a mio nome,
la moquette sarà piena di topi.
**Ieri alla televisione mi hanno detto di stare tranquillo,
non c'è nessuna ragione di aver paura.
Non c'è proprio niente che non va.**

Francesco De Gregori, Informazioni di Vincent

via: <http://gaeoskin.tumblr.com/>

**Sto lavorando duro per preparare il mio
prossimo errore.**

Bertolt Brecht
(via [eternalstarshine:clairefisher](#))
(via [littlechini](#))

via: <http://gaeoskin.tumblr.com/>

“Leggere sulle prime pagine le parole “contro natura” [...] a proposito delle unioni omosessuali, mi fa rivoltare le viscere. La natura umana è così complicata e ricca (essendo biologica, psicologica, culturale, sociale) che estrarne un pezzo e appenderlo al lampione del Giudizio Divino equivale ad amputarla. L’omosessualità è sempre esistita ed esisterà sempre, consiste di amore e di vizio, di eros e di moda, di piacere e di colpa, di profondità e di futilità, tanto quanto le altre pulsioni dell’animo e del corpo. Si può diffidarne, si può criticarla, ma solo una violenta e impaurita torsione dello sguardo sulle persone, sulla vita, sull’eros, può arrivare addirittura a scacciare l’amore omosessuale dalla “natura umana”.”

— Michele Serra.

via: <http://contrecoeur.tumblr.com/page/2>

Quando mi cadi fra le gambe, ho
l’amore che esonda.

via: <http://contrecoeur.tumblr.com/page/4>

Il verde è un colore di merda

*Poesia nella quale il poeta fa del bullismo nei confronti di un colore colpevole di cose che fatima in confronto è una notizia del tiggitré

Il verde è un colore di merda.

A qualcuno piace il verde,

si sbagliano tutti, quelli a cui piace il verde.

Primo, perché se ti rotoli coi pantaloni nell'erba medica,
il verde ti rimane a vita.

Il secondo motivo non ve lo dirò mai,
ma c'entra col fatto di rimanere a vita.

E c'entra col fatto di rotolarsi

il secondo motivo c'entra coi pantaloni e con l'erba, ma non è una scampagnata, non è
una cosa bella

non sono occhi verdi, né prati al sole

il verde non è nemmeno un colore,

è una catastrofe di cose accatastate, di foglie che travestono un albero, di erba sopra alla
terra,

il vomito è quasi verde

i ricordi pure

macchiati di verde all'altezza delle cosce, i lividi di due giorni.

Il verde è un colore di merda per due motivi,

il secondo motivo non ve lo dirò mai.

fonte: <http://decubito.tumblr.com/post/892529827/il-verde-e-un-colore-di-merda>

tutti quei capelli in testa li avete solo perché i vostri pensieri non sono
belli da vedere

fonte: <http://friendfeed.com/azael>

L'ultimo saluto a Cossiga. Napolitano: "Un grande statista". Scalfaro: "Una capitale con la esse". Pol Pot: "Ok tocca a me, un fiore con la erre".

solo ciò che non funziona ha una possibilità di essere nel giusto

fonte: <http://friendfeed.com/azael>

La morte ai tempi di Facebook

Ieri è morto un mio "amico" di Facebook. Non lo conoscevo. C'eravamo scambiati giusto qualche parere a distanza negli ultimi mesi. Pareri su musica, politica, film, le solite cose su cui si parla su Facebook. In tarda serata mi sono accorto che qualcosa non andava dai messaggi che mi comparivano nella "home" e che gli amici (veri) gli lasciavano in bacheca.

Mi paralizzò. Rimango sgomento. Un nome, un cognome e un anno di nascita. Ventinove anni nemmeno compiuti. Da ventiquattro ore fisso la sua foto. Sprizza energia. Vita. Voglia di vivere. Morte reale in un mondo virtuale. E' un nuovo tipo d'angoscia. Un nuovo tipo di disagio. Nessuno ha ancora scritto nulla su questo malessere: Facebook c'è da troppo poco tempo per conoscere le dinamiche emotive dei flussi digitali.

Quel ragazzo è morto. Non c'è più. La sua pagina è lì con la sua foto e continua a scorrere. Cerco di leggere, cerco di capire. Chi eri? Come eri fatto? Quanto eri alto? Che voce avevi? Perché? Che ti è successo?

Non so niente. La foto continua a fissarmi, sempre uguale, sempre allegra, sempre piena di vita. Piovono i messaggi degli amici, rimango lì, guardo le foto che aveva messo lui. Mi sembra di essere un voyeur, un guardone, un ciaccione, sono in imbarazzo.

Ma a volte il cervello ha bisogno di spiegazioni. Mi dispiace incredibilmente. Mi sento inutile. E ora che faccio? Non conosco nessuno di questi ragazzi disperati. Qualcuno lascia un numero, scrive “Se avete bisogno chiamatemi”. Ma chiami e che fai? Chi sono IO per chiamare? Eppure vorrei sapere “chi”, “come”, “perché”, mille domande. Scelgo di stare lì. Rimango in silenzio. Spero di venire a sapere da un media qualsiasi quando e dove ci sarà il funerale. Continuo a sentirmi un intruso maledettamente triste nella vita degli altri.

La morte ai tempi di Facebook è ancora più astratta, più dirompente. Ti entra in casa da uno schermo e ti lascia solo nel tuo vuoto senza sapere che fare, su quale spalla piangere o quale confortare.

—
**scritto da Claudio Marmugi non un intellettuale ma un comico
livornese. Un pezzo semplice, ma sincero, con sentimenti e
ragionamenti basici, di quelli che proviamo e facciamo tutti i giorni
nella vita reale e on line.
trovato su emmebi tramite Lumoz**

(via menodizero)

via: <http://robiberta.tumblr.com/>

“Lombroso si sbagliava. Non è la conformazione fisica a dare

indicazioni sullo stato psichico delle persone. E' il loro utilizzo della punteggiatura." *Micia da **FF**. Anche se è giusto specificare che la caratteristica delle speculazioni lombrosiane, stava nello studio della forma del cranio (frenologia) e non della conformazione fisica.*

via: <http://lyzaazyl.tumblr.com/post/962153088/lombroso-si-sbagliava-non-e-la-conformazione>

25/8/2010	
La bella politica	

Di massimo gramellini

Se gradite un massaggio al morale, scordatevi leggi ad personam e cognati a Montecarlo. Date piuttosto un'occhiata alla rassegna-stampa di ieri: «Egregio ministro dell'Interno, quando lasciai il mio posto a Milano fui messo in disponibilità con metà dello stipendio. Ebbene, trovo di poterne fare a meno. Considerando che già ricevo dallo Stato la cifra di... come direttore della Galleria, mi pare doveroso, nelle attuali condizioni delle finanze, rinunciare a quell'altra somma». E allora?, direte voi. Si tratterà di un miliardario o di un eccentrico. Il vero dramma di questo Paese non è solo lo spreco di denaro pubblico, ma la tragica incompetenza di chi è chiamato a gestirlo. Giusto, eccovi serviti, sempre dalla rassegna-stampa di ieri: «Signor ministro, Ella mi ha comunicato un decreto che mi nomina direttore del ministero dei Lavori Pubblici. La ringrazio dell'onore che mi ha voluto fare, ma non ho le cognizioni tecniche necessarie a un direttore dei Lavori Pubblici e non potrei, senza danno pubblico e senza rimprovero della mia coscienza, togliermi un carico maggiore delle mie forze. La prego perciò di accettare la mia rinuncia».

Siete rimasti colpiti, vero? Anch'io, accidenti. Ho confuso le buste e, anziché quella con la rassegna stampa, ho aperto quella coi ritagli della storia d'Italia che sto scrivendo in ultima pagina con Fruttero. La prima lettera era di Massimo D'Azeglio, Torino 1861, la seconda di Luigi Settembrini, Napoli 1860. Chiedo scusa ai politici contemporanei per averli confusi con quegli improvvidi antenati.

Fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/hrubrica.asp?ID_blog=41

20100826

Usa bene il tempo, se vuoi avere del tempo libero.

> Benjamin Franklin

mailinglist Buongiorno.it

Faccio mille cose, ho fatto voto di vastità.

—
Alessandro Bergonzoni

tuffatore

(via hollywoodparty)

(via el-hereje)

(via rispostesenzadomanda)

(via involuntaryroad)

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

[ze-violet](#):

[el-hereje](#):

[monicagellerb](#):

“Eccola, la testimonianza fotografica della tua generazione. Scordati sorrisi sinceri sotto la torre di Pisa come nelle foto in bianco e nero di mamma e papà. Scordati gli autoscatti in riva al lago di quando eri contenta. Scordati la bambina paffuta e imbronciata che si vestiva da principessa delle rose. Solo cieli cianotici, tralicci di merda e dita dei piedi con l’effetto LOMO. Tra

una decina d'anni l'unica foto che potrai permetterti di piazzare sull'album di famiglia ti ricorderà stanca e sfatta di Keglevich al melone mentre ti fai toccare una tetta dal bassista del Teatro degli Orrori.”

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

MARTEDÌ 24 AGOSTO 2010

Abbatere il postino a tutti i costi. Ripeto: A TUTTI I COSTI.

di matteo bordone

Oggi Walter Veltroni ha scritto questa [lettera](#) all'Italia.

[pausa]

Leggetevela, se vi va.

[pausa]

L'avete letta? Bella, no? Voglio dire che mi sembra un bel gesto, il martedì del rientro dalle vacanze. Io sono stato a Milano, però insomma, per dire.

[pausa lunga]

Quando Veltroni compare sulla stampa nazionale, i miei quindici affezionati lettori si aspettano da me qualcosa, un commento, una sintesi, degli impropri. Se lo aspettano perché ormai è un piccolo classico di questo posto. E io ogni volta sparo le mie cartucce migliori, mi dilungo in esegesi che grondano sangue, mi esercito nell'arte dell'incazzatura creativa, della frustrazione lirica, del sarcasmo affilato. Anche questa volta, quindi, immagino che qualcuno sia venuto a cercare il mio intervento puntuale. Il solito, per parlare onestamente, piccolo esercizio di stile e retorica. Poca cosa, insomma. Mi sono chiesto se fosse ancora il caso; se non fosse più signorile rispondere con un elegantissimo silenzio, carico di superiorità e cose più serie da fare.

Me lo sono chiesto davvero.

Mi sono anche dato una risposta.

Volete sapere qual è?

La risposta suona più o meno così: «Silenzio un cazzo, porca di quella puttana troia schifosa».

Lo stile di Walter ormai ci è noiosamente familiare, come certe laringiti di stagione. Eppure ogni volta il celebre scrittore riesce a stupirci per la capacità di usare tutte le parole giuste per farci ribollire più forte il sangue, per l'acume capovolto di chi non ne dice una giusta. Qua e là, certo, ci sono dei concetti che possiamo anche condividere. Ma prima di arrivarci bisogna sfrondare, con il più grosso e affilato machete mai prodotto nelle profondità della selva amazzonica, una serie di cretinate così infestante che poi quello che resta è poco. È il vicino di bancone al bar che dice «Certo che dei politici normali potremmo averli anche noi, no?». E allora tu mormori «Eh»,

bevendo il latte macchiato, e la cosa finisce lì. Nessuno cala dei jolly, nessuno la mette giù dura: piccola condivisione elementare, minuscolo momento di fratellanza prêt-à-porter, sorriso, fine della questione.

Lui no.

Partiamo dalla lettera al direttore del quotidiano: una formula talmente fogliadifico che fa innervosire a priori. Vuoi scrivere una lettera a un direttore? Cerca un quotidiano col direttore, per prima cosa. E già non ci siamo. Dopo di che tu gli scrivi e lui la legge. Vuoi pubblicare un pezzo? E fattelo pubblicare. Non va bene. Cosa vuoi fare, piccolo? Vuoi scrivere agli italiani? Abbi il coraggio di partire con «Cari italiani». Non ce l'hai? È troppo anche per te? Ah, è per quello che per quindici righe descrivi una platea di disperati senza futuro: perché spero che siano talmente indeboliti dagli strascichi della campagna di Russia da non rovesciarti il latte macchiato in testa.

Se citassi e commentassi tutto, scriverei venti pagine, quindi mi limito a un florilegio.

In un articolo che descrive una situazione politica asfittica, un paese immobile, una totale assenza di slancio, Walter decide di connotare l'età contemporanea con le parole «*questo tempo leggero e bulimico*». Ma che strano: è il contrario di quello che ripete per tutto il pezzo. Si vede che gli suonava poetico. Si sente un po' Calvino che spiega la leggerezza agli americani. Lo facesse davvero, gli arriverebbe in testa la lava di Starbucks. Non sarebbe una bella cosa. Meglio rompere il cazzo qui per lettera, a distanza di sicurezza.

«... quasi quattordici milioni di italiani fecero una croce sul simbolo che conteneva il mio nome come candidato alla presidenza del Consiglio. Se un milione e mezzo dei 38 milioni di votanti avesse scelto il centrosinistra riformista invece di Berlusconi ora saremmo noi a guidare il Paese.» Quella del nonno che pischia benzina e ha un distributore non te l'hanno mai raccontata, no? Ecco. Ah, poi volevo dire anche 2753. Vedo che i numeri a vanvera fanno faville.

«Ma non è successo, per tanti motivi. Come cercherò altrove di approfondire, credo più per ragioni profonde e storiche che per limiti di quella campagna elettorale che si concluse con il risultato elettorale più importante della storia del riformismo italiano.» Mai mi sarei aspettato che tu attribuissi la responsabilità a ragioni di ordine generale e macroscopico. Mi aspettavo che avessi scoperto che c'erano stati degli errori nella strategia politica del partito che dirigevi. Peccato, cazzo. Va be', la prossima volta, dai. Resta il fatto che le Elezioni per il Raggiungimento di Grandi Risultati per il Riformismo non sono previste dalla Costituzione Italiana. Ci sono quelle per eleggere i rappresentanti dei due rami del parlamento. Noi pensavamo di partecipare a quelle. Certe cose si dicono.

«Sono stato tra i pochi che si sono fatti da parte davvero (caricandomi responsabilità certo non solo mie).» Caricarsi responsabilità certo non solo proprie fa parte del passare dalle elementari alle medie: tu sei più grande, Walter, e se tuo fratello si sbuccia ancora le ginocchia poi vedi. Sul dichiarare di essersi fatto da parte davvero, vorrei ricordarti di non fidarti mai dei Cretesi, perché raccontano solo bugie. Io lo so bene: sono di Creta.

«Non ho chiesto alcun incarico, non ho fatto polemiche, non ho alimentato veleni.» [Si infila una matita nella coscia, sperando di svegliarsi da un incubo in cui Chewbacca reclamizza creme depilatorie.]

«Ho semmai taciuto e ingoiato fiele, anche di fronte a varie vigliaccherie.» [Non funziona. L'incubo continua. In televisione mandano uno spot contro il fumo. Il testimonial è Pannella.]

«E, tutto, senza una parola di autocritica. Chi ha vinto le elezioni e ne provoca altre neanche a metà delle legislature vorrà almeno dichiarare il proprio fallimento politico?» Cosa obbligatoria se duri mezza legislatura. Se duri niente, nada, niet, nixon, nisba, allora no. Se perdi puoi ripetere ogni due mesi quanto la tua sconfitta fosse carica di un sottotesto pulsante di vittoria. Sarà anche

così, ma sono regole strane, a dirla tutta.

«*Un Paese che smarrisce il suo senso di comunità, la sua anima solidale, la sua coscienza unitaria finisce con lo sfarinarsi violentemente.*» E qui Walter mette il dito dritto nella piaga. Di cosa ha paura l'italiano, il cittadino europeo che più di tutti vive un senso di comunità, di condivisione solidale, di vocazione collettiva che viene prima dello stato, parte dalle piazze, dai pianerottoli, dai vicini di casa che sempre, invariabilmente, senza eccezione alcuna, se un affamato bussa alla porta questuando, sono pronti a privarsi col sorriso di un cazzo di comunitario e democraticissimo piatto di grano? Di cosa ha paura? Dello sfarinamento: quella cosa di cui sono fatti gli incubi degli innocenti. «Mamma, stanotte ho sognato l'uomo nero.» «Oh, povero piccolo, e cosa ti ha fatto?» «Mi ha portato via da te, mi ha legato in una stanza buia, mi ha picchiato a sangue e poi mi ha violentato. Ma quello è il meno. Il brutto è quando mi ha tutto sfarinato.» «*Questo è il rischio che corriamo, l'alternativa tra una monarchia livida e una pura difesa dell'esistente.*» Che io ho studiato poca filosofia politica, ma ho idea che siamo davanti a una nuova dottrina affascinante: le forme di governo Pantone. Come sarà l'oligarchia indaco cangiante, per dire?

«*L'alleanza di centrodestra sembra immersa nello scenario dei Dieci piccoli indiani di Agatha Christie.*» Vai Walter, che questo ce l'hanno presente tutti i tuoi elettori. Almeno quelli coi capelli blu.

«*Rimando per una analisi più compiuta al volume di John Kampfner Libertà in vendita o al bellissimo lavoro di Alessandro Colombo La disunità del mondo.*» Ma scusa, puttana di quella Eva, io sono qui a casa mia che leggo il giornale. È agosto. Scopro che mi scrivi. Leggo per cortesia. Mi dai del pezzente morto di fame senza una lira, poi dici che è stata un'estate di merda, inanelli una serie ragguardevole di minchiate roboanti, e io devo leggere un volume e un lavoro?! Ma ti rimando io, ti rimando.

«*Dunque l'unica strada che i veri democratici devono percorrere è quella di una repubblica forte e decidente.*» Decidente. No, ma vai avanti, vai. Ti aiuto, così facciamo prima: la giugulare è alla base del collo.

«*Un Paese che non ha una università tra le prime cento del mondo (dopo averle inventate)...*» Pappappero pappappero ciccalaminera gnè gnè gnè.

«*... che ha una metà, meravigliosa, di sé sotto il condizionamento di poteri criminali, che ha evasione altissima e altissima pressione fiscale, che ha una amministrazione barocca e il primato dei condoni, che scarta come un cavallo l'ostacolo ogni volta che deve sfidare sondaggi e corporazioni.*» Cioè non sei in grado di dire che il Sud è in una condizione di merda, che quella cosa fa schifo, che la bellezza non basta. Sono anni che fai politica e non hai ancora capito che le parole della vedova dell'agente di Borsellino hanno il tono giusto per queste cose, che sono quelle, terribili, quelle giuste; non quelle di chi ripete sempre che Napoli è la città più bella del mondo, come se la Camorra fosse una tenda brutta in una casa splendida. No. Non ce la fai. È una merda, ma anche una meraviglia. E le tasse non le paga nessuno, ma sono anche alte. E l'amministrazione è barocca. E soprattutto il cavallo, quel cazzo di cavallo, che nella tua similitudine scarta per definizione l'ostacolo. Giusto. Infatti il salto a ostacoli lo fanno in groppa ai cocker.

«*Non per mettere la pietra al collo al bipolarismo e riportare l'orologio ai giorni in cui pochi leader decidevano vita e morte dei governi, quasi sessanta in cinquanta anni, come l'andamento del debito pubblico testimonia in modo agghiacciante.*» Debito pubblico che negli anni Sessanta, coi governi annuali e i morti in piazza, non esisteva. Debito pubblico che per circa 500MD€ è responsabilità dei governi Berlusconi. Ma certo, questo sarebbe un dato politico, quindi lasciamolo perdere. Identifichiamo un legame univoco tra lunghezza dei governi e solidità economica,

parliamo un po' di roba che gli italiani a cui scriviamo conoscono bene. Tipo Parri, per esempio. Parliamo di Parri, dai. Parri. Senti che bella parola. Parri. Bella rotonda, con la erre che accompagna per mano la bocca a chiudersi, dopo la A, fino alla discrezione minuscola della I. Parri. Parrri. Parrrrri. Senti come gira bene, come un aereo che cabra, smitragliando i civili. Parrrrrrrrrrrrrrrrrrrrri. L'hanno colpito con la contraerea! Sta per schiantarsi a terra. Paaaaaaarri. BOOOOOM! [Sembra preso da un'euforia segreta.]

Anche perché quei partiti avevano storie grandi che affondavano nel Risorgimento o nelle lotte bracciantili e quei leader avevano fatto, insieme, la Resistenza o la Ricostruzione. [Cade a terra. Ripete «Le. Lotte. Bracciantili. Le. Lotte. Bracciantili. Le. Lotte. Bracciantili». Poi si ferma. Sembra morto. Si riprende dopo qualche minuto di immobilità totale. Sembra sereno, determinato.]

«... riformare la legge elettorale dando forma, per esempio attraverso i collegi uninominali e le primarie per legge, a un moderno e maturo bipolarismo» Ah, le primarie per legge, questa è nuova. Lo stato decide i regolamenti interni dei partiti politici. Proprio come in America, Wally. Proprio quello che ci vuole. Vai così.

«Chiunque alzi gli occhi nella Cappella Palatina di Palermo o nella galleria di Diana di Venaria Reale non può non sentire tutto intero l'orgoglio di essere figlio di questo Paese e della sua straordinaria e travagliata storia.» Eh sì. Certo. È lì che si vede. Brao ciccio. Bel finalone. Perché l'Italia è messa come è messa? Eh, sono quelli lì che sono cattivi, fanno le truffe male. Perché la gente invece è buona. Quelli lì li convincono che il male paghi, come Palpatine, e loro si affidano al lato oscuro della Forza. Cacchiarola, sono problemi. E perché è il caso di essere orgogliosi del paese? Due cose: la Cappella Palatina di Palermo e la galleria Diana di Venaria. Certo. Bello che il paese dia il massimo in Sindrome conclamata di Stendhal. Ma ancora più bello è vedere che, anche quando si cala una carta così mollemente retorica, non si sia in grado di citare qualcosa che la gente conosce, tipo, che ne so, quella sciocchezza di Leonardo Da Vinci. No, che c'è pieno di stranieri in Toscana. Nel paese più imballato di musei, chiese, opere d'arte, facciamo un po' anche le veci del FAI e del Touring. Vuoi non approfittare per far conoscere agli italiani dei luoghi che, benché in questa estate di merda siano senza una lira, afflitti, morti e marci, dovrebbero visitare anzichenò? *«Lo stesso orgoglio che si prova pensando agli italiani che lavorano per la nazione, imprenditori od operai, insegnanti o poliziotti. Per questo il nostro Paese merita di più. Merita di più dei dossier e dei veleni. Di più della politica ridotta a interesse di un leader. Di più delle alleanze con il diavolo. Il nostro Paese deve smettere di vivere dominato solo da passioni tristi. È difficile. È possibile.»* Sì sì, con le lotte bracciantili, i volumi e i lavori, le primarie per legge, le sconfitte straordinarie, i ditini alzati, Parri, gli sfarinamenti e le cappelle palermitane è proprio molto difficile. È difficile perché non solo bisogna levarsi di torno i pirati, ma tocca anche sprecare il latte freddo macchiato della mattina, che senza non riesco proprio a fare niente, per non lasciare che certe stupidaggini dilaghino. Fatto questo, ne convengo, è insieme difficile e possibile. Come un po' tutto nella vita, no?

fonte: <http://www.freddynietzsche.com/2010/08/24/abbattere-il-postino-a-tutti-i-costi-ripeto-a-tutti-i-costi/>

2026, la vittoria dei barbari

Uno scrittore viaggia nel futuro, alla scoperta di un'era dominata dalla superficialità. Con una sorpresa: non sarà poi così male

di ALESSANDRO BARICCO

Ci crediate o no, questo articolo l'ho scritto nel luglio 2026, cioè fra sedici anni. Diciamo che mi son portato un po' avanti col lavoro. Prendetela così. Ecco l'articolo.

Alle volte si scrivono libri che sono come duelli: finita la sparatoria guardi chi è rimasto in piedi, e se non sei tu, hai perso. Quando ho scritto I barbari, venti anni fa, poi mi son guardato attorno ed erano ancora tutti lì, belli in piedi. Aveva tutta l'aria di una disfatta, ma la cosa non mi quadrava. Allora mi son seduto e ho aspettato. Il gioco è stato vederli cadere uno ad uno, tardivi ma stecchiti. Ci vuole solo pazienza. Alle volte agonizzano molto elegantemente. Alcuni franano a terra tutto d'un colpo. Non la prenderei come una vittoria, probabile che cadano per consunzione loro, non per i miei proiettili: ma certo non avevo mirato male, mi viene da dire, a parziale consolazione.

L'ultimo che ho visto crollare, dopo aver vacillato a lungo con grande lentezza e dignità, mi ha emozionato, perché lo conoscevo bene. Credo di avere in passato anche lavorato per lui (con pistole caricate a parole, come sempre). Più che uno, è una: la profondità. Il concetto di profondità, la pratica della profondità, la passione per la profondità. Forse qualcuno se li ricorda, erano animali ancora in forma, ai tempi dei Barbari. Li alimentava l'ostinata convinzione che il senso delle cose fosse collocato in una cella segreta, al riparo dalle più facili evidenze, conservato nel freezer di una oscurità remota, accessibile solo alla pazienza, alla fatica, all'indagine ostinata. Le cose erano alberi - se ne sondavano le radici. Si risaliva nel tempo, si scavava nei significati, si lasciavano sedimentare gli indizi. Perfino nei sentimenti si aspirava a quelli profondi, e la bellezza stessa la si voleva profonda, come i libri, i gesti, i traumi, i ricordi, e alle volte gli sguardi. Era un viaggio, e la sua meta si chiamava profondità.

La ricompensa era il senso, che si chiamava anche senso ultimo, e ci concedeva la rotondità di una frase a cui, anni fa, credo di aver sacrificato

una marea di tempo e luce: il senso ultimo e profondo delle cose. Non so quando, esattamente, ma a un certo punto questo modo di vedere le cose ha iniziato a sembrarci inadatto. Non falso: inadatto. Il fatto è che il senso consegnatoci dalla profondità si rivelava troppo spesso inutile, e talvolta perfino dannoso. Così, come in una sorta di timido preludio, ci è accaduto di mettere in dubbio che esistesse poi davvero un "senso ultimo e profondo delle cose". Provvisoriamente ci si orientò per definizioni più soft che sembravano rispecchiare meglio la realtà dei fatti. Che il senso fosse un divenire mai fissabile in una definizione ci sembrò, ad esempio, un buon compromesso. Ma oggi credo si possa dire che semplicemente non osavamo abbastanza, e che l'errore non era tanto credere in un senso ultimo quanto il relegarlo in profondità. Quel che cercavamo esisteva, ma non era dove pensavamo.

Non era lì per una ragione sconcertante che la mutazione avvenuta negli ultimi trent'anni ci ha buttato in faccia, emanando uno dei suoi verdetti più affascinanti e dolorosi: la profondità non esiste, è un'illusione ottica. È l'infantile traduzione in termini spaziali e morali di un desiderio legittimo: collocare ciò che abbiamo di più prezioso (il senso) in un luogo stabile, al riparo dalle contingenze, accessibile solo a sguardi selezionati, attingibile solo attraverso un cammino selettivo. Così si nascondono i tesori. Ma nel nascondere lo avevamo creato un Eldorado dello spirito, la profondità, che in realtà non sembra mai essere esistito, e che alla lunga sarà ricordato come una delle utili menzogne che gli umani si sono raccontati. Piuttosto scioccante, non c'è santo.

Infatti uno dei traumi cui la mutazione ci ha sottoposto è proprio il trovarsi a vivere in un mondo privo di una dimensione a cui eravamo abituati, quella della profondità. Ricordo che in un primo momento le menti più avvedute avevano interpretato questa curiosa condizione come un sintomo di decadenza: registravano, non a torto, la sparizione improvvisa di una buona metà del mondo che conoscevano: oltretutto, quella che veramente contava, che conteneva il tesoro. Da qui l'istintiva inclinazione a interpretare gli eventi in termini apocalittici: l'invasione di un'orda barbarica che non disponendo del concetto di profondità stava ridisponendo il mondo nell'unica residua dimensione di cui era capace, la superficialità. Con conseguente dispersione

disastrosa di senso, di bellezza, di significati - di vita. Non era un modo idiota di leggere le cose, ma ora sappiamo con una certa esattezza che era un modo miope: scambiava l'abolizione della profondità con l'abolizione del senso. Ma in realtà quello che stava accadendo, tra mille difficoltà e incertezze, era che, abolita la profondità, il senso si stava spostando ad abitare la superficie delle evidenze e delle cose. Non spariva, si spostava. La reinvenzione della superficialità come luogo del senso è una delle imprese che abbiamo compiuto: un lavoretto d'artigianato spirituale che passerà alla storia.

Sulla carta, i rischi erano enormi, ma va ricordato che la superficie è il luogo della stupidità solo per chi crede nella profondità come luogo del senso. Dopo che i barbari (cioè noi) hanno smascherato questa credenza, collegare automaticamente superficie e insignificanza è diventato un riflesso meccanico che tradisce un certo rincoglimento. Dove molti vedevano una semplice resa alla superficialità, molti altri hanno intuito uno scenario ben differente: il tesoro del senso, che era relegato in una cripta segreta e riservata, ora si distribuiva sulla superficie del mondo, dove la possibilità di ricomporlo non coincideva più con una discesa ascetica nel sottosuolo, regolata da un'élite di sacerdoti, ma da una collettiva abilità nel registrare e collegare tessere del reale. Non suona poi tanto male. Soprattutto sembra più adatto alle nostre abilità e ai nostri desideri. Per gente incapace di stare ferma e di concentrarsi, ma in compenso velocissima nello spostarsi e nel collegare frammenti, il campo aperto della superficie sembra la sede ideale dove giocare la partita della vita: perché mai dovremmo giocarcela, e perderla, in quei cunicoli nel sottosuolo che si ostinavano a insegnarci a scuola?

Così non sembriamo aver rinunciato a un senso, nobile e alto, delle cose: ma abbiamo iniziato a inseguirlo con una tecnica diversa, cioè muovendoci sulla superficie del mondo con una velocità e un talento che gli umani non hanno mai conosciuto. Ci siamo orientati a formare figure di senso mettendo in costellazione punti del reale attraverso cui passiamo con inedita agilità e leggerezza. L'immagine del mondo che i media restituiscono, la geografia di ideali che la politica ci propone, l'idea di sapere che il mondo digitale ci mette a disposizione non hanno ombra di profondità: sono collezioni di evidenze sottili, perfino fragili, che organizziamo in figure di una certa potenza. Le

usiamo per capire il mondo. Perdiamo capacità di concentrazione, non riusciamo a fare un gesto alla volta, scegliamo sempre la velocità a discapito dell'approfondimento: l'incrocio di questi difetti genera una tecnica di percezione del reale che cerca sistematicamente la simultaneità e la sovrapposizione degli stimoli: è ciò che noi chiamiamo fare esperienza. Nei libri, nella musica, in ciò che chiamiamo bello guardandolo o ascoltandolo, riconosciamo sempre più spesso l'abilità a pronunciare l'emozione del mondo semplicemente illuminandola, e non riportandola alla luce: è l'estetica che ci piace coltivare, quella per cui qualsiasi confine tra arte alta e arte bassa va scomparendo, non essendoci più un basso e un alto, ma solo luce e oscurità, sguardi e cecità. Viaggiamo velocemente e ferdandoci poco, ascoltiamo frammenti e mai tutto, scriviamo nei telefoni, non ci sposiamo per sempre, guardiamo il cinema senza più entrare nei cinema, ascoltiamo reading in rete invece che leggere i libri, facciamo lente code per mangiare al fast food, e tutto questo andare senza radici e senza peso genera tuttavia una vita che ci deve apparire estremamente sensata e bella se con tanta urgenza e passione ci preoccupiamo, come mai nessuno prima di noi nella storia del genere umano, di salvare il pianeta, di coltivare la pace, di preservare i monumenti, di conservare la memoria, di allungare la vita, di tutelare i più deboli e di difendere il lardo di Colonnata. In tempi che ci piace immaginare civili, bruciavano le biblioteche o le streghe, usavano il Partenone come deposito di esplosivi, schiacciavano vite come mosche nella follia delle guerre, e spazzavano via popoli interi per farsi un po' di spazio. Erano spesso persone che adoravano la profondità.

La superficie è tutto, e in essa è scritto il senso. Meglio: in essa siamo capaci di tracciare un senso. E da quando abbiamo maturato questa abilità, è quasi con imbarazzo che subiamo gli inevitabili sussulti del mito della profondità: oltre ogni misura ragionevole patiamo le ideologie, gli integralismi, ogni arte troppo alta e seria, qualsiasi sfacciata pronuncia di assoluto. Probabilmente abbiamo anche torto, ma sono cose che ricordiamo saldate in profondità a ragioni e sacerdoti indiscutibili che ora sappiamo fondati sul nulla, e ne siamo ancora offesi - forse spaventati. Per questo oggi suona kitsch ogni simulazione di profondità e in fondo sottilmente cheap qualsiasi concessione alla nostalgia. La profondità sembra essere diventata una merce di scarto per i vecchi, i meno avveduti e i più poveri.

Vent'anni fa avrei avuto paura a scrivere frasi del genere. Mi era chiaro perfettamente che stavamo giocando col fuoco. Sapevo che i rischi erano enormi e che in una simile mutazione ci giocavamo un patrimonio immenso. Scrivevo I barbari, ma intanto sapevo che lo smascheramento della profondità poteva generare il dominio dell'insignificante. E sapevo che la reinvenzione della superficialità generava spesso l'effetto indesiderato di sdoganare, per un equivoco, la pura stupidità, o la ridicola simulazione di un pensiero profondo. Ma alla fine, quel che è accaduto è stato soltanto il frutto delle nostre scelte, del talento e della velocità delle nostre intelligenze. La mutazione ha generato comportamenti, cristallizzato parole d'ordine, ridistribuito i privilegi: ora so che in tutto ciò è sopravvissuta la promessa di senso che a suo modo il mito della profondità tramandava. Sicuramente tra coloro che sono stati più svelti a capire e gestire la mutazione ce ne sono molti che non conoscono quella promessa, né sono capaci di immaginarla, né sono interessati a tramandarla. Da essi stiamo ricevendo un mondo brillante senza futuro. Ma come sempre è successo, ostinata e talentuosa è stata anche la cultura della promessa, e capace di estorcere al disinteresse dei più la deviazione della speranza, della fiducia, dell'ambizione. Non credo sia stolto ottimismo registrare il fatto che oggi, nel 2026, una cultura del genere esiste, sembra più che solida, e spesso presidia le cabine di comando della mutazione. Da questi barbari stiamo ricevendo un'impaginazione del mondo adatta agli occhi che abbiamo, un design mentale appropriato ai nostri cervelli, e un plot della speranza all'altezza dei nostri cuori, per così dire. Si muovono a stormi, guidati da un rivoluzionario istinto a creazioni collettive e sovrapersonali, e per questo mi ricordano la moltitudine senza nomi dei copisti medievali: in quel loro modo strano, stanno copiando la grande biblioteca nella lingua che è nostra. È un lavoro delicato, e destinato a collezionare errori. Ma è l'unico modo che conosciamo per consegnare in eredità, a chi verrà, non solo il passato, ma anche un futuro.

(26 agosto 2010)

fonte: http://www.repubblica.it/spettacoli-e-cultura/2010/08/26/news/barbari_2026-6516602/?ref=HREC2-3

Con gli ebook si legge di più

Il Wall Street Journal analizza il successo dei libri in formato elettronico tra pregi e difetti del nuovo modo di leggere

25 AGOSTO 2010

Chi utilizza un dispositivo per i libri in formato elettronico, come Kindle o iPad, tende a investire molto più tempo nella lettura, [racconta](#) oggi il *Wall Street Journal*. Lo studio statistico è stato condotto su un campione di 1.200 possessori di lettori per ebook dalla società di indagine Marketing and Research Resources Inc. Il 40% degli intervistati dice di leggere molto di più rispetto a quando utilizzava i soli libri in formato cartaceo, mentre il 58% dice di non aver cambiato molto le proprie abitudini e solo due su cento dicono di leggere meno di prima.

Lo studio è stato commissionato da Sony, società che produce diversi modelli di dispositivi per gli ebook e dunque interessata a conoscere le tendenze del mercato. Il 55% degli intervistati afferma, inoltre, di avere intenzione di leggere molto di più in futuro. L'indagine è stata condotta negli Stati Uniti sui possessori di Kindle, iPad e i lettori Sony. Gli ebook reader si stanno affermando rapidamente tra gli statunitensi grazie alle numerose offerte disponibili, Amazon ha da poco rinnovato il proprio Kindle offrendolo a prezzi vantaggiosi, e ai cataloghi di libri in formato elettronico sempre più ampi ed aggiornati.

Si stima che entro la fine dell'anno, negli Stati Uniti ci saranno almeno 11 milioni di persone in possesso di un dispositivo in grado di riprodurre gli ebook. Nella prima metà del 2010, dicono quelli dell'Association of American Publishers, le vendite di ebook sono aumentate del 183%. La crescita del settore è notevole, probabilmente grazie all'effetto novità e all'inizio di un vero e proprio mercato di massa, tanto da aver spinto numerosi esperti e ricercatori ad approfondire come gli ebook stiano [cambiando](#) il modo di leggere i libri.

All'inizio dell'estate, Jakob Nielsen, il celebre ricercatore della Silicon Valley specializzato nello studio dell'interazione tra persone e nuove tecnologie, ha chiesto a 32 volontari di leggere alcuni racconti brevi di Ernest Hemingway su carta, su un iPad o su Kindle. Nielsen ha poi cronometrato il tempo di lettura su ogni supporto. Rispetto alla carta, la velocità di lettura su iPad è inferiore del 6,2% mentre su Kindle è più lenta del 10,7%. Secondo Nielsen, una delle cause potrebbe essere la definizione degli schermi dei due dispositivi, che non restituiscono ancora una chiarezza paragonabile a quella della carta stampata.

Le differenze di genere nell'utilizzo degli ebook reader sono, invece, del tutto insignificanti stando a quanto scrivono sul *Wall Street Journal*:

Uno studio pubblicato questo mese dal Book Industry Study Group Inc. segnala che

ci sono più lettori di sesso maschile di ebook rispetto alle donne, ma di poco. Tra gli acquirenti di ebook, il 52% sono uomini mentre il 48% donne, a differenza dei libri stampati dove sono le donne a comprare più volumi.

Sull'utilizzo degli ebook e sulla loro diffusione incidono però alcuni aspetti negativi. Condividere il medesimo libro tra più utenti non è sempre semplice: un libro su carta lo puoi prestare a un amico, un ebook se è "bloccato" per ragioni di copyright può essere difficilmente letto su un altro dispositivo. Questo limite non vale comunque per i testi privi di diritto d'autore e per quegli ebook che possono essere prestati per un breve periodo di tempo ad altri lettori. Inoltre, online si trovano facilmente copie pirata o non autorizzate prive di limitazioni.

Un altro problema è il numero delle pagine, che non è fisso e cambia a seconda del dispositivo o della grandezza del carattere scelta da ogni utente per la lettura dell'ebook. La gestione delle pagine potrebbe così rivelarsi problematica in classe, per esempio, dove gli studenti devono in genere seguire tutti la medesima pagina sui loro libri di testo. Alcuni lettori di ebook hanno al momento cercato di ovviare al problema indicando la percentuale di testo letto. La possibilità di effettuare ricerche a tutto testo attraverso parole chiave attenua comunque il problema.

Con un dispositivo per gli ebook, i lettori possono consultare e girare le pagine con una sola mano. Alcuni lettori sono entusiasti della possibilità di aumentare il corpo del carattere con pochi clic e della retroilluminazione degli schermi come nel caso dell'iPad, che funziona meglio per la lettura a letto anche quando le luci sono spente. I capitoli gratuiti di prova, ormai molto comuni negli store online, rendono più semplice la possibilità di provare – e potenzialmente lasciar perdere – un libro prima di impegnarsi nella lettura di 400 pagine.

fonte: <http://www.ilpost.it/2010/08/25/con-gli-ebook-si-legge-di-piu/>

Una risposta a Veltroni

di ivan scalfarotto
25 AGOSTO 2010

Ogni volta che leggo Walter Veltroni non posso fare a meno di essere d'accordo con lui. Mi piace moltissimo il suo modo di raccontare. Mi convince appieno la sua indubbia capacità di mettere le cose da fare dentro una cornice coerente, cosicché invece di dare l'impressione di zompettare casualmente qua e là tra mille questioni sembra in effetti uno che sta lavorando a un progetto dotato di una sua propria

visione. Mi conquista ogni volta il suo modo di parlare così “inspirational”, così capace di motivare le persone e di metterle insieme sulla base di valori condivisi. E così anche ieri leggendo la sua [lettera agli italiani](#) (e quindi anche a me), alla fine della lettura mi sono detto ancora una volta: “E bravo Walter!”

E’ stato un attimo. Poi ho pensato che la vicenda delle dimissioni, come Veltroni ce la racconta, non è per niente condivisibile e non può essere liquidata come una cosa marginale. Innanzi tutto per una questione di metodo, ma sostanziale: quando si perde una battaglia politica in quel modo drammatico e si giunge ad un gesto estremo come quello di lasciare acefalo un intero partito, non bastano alcuni mesi di “purgatorio” per emendarsi e riproporre in prima persona delle ricette per il paese. E’ doveroso anche ai fini della salubrità dell’aria nelle istituzioni e nella politica di un paese. Se Gordon Brown si sognasse tra 18 mesi di scrivere una lettera al popolo britannico raccontandogli “cosa farebbe lui se fosse il leader dei laburisti” dubito che troverebbe un giornale disponibile a pubblicargli la lettera, dato che gli sarebbe risposto con gentilezza che l’unica cosa rilevante è ciò che lui concretamente ha fatto quando, essendo in carica, ne ha avuto la possibilità concreta.

E poi c’è la questione di merito. Le dimissioni di Veltroni sono state il frutto della paralisi a cui lo stesso Veltroni si è condannato cercando di tenere insieme tutta la dispersiva e litigiosissima nomenclatura del partito. Un’impresa impossibile, a meno di far riferimento ai 3 milioni di elettori che gli avevano dato la fiducia alle primarie e tirar dritto per la sua strada (cosa che, per ciò che posso giudicare sulla base di quanto ho visto con i miei occhi quando lavoravo nella commissione che scrisse il famigerato statuto del partito, scelse consapevolmente di non fare). Come spiega bene Andrea Romano nel suo libro “Compagni di scuola”, non si può negare che la classe dirigente del Partito di oggi – che è molto più coesa e compatta di quanto non si dia a vedere – abbia (quanto meno sul piano storico) delle responsabilità collettive su quanto accaduto negli ultimi 15 anni in Italia.

Il punto è allora: con quale credibilità possiamo oggi andare a chiedere il consenso elettorale se non siamo in grado di mettere insieme un programma radicalmente innovativo rispetto sia alla devastazione del centro-destra che agli errori che noi stessi abbiamo commessi durante l’epopea berlusconiana? E con quale credibilità possiamo rappresentare una vera discontinuità se le persone che propongono e gestiscono le nostre politiche sono sempre quelle che, messe alla prova, per un motivo o per un altro, quando furono chiamate direttamente a provarci, hanno fallito?

Non penso sia necessaria una tabula rasa o una pulizia etnica: le ispirazioni di Veltroni e l’esperienza di tanti altri dirigenti non vanno di certo buttate via. Eppure è veramente indispensabile mettere insieme una narrazione dell’Italia completamente

innovativa, rivoluzionaria e non meramente evolutiva, un progetto di paese che suoni autenticamente in linea con i tempi, senza nostalgie e senza specchietti retrovisori. Che cammini su gambe credibili e veramente in grado di sostenerlo, però. E' difficile? E' possibile.

fonte: <http://www.ilpost.it/ivanscalfarotto/2010/08/25/una-risposta-a-veltroni/>

“ Perché finalmente lo abbiamo imparato che c'è tempo soltanto se c'è un tempo, un tempo per ogni cosa.

Per sceglierne magari una sola di quelle cose impossibili, però poi realizzarla, costi quel che costi.

E arrivare in un posto per restarci e guardare con gli occhi spalancati,

perché c'è un tempo per viaggiare e un tempo per costruire,

un tempo per scappare e un tempo per guarire,

un tempo per capire, lunghissimo,

un tempo per spiegare,

un tempo per perdonare,

un tempo per perdere tempo.

*C'è un tempo per cambiare e un tempo per
tornare gli stessi di sempre,*

un tempo per gli amori e un tempo per l'amore,

*un tempo per essere figli e un tempo per farli, i
figli,*

*un tempo per volere una vita spericolata e un
tempo per trovare un senso a questa vita, che è
anche l'unica che abbiamo.*

*C'è un tempo per raccogliere tutte le sfide, un
tempo per combattere tutte le battaglie, un tempo
per fare la pace, un tempo per esigerla, la pace.*

*C'è un tempo per dire e un tempo per fare - e non
è detto che di mezzo debba per forza esserci una
barca.*

*A volte basta uno sguardo, a volte perfino la
scheda elettorale.*

C'è un tempo per innamorarsi - prorogabile.

C'è un tempo per ballare e un tempo per aspettare,

un tempo per correre,

un tempo per il silenzio.

E se c'è un tempo bellissimo per ricordare

allora ce ne deve essere anche uno calmo per dimenticare,

ma senza perdere

e senza perdersi.

Perché se c'è un tempo per dormire e uno per morire, forse

- forse -

se siamo sempre stati bravi e attenti,

e continuiamo a tener gli occhi spalancati

allora, forse,

c'è anche un tempo

infinito

per sognare. ”

Alice - Lella Costa (via [coccaonthinks](#))

via: <http://plettrude.tumblr.com/>

**POSSIAMO IMPARARE DAL
PASSATO,
MA QUEI GIORNI SONO
ANDATI
POSSIAMO SPERARE PER IL
FUTURO,
MA POTREBBE ANCHE NON
ESSERCENE UNO**

A change of seasons, Dream Theater (via [sottomentitespoglie](#)) (via [iosonotremenda](#))
(via [inveceerauncalesse](#)) (via [euristicheinsoldiesis](#)) (via [falcemartello](#))

via: <http://tattoodoll.tumblr.com/>

CONOSCIAMO NOI STESSI
TROPPO BENE PER NON
CONDIVIDERE LA CATTIVA
OPINIONE CHE GLI ALTRI
HANNO DI NOI.

Saul Bellow, *L'uomo in bilico*, Mondadori 1966, pagine 114-115. (via [reallynothing](#))
(via [curiositasmundi](#)) (via [michelamarra](#)) (via [batchiara](#)) (via [biancaneveccp](#))

via: <http://tattoodoll.tumblr.com/>

Questo è il fatto. E il fatto è la cosa più ostinata del mondo.

— Il Maestro e Margherita (**Michail Bulgakov**)
(via [philapple](#)) (via [lapolaroidiuntuffo](#))
(via [rispostesenzadomanda](#))

via: <http://batchiara.tumblr.com/>

ferie.

- **F:** i posti più strani in cui ho fatto l'amore sono le stanze buie dell'incomprensione, il deserto riarso del rancore, l'asettico

tavolo in plexiglass dell'incomunicabilità.

- **SM:** quando sei andato in ferie a La Spezia?

via: <http://batchiara.tumblr.com/>

La "quarta rivoluzione" che dà il titolo a questo libro (Gino Roncaglia, [La quarta rivoluzione](#), Laterza - i Robinson 2010, pag. 287, € 19, ISBN 978-88-420-9299-5) segue quelle che dall'oralità ha portato alla scrittura, dal rotolo (il *volumen*) al libro (il *codex*), e dal manoscritto alla stampa. E cosa ci riserverà il futuro del libro, ciò di cui se ne parla nelle sei "lezioni" di quest'opera? Ma del libro elettronico, l'e-book insomma. L'analisi di Roncaglia è molto acuta e spazia su tutti i temi legati anche indirettamente al libro elettronico, dalla differenza di fruizione ("lean forward", delle opere da consultare; "lean back", per le letture più leggere, mobilità) all'evoluzione degli ebook reader ai progetti di digitalizzazione di Google. L'unico appunto che posso fare al testo è che spesso ripete un po' troppo lo stesso concetto, un metodo più da lezione universitaria che da testo scritto. Il libro è comunque assolutamente consigliato per chiunque voglia capire cosa sta succedendo con i libri elettronici; poi possiamo chiederci se le previsioni di Roncaglia della nascita di un nuovo oggetto, dalla fruizione diversa da quella di un libro e legata a una tecnologia ancora diversa da quelle attuali, si avvererà.

fonte: <http://xmau.com/notizie/arch/201008/006789.html>

Gerard Manley Hopkins e la sua interpretazione del Bardo

Il gesuita che convertì Shakespeare

di Enrico Reggiani

La filiale italiana di quella che Gerald Roberts propose di chiamare nel 1987 la *Hopkins Industry* è un fenomeno culturale di grande tradizione e di ampie proporzioni. Taluni ne vedono le origini - non troppo accuratamente - nel 1937 a opera dell'"antigesuita Croce" (per richiamare una definizione tranchant di Alessandro Martini), trascurando coloro che, in Italia e in quegli stessi anni partecipavano al dibattito su Hopkins e, più in generale, sulla presenza dei cattolici inglesi nell'ambito dello scenario vittoriano. Costoro, con competenza, esprimevano qualche dissonanza rispetto agli assiomi crociani: erano tutti esponenti (Olivero, De Luca, Castelli e Baldi) di una sorta di anglistica altra, assai variegata rispetto a quella più di frequente tramandata dagli annali, ma altrettanto meritevole di attenzione.

Quella stessa filiale italiana della *Hopkins Industry* pare anche avere risolto, in misura sempre più accentuata, la questione del ruolo letterario e culturale di Gerard Manley Hopkins (1844-1889) in senso modernista, cioè esasperandone i tratti potenzialmente riferibili ai successivi sviluppi teorici e creativi del Novecento, a discapito di una loro lettura più legittimamente calata nel coevo

contesto vittoriano e altrettanto esaltante.

È utile però far emergere alcune dinamiche del pensiero critico del grande "gesuita-poeta" - per tornare alla nota definizione laudatoria di Benedetto Croce rispetto a quella denigratoria di "poeta-gesuita" - su qualche imprescindibile protagonista della cultura letteraria d'Inghilterra, anche perché proprio tale pensiero critico può utilmente lasciar intravedere le sue posizioni nel più ampio quadro cultural-religioso e socio-politico-istituzionale del suo tempo.

Sintomatica, in primis, è la sua posizione su Charles Dickens (1812-1870), con il quale Hopkins simpatizzava, prevedendo recensioni ingenerosamente negative di *Our Mutual Friend* (1864-1865) e confessando che "la *literary history* (ricezione critica, si direbbe oggi) di Dickens mi suscita malinconia; tuttavia, assumere nei suoi confronti la posizione che è assunta o che sarà assunta da alcuni non è giusto o equilibrato" (lettera a Baillie, 1864). Allo stesso tempo Hopkins riteneva che Dickens "non fosse davvero in grado di controllare il pathos e che le sue opere avessero qualcosa di sdolcinato, ma forse non ne ho letto i passi migliori" (lettera a Dixon, 1881).

Hopkins si espresse inoltre in modo assai penetrante su George Eliot (pseudonimo autoriale di Mary Ann Evans, 1819-1880). Ne stava leggendo il romanzo *Romola* all'inizio del 1865 e commentò questa sua esperienza di lettore in modo significativo: da una parte si dichiarò infelice per la tragica sorte di Savonarola in una lettera del 1865 a Urquhart, dall'altra, scrisse in una missiva del 1865 a Baillie di aver fatto "uno sforzo per non accettarlo all'inizio; ma ora lo considero un grande libro, benché non al livello di *Shirley*" (di Charlotte Brontë, 1849), soggiungendo un commento assai emblematico, ma tuttora inadeguatamente scandagliato o non di rado ingiustificatamente omesso in sede critica: *it is a pagan book*.

Assai di frequente, inoltre, nella sua breve ma intensa esistenza, Hopkins si ritrovò a percorrere i sentieri di quel grande scenario culturale che Gary Taylor ha definito neologicamente *shakesperotics* e che "include tutto ciò che una società fa nel nome - variamente compiuto - di Shakespeare".

Già in un saggio del 1865, il giovanissimo gesuita-poeta, allora studente presso la fucina shakespeareana del Balliol College di Oxford, aveva elaborato una sua definizione della natura sintetica della cultura del genio di Stratford-upon-Avon (1564-1616).

L'avrebbe confermata due anni prima di morire in una lettera a Patmore (1887): "Shakespeare andò alla scuola del suo tempo. Era il Rinascimento: gli antichi classici erano studiati in profondità e con entusiasmo e influenzavano tutto, direttamente o indirettamente; inoltre, l'Umanesimo aveva dato vita a una breve ma brillante combinazione con la tradizione medievale". A tale profilo culturale sintetico, secondo Hopkins, rispondeva nel Bardo sul piano antropologico "una vera umanità dello spirito, né sdolcinata né arrogante" che impreziosisce ulteriormente l'inusitata "ampiezza della sua natura umana" (lettera a Dixon, 1881): "Chiamiamo Platone e Shakespeare grandi menti, ma è a Platone e a Shakespeare che ci riferiamo, e non solo alle loro menti. Poi diciamo che un uomo è un cuore appassionato, proprio con questa espressione, un cuore grande e così via: ma è a tutto l'uomo che ci riferiamo e non solo al suo cuore" (sermone, 1881).

Come non scorgere dietro queste sue parole l'invito alla completezza, che potrebbe qualificare una sorta di consapevole approccio personalista all'esperienza umana e creativa del Bardo, oltre che alla letteratura nel suo complesso, il cui "unico critico letterario giusto è Cristo" (lettera a Dixon, 1878).

Basta forse questa breve ghirlanda di citazioni per far intuire che, nell'arco della breve vita di Hopkins, il suo "Shakspere" (questa l'ortografia del nome del Bardo preferita dal nostro poeta) assunse caratteristiche sempre più chiaramente riferibili a una tradizione ermeneutica ottocentesca di matrice cattolica, confermando le sue iniziali inclinazioni criptocattoliche: ad esempio,

un'equidistanza rispetto alle varie posizioni della ricezione shakespeariana di matrice nazionale o estera, *whig* o *tory*, anglicana o protestante, scientifica o esperienziale; una personale ed equilibrata articolazione del cosiddetto *Victorian medievalism*, depurato da taluni eccessi intellettualistici o spiritualistici; una sempre crescente consapevolezza del ruolo istituzionale della *shakesperotics* "cattolicamente ispirata", con funzione eminentemente critica nei confronti delle istituzioni shakespeariane dominanti in quel periodo e dei *maitre-à-penser* più attivi e più autorevoli in quell'ambito.

In quest'ultima prospettiva andrebbero più accuratamente indagati sia gli interminabili dibattiti coevi sull'effettivo credo religioso del Bardo; sia, per quanto riguarda Hopkins, il suo sonetto incompiuto *Shakspeare*, che risale al 1865 e costituisce un importante ed emblematico contributo, seppure tardivo, al tricentenario shakespeariano celebrato nel 1864.

Un'indagine su quel testo poetico confermerebbe quanto ricordava Romano Guardini al termine di una breve ma illuminante serie di *Riflessioni Estetico-Teologiche* sul sonetto *The Windhover*: "Hopkins (...) non soltanto era continuamente colpito dalla potenza delle forme, ma trascorreva un tempo considerevole, ogni giorno, immerso nella meditazione religiosa. Da questa meditazione scaturiva una sorgente di vivide rappresentazioni, orientate verso la realtà della fede, che potevano poi confluire in ogni pensiero e azione della giornata".

(©L'Osservatore Romano - 26 agosto 2010)

15/07/09

[La fine del tempo](#)

di amedeo balbi

Come se non fosse bastata la lettura de [I misteri del tempo](#), subito dopo mi sono avventurato in [La fine del tempo](#), di Julian Barbour. Ora, se il libro di Davies era un tentativo tutto sommato onesto di divulgazione sul tema del tempo (secondo me [non ben riuscito](#), ma non voglio ripetermi), con il libro di Barbour siamo dalle parti dell'oggetto non identificato. Barbour è convinto che lo scorrere del tempo sia solo un'illusione e che la fisica andrebbe rifondata, arrivando a una descrizione atemporale delle leggi di natura; l'idea, mi pare di capire, è che il mondo sarebbe in realtà cristallizzato in una struttura fissa, e che sarebbe solo la nostra coscienza a organizzare le percezioni creando un'illusione di mutamento e movimento. Fin qui, niente di male: in fondo la scienza produce di frequente un superamento delle impressioni immediate, in favore di concetti meno intuitivi ma più rigorosi. Può anche darsi che il tempo non esista. Purtroppo, dal libro di Barbour risulta secondo me impossibile trarre qualsiasi conclusione. Dopo oltre trecento pagine, faticosissime non perché troppo tecniche ma, al contrario, perché troppo discorsive e qualitative, piene di analogie di cui è difficile verificare la validità, Barbour candidamente ammette: È vero, non posso presentare prove matematiche concrete a sostegno della mia idea, ma spero che a questo punto il lettore si sia persuaso che almeno gli argomenti a favore di un universo atemporale sono validi

Il ricorso all'intuizione e ad argomenti euristici per indirizzare la ricerca non è uno scandalo: lo stesso Einstein ne fece largo uso, ma poi passò anni a scontrarsi con i dettagli matematici.

Chiaramente, Barbour non è uno di quei mattacchioni che ti intasano la casella di posta vantandosi di aver risolto l'unificazione delle forze o di aver dimostrato che Einstein aveva torto. È uno che sa di cosa parla e, nonostante non abbia una posizione accademica convenzionale (e qui bisognerebbe aprire un discorso sulla leggenda del "ricercatore indipendente", ma sarà per un'altra volta), vanta frequentazioni e corrispondenze con scienziati di grosso calibro, come Lee Smolin o Roger Penrose. Magari un giorno il punto di vista atemporale si rivelerà corretto. E però, una volta le teorie si divulgavano dopo essere state accettate, non prima. Per essere uno convinto che il tempo non esiste, forse Barbour ha avuto un po' troppa fretta.

fonte: <http://www.keplero.org/2009/07/la-fine-del-tempo.html>

Ogni cosa che dico o faccio, per te sono matta. Sono sempre matta. Se mi spalmo la maionese in faccia sono matta, se colleziono carcasse di piccione sono matta, se vado contromano in autostrada sono matta... Chiedilo a lui se sono matta? Su! Chiediglielo!

Stai indicando il caminetto.

— in coma è meglio: FAI UN FIGLIO E NON SAI CHI TI METTI IN CASA (via halberty Mensch)

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

FAI UN FIGLIO E NON SAI CHI TI METTI IN CASA

Sandro, devo dirti una cosa.

Cos'è successo?

Credo che nostra figlia sia atea.

Ha solo tre mesi.

Non vedi come s'irrigidisce ogni volta che si nomina il Papa? Si blocca, inizia a sudare e ruota gli occhi all'indietro.

È una tua impressione.

L'altro ieri sono uscita a comprarle la pappa --

La pappa?

Torrone, pecorino e una tanica di soia.

Forse avresti dovuto leggerlo quel libro del pediatra.

Soia biologica. Quando sono rientrata era nel suo box che giocava coi sonaglietti e i santi di peluche --

E allora?

Ha parlato.

Ha parlato...

Tutti i bambini dicono "papà", "mamma" o al massimo "Carla", lo sai lei cos'ha detto?

No.

Ha detto "secondo me Dio non esiste".

Carla --

E intanto guardava il crocifisso con aria di sfida. Mi ha fatto una paura...

Nessun bambino parla a quell'età.

Mary è una bambina speciale, lo sai. Un giorno sarà una persona importante, andrà sulla Luna, scoprirà l'America e vincerà dieci Oscar. Anzi, mille! Sarà la prima donna a diventare Papa. Ci pensi? La nostra Mary che arringa i fedeli dal suo palazzo incantato, tutta lustrini e paillette, accompagnata da un'orchestra di unicorni...

Non è che c'era la tv accesa?

Che c'entra?

Chiedo.

Pensi che non sappia distinguere mia figlia dal televisore?

Ascolta, Carla --

Tu credi che io sia matta.

No.

Ogni cosa che dico o faccio, per te sono matta. Sono sempre matta. Se mi spalmo la maionese in faccia sono matta, se colleziono carcasse di piccione sono matta, se vado contromano in autostrada sono matta... Chiedilo a lui se sono matta? Su! Chiediglielo!

Stai indicando il caminetto.

Sono stufa di questo atteggiamento! Hai capito!?! Stufa! Stufa! Stufa! Se non cambi ti lascio! Ti lascio e mi metto con tuo fratello gemello!

Potremmo chiamare un esorcista.

Ottima idea.

Fonte: <http://incomaemeglio.blogspot.com/2010/08/fai-un-figlio-e-non-sai-chi-ti-metti-in.html>

Kindle. E la biblioteca della mente

By Luca De Biase on August 26, 2010 10:24 AM | [Permalink](#) | [Comments \(1\)](#) | [TrackBacks \(0\)](#)

Il nuovo Kindle [piace](#) alla critica. Non si sa [quanto](#), ma si presume piaccia molto anche al pubblico. Difficile non vedere i vantaggi di questa tecnologia - reader sempre connesso con funzioni di ricerca nel testo più negozio iperfornito - e dunque non immaginare che si tratta almeno di un nuovo modo per fruire di quei lunghi testi che un tempo si chiamavano libri. Un modo fantasticamente adatto all'aggiornamento di chi legge saggi americani di attualità, di chi ama portarsi in viaggio una quantità di romanzi e saggi, di chi studia un argomento a fondo... E chissà

quanti altri utilizzi.

E' un mondo di libri per nomadi, dove lo spazio è poco mentre è necessario viaggiare leggeri.

La biblioteca invece è pesante. Come sa bene chi cambia casa. Costa. Occupa spazio. Ma il peso, la lentezza, lo spazio hanno una funzione culturale. La perdiamo a cuor leggero?

La biblioteca non è un deposito informe di libri. La biblioteca parla. Il suo ordine costruito nel tempo è un supporto della memoria senza paragoni. I collegamenti che ciascuno produce tra i suoi libri appoggiandoli negli scaffali sono riproposti ogni volta che li si percorre con lo sguardo. E ogni lavoro di ricerca, ogni ripensamento dell'esperienza accumulata dagli autori delle opere, ogni consultazione, si sostanzia anche dell'ordine dei ricordi di ciò che si è letto e di ciò che si da dove si può leggere incarnato dalla biblioteca.

Personalmente, ho un'esperienza preKindle che può aiutare a immaginare quello che succede con il Kindle. Dopo troppi traslochi, la mia biblioteca è stata smembrata e scompaginata tante volte che ormai il suo ordine è restato solo nella mia mente. I neuroni e le sinapsi sono l'unico luogo dove si mantengono in vita i valori culturali della biblioteca della mia vita. Ed è un po' quello che sarebbe successo se tutti i miei libri si fossero trovati soltanto nel reader e nei computer cui esso consente di accedere. Perché la biblioteca, con la fisicità dei suoi scaffali e la pensante lentezza della sua struttura, manca nel mondo dei libri digitali. Né vale, per ora, a sostituirla, l'immagine riflessa nello schermo, per esempio di aNobii o di iBooks, degli scaffali digitali. Quella sembra piuttosto la scaffalatura della libreria, non della biblioteca personale.

La memoria di una biblioteca è fondamentale. La sua sostituzione vera nel mondo digitale non è ancora chiara. Ma è un tema di sviluppo al quale varrebbe la pena di dedicare un poco di creatività. L'interfaccia e l'architettura di interni di un mondo digitalizzato ma che si deve connettere all'esperienza analogica di chi ne fruisce.

update: Giuseppe Granieri suggerisce l'intrigante soluzione della [biblioteca sociale](#), tipo [Goodreads](#)...

fonte: <http://blog.debiase.com/2010/08/kindle-e-la-biblioteca-della-m.html>

26/8/2010

Biblioteca sociale elettronica
di giuseppe granieri

«I lettori di ebook», scrive il *Wall Street Journal*, «passano più tempo con il naso tra le pagine». La ricerca citata nell'[articolo](#) è preliminare, e forse è ancora troppo presto per costruire generalizzazioni. Tuttavia, a quanto pare, un 40% di lettori (tra quelli intervistati) dichiara di leggere di più da quando è passato al libro elettronico.

«Questo dato coincide con la mia esperienza personale», [racconta](#) un blogger dell'Economist. «Da felice possessore di un iPad, mi capita spesso di avere tempo in treno o mentre sono in coda per il caffè. E ne approfitto per immergermi in un romanzo, in una *detective story* o in un libro di management. Piuttosto che sostituire i libri tradizionali, l'iPad è un supplemento ideale».

Luca de Biase, invece, solleva un problema importante. «Il nuovo Kindle piace alla critica. Non si sa quanto, ma si presume piaccia molto anche al pubblico», scrive. E sottolinea come sia facile vedere i vantaggi di questa tecnologia: un dispositivo di lettura sempre connesso, con funzioni di ricerca nel testo e in più l'accesso a un negozio quasi illimitato. «Dunque non è difficile immaginare che si tratta almeno di un nuovo modo per fruire di quei lunghi testi che un tempo si chiamavano libri. Un modo fantasticamente adatto all'aggiornamento di chi legge saggi americani di attualità, di chi ama portarsi in viaggio una quantità di romanzi e saggi, di chi studia un argomento a fondo... E chissà quanti altri utilizzi. »Ma se il Kindle è la [Biblioteca della Mente](#), si chiede Luca, alla fine è «un mondo di libri per nomadi, dove lo spazio è poco mentre è necessario viaggiare leggeri. La biblioteca invece è pesante. Come sa bene chi cambia casa. Costa. Occupa spazio. Ma il peso, la lentezza, lo spazio hanno una funzione culturale. La perdiamo a cuor leggero?»

Non è certo una domanda che prevede risposte facili. A me capita spesso di pensarci, quando guardo la pila di libri fisici sul comodino o i tanti volumi sugli scaffali. Danno in qualche modo la sicurezza di essere lì, di poterci rimanere, di costruire un insieme ordinato. I file ci sembrano fragili, basta poco a cancellarli, perderli, dimenticarli in qualche recondito anfratto di qualche cartellina periferica.

Ma se superiamo l'affezione, l'abitudine ad un comportamento anche rituale, ci rendiamo subito conto che anche per i libri sta accadendo quello che succede con i nostri dati personali, con gli appunti, con piccole o grandi porzioni della nostra memoria. Oggi molti di noi conservano queste «fette» di vita nella nuvola del *cloud computing*: le mail, le foto, la musica, i file sono tutti custoditi da una serie di servizi che non possediamo più, ma che ci garantiscono l'accesso da qualsiasi dispositivo e/o da qualsiasi punto del mondo. I libri non faranno eccezione: non ne avremo più il possesso fisico, ma godremo dell'accesso. E' già accaduto con tanti altri pezzi della nostra sfera vitale e lo abbiamo accettato senza troppo dispiacere. La trasformazione che stiamo vivendo intorno al libro è solo una parte di una trasformazione più grande, quella in cui stamo ridisegnando il modo di governare la conoscenza umana.

La carta non morirà, nè saremo costretti a separarcene se non vogliamo. Ma la nostra biblioteca personale dei prossimi anni, forse, sarà molto diversa da quella fatta di volumi di carta affiancati e disposti ordinatamente su dei mobili. Magari sarà [sempre più sociale](#), magari [assomiglierà a Goodreads](#), sarà un posto in cui abbiamo contemporaneamente accesso ai nostri libri letti, alle letture degli altri e ai libri ancora da leggere. O magari sarà qualcosa che oggi ancora non possiamo immaginare, come solo pochi anni fa non immaginavamo YouTube.

E' un passaggio che abbiamo già consumato altre volte, ad esempio con le fotografie (che custodivamo gelosamente nei cassette e negli *album* e che oggi sono nella *nuvola* di Flickr, di Facebook o del nostro social network preferito). Queste transizioni diventano *normali* solo se un numero sufficiente di persone le trova vantaggiose. E anche se -come è ovvio- ogni nuova soluzione porta con sè nuovi problemi, forse vale la pena di guardare al futuro come a un'altra bella avventura ricca di stimoli per chi ama la lettura.

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplrubriche/giornalisti/grubrica.asp?ID_blog=285&ID_articolo=34&ID_sezione=&sezione=#

**NON NEGO CHE LE DONNE
SIANO STUPEFACTE; DIO
ONNIPOTENTE LE HA FATTE
PER VIVERE INSIEME AGLI
UOMINI. (GEORGE ELIOT)**

via [xlthlx](#) (via [monicabionda](#))

via: <http://tattoodoll.tumblr.com/>

"Oggi ho imparato che bisogna lasciare che la vita ci spettini, perciò ho deciso di vivere la vita con maggiore intensità.

Il mondo è pazzo. Decisamente pazzo. Le cose buone, ingrassano. Le cose belle, costano. Il sole che ti illumina il viso, fa venire le rughe. E tutte le cose veramente belle di questa vita, spettinano:

fare l'amore, spettina; ridere a crepapelle, spettina; viaggiare, volare, correre, tuffarti in mare, spettina; toglierti i vestiti, spettina; baciare la persona che ami, spettina; giocare, spettina; cantare fino a restare senza fiato, spettina; ballare fino a farti venire il dubbio se sia stata una buona idea metterti i tacchi alti stanotte, ti lascia i capelli irriconoscibili.

Quindi, ogni volta che ci vedremo, avrò sempre i capelli spettinati.

Tuttavia, non dubitare che io stia vivendo il momento più felice della mia vita. E' la legge della vita: sarà sempre più spettinata la donna che scelga il primo vagoncino sulle montagne russe di quella che scelga di non salire.

Può essere che mi senta tentata di essere una donna impeccabile, pettinata ed elegante dentro e fuori. Questo mondo esige bella presenza: pettinati, mettiti, togliti, compra, corri, dimagrisci, mangia bene, cammina diritta, sì seria.

Forse dovrei seguire le istruzioni per quando mi ordineranno di essere felice?

Forse non si rendono conto che per risplendere di bellezza, mi devo sentire bella... La persona più bella che possa essere!

L'unica cosa che veramente importa è che quando mi guardi allo specchio, veda la donna che

voglio essere. Perciò, ecco la mia raccomandazione a tutte le donne:
abbandonati, mangia le cose più buone, bacia, abbraccia, balla, innamorati, rilassati, viaggia, salta,
vai a dormire tardi, alzati presto, corri, vola, canta, fatti bella, mettiti comoda, ammira il paesaggio,
goditela e, soprattutto, lascia che la vita ti spettini!!!

Il peggio che pu succederti è che, sorridendo di fronte allo specchio, tu debba pettinarti di nuovo."

Carrie Bradshaw - SATC

via: <http://coccaon.blogspot.com/2010/06/lascia-che-la-vita-ti-spettini.html>

20100827

Rain Men

August 24, 2010 | by [Angus Trumble](#) | File under [On Language](#)

The lost language of Italian parasols and the men who made them.



Photograph by *Almanac Piemonteis Times*.

Last month, on a visit to Piedmont in northern Italy, I chanced upon a small museum in the hill town of Gignese that is devoted to the local craft of umbrella-making. At first, I wondered how this particular region along the west shore of Lago Maggiore became associated with the production—through the past few centuries—of quality umbrellas and parasols, but the reason is not hard to find. Every year more than thirty-three inches of rain falls over the neighborhood of Turin, and more than thirty-nine around Milan. That's at least a third more than what London gets. Meanwhile the northern Italian summers are hot and sunny. The word umbrella descends from the Latin *umbraculum*, which means a convenient device for providing shade.

The ancient Romans were very fond of umbrellas, and regularly exchanged them as gifts. Yet umbrellas were virtually unknown in England and America before the 1780s, and the traveler Jonas Hanway, who acquired a Piedmontese umbrella in Leghorn (Livorno), was for many years held up to ridicule when, in about 1750, he returned to London with one. The problem before the mid-nineteenth century was that Regency umbrellas were oily, not necessarily reliably waterproof, and tended to run—and the harder it rained, the worse it was. Oil and dye in roughly equal measure dribbled and spattered onto silk or muslin dresses. Gloves, bonnets, and satin slippers were maculated by nasty black spots. So at first umbrellas were used in England much more as shelter from the sun than the rain, and exclusively by women. It took several early Victorian decades for the English umbrella to shed its reputation for effeminacy, and more than a century and a half for it

to burrow its way into the national character, and take up its dignified position in the crook of Neville Chamberlain's elbow.

In the seventeenth and early eighteenth centuries the *ombrellai* of Piedmont were a relatively closed community of highly specialist craftsmen. They engaged child-apprentices from among the poorest families of the region. Upon signing up, the apprenticed *ombrellaio* received a pair of shoes, somewhere to sleep, two square meals a day, and, of course, an umbrella. He said goodbye to his family for at least a period of four or five years—effectively, for good—and as well as learning to make umbrellas, he hiked from town to town selling braces of them to wholesalers, agents, and traders for export, mostly through Genoa.

As with so many other northern Italian industries (most famously the glass factories of Venice) the relevant production techniques, recipes, and other trade secrets were jealously guarded and protected with much paranoia, even ruthlessness. To that end the *ombrellai* used an in-house language known as Tarùsc, which seems to have existed in one form or another among the hill-dwelling people of Piedmont and the southern cantons of Switzerland since at least pre-Roman times. And while it came to be associated almost exclusively with the *ombrellai*, it was also used for related purposes by smugglers, thieves, spies—indeed a comparatively large proportion of the population whose occupations were covert.

According to local folklore, il Tarùsc was a very shy, small bad-tempered gnome who lived on the slopes of Mottarone and Motta Rossa. He was surly, difficult, and misanthropic. Nevertheless from him the *ombrellai* learned the art of making the shapeliest, lightest, most lissome and elegant umbrellas in all the world. And in the process Tarùsc taught the *ombrellai* how to speak his own strange tongue. He had a long red beard; wore green clothes, red shoes, and a tricorn hat that doubled as a knapsack. His extreme shyness did not prevent Tarùsc from engaging in spiteful little pranks, such as tripping people on mountain paths, wolf-whistling, and other impertinent behavior. If you found yourself targeted in this way, the only solution was to scatter a sack of rice as near as possible to the site of the affront, so that gathering it all up again, grain by meticulous grain, he was distracted all through the night, long enough to forget all about you and move on to his next hapless victim.

That was of course the unofficial story. In fact, the language called Tarùsc was documented in the seventies by the ethnographer P. E. Manni da Massino, just in the nick of time, before the last old men who still spoke it died out. His view was that Tarùsc drew upon five distinct sources: (1) Italian, that is to say the reasonably stable dialects of Lombardy, Piedmont, Liguria, and the southern cantons of Switzerland, and was therefore built, in turn, upon the ancient bedrock of (2) Latin; (3) German, that form of it that seeped across the Dolomites from southern Austria, and across the Swiss Alps from Bavaria; (4) French, thanks to the traditional alliances that regularly formed and re-formed in the same period between France and Savoy, and (5) Spanish, because of Philip II's sixteenth-century annexation of the Duchy of Milan.

But Manni also concluded from his not always helpful informants that by the mid-nineteenth century there must have been various strains of Tarùsc that were sufficiently different from one another to cause a headache in the umbrella-making community. A linguistic fork in the road divided Tarùsc *alla stresiàna* (the form of Tarùsc that was spoken in Stresa), for example, from Tarùsc *alla massinese* (Massino), and forms of Tarùsc that were spoken in the approximately forty other Piedmontese towns and villages where umbrellas and parasols were made.

Manni never got as far as plotting any plausible grammar of Tarùsc. He made some progress with his old men, but they were inclined to be grumpy, suspicious, and maddeningly reluctant to share any expressions that related directly to the craft of umbrella-making, because obviously their

commitment to trade secrecy outweighed any desire to preserve the language they must have known was on the verge of extinction.

All we have is a few stray words, a list of numbers, some cooking terminology, and names for a handful of farm animals and plants. But I assure you: the umbrellas themselves are beautiful.

Tarùsc	Italian	English
<i>minu</i>	<i>uomo</i>	man
<i>mazucà</i>	<i>sposo</i>	husband
<i>manija</i>	<i>donna/moglie</i>	woman/wife
<i>gjuméll</i>	<i>figlio</i>	son
<i>gjumèla</i>	<i>figlia</i>	daughter
<i>raspànta</i>	<i>gallina</i>	hen
<i>muss</i>	<i>gatto</i>	cat
<i>tabù</i>	<i>cane</i>	dog
<i>ciusa</i>	<i>capra</i>	goat
<i>verr</i>	<i>capretto</i>	kid
<i>burùcia</i>	<i>pecora</i>	sheep
<i>burùcc</i>	<i>agnello</i>	lamb
<i>jébul</i>	<i>cavallo</i>	horse
<i>sluscià</i>	<i>poive</i>	rain
<i>lùscia</i>	<i>ombrello</i>	umbrella
<i>ritúsc</i>	<i>ombrello di seta</i>	silk umbrella
<i>rajòn</i>	<i>ombrello rotto</i>	broken umbrella
<i>éiban</i>	<i>uovo</i>	egg
<i>gêrb</i>	<i>pane</i>	bread
<i>milk</i>	<i>latte</i>	milk
<i>mösa</i>	<i>minestra</i>	soup
<i>jênk</i>	<i>riso</i>	rice
<i>varna</i>	<i>carne</i>	meat
<i>cartòful</i>	<i>patate</i>	potatoes

<i>stafél</i>	<i>formaggio</i>	cheese
<i>vuncìn</i>	<i>burro</i>	butter
<i>slandrina</i>	<i>camicia</i>	shirt
<i>sciärbëtul</i>	<i>scarpe</i>	shoes
<i>mucareu</i>	<i>fazzoletto</i>	handkerchief
<i>mòcul</i>	<i>naso</i>	nose
<i>lusnéj</i>	<i>occhi</i>	eyes
<i>rundél</i>	<i>mondo</i>	world
<i>Kasêr del rundél</i>	<i>Dio</i>	God
<i>t'zurla</i>	<i>prete</i>	priest
<i>böla</i>	<i>paese</i>	town
<i>böla di t'zurla</i>	<i>Roma</i>	Rome
<i>stringòn</i>	<i>carabiniere</i>	policeman
<i>pilusàt</i>	<i>pescatore</i>	fisherman
<i>denciòn</i>	<i>avvocato</i>	attorney
<i>sbrugnabäcâgn</i>	<i>medico</i>	doctor
<i>brüsapignàt</i>	<i>cuoco</i>	cook
<i>munéll</i>	<i>ladro</i>	thief
<i>brisòld</i>	<i>ricco</i>	rich
<i>crügia</i>	<i>casa</i>	house
<i>brédul</i>	<i>freddo</i>	cold
<i>imbrüna</i>	<i>sera</i>	evening
<i>ruff</i>	<i>fuoco</i>	fire
<i>scabià</i>	<i>bere</i>	to drink
<i>räcàgna</i>	<i>grappa</i>	grappa
<i>bernarda</i>	<i>serva</i>	female servant
<i>disbalûra</i>	<i>chiacchierata</i>	friendly chat
<i>grapèll</i>	<i>mani</i>	hands

<i>piulât</i>	<i>ubriaco</i>	drunk
<i>s'ciözz</i>	<i>gambe</i>	legs
<i>minin</i>	<i>bacio</i>	kiss
<i>smòrfia</i>	<i>bocca</i>	mouth
<i>pajarinn</i>	<i>seni</i>	breasts
<i>patinn</i>	<i>letto</i>	bed
<i>lòfia</i>	<i>cattiveria</i>	naughtiness
<i>in fund del piän</i>	<i>sfnito</i>	exhausted
<i>cubià</i>	<i>dormire</i>	sleep
<i>lüsneu</i>	<i>alba</i>	dawn
<i>marisch</i>	<i>fidanato</i>	fiancé
<i>ficà da lòvigh</i>	<i>andare</i>	to go
<i>luscà</i>	<i>vedere</i>	to see
<i>squità</i>	<i>paura</i>	fear
<i>caramlà</i>	<i>discutere</i>	to discuss
<i>s' ciunà</i>	<i>appioppare</i>	to administer
<i>tafòn</i>	<i>schiaffo</i>	slap
<i>lumà</i>	<i>piangere</i>	to weep
<i>ribas</i>	<i>no</i>	no
<i>vol</i>	<i>si</i>	yes
<i>smèssär</i>	<i>coltello</i>	knife
<i>sbarliosa</i>	<i>morte</i>	death
<i>catùfla</i>	<i>prigione</i>	jail
<i>traùna</i>	<i>chiave</i>	key
<i>lungôs</i>	<i>anno</i>	year
<i>lüsusa</i>	<i>mattina</i>	morning
<i>spuntòn</i>	<i>uno</i>	one
<i>silvester</i>	<i>due</i>	two

<i>trent</i>	<i>tre</i>	three
<i>pala</i>	<i>quattro</i>	four
<i>sgrifia</i>	<i>cinque</i>	five
<i>du trent</i>	<i>sei</i>	six
<i>pala e trent</i>	<i>sette</i>	seven
<i>do pall</i>	<i>otto</i>	eight
<i>pala e sgrifia</i>	<i>nove</i>	nine
<i>mina russin</i>	<i>dieci</i>	ten

Angus Trumble is senior curator of paintings and sculpture at the Yale Center for British Art in New Haven, Connecticut, and this word list has been selected from *Il Tarùsc: la parlata degli ombrellai, dizionarietto etimologico*, by P. E. Manni da Massino (Varallo Sesia, Piedmont: Fratelli Capelli, n.d.).

fonte: <http://blog.theparisreview.org/2010/08/24/rain-men/>

Ma che è? La rivoluzione?

R-ESISTENZA-INFINITA

(via hneeta)

(via emmanuelnegro)

[...]

Ieri sera ho letto le dichiarazioni di propaganda che quel cretino di tremonti ha rilasciato a Rimini durante il sabba di comunione e liberazione. Nonostante la gente che muore, secondo il ministro (?) è ora di rivedere i diritti dei lavoratori, che sono troppo onerosi, che l'Italia non si può più permettere. Secondo lui, persino la legge 626, quella che in teoria dovrebbe salvare la vita a chi ancora lavora, è troppo costosa per il padrone. Ma peggio, per tremonti, sarebbe ora che l'Italia e l'Europa si adeguassero al resto del mondo. Vale a dire:

“perché essere costretti a delocalizzare in Vietnam o in Bangladesh quando possiamo fare dell’Italia un nuovo Vietnam o un nuovo Bangladesh?”

E dopo aver letto queste dichiarazioni, aggiornando la pagina del giornale on line, mi è apparsa la foto di una macchina dei carabinieri in fiamme, con un titolo in neretto: “Contestato maroni, scontri con la polizia.” Per un attimo ho avuto un tuffo al cuore: “Dai! Cazzo ... Inizia la rivoluzione!”

Poi ho letto bene: era la Berghem fest della lega, e a mettere a ferro e fuoco la città, ad incendiare le macchine dei carabinieri, della polizia locale, a prendere le botte erano i tifosi dell’Atalanta. Contestavano il ministro per l’ingiustizia schifosa della tessera del tifoso.”

E allora ... andate a cagare.

_Rita Pani (APOLIDE)

Da leggere, tutto. E andate a cagare se non siete d’accordo.

(via [ze-violet](#))

ESATTAMENTE.

(via [emmanuelnegro](#))

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com>

La prima guerra degli e-book è già finita

Raggiunto un accordo tra Random House e l’agente letterario che avevano provato a scavalcare gli editori trattando direttamente con Amazon: non se ne farà niente

La battaglia tra Random House, una delle più potenti case editrici al mondo, e l’agente letterario americano Andrew Wylie è finita, e sembra finita in pace. Lo scorso mese Wylie aveva [annunciato](#) l’apertura di una nuova casa editrice, la [Odyssey Editions](#), dedicata esclusivamente alle edizioni digitali dei suoi autori, da trattare direttamente con Amazon per il suo Kindle saltando le case editrici che facevano da intermediarie. Gli autori dei titoli in catalogo, tutti classici moderni e

contemporanei, erano di grande rilievo: tra gli altri Philip Roth, John Updike e Vladimir Nabokov.

Le case editrici, e Random House in particolare, avevano protestato contro la mossa di Wylie, reclamando i diritti digitali di quegli autori. Random House aveva infine dichiarato concluso qualsiasi tipo di rapporto con l'agenzia di Wylie, smettendo di pubblicare i titoli degli oltre 700 autori che rappresentava.

Ora sembra che le due parti abbiano trovato un compromesso. Il New York Times [scrive](#) che Random House ha ottenuto i diritti della pubblicazione digitale dei 13 romanzi contestati, che verranno quindi eliminati dal catalogo della Odyssey. Le due società hanno comunicato la notizia attraverso un comunicato congiunto:

«Siamo lieti di annunciare che la Wylie Agency e Random House hanno risolto le loro divergenze sui titoli di Random House che la Odyssey Editions aveva incluso nel suo catalogo di e-books.»

Random House ha inoltre fatto sapere che la collaborazione con Wylie ripartirà come se non fosse successo nulla. Non è chiaro, scrive il New York Times, cosa succederà al catalogo della Odyssey: al momento sono solo sette i suoi autori, tra cui Saul Bellow, Jorge Luis Borges, William S. Burroughs e Oliver Sacks.

La portavoce di Random House non ha voluto comunicare i termini dell'accordo finanziario, limitandosi a dire che sono gli stessi che hanno con altre agenzie letterarie. In ballo non c'era solo il possesso dei diritti dei libri, ma anche il valore di questi diritti e le royalties degli autori. I più limitati costi di produzione da parte degli editori avevano suggerito agli autori di pretendere di più per se stessi e che gli editori meritino meno, alzando i loro diritti sulle vendite di e-book fino al 50 per cento.

fonte: <http://www.ilpost.it/2010/08/26/random-house-wylie-ebook-amazon/>

Mi scopi talmente bene che sembri la mia mano sinistra

— sono mancino. (via [spaam](#))

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

Beh, chi lo pensa ha il dovere della coerenza. Chi pensa che sbagliamo a non boicottare, ci boicotti a sua volta. Ma lo faccia subito, senza ulteriori tentennamenti, basta coi parolai! In fondo è semplice: basta non comprare i nostri libri. Non comprateli più, è un vostro diritto e lo esercita già molta gente. Siate coerenti e boicottateci. L'importante è che non ci rompiate più le balle.

Chi poi volesse boicottare l'Einaudi senza boicottare noi, può scaricare i nostri libri gratis e non dare un ghello all'Einaudi. E' una possibilità che diamo da oltre dieci anni. Lo rammentiamo nel caso qualcuno se lo fosse scordato. (...)

L'Einaudi non è un luogo dove tutto va bene, bensì un campo di battaglia. E' così che l'abbiamo sempre descritta, e non è un'espressione scelta a caso: è in corso una guerra. Lì dentro c'è chi combatte ogni giorno per difendere degli spazi, per difendere il proprio lavoro. E noi vogliamo continuare a dare un contributo. Conosciamo la casa editrice, da anni la viviamo nella sua complessità (benché a relativa distanza), conosciamo le pressioni che vengono fatte e subite, conosciamo i conflitti interni, i contrasti, le difficoltà, sappiamo quali errori vengono commessi e perché, sappiamo quali tendenze intervengono a compensare alcuni di questi errori, abbiamo un'idea di massima ma abbastanza buona dei "paletti" e degli sconfinamenti. Sappiamo anche che alcuni "scandali" degli ultimi anni e mesi erano poco più che montature mediatiche, ma su questo non intendiamo dilungarci. Ci sono interessi di bottega. C'è gente che ha il dentino avvelenato contro la casa editrice. Insomma, le cose non sono semplici come vengono descritte. (...)

A ben vedere, noi Wu Ming veniamo da una pesante sequela di

fallimenti. C'è forse un altro modo di descriverli? Undici anni dopo il nostro esordio, siamo ancora una "bizzarria". Nessuna nostra prassi è diventata esempio contagioso. La scrittura collettiva resta una bestia rara. Il copyleft è fermo ai blocchi di partenza. La carta riciclata l'adottano in pochissimi. La letteratura italiana è ancora in gran parte fatta da scorreggioni. La grande maggioranza degli «addetti ai lavori» ci detesta e passa sotto silenzio il nostro lavoro. A conti fatti, abbiamo "inciso" molto, molto meno di quanto avremmo voluto. Il nostro rimanere in Einaudi non ha nulla di "universale", né stiamo indicando la Via (o dando la linea) ad alcuno. Non siamo apostoli né "cavalli di Troia" per niente e per nessuno. Facciamo, nella nostra singolarità, ciò che riteniamo giusto, punto. Se c'è chi, al contrario, lo ritiene ingiusto, vale il punto 6 di questo stesso testo.

Boicotta Wu Ming.

Boicotta Wu Ming

L'unica presa di posizione che rispetto in questa farsa della crisi di coscienza degli autori di sinistra che pubblicano con Mondadori ed Einaudi, da sempre, è quella dei Wu Ming perché il problema hanno cominciato a porsi da subito, perché non hanno ammorbato giornali e riviste con le loro dichiarazioni d'intenti, perché si sono sempre pensatamente schierati senza mandare avanti gli altri, perché non hanno aspettato un teologo molto furbo e poco pentito per essere folgorati sulla via di Segrate, perché hanno cambiato e stravolto le logiche editoriali imponendo a una grande casa editrice regole e limitazioni, persino l'utilizzo di un certo tipo di carta per i loro libri, perché hanno tirato le somme e ammesso che qualcosa non è andata come pensavano ma soprattutto perché a

qualsiasi obiezione, loro sì, possono opporre dei fatti: i libri dei Wu Ming sono gratuitamente scaricabili on line. Questione chiusa.

(via [seia](#))

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com>

Ottimista senza speranza

di [redazione](#) il 27 agosto 2010 · [1 commento](#)

in [crocevia](#)

[Una versione più breve di questa intervista realizzata da **Andrea Cortellessa** a **Nanni Balestrini** è uscita su «Tuttolibri» della «Stampa» il 21 agosto.]

AC

Sembra esserci qualcosa di non italiano in te. Voglio dire al di là del tuo aspetto fisico, delle tue origini famigliari. C'è qualcosa di straniero, come se fossi sempre in fuga o, comunque, velocemente di passaggio. Come se risiedere in Italia fosse qualcosa di accidentale, anzi proprio un incidente; uno di quegli incidenti dai quali non ci si rimette mai del tutto...

NB

Mia madre era tedesca, di Colonia, ma ha sempre vissuto in Italia; si trasferì a Milano quando sposò mio padre, che faceva l'industriale nel settore chimico. Dal punto di vista esistenziale, più che in fuga non mi sono mai sentito legato a un'identità locale. Le città dove ho vissuto, Milano, Roma, Parigi e Berlino, le sento tutte città mie, non sento legami con un'origine specifica. Ho l'idea che potrei stare in qualsiasi posto del mondo: dove faccio delle cose, lì sto bene. Per me è stato molto importante, piuttosto, essere stato giovane negli anni Cinquanta, un'epoca straordinaria per la cultura europea. Gli anni Cinquanta e Sessanta sono stati un nuovo Rinascimento, i cui esiti si riverberano ancora oggi. Un periodo ricchissimo, pieno di curiosità instancabili, e che venivano soddisfatte! Ora, tutto questo in effetti proveniva dall'estero; la generazione di intellettuali italiani precedente alla mia non mi pareva più in grado di offrire niente. Al limite, dell'Italia mi interessava più quello che era successo all'inizio del secolo; il Futurismo per esempio.

AC

Un libro simbolo di quel tempo?

NB

C'erano delle cose che all'estero erano stranote ma in Italia apparvero, allora, come novità dirompenti. I *Cantos* o l'*Ulisse* per esempio. Ho cominciato a scrivere poesie nell'adolescenza, effusivamente, come si fa in quell'età – qualcosa che con la poesia vera e propria, con l'arte del linguaggio, com'è ovvio non aveva niente a che fare (anche se, oggi come allora, non manca chi pensa che la poesia sia quello che Sanguineti chiamava il "poetese", appunto l'effusione sentimentale del soggetto). Leggere poeti come Rimbaud e Pound, che a scuola erano sconosciuti, mi ha fatto capire che dovevo andare in una direzione diversa. E che, soprattutto, dovessi inventarmi qualcosa di nuovo, io personalmente.

AC

Il tuo ultimo lavoro, *Caosmogonia*, uscito all'inizio di quest'anno nello «Specchio» Mondadori, dispiega pienamente quest'idea della poesia come «arte del linguaggio». Ogni poemetto mostra istanze diverse, modalità anche contrastanti.

NB

Sì, i primi tre componimenti si ispirano a degli influssi diversi – parole di Bacon, Cage e Godard che ho ritagliato e montato e che mi servono per dichiarazioni di poetica, o di etica se vuoi. La parte centrale è per me abbastanza nuova, perché si tratta di una specie di flusso di accostamenti verbali che ha a che fare con la logica dell'inconscio. Come ama dire Eco, siccome ho sempre usato il collage verbale io in effetti non ho mai scritto una parola di mio; è un'esagerazione ma c'è del vero, perché anche le parole mie le ho sempre usate in modo impersonale. Qui ho lasciato invece parlare la lingua del mio inconscio, come fosse quella di un estraneo.

AC

È come se la frantumazione stavolta fosse avvenuta in un'altra sede, a livello onirico...

NB

L'inconscio si è messo a parlare, e io l'ho lasciato fare.

AC

In fondo sei molto liberale. Lasci sempre parlare la gente – e dunque anche l'inconscio, perché no? Tornando alla tua formazione: *make it new* di Pound è stato lo slogan decisivo?

NB

La poesia dei *Cantos* non aveva niente a che fare con quello che conoscevo all'epoca. L'uso materico del linguaggio, lo scardinamento della "lingua madre", l'ideogramma. Ma anche il personaggio, l'icona di Rimbaud, *il faut être absolument modernes*.

AC

Pound era anche l'autore di culto della tua *couche* milanese... Vanni Scheiwiller, Aldo Tagliaferri, Leo Paolazzi cioè il futuro Antonio Porta...

NB

Ho un ricordo forte di una lettura di Pound a Milano appunto; il suo ritmo come un basso continuo, una specie di mantra sonoro. Non c'erano solo l'imagismo o la poesia visiva; la matericità del linguaggio era un ritmo corporeo di straordinario coinvolgimento. Pound fu decisivo anche come critico; è stato lui a insegnarci, per esempio, che un classico dell'Ottocento come *L'educazione sentimentale* di Flaubert anticipava già l'epica del quotidiano che deflagra nell'*Ulisse* di Joyce. *L'educazione sentimentale* mi affascinava fin dalla giovinezza: la critica spietata e appassionata della borghesia e del suo romanzo attraverso una scrittura che annega l'illusione romantica nella banalità quotidiana, una struttura senza trama e senza eroi che sfilaccia l'esistenza borghese in una scettica consapevolezza di inutilità, corruzione e fallimento... La *couche*... a scuola ho

incontrato altri compagni amanti della poesia. Ma soprattutto ho avuto la fortuna di avere Luciano Anceschi come professore di filosofia, al Liceo Scientifico Vittorio Veneto di Milano (mio padre s'era messo in testa che avrei dovuto fare l'ingegnere). Era il 1952. Anceschi era un uomo di straordinaria generosità; si interessò ai miei primi versi, ed entrammo in un rapporto stretto che conservammo per tutta la vita. Diventai subito il ragazzo di bottega del «verri», alla sua fondazione nel '56. Fu un'esperienza decisiva, entrai nel mondo letterario da quella che allora non sembrava, ma in effetti era, la porta principale. Nello stesso anno lessi *Laborintus* di Sanguineti. Aveva solo cinque anni più di me, ma a me pareva una distanza decisiva; l'ho subito considerato il mio maestro e infatti l'ho sempre chiamato così, "Maestro".

AC

Una delle frasi che colpiscono, in *Caosmogonia*, è presa da Francis Bacon: *Ciò che conta è ciò che avviene senza sapere quale sarà il risultato*. A me, guardando a quegli anni, pare vero il contrario di quello che si tende a dire oggi, che ci fosse cioè un ragguardevole sforzo progettuale i cui esiti letterari non furono però alla sua altezza. Al contrario, a guardare *au ralenti* quel momento si vedono tentativi che vanno in tutte le direzioni, e lo sforzo teorico era per lo più *ex post*. Ancora da *Caosmogonia*: *all'improvviso succede qualcosa di cui l'istinto si appropria / catturare il fatto nel suo momento più vitale*.

NB

Ma basta vedere cosa facevano in poesia i Novissimi, sono poeti che andavano in direzioni molto diverse l'uno dall'altro. Alle riunioni del Gruppo 63 le baruffe non erano teatro, c'era una distanza persino esasperata fra noi. C'era per esempio il neosurrealismo di «Malebolge», di Corrado Costa o Adriano Spatola, che aveva davvero poco a che fare con me o con Sanguineti...

AC

Del resto lo teorizzava proprio Anceschi, che la poesia non dovesse essere *post rem*, applicazione o "traduzione" estetica di una concettualizzazione elaborata altrove...

NB

... al contrario: teoria, poetica e critica erano innestate nella poesia stessa.

AC

Nell'organigramma della neoavanguardia, al tuo nome resta legata questa spinta al fare, all'organizzare. Ancora *Caosmogonia*: *la sensazione di essere mortale / anima la vita / ottimista senza speranza*.

NB

È un po' la mia croce, essere sempre stato delegato a questo ruolo quando si trattava di organizzare convegni, festival, riviste... Posso avere alcune qualità organizzative, ma non è che dovessi farlo a tutti i costi. Nessuno ne voleva sapere; mi ci incastravano tutte le volte, finché è parso naturale che mi occupassi sempre io degli aspetti organizzativi. Ancor oggi, con *alfabeta2*, mi capita questa cosa. Poi c'è stato anche il mio lavoro editoriale, a insegnarmi qualche trucco del mestiere.

AC

Tu hai lavorato in un'editoria che era già un fenomeno industriale, ma assai diversa da quella di oggi.

NB

Come dicevo prima, ho avuto fortuna. Ho iniziato a lavorare nell'editoria negli anni Sessanta, alla Feltrinelli, dove ho incontrato subito un personaggio come Giangiacomo Feltrinelli. Sono stati anni appassionati, anni felici, anni straordinari. Ma anche l'Einaudi e la Bompiani erano case editrici di prim'ordine. C'era una quantità di persone della mia generazione che ci lavorava. Ed erano

anzitutto intellettuali, giovani scrittori ad avere ruoli decisionali: già questo aspetto ci distanzia decisamente dalla situazione attuale. Fare una casa editrice significava anzitutto proporre un'invenzione intellettuale. La dimensione del mercato c'era anche allora, ovviamente: la prima cosa che mi disse Feltrinelli era che lo scopo di un editore non è pubblicare libri, ma venderli. Ma alla Feltrinelli per esempio, con personaggi come Valerio Riva ed Enrico Filippini, scoprire nuove aree come la letteratura sudamericana o quella tedesca significava a un tempo esercitare l'immaginazione imprenditoriale e fare una scommessa culturale.

AC

In quella situazione l'interesse culturale e quello politico non erano cose separate, erano la stessa cosa.

NB

Beh, l'intento iniziale di Feltrinelli era schiettamente politico; e la sua attrazione per le situazioni rivoluzionarie lo porterà a una fine tragica. In ogni caso, da noi alla Feltrinelli non c'era una separazione netta fra narrativa e saggistica. Per gli scrittori italiani, poi, c'era l'idea di una progettazione a lungo termine: era possibile pubblicare libri fuori del mercato, come per esempio quelli della neoavanguardia, perché li si considerava importanti culturalmente, apportavano un prestigio intellettuale.

AC

Cos'è cambiato, da allora?

NB

La fine di questo sistema è legata alla scomparsa fisica dei fondatori di queste case editrici. Personaggi che erano in grado di trovare sovvenzioni, non pubbliche come in altri paesi come la Francia, ma private (Feltrinelli si finanziava da solo con le sue altre imprese, mentre la FIAT finanziava Einaudi per esempio). Dopo la loro scomparsa, le case editrici che portano i loro nomi sono divenute società gestite da amministratori, dunque l'unica cosa che conta è far quadrare i bilanci. Poi c'è evidentemente anche una mutazione strutturale, legata all'allargarsi dell'editoria a fenomeno di massa; del resto in Italia proprio la Feltrinelli è stata protagonista di questo mutamento.

AC

Nell'editoria di oggi, i libri sono concepiti come armi di intrattenimento di massa.

NB

In Italia abbiamo l'abitudine di adeguarci al livello più basso. Lo si vede in politica, ma anche nei comportamenti individuali. L'editoria di massa all'estero si fa benissimo, infatti i più grandi bestseller li importiamo, ma altrove si mantiene vivo anche un settore letterario che ha evidentemente un pubblico più limitato ma comunque esistente, consistente. Da noi si fa finta che non esista, questo pubblico diverso; anzi, addirittura lo si respinge, evitando di pubblicare libri che vadano in quella direzione, o ingannevolmente presentandoli come opere d'evasione. Sugli autori esordienti, poi, si interviene massicciamente a livello di editing, per normalizzarli secondo una media astratta; vengono letteralmente ricattati, amputandoli delle loro potenzialità. Ci sono evidentemente delle eccezioni, ma il panorama italiano è in sostanza questo. Viviamo nel dogma capitalista della produttività, nel mito dello sviluppo, c'è il feticcio del PIL; è questo fra l'altro che causa crisi ricorrenti che sono essenzialmente crisi di sovrapproduzione: si incoraggia la gente a indebitarsi sino a che la situazione diventa insostenibile e la bolla esplose. Anche in editoria c'è una quantità eccessiva di pubblicazioni, una massa immensa di titoli che non vengono nemmeno selezionati, si va avanti con gli anticipi della distribuzione, poi al momento delle rese ci si ritrova indebitati fino al collo...

AC

... è la corsa dei lemming verso la scogliera. Senti, la tua vita intellettuale è stata scandita dalle riviste. Per dirla col Cage di *Caosmogonia*: *costruire cioè riunire ciò che esiste allo stato disperso*. Cominci col *verri*, come hai ricordato; poi c'è *Quindici*, la prima *Alfabeta*, e ora *alfabeta2*. Sono quattro situazioni completamente diverse, quattro Italie molto lontane l'una dall'altra.

NB

Il verri fu l'apertura all'estero, la gita a Chiasso per dirla con Arbasino; *Quindici* fu la fine della neoavanguardia e l'abbracciare un'azione politica più diretta: esplose il Sessantotto e fu un momento di mutazione violenta, non c'è dubbio. Prima non è che fossi indifferente alla politica, ma quello che succedeva in Italia negli anni Sessanta da questo punto di vista francamente non mi coinvolgeva granché, seguivo *Quaderni rossi* ma insomma non era al centro dei miei interessi. Dal Sessantotto in poi le cose sono cambiate, negli anni Settanta mi sono sostanzialmente dedicato alla politica. Non ho certo le qualità del teorico né del dirigente, ma le mie capacità organizzative sono tornate utili anche allora. Mi sono occupato dell'aspetto editoriale di *Potere operaio*, per esempio. Verso il 1976-77, poi, inventammo *Area*: una federazione di una dozzina di piccole iniziative editoriali come la Cooperativa scrittori, *l'Erba voglio*, *Aut Aut*, eccetera (molte erano espressione di aree politiche, appunto), che messe assieme componevano un'entità di medie proporzioni, con una buona distribuzione e ottimi risultati commerciali. I singoli editori, come Fachinelli per *l'Erba voglio* per esempio, erano perfettamente autonomi nelle scelte ma non dovevano poi occuparsi del resto della "filiera". A questa situazione venne messa la parola fine con interventi politici pesanti; la storia per la verità è piuttosto complessa, ma insomma si vede che tutto si può fare, da noi, tranne mettere in discussione gli assetti economici vigenti *con efficacia*.

AC

E poi ci fu *Alfabeta*.

NB

Sì, insieme a molte persone che provenivano appunto dall'*Area*, che chiude nel '78. Io in quel periodo vivevo a Milano, e con gli amici di lì pensammo che occorreva reagire al dilagare della repressione, alla criminalizzazione di ogni dissenso, alle leggi speciali che intervenivano sul tessuto sociale e culturale a tutti i livelli. Con Paolo Volponi, Maria Corti, Antonio Porta, Gianni Sassi, Mario Spinella e altri pensammo di partire dall'eterogeneità dei nostri percorsi, senza dissimularla: eravamo uniti proprio dall'emergenza in atto. Io però ho fatto in tempo a fare solo il primo numero, aprile 1979 (spero che la storia non si ripeta così anche stavolta!). Mentre il fascicolo andava in stampa venni coinvolto nel processo «7 aprile», e sono dovuto andare via dall'Italia. Il numero 1 di *Alfabeta* l'ho ricevuto per posta, a Parigi. Ho continuato a seguire la rivista da lontano, ma non ho partecipato alle riunioni settimanali della Redazione, che – dicono quelli che le hanno vissute – erano occasioni piuttosto eccezionali. Dopo il processo e l'assoluzione rientro in Italia nel 1984, ma ho continuato a vivere più in Francia che in Italia ancora negli anni Novanta. Proprio in Francia, avendo molto tempo a disposizione, ho cominciato a dedicarmi con continuità all'arte visiva, che è poi oggi è la mia attività prevalente. Ho sempre fatto *collages*, sin da quando ho cominciato a scrivere poesia sul serio: proprio il considerare la parola come oggetto ha portato con sé la pratica del ritaglio e del *collage*. Poi ho sempre fatto una quantità di altre cose; programmi televisivi, la prima web-tv-cam culturale, eccetera.

AC

E oggi, come mai di nuovo una rivista?

NB

Mah, l'idea ce l'ho da qualche anno; ne ho parlato tante volte con Eco. Poi l'estate scorsa,

constatando una situazione italiana sempre più incancrenita, una cultura sempre più degradata, ci siamo decisi. Gli intellettuali non possono più stare alla finestra, spettatori del naufragio, bisogna lanciare un S.O.S. Come nel caso della prima *Alfabeta*, la cosa più importante secondo me è mettere assieme diverse generazioni: c'è la mia, la tua, quella di mezzo – un po' più problematica, segnata dal riflusso – e poi i più giovani, che incontriamo nelle università e in altri luoghi e che saranno l'anima del sito www.alfabeta2.it, tutt'altro che una vetrina neutra della rivista cartacea ma al contrario, speriamo, il suo vero motore. Tra noi ci sono ovviamente delle differenze ma non mi pare conflitti; anche nei seminari di Ricercare, che negli anni Novanta a Reggio Emilia sono stati un laboratorio piuttosto importante, l'elemento che ci accomunava era la necessità di un atteggiamento di ricerca, in sede tanto artistica che politica. Il fatto che *alfabeta2* abbia ricevuto attacchi da più parti credo voglia dire che la cosa non lascia indifferenti. Poi nella maggior parte dei casi c'è stata un'accoglienza quasi entusiasta, un'attesa interessante e significativa. Che sta a noi, ovviamente, non deludere.

Il primo numero di *alfabeta2*, dal titolo *Intellettuali senza* (articoli, fra gli altri, di Franco Buffoni, Stefano Chiodi, Andrea Cortellessa, Umberto Eco, Augusto Illuminati, Andrea Inglese, Mario Tronti e Paul Virilio), è uscito in edicola e in libreria l'8 luglio con distribuzione Messaggerie (48 pagine, euro 5,00; per abbonamenti alfabeta@sofiasrl.com). Il secondo, col doppio titolo *Italia al bivio* e *Operai della conoscenza*, uscirà l'8 settembre (interventi, fra gli altri, di Sergio Bologna, Omar Calabrese, Furio Colombo, Maurizio Ferraris, Daniele Giglioli, Aldo Nove, Gilda Policastro, Marco Rovelli e Michel Serres). In redazione – oltre a Balestrini, Cortellessa e Inglese – Sergio Bianchi, Iliaria Bussoni, Erica Lese e Jan Reister. Nel «comitato storico» figurano – oltre a Calabrese e Ferraris – Umberto Eco, Carlo Formenti e Pier Aldo Rovatti. La rivista sarà presentata il 15 settembre alla Triennale di Milano, il 17 alla Fondazione Marino Marini di Pistoia durante la prima Festa di Palomar e il 19 a Firenze, al Teatro della Pergola, nel corso dell'ULTRA festival.

fonte: <http://www.alfabeta2.it/2010/08/27/ottimista-senza-speranza/>

Furio Colombo sul Fatto Quotidiano

Daniele Capezzone, portavoce del Pdl, deve avere visto le immagini televisive dei tre operai Fiat, Barozzino, Lamorte, Pignatelli che fanno passare le ore sul piazzale assolato e vuoto della fabbrica proibita, ci ha pensato, e ha detto: "C'è da augurarsi che la politica italiana non lasci solo il capo del Lingotto". Evidentemente Capezzone era scosso dalla risposta immediata e chiara del capo dello Stato sul reclamo di dignità dei tre operai che non possono rientrare in fabbrica nonostante una sentenza.

Era turbato dalla ferma solidarietà dei vescovi, che non dovrebbero immischiarsi in beghe sindacali. Certo, un po' lo

avranno consolato le parole di Emma Marcegaglia che, con Cesare Geronzi al suo fianco (dunque il meglio del meglio dell'Italia) ha detto ai fervidi ragazzi di Comunione e Liberazione di Rimini: "Oggi bastano due persone per fermare un'intera produzione. Serve un cambiamento forte o sarà il declino". Gli autori del declino erano sempre là, a Melfi, con le magliette blu dell'uniforme. Tre uomini spinti fuori, sotto il sole, per otto ore al giorno. La preghiera di Capezzone però non è restata inascoltata. Si è fatta avanti Mariastella Gelmini e ha detto "Marchionne è il più bravo di tutti". Probabile che Marchionne comparirà, vita e opere, nelle tracce dei temi di maturità del prossimo anno.

Dopo un po' di esitazione si è fatta avanti la sinistra. Prima Chiamparino che, da sindaco di Torino e da candidato del centrodestra del Pd – fa il tifo per Marchionne (strano, però; lo fa, quando la Fiat va in Serbia e lo fa mentre gli operai torinesi sono rimasti cauti, zitti e umiliati a Mirafiori). Poi Pietro Ichino, per spiegare che Napolitano, in realtà, è dalla parte di Marchionne, non dei tre operai in maglietta blu, soli sul piazzale vuoto. Sentite: "Prendere posizione sulla questione del piano Fiat è ciò che il messaggio del capo dello Stato sottolinea: rispetto degli standard dell'occidente industrializzato". Gli risponde sullo stesso giornale, lo stesso giorno (Il Corriere della Sera, 26 agosto) il vice direttore Massimo Mucchetti: "I lavoratori tedeschi partecipano alle decisioni strategiche; negli Usa i sindacati sono entrati nel Board per tutelare le azioni ricevute". Ma "per fortuna Marchionne c'è". A Rimini, fra ciellini giovani e festanti, dice queste frasi nette e incoerenti: "Accetto l'invito di Napolitano. Non si possono difendere atti di sabotaggio. La dignità non è esclusiva di tre persone". Non sarà esclusiva, ma i tre in maglietta blu restano ad aspettare nel piazzale vuoto di Melfi. Il saggio ministro Tremonti offre loro il pensiero del giorno: "Se tutti vogliono diritti perfetti nella

fabbrica ideale, si rischia che la fabbrica ideale va da un'altra parte". Giusto. Il mondo è pieno di schiavi.

via: <http://www.pasteris.it/blog/2010/08/27/le-colpe-degli-operai/#more-20994>

fonte: <http://www.ilfattoquotidiano.it>

Il partigiano Giorgio

di Roberto Saviano

Ha combattuto con il fucile durante la Resistenza. E con l'inchiostro sui giornali. Ma sempre per la libertà. L'omaggio dello scrittore Roberto Saviano al giornalista per i suoi novant'anni

(19 agosto 2010)

Ho capito una cosa, molto semplice ma forse decisiva: gran parte delle protezioni mafiose, dei privilegi mafiosi certamente pagati dai cittadini non sono altro che i loro elementari diritti. Assicuriamoglieli, togliamo questo potere alla mafia, facciamo dei suoi dipendenti i nostri alleati... Quelli che parlavano erano due piemontesi e discutevano delle radici profonde del male meridionale, loro lo avevano capito e l'analisi che si scambiavano come un testimone che l'uno affidava all'altro non era disprezzo colonialista verso un popolo schiavo che non aveva la forza di riscattare i suoi diritti. No, il loro era amore per il Sud, da italiani che sapevano di essere parte di quella stessa terra così lontana dai portici delle città sabaude, costruiti per proteggere da un clima europeo che il sole della Sicilia e della Campania non sa immaginare: un amore che andava oltre il senso del dovere o della professione e che per questo si trasformava in denuncia, nella metodica, sistematica analisi di quanto il male fosse profondo nella vita della gente che non sapeva, non voleva, non poteva ribellarsi.

Quel colloquio tra Carlo Alberto Dalla Chiesa e Giorgio Bocca è stato importante per me e per quelli della mia generazione che hanno sempre chiesto di capire. Noi che abbiamo cominciato a fare domande dopo la morte di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, per riscoprire così il sacrificio del carabiniere diventato prefetto che aveva rinunciato alle scorte e alle blindate per essere parte della vita di Palermo, l'altra capitale del Sud, e si era imposto di cominciare la sua missione proprio dalle scuole, dal consegnare ai giovani meridionali la speranza in un futuro di legalità.

Noi volevamo capire perché senza capire non si può cambiare; capire anche a costo di specchiarsi nell'orrore di una realtà che non poteva più restare nascosta dietro slogan

logori e paesaggi da soap: guardarsi in faccia, scoprire il proprio volto a costo di rendersi conto di quanto fosse brutto.

Questo è quello che Giorgio Bocca mi ha insegnato, a raccontare senza avere scrupoli né sentirmi un traditore. Lo hanno accusato di essere razzista, antimeridionale, di odiare il Sud. Sono le stesse cose che hanno detto di me, contro di me, "il rinnegato". Ci hanno dato degli "avvoltoi" che si arricchiscono con il dolore altrui. Bocca invece ha fatto dell'essere "antitaliano" una virtù, il metodo per non arrendersi a luoghi comuni. Da lui ho capito che non bisognava mai lasciarsi ferire, né abbassare gli occhi: gli insulti sono spinte ad andare oltre, a entrare più in profondità nei problemi. La mia strada per l'inferno l'ha indicata lui, "Gomorra" si è nutrito della sua lezione: guardare le cose in faccia, respirarle, sbatterci contro fino a farsele entrare dentro e poi scrivere senza reticenze, smussature, compiacenze.

Bocca lo ha sempre fatto, da fuoriclasse, lo continua a fare oggi a novant'anni con la curiosità e la tenacia di un ventenne; sempre pronto a mettersi in discussione come quel ragazzo che nel 1943 salì in montagna superando il suo passato e scegliendo il suo futuro.

E quando lui e Dalla Chiesa parlavano di un popolo da liberare lo facevano con l'anima dei partigiani, di chi aveva combattuto lo stesso nemico in nome dello stesso popolo. Avevano rischiato la vita e ucciso anche per consegnare un domani diverso a chi accettava passivamente la dittatura fascista e la dominazione nazitedesca; sono stati partigiani anche per chi non aveva il coraggio, la forza, la volontà, la possibilità o la capacità di lottare per i propri diritti. La loro vittoria è stata la Costituzione, quel documento vivo che dovrebbe essere il pilastro della nostra democrazia, un monumento di libertà troppo spesso ignorato o bollato di vecchiaia. No, è un testo modernissimo, come ancora oggi lo sono gli interventi di Giorgio Bocca. Essere partigiano prima con il fucile e poi per altri 65 anni con l'inchiostro significa avere la misura della libertà, saperla riconoscere ovunque. A sud di Roma è difficile ascoltare racconti partigiani. La guerra di liberazione è stata più a nord e anche questo ha contribuito a non risvegliare coscienze già rassegnate. Napoli con le sue quattro giornate è stata una fiammata d'eroismo, l'unica metropoli europea a cacciare i tedeschi, ma la sua levata d'orgoglio è bruciata in meno di una settimana. Sembrava quasi che ad animare i napoletani diventati guerriglieri ci fosse lo stesso sentimento del tassista che Bocca descrive nell'incipit del suo "Napoli siamo Noi": "Lui che è più intelligente del forestiero. La maledetta presunzione individualista per la quale un napoletano è pronto a dannarsi".

Dopo, la rivolta della dignità in armi ha lasciato spazio all'umanità prostituta di Curzio Malaparte. Scriveva Bocca in quei mesi dell'autunno 2006 quando ancora una volta Napoli tornava a essere sinonimo di abisso criminale: "Una grande città può accettare un'occupazione delinquenziale? La risposta è sì: la grande città che dovrebbe ribellarsi all'occupazione è purtroppo composta da troppi cittadini impigliati nei vizi della camorra. Napoli dovrebbe ribellarsi contro se stessa e questo francamente è impensabile. In

definitiva noi crediamo che almeno per ora la criminalità abbia vinto. Napoli ha toccato il fondo". Il Sud non ha speranze? Da solo, difficilmente può farcela, ma senza il Sud non c'è più l'Italia. I partigiani lo avevano capito, Dalla Chiesa lo aveva capito, Bocca continua a ripeterlo. E nel titolo del suo libro c'è la chiave per decifrarne il significato: "Napoli siamo noi, il dramma di una città nell'indifferenza dell'Italia". Lui non è antimeridionale, non è razzista ma da italiano dimostra un amore vero per questa terra devastata.

Per Bocca la guerra di liberazione era stata battaglia per salvare anche l'unità, contro i tedeschi, i francesi gaullisti e i comunisti titini; contro i "moti separatisti siciliani e calabresi, di Portella della Ginestra e di Caulonia, ci fu una spontanea offerta partigiana di riprendere le armi a difesa dell'unità nazionale. Il vento del Nord, come fu chiamata la presenza partigiana nei primi governi di Parri e di De Gasperi, guardasigilli il comunista Togliatti, fu chiaramente unitario e risorgimentale. Sentimento condiviso dagli italiani che si strinsero attorno a quei padri fondatori della Repubblica".

Oggi anche lui guarda con sospetto alla chiamata federalista: sa che le mafie non chiedono altro e non soltanto al Sud. Perché lui, quello che chiamano "razzista piemontese", quello che tra i primi ha saputo scorgere le istanze positive della Lega, non si fa scrupolo nel dire il male che vede al Nord, i frutti malati di quella colonizzazione criminale che ha trovato terreno fertile sulle due sponde del Po grazie anche alla distrazione spesso complice degli amministratori leghisti: "La presenza della criminalità organizzata, per sua storia e natura antistatale, è qualcosa di visibile, di onnipresente, di impudente. Ci sono ristoranti, mercati, club, sezione di partito, amministrazioni della Padania equamente divise fra la novità politica della Lega anti-unitaria e le cosche mafiose che di patria conoscono solo quella della rapina e delle consorterie criminali". Ecco Bocca, in quello che parlando dei suoi maestri definì: "Lo stesso modo di vedere il mondo, senza retorica ma senza rassegnazione". Vedere il mondo a testa alta, la sua lezione, che mi accompagnerà sempre.

© 2010 Roberto Saviano Agenzia Santachiara

fonte: <http://espresso.repubblica.it/dettaglio/il-partigiano-giorgio/2132791/9/1>

Io, autore Mondadori e lo scandalo "ad aziendam"

di VITO MANCUSO

Da quando ho letto [l'articolo di Massimo Giannini](#) ¹ giovedì scorso 19 agosto non ho potuto smettere di pensarci. Ho provato a fare altro e a concentrarmi sul mio lavoro, ma dato che in questi giorni esso consiste proprio nella stesura del nuovo libro che a breve dovrei consegnare alla Mondadori, mi è sempre risultato impossibile distogliere dalla mente i pensieri abbastanza cupi che vi si affacciavano. La domanda era sempre quella: come posso adesso, se quello che scrive Giannini corrisponde al vero, continuare a pubblicare con la Mondadori e rimanere a posto con la mia coscienza? Come posso fondare il mio pensiero sul bene e sulla giustizia, e poi contribuire al programma editoriale di un'azienda che a quanto pare, godendo di favori parlamentari ed extra-parlamentari, pagherebbe al fisco solo una minima parte (8,6 milioni versati) di un antico ed enorme debito (350 milioni dovuti)? Come posso fare dell'etica la stella polare della mia teologia e poi pubblicare i miei libri con un'azienda che non solo dell'etica ma anche del diritto mostrerebbe, in questo caso, una concezione alquanto singolare?

Io sono legato da tempo alla Mondadori, era il 1997 quando vi entrai come consulente editoriale della saggistica fondandovi una collana di religione e spiritualità, poi nel 2002 ebbi l'onore di diventarne autore quando il comitato editoriale accettò il mio saggio sull'handicap come problema teologico, onore ripetuto nel 2005 e nel 2009 con altri due libri.

Conosco bene i cinque piani di palazzo Niemeyer a Segrate, gli uffici open-space, i corridoi interminabili dove si incontra chiunque (scrittori, politici, cantanti, calciatori, scienziati, matematici, preti, comici...), la mensa dove per parlare con il vicino spesso bisogna gridare, il ristorante vip, lo spaccio dove si comprano i libri a metà prezzo, le redazioni dei settimanali e dei femminili, l'auditorium dove presentavo ai venditori i libri in uscita e di recente il libro che sto scrivendo. So dove si trovano le macchinette del caffè, luogo di ritrovi e di battute, e di gara con gli amici a chi mette per primo la monetina. Ecco, gli amici. Impossibile per me parlare della Mondadori e non rivedere i loro volti e non provare ancora una volta ammirazione e stima per la loro professionalità. Perché questo anzitutto la Mondadori è: una grande azienda di brillanti professionisti. Del resto a parlare sono i titoli e i fatturati, sono i lettori italiani che continuano a premiare con le loro scelte il lavoro di

un'editrice che va avanti dal 1907. Un lavoro in grado di vincere anche in qualità, basti pensare alla collezione dei Meridiani, ai Meridiani dello Spirito, ai classici greci e latini della Fondazione Valla. E se uno avesse dei dubbi, prenda in mano il catalogo degli Oscar e di sicuro gli passeranno, perché si ritroverà tra le mani una vera e propria enciclopedia della scienza editoriale in compendio.

Per questo il mio dubbio, dopo l'articolo di Giannini, è pesante. Leggendo ho appreso che non si tratta più di accettare una proprietà che può piacere oppure no ma che non ha nulla a che fare con le scelte editoriali, cioè con l'azienda nella sua essenza. Stavolta è la Mondadori in quanto tale a essere coinvolta, non solo il suo proprietario per i soliti motivi che non hanno nulla a che fare con l'editoria libraria. Quindi stavolta come autore non posso più dire a me stesso che l'editrice in quanto tale non c'entra nulla con gli affari politici e giudiziari del suo proprietario, perché ora l'editrice c'entra, eccome se c'entra, se è vero che di 350 milioni dovuti al fisco ne viene a pagare solo 8,6 dopo quasi vent'anni, e senza neppure un euro di interesse per il ritardo, interessi che invece a un normale cittadino nessuno defalca se non paga nei tempi dovuti il bollo auto, il canone tv o uno degli altri bollettini a tutti noti.

Eccomi quindi qui con la coscienza in tempesta: da un lato il poter far parte di un programma editoriale di prima qualità venendo anche ben retribuito, dall'altro il non voler avere nulla a che fare con chi speculerebbe sugli appoggi politici di cui gode. Da un lato un debito di riconoscenza per l'editrice che ha avuto fiducia in me quando ero sconosciuto, dall'altro il dovere civico di contrastare un'inedita legge ad aziendam che si sommerebbe alle 36 leggi ad personam già confezionate per l'attuale primo ministro (riprendo il numero delle leggi dall'articolo di Giannini e mi scuso per il latino ipermaccheronico "ad aziendam", ma ho preso atto che oggi si dice così). A tutto questo si aggiunge lo stupore per il fatto che il Corriere della Sera, gruppo Rizzoli principale concorrente Mondadori, finora abbia dedicato una notizia di poche righe alla questione: come mai?

Nella mia incertezza ho deciso di scrivere questo articolo. Spero infatti che a seguito di esso qualcuno tra i dirigenti della Mondadori possa spiegare pubblicamente cosa c'è che non va nell'articolo di Giannini, perché e in che

cosa esagera e non corrisponde a verità. Io sarei il primo a gioirne. Spero inoltre che anche altri autori Mondadori che scrivono su questo giornale possano dire come la pensano e cosa rispondono alla loro coscienza. Sto parlando di firme come Corrado Augias, Pietro Citati, Federico Rampini, Roberto Saviano, Nadia Fusini, Piergiorgio Odifreddi, Michela Marzano... Se poi allarghiamo il tiro alle editrici controllate interamente dalla Mondadori (il che, in questo caso, mi pare oggettivamente doveroso) arriviamo all'Einaudi e a nomi come Eugenio Scalfari, Gustavo Zagrebelsky, Adriano Prosperi... Sono tutte personalità di grande spessore e per questo sarei loro riconoscente se contribuissero a risolvere qualcuno dei dubbi sollevati da questa inedita legge ad aziendam nella coscienza di un autore del Gruppo Mondadori.

(21 agosto 2010)

fonte:

http://www.repubblica.it/politica/2010/08/21/news/io_autore_mondadori_e_lo_scandalo_ad_aziendam-6407472/index.html?ref=search

Cara Mondadori, per le leggi

il tuo sarto è proprio su misura

di VITO MANCUSO

Cara Arnoldo Mondadori Editore, penso sia capitato a pochi di venire chiamato per nome da un'entità impersonale come una Società per Azioni, com'è avvenuto ieri a me con la Vostra lettera: "Caro Mancuso... firmato: Arnoldo Mondadori Editore". Ora sono un po' a disagio perché non so bene come rispondere (come ci si rivolge a una SpA?) e se uso l'antiquato Voi è perché non trovo di meglio.

Sento però che già in questa Vostra confusione di generi letterari tra

l'epistola, dove ci si rivolge all'interlocutore in modo personale e si firma in prima persona, e il comunicato ufficiale, che non conosce legami e firma istituzionalmente, c'è qualcosa di stonato. Tanto più se si considera che a essere in gioco è un'editrice che fa della letteratura e della poesia, e dei rapporti personali con gli autori, il suo punto forte.

Ma entrando nel merito vi sono alcune cose nel Vostro scritto, cara Arnoldo Mondadori Editore, che a mio avviso non convincono.

1) Voi scrivete di "rivendicare con forza e convinzione la correttezza e la limpidezza di ogni scelta" e sottolineate la "correttezza cristallina dei comportamenti imprenditoriali". Per quanto riguarda la mia esperienza, sia come consulente sia come autore, posso testimoniare che è effettivamente così. Ma allora perché, dopo aver vinto due gradi di giudizio contro l'Agenzia delle Entrate, non avete atteso il terzo? Anzi, perché non l'avete ricercato Voi per prima, cara Arnoldo Mondadori Editore, con quella medesima forza e convinzione di cui parlate? Voi scrivete di "non dovere al fisco alcunché", ma la controparte sostiene che dovete la bellezza di 350 milioni di euro: perché, dopo aver vinto due volte, non avete voluto vincere anche la terza definitiva partita, tanto più se in possesso di "eccellenti argomentazioni"?

2) Voi, cara Arnoldo Mondadori Editore, scrivete che avete agito per seguire "la strada maestra per un'impresa" e identificate tale strada nel "danno minore e certo", invece di un lungo contenzioso. Ma per come la vedo io non è per nulla così: per un'impresa con una storia e una missione civica e culturale come quella del Gruppo editoriale che Voi rappresentate (e che controlla una sigla che si chiama Einaudi!), la strada maestra è la tutela del proprio onore, della propria correttezza, della propria limpida onestà. E a questo Voi vi siete sottratta, cara Arnoldo Mondadori Editore, approfittando di una legge che sembra proprio fatta su misura per il Vostro caso, come se il legislatore fosse il Vostro sarto di fiducia e non quello del Bene comune. Avevate la possibilità definitiva di essere al di sopra di ogni sospetto e non l'avete usata, anzi Vi siete affrettata a sfuggire: e ora, mi spiace dirlo, per la coscienza Voi siete molto più sospettabile di prima.

3) Entrando nel merito della cifra versata, desidero far notare che il

versamento del 5% del dovuto al netto degli interessi quasi ventennali è veramente ben poca cosa: chi non sarebbe disposto a pagare? Solo uno non lo sarebbe: chi è innocente e sa di poter dimostrare di essere tale, esattamente come Voi affermate di essere, solo che Voi... avete pagato.

4) L'esiguità della somma richiesta per chiudere il contenzioso non è certo materia che Vi riguardi, la legge non l'avete scritta Voi, qui si tratterebbe semmai di chiedere al Legislatore di chi faccia veramente gli interessi, se del Bene comune di tutti o dei beni privati di pochi. Rimane però che la somma da Voi versata, cara Arnoldo Mondadori Editore, costituisce pur sempre una cifra molto impegnativa: 8,6 milioni di euro. Torno a chiedere: non sono troppi per un innocente? Chi sa di avere ragione, di non dovere proprio nulla al fisco e di poterlo tranquillamente dimostrare, non verserebbe mai una cifra considerevole come quella, non è vero? Cara Arnoldo Mondadori Editore, finora avete dovuto attendere vent'anni: perché non avete aspettato ancora un po' e così risparmiato quasi nove milioni di euro e soprattutto tutelato fino in fondo il Vostro nome, che vale molto, molto di più?

La Vostra lettera a me ieri pubblicamente indirizzata si concludeva dicendo: "Vorremmo rassicurarla sul fatto che la Mondadori è e resta quella che lei è abituato a conoscere". Per tutte le ragioni dette, io non mi sento per nulla rassicurato. Voi sapete che oltre al tribunale esteriore esiste un tribunale interiore. Col tribunale esteriore si può venire a patti pagando qualche milione di euro. Col tribunale interiore no.

(23 agosto 2010)

fonte: http://www.repubblica.it/politica/2010/08/23/news/mondadori_mancuso-6442732/index.html?ref=search

Gli scrittori, i libri e il conflitto

d'interesse

di EUGENIO SCALFARI

A leggere dichiarazioni, articoli, interviste degli autori interessati e dello stesso Vito Mancuso che ha sollevato il caso su Repubblica, sembrerebbe che tocchi a me chiudere (o riaprire) il discorso sulla compatibilità di avere come editore dei propri libri il gruppo Mondadori oppure andarsene cercando altre case editoriali eticamente e politicamente più pulite.

Non mi aspettavo questo privilegio. Forse dipende dalla cosiddetta età veneranda o dall'essere stato a suo tempo anch'io editore (ma di giornali e non di libri che è cosa diversa). Comunque mi si chiede un giudizio e forse una decisione. Da tre anni sono un autore dell'Einaudi, società che dal 1994 è controllata dalla Mondadori. Resto o me ne vado?

Da quanto ho capito, questa risposta sta particolarmente a cuore a Mancuso il quale è sull'orlo di una decisione ma, ch'io sappia, ancora non l'ha presa. E da me che cosa ti aspetti, caro Vito? Che io t'incoraggi a cercare nuovi lidi editoriali dove magari seguirti o ti convinca a restare dove sei e dove dici di trovarti bene, se non fosse per un rovello etico che ti rode dentro da quando hai letto sul nostro giornale, cui tu collabori, lo scandalo della legge "ad aziendam" imposta dal premier-editore per consentire alla sua Mondadori di saldare un debito fiscale presuntivamente accertato in 350 milioni di euro pagandone in tutto 8,6?

Tu sei un mio amico ed ho molta stima per la tua cultura religiosa. Diciamo "martiniana" e tu sai con quanto affetto e rispetto io guardi al cardinal Martini sebbene non condivida la fede che lo anima. Perciò rispondo alle tue sollecitazioni e per maggior chiarezza lo farò esaminando i vari aspetti della questione.

1. Il governo, dopo averci provato varie volte senza riuscirci, ha inserito surrettiziamente in un recente decreto convertito in legge una norma che autorizza le aziende che abbiano una vertenza tributaria in corso ed abbiano vinto nei due primi gradi di giurisdizione, a chiudere la vertenza pagando una sanzione irrisoria. La Mondadori - vedi caso - si trova esattamente in

questa condizione ed ha utilizzato uno "scivolo" estremamente favorevole.

2. Non ci sarebbe molto da obiettare se non fosse che il presidente del Consiglio è proprietario di riferimento della stessa Mondadori. Il problema nasce dunque dal gigantesco conflitto di interessi incorporato nella figura di Silvio Berlusconi.

3. Il suddetto conflitto di interessi è un morbo che avvelena la vita politica italiana fin dal 1993 e la condizionò anche prima. Quando Berlusconi faceva ancora l'impresario televisivo i suoi politici di riferimento erano Bettino Craxi e in minor misura Forlani. Poi entrò in politica portandosi appresso quel conflitto che permane tuttora senza che la classe politica vi abbia posto alcun rimedio. Ricordo queste cose per dire che il problema non nasce oggi ma almeno 17 anni fa se non prima.

4. La mia esperienza di autore è stata abbastanza lunga e varia. Ho avuto come editori Laterza, Feltrinelli, Mondadori (dove pubblicai "La sera andavamo in Via Veneto" quando quella società era controllata dalla Cir e dal gruppo dell'Espresso), Rizzoli. Alla Rizzoli ero affezionato al direttore editoriale Rosaria Carpinelli che seguiva gli scrittori con rara competenza professionale. Quando la Carpinelli lasciò la Rizzoli me ne andai anch'io e scelsi Einaudi pur sapendo che la proprietà di quella casa editrice era della Mondadori. Fu dunque nel mio caso una scelta perfettamente consapevole.

5. Scelsi Einaudi perché il gruppo dirigente che ha al suo vertice editoriale Ernesto Franco è ancora quello formatosi con Giulio Einaudi. La Einaudi fu per tanti anni una delle case editrici che contribuì fortemente alla formazione culturale del nostro paese e che tuttora - non a caso - vanta un catalogo di scrittori di prima grandezza nella narrativa, nella saggistica, nella storia, con particolari presenze di scrittori civilmente e politicamente impegnati, da Ingrao alla Rossanda, da Asor Rosa a Zagrebelsky.

6. Se il gruppo editoriale che guida la Einaudi cambiasse o se i suoi dirigenti si piegassero a richieste politicamente scorrette e per me incompatibili, non esiterei un istante ad andarmene. Finché questo non avverrà, alla Einaudi mi trovo benissimo e ci resto.

7. Ho avuto anche un'altra esperienza che forse è utile raccontare perché riguarda pur sempre il settore della comunicazione. Due anni fa la casa cinematografica Medusa di proprietà della Fininvest mi informò che era interessata a fare un film utilizzando come soggetto un mio romanzo intitolato "La ruga sulla fronte". In quello stesso giro di mesi la Medusa stava realizzando il film "Baaria" con Giuseppe Tornatore. Accettai la proposta e si arrivò fino alla stesura del copione ma a quel punto accadde un fatto: il presidente della Medusa, Carlo Rossella, intervenendo alla trasmissione televisiva "Ballarò" e pochi giorni dopo a quella di "Porta a porta", fece affermazioni molto gravi e a mio avviso faziose in favore di Berlusconi e si lasciò andare a veri e propri insulti contro i partiti di opposizione. Scrisi dunque alla Medusa rescindendo il rapporto che avevo con lei. In campo cinematografico questa società è il solo produttore e distributore esistente sul mercato italiano, a differenza del mercato dei libri. Perciò chi rifiuta di lavorare con Medusa rinuncia a veder realizzato il film che lo interessa.

8. Il conflitto di interessi di Berlusconi è un'anomalia che - in queste proporzioni - esiste soltanto in Italia. Si combatte eliminando l'anomalia, cioè si combatte politicamente. Lo sciopero degli autori, degli operatori televisivi e, perché no, quello dei lettori o dei telespettatori non sono armi facilmente realizzabili. Si possono determinare casi personali come quello di Roberto Saviano, insultato da Berlusconi e da sua figlia Marina con giudizi offensivi sul suo libro "Gomorra" ancorché pubblicato dalla Mondadori. Ma si tratta di casi personali che l'interessato risolve come ritiene più opportuno.

L'importante è che le idee possano circolare liberamente senza condizionamenti o ricatti. Questa è la ragione della nostra battaglia contro la legge-bavaglio. Chi ci impone un bavaglio avrà da parte nostra pane per i suoi denti come si è visto nei mesi scorsi e come ancora si vedrà se quella legge dovesse essere nuovamente riproposta.

(25 agosto 2010)

fonte:

http://www.repubblica.it/politica/2010/08/25/news/gli_scrittori_i_libri_e_il_conflitto_d_interesse-6493004/index.html?ref=search

Mondadori salvata dal Fisco

scandalo "ad aziendam" per il Cavaliere

La somma dovuta dall'azienda editoriale: 173 milioni, più imposte, interessi, indennità di mora e sanzioni. Una norma che si somma ai 36 provvedimenti "ad personam" fatti licenziare alle Camere dal premier. Segrate è difesa al meglio: i suoi interessi li cura lo studio tributario di Giulio Tremonti, nel '91 non ancora ministro. Marina Berlusconi mette da parte 8,6 milioni, in attesa delle integrazioni al decreto. Che puntualmente arrivano

di MASSIMO GIANNINI

Sotto i nostri occhi, distolti dalla Parentopoli privata di Gianfranco Fini usata come arma di distruzione politica e di distrazione di massa, sta passando uno scandalo pubblico che non stiamo vedendo. Questo scandalo si chiama Mondadori. Il colosso editoriale di Segrate - di cui il premier Berlusconi è "mero proprietario" e la figlia Marina è presidente - doveva al Fisco la bellezza di 400 miliardi di vecchie lire, per una controversia iniziata nel '91. Grazie al decreto numero 40, approvato dal governo il 25 marzo e convertito in legge il 22 maggio, potrà chiudere la maxi-vertenza pagando un mini-tributo: non i 350 milioni di euro previsti (tra mancati versamenti d'imposta, sanzioni e interessi) ma solo 8,6. E amici come prima.

Un "condono riservato". Meglio ancora, una legge "ad aziendam". Che si somma alle 36 leggi "ad personam" volute e fatte licenziare dalle Camere dal Cavaliere, in questi tumultuosi quindici anni di avventurismo politico. Repubblica ha già dato la notizia, in splendida solitudine, l'11 agosto scorso.

Ma ora che il centrodestra discute di una "questione morale" al suo interno, ora che la propaganda di regime costruisce teoremi assolutori sul "così fan tutti" e la macchina del fango istruisce dossier avvelenati sulle compravendite immobiliari, è utile tornarci su. E raccontare fin dall'inizio la storia, che descrive meglio di ogni altra l'enormità del conflitto di interessi del premier, il micidiale intreccio tra funzioni pubbliche e affari privati, l'uso personale del potere esecutivo e l'abuso politico sul potere legislativo.

Il prologo: paura a Segrate

La vicenda inizia nel 1991, quando il marchio Mondadori, da poco entrato nell'orbita berlusconiana, decide di varare una vasta riorganizzazione nelle province dell'impero. Scatta una fusione infragruppo tra la stessa Arnoldo Mondadori Editore e la Arnoldo Mondadori Editore Finanziaria (Amef). Operazioni molto in voga, soprattutto all'epoca, per nascondere plusvalenze e pagare meno tasse. Il Fisco se ne accorge, scattano gli accertamenti, e le Finanze chiedono inizialmente 200 miliardi di imposte da versare. L'azienda ricorre e si apre il solito, lunghissimo contenzioso. Da allora, la Mondadori vince i due round iniziali, davanti alle Commissioni tributarie di primo e di secondo grado. È assistita al meglio: i suoi interessi fiscali li cura, in aula, lo studio tributario di Giulio Tremonti, nel 1991 non ancora ministro delle Finanze (lo diventerà nel '94, con il primo governo Berlusconi). Nell'autunno del 2008 l'Agenzia delle Entrate presenta il suo ricorso in terzo grado, alla Cassazione. Nel frattempo la somma dovuta dall'azienda editoriale del presidente del Consiglio è lievitata: 173 milioni di euro di imposte dovute, alle quali si devono aggiungere gli interessi, le indennità di mora e le eventuali sanzioni. Il totale fa 350 milioni di euro, appunto.

Se la Suprema Corte accogliesse il ricorso, per Segrate sarebbe un salasso pesantissimo. Soprattutto in una fase di crisi drammatica per il mercato editoriale, affogato quanto e più di altri settori dalla "tempesta perfetta" dei mutui subprime che dal 2007 in poi sommerge l'economia del pianeta. Così, nel silenzio che aleggia sull'intera vicenda e nel circuito perverso del berlusconismo che lega la famiglia naturale alla famiglia politica, scatta un piano con le relative contromisure. Che non sono aziendali, secondo il principio del liberalismo classico: mi difendo "nel" mercato, e non "dal"

mercato. Ma normative, secondo il principio del liberismo berlusconiano: se dal mercato non mi posso difendere, cambio le leggi. Un "metodo" collaudato, ormai, che anche sul fronte dell'economia (come avviene da anni su quello della giustizia) esige il "salto di qualità": chiamando in causa la politica, mobilitando il partito del premier, militarizzando il Parlamento. Un "metodo" che, nel caso specifico, si tradurrà in tre tentativi successivi di piegare l'ordinamento generale in funzione di un vantaggio particolare. I primi due falliranno. Il terzo centrerà l'obiettivo.

Il primo tentativo: il "pacchetto giustizia"

Siamo all'inverno 2008. Nessuno sa nulla, del braccio di ferro che vede impegnate la Mondadori e l'Amministrazione Finanziaria. Nel frattempo, il 13 aprile dello stesso anno il Cavaliere ha stravinto le elezioni, è di nuovo capo del governo, e Tremonti, da "difensore" del colosso di Segrate in veste di tributarista, è diventato "accusatore" del gruppo, in veste di ministro dell'Economia. Può scattare il primo tentativo. E nessuno si insospettisce, quando nel mese di dicembre un altro ministro del Berlusconi Terzo, il guardasigilli Angelino Alfano, presenta il suo corposo "pacchetto giustizia" nel quale, insieme al processo breve e alla nuova disciplina delle intercettazioni telefoniche, compare anche la cosiddetta "definizione agevolata delle liti tributarie". Una norma stringatissima: prevede che nelle controversie fiscali nelle quali abbia avuto una sentenza favorevole, in primo e in secondo grado, il contribuente può estinguere la pendenza, senza aspettare l'eventuale pronuncia successiva in terzo grado (cioè la Cassazione) versando all'erario il 5% del dovuto. È un piccolo "colpo di spugna", senz'altro. Ma è l'ennesimo, e sembra rientrare nella logica delle sanatorie generalizzate, delle quali i governi di centrodestra sono da sempre paladini. In realtà, è esattamente il "condono riservato" che serve alla Mondadori.

L'operazione non riesce. Il treno del "pacchetto giustizia", che veicola la pillola avvelenata di quello che poi sarà ribattezzato il "Lodo Cassazione", non parte. La dura reazione del Quirinale, dei magistrati e dell'opposizione, sia sul processo breve che sulle intercettazioni, costringe Alfano allo stop. "Il pacchetto giustizia è rinviato al prossimo anno", dichiara il Guardasigilli alla vigilia di Natale. Così si blocca anche la "leggina" salva-Mondadori. Ma dietro

le quinte, nei primi mesi del 2009, non si blocca il lavoro dell'inner circle del presidente del Consiglio. Il tempo stringe: la Cassazione ha già fissato l'udienza per il 28 ottobre 2009, di fronte alla sezione tributaria, per discutere della controversia fiscale tra l'Agenzia delle Entrate e l'azienda di Segrate. Così scatta il secondo tentativo. In autunno si discute alla Camera la Legge Finanziaria per il 2010. È il secondo "treno" in partenza, e per chi lavora a tutelare gli affari del premier è da prendere al volo.

Il secondo tentativo: la Finanziaria

Giusto alla vigilia dell'udienza davanti alla sezione tributaria della Suprema Corte, presieduta da un magistrato notoriamente inflessibile come Enrico Altieri, accadono due fatti. Il primo fatto accade al "Palazzaccio" di Piazza Cavour: il 27 ottobre il presidente della Cassazione Vincenzo Carbone (che poi risulterà pesantemente coinvolto nello scandalo della cosiddetta P3) decide a sorpresa di togliere la causa Agenzia delle Entrate/Mondadori alla sezione tributaria, e di affidarla alle Sezioni Unite come richiesto dagli avvocati di Segrate, con l'ovvio slittamento dei tempi in cui verrà discussa. Il secondo fatto accade a Montecitorio: il 29 ottobre, in piena notte, il presidente della Commissione Bilancio Antonio Azzolini, ovviamente del Pdl, trasmette alla Camera il testo di due emendamenti alla Finanziaria. Il primo innalza da 75 a 78 anni l'età di pensionamento per i magistrati della Cassazione (Carbone, il presidente che due giorni prima ha deciso di attribuire la causa Mondadori alle Sezioni Unite, sta per compiere proprio 75 anni, e quindi dovrebbe lasciare il servizio di lì a poco). Il secondo riproduce testualmente la "definizione agevolata delle liti tributarie" già prevista un anno prima dal "pacchetto giustizia" di Alfano. È di nuovo la legge "ad aziendam", che stavolta, con la corsia preferenziale della manovra economica, non può non arrivare al traguardo.

Ma anche questo secondo tentativo fallisce. Stavolta, a bloccarlo, è Gianfranco Fini. La mattina del 30 ottobre, cioè poche ore dopo il blitz notturno di Azzolini, il relatore alla Finanziaria Maurizio Sala (ex An) avverte il presidente della Camera: "Leggiti questo emendamento che consente a chi è in causa con il Fisco e ha avuto ragione in primo e in secondo grado di evitare la Cassazione pagando un obolo del 5%: c'è del marcio in

Danimarca...". Fini legge, e capisce tutto. È l'emendamento salva-Mondadori, con la manovra non c'entra nulla, e non può passare. La norma salta ancora una volta. E non a caso, proprio in quella fase, cominciano a crescere le tensioni politiche tra Berlusconi e Fini, che due anni dopo porteranno alla rottura. Ma crescono anche le preoccupazioni di Marina sull'andamento dei conti di Segrate. Per questo il premier e i suoi uomini non demordono, e di lì a poco tornano all'attacco. Scatta il terzo tentativo. Siamo ai primi mesi del 2010, e sui binari di Palazzo Chigi c'è un terzo "treno" pronto a partire. Il 25 marzo il governo vara il decreto legge numero 40. È il cosiddetto "decreto incentivi", un provvedimento monstre, dove l'esecutivo infila di tutto. Durante l'iter di conversione, il Parlamento completa l'opera. Il 28 aprile, ancora una volta durante una seduta notturna, un altro parlamentare del Pdl, Alessandro Pagano, ripete il blitz, e ripresenta un emendamento con la norma salva-Mondadori.

Il terzo tentativo: il "decreto incentivi"

Stavolta, finalmente, l'operazione riesce. Il 22 maggio le Camere convertono definitivamente il decreto. All'articolo 3, relativo alla "rapida definizione delle controversie tributarie pendenti da oltre 10 anni e per le quali l'Amministrazione Finanziaria è risultata soccombente nei primi due gradi di giudizio", il comma 2 bis traduce in legge la norma "ad aziendam": "Il contribuente può estinguere la controversia pagando un importo pari al 5% del suo valore (riferito alle sole imposte oggetto di contestazione, in primo grado, senza tener conto degli interessi, delle indennità di mora e delle eventuali sanzioni)". E pazienza se il presidente della Repubblica Napolitano, poco dopo, sul "decreto incentivi" invia alle Camere un messaggio per esprimere "dubbi in ordine alla sussistenza dei presupposti di straordinaria necessità ed urgenza, per alcune nuove disposizioni introdotte, con emendamento, nel corso del dibattito parlamentare". E pazienza se la critica del Quirinale riguarda proprio quell'articolo 3, comma 2 bis. Ormai il gioco è fatto. Il colosso editoriale di proprietà del presidente del Consiglio è sostanzialmente salvo. Per consentire alla Mondadori di chiudere definitivamente i conti con il Fisco manca ancora un banale dettaglio, che rende necessario un ultimo passaggio parlamentare. Il decreto 40 non ha precisato che, per considerare concluso a tutti gli effetti il contenzioso,

occorre la certificazione da parte dell'Amministrazione Finanziaria.

Per questo, nel bilancio semestrale 2010 del gruppo di Segrate, presentato il 30 giugno scorso, Marina Berlusconi fa accantonare "8.653 migliaia di euro relativi al versamento dell'importo previsto dal decreto legge 25 marzo 2010, numero 40" sulla "chiusura delle liti pendenti", e fa scrivere, a pagina 61, al capitolo "Altre attività correnti": "Pur nella convinzione della correttezza del proprio operato, e con l'obiettivo di non esporre la società a una situazione di incertezza ulteriore, sono state attuate le attività preparatorie rispetto al procedimento sopra richiamato. In particolare si è proceduto all'effettuazione del versamento sopra richiamato. Nelle more della definizione del quadro normativo, a fronte dell'introduzione di specifiche attestazioni da parte dell'Amministrazione Finanziaria previste nelle ultime modifiche al decreto, e tenuto anche conto del fatto che gli atti necessari per il perfezionamento del procedimento e l'acquisizione dei relativi effetti non sono stati ancora completati, la società ha ritenuto di iscrivere l'importo anticipato nella posta in esame...". Ricapitolando: la Mondadori mette da parte poco più di 8,6 milioni di euro, cioè il 5% dei 173 che avrebbe dovuto al Fisco (al netto di sanzioni e interessi), in attesa di considerare perfezionato il versamento al Fisco in base alle ultime integrazioni al decreto che saranno effettuate in Parlamento. E le integrazioni arrivano puntuali, alla Camera, il 7 luglio: nella manovra 2011 il relatore Antonio Azzolini (ancora lui) inserisce l'emendamento finale: "L'avvenuto pagamento estingue il giudizio a seguito dell'attestazione degli uffici dell'Amministrazione Finanziaria comprovanti la regolarità dell'istanza e il pagamento integrale di quanto dovuto". Ci siamo: ora il "delitto" è davvero perfetto. La Mondadori può pagare pochi spiccioli, e chiudere in gloria e per sempre la guerra con l'Erario, che a sua volta gliene dà atto rilasciandogli regolare "quietanza".

L'epilogo: una nazione "ad personam"?

Sembra un romanzaccio di fanta-finanza o di fanta-politica. È invece la pura e semplice cronaca di un pasticciaccio di regime. Nel quale tutto è vero, tutto torna e tutto si tiene. Stavolta Berlusconi non può dire "non mi occupo degli affari delle mie aziende": non è forse vero che il 3 dicembre 2009 (come riportato testualmente dalle intercettazioni dell'inchiesta di Trani) nel pieno del

secondo tentativo di far passare la legge "ad aziendam" dice al telefono al commissario dell'Agcom Giancarlo Innocenzi "è una cosa pazzesca, ho il fisco che mi chiede 900 milioni... De Benedetti che me li chiede ma ha già avuto una sentenza a favore, 750 milioni, pensa te, e mia moglie che mi chiede 90 miliardi delle vecchie lire all'anno... sono messo bene, no?". Stavolta Berlusconi non può dire che Carboni, Martino e Lombardi sono solo "quattro sfigati in pensione": non è forse vero che nelle 15 mila pagine dell'inchiesta delle procure sulla cosiddetta P3 la parola "Mondadori" ricorre 430 volte (insieme alle 27 in cui si ripete la parola "Cesare") e che nella frenetica attività della rete criminale creata per condizionare i magistrati nell'interesse del premier sono finiti sia il presidente della Cassazione Carbone (cui come abbiamo visto spettava il compito di dirottare alle Sezioni Unite la vertenza Mondadori-Agenzia delle Entrate) sia il presidente dell'Avvocatura dello Stato Oscar Fiumara (cui competeva il necessario via libera a quel "dirottamento"?)

È tutto agli atti. Una sola domanda: di fronte a un simile sfregio delle norme del diritto, un simile spregio dei principi del mercato e un simile spreco di denaro pubblico, ci si chiede come possano tacere le istituzioni, le forze politiche, le Confindustrie, gli organi di informazione. Possibile che "ad personam", o "ad aziendam", sia ormai diventata un'intera nazione?

m.giannini@repubblica.it

(19 agosto 2010)

fonte:

http://www.repubblica.it/politica/2010/08/19/news/mondadori_salvata_dal_fisco_scandalo_ad_azie_ndam_nell_interesse_del_cavaliere-6365174/

Il gran rifiuto di don Gallo

"Mai più libri con la Mondadori"

Evasione fiscale e legge "ad aziendam": il prete di strada che ha pubblicato con la casa di Segrate "Angelicamente anarchico" e "Così in terra come in cielo" è il primo autore che se ne va

di MICHELA BOMPANI

"Non pubblicherò più libri con Mondadori, dopo questa storia del romanzaccio di Segrate io zitto non ci sto". Don Andrea Gallo è un autore Mondadori e mette la parola fine al suo rapporto con la casa editrice dopo l'inchiesta del [vicedirettore di Repubblica Massimo Giannini](#) pubblicata tre giorni fa e la "tempesta del dubbio" di un autore Mondadori, [il teologo Vito Mancuso](#), che in una lettera aperta al quotidiano ha sollevato la questione se sia eticamente corretto continuare a pubblicare il proprio lavoro con un'azienda che ha pagato 8,6 milioni di euro al fisco, in vent'anni, anziché 350 milioni. E poi tutto sia stato sanato da una legge "ad aziendam".

Tra tutti gli autori Mondadori in ambascie, don Andrea però è il primo che consuma lo strappo. "Ciò che è grave sono le leggi ad personam del governo, allora dovrei dimettermi dall'Italia - riflette sulla polemica la psicoterapeuta e scrittrice, Gianna Schelotto - Mondadori è un'azienda con cui lavoro benissimo, ha altissime professionalità e non ha mai toccato una virgola nei miei libri". "Da Mondadori me ne sono andato un anno fa - spiega Dario Vergassola, comico e autore spezzino - non mi trovavo bene; nessuna pressione, ma nei miei confronti c'era indifferenza".

Don Gallo invece sabato ha pagato 92 euro, la bolletta di un pensionato genovese cui avevano tagliato la luce perché non riusciva a saldarla, e non può stare zitto, dice, davanti a un'evasione di 350 milioni. "Sono un autore piccolissimo, minuscolo, ho compagni enormi, da Zagrebelski a Scalfari, da Saviano a Citati, ma qualcuno deve pur dire no a un certo punto, e questa vicenda: è un romanzaccio che spinge un mini-autore come me a non poter proseguire ancora con Mondadori", dice don Gallo.

Il prete di strada ci tiene a precisare, però: "L'azienda di Segrate è un

monumento dell'editoria italiana e, lì dentro, ho incontrato professionalità eccellenti. Però non posso fare finta di niente davanti a una legge "ad aziendam" che ha messo a posto un'evasione fiscale enorme. Vero che ci sono state due sentenze favorevoli, ma al terzo grado non ci si è arrivati: è invece arrivata l'ennesima legge ad personam".

Per Mondadori don Gallo ha pubblicato due titoli, "Angelicamente anarchico" nel 2004 e, a febbraio 2010, "Così in terra come in cielo": "È successa una cosa che mi ha incuriosito, in occasione delle presentazioni pubbliche dell'ultimo libro - svela don Andrea - la Mondadori, sia a Milano, sia a Genova, dove esistono librerie dell'azienda, mi ha organizzato gli incontri da Feltrinelli". Ricorda la telefonata furiosa del suo amico Beppe Grillo, appena pubblicò "Angelicamente anarchico" per Mondadori: "Prete maledetto non dovevi farlo" - ride il fondatore della Comunità di San Benedetto - ma mi avevano cercato loro, io non mi ero posto il problema, avevo incontrato persone molto competenti, e poi mi interessava soltanto che tutto ciò che il libro guadagnava, così come tutti quelli che ho scritto, andasse sul conto della Comunità e finanziasse il suo lavoro. Quando è uscito "Così in terra come in cielo" Grillo mi ha nuovamente telefonato ("Finalmente pubblici con Feltrinelli" mi ha detto). Io gli ho risposto di no, ma anche lui era caduto nel giochetto, perché il volume veniva presentato al pubblico nella libreria di via Ceccardi".

Don Gallo guarda indietro e punta il dito: "Abbiamo tutti preso un grosso granchio: abbiamo sottovalutato chi sapeva e aveva capito tutto, per tempo, Indro Montanelli". "Perché davanti all'inchiesta di Giannini le istituzioni, le forze politiche non parlano? C'è un silenzio assordante in questa crisi di sistema".

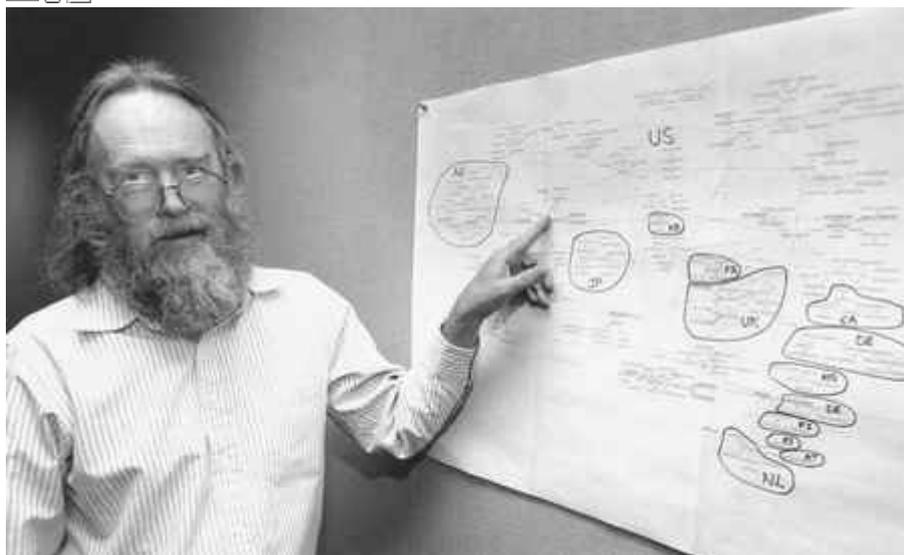
Gianna Schelotto si allinea con la maggior parte di grandi autori che non vogliono rompere un rapporto di altissimo profilo con le eccellenze che lavorano in Mondadori: "Ho cominciato con la casa editrice negli anni Settanta e Berlusconi non c'era ancora - dice la psicoterapeuta genovese - Spero di continuare finché Berlusconi, come proprietario, non ci sarà più".

(23 agosto 2010)

fonte: http://genova.repubblica.it/cronaca/2010/08/23/news/don_gallo-6444638/index.html?ref=search

L'uomo che era Internet

DOMENICA 22 AGOSTO 2010 23:00



di mazzetta

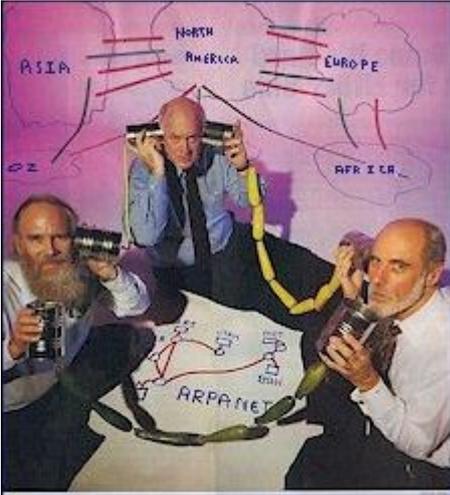
Il nome di Jon Postel (Jonathan Bruce Postel) non dirà molto ai miliardi di persone che navigano su internet oggi e probabilmente nemmeno a quelli del futuro, ma nessuno come Postel ha interpretato la figura dell'immaginario folletto che molti immaginano far funzionare i meccanismi misteriosi che faticano a comprendere. Oggi usiamo una miriade di macchine e programmi dei quali conosciamo a malapena l'interfaccia-utente. Ben pochi sanno cosa succede nel motore di un'automobile, come funzionano i freni e gli ammortizzatori, come i cambi moltiplichino e demoltiplichino i giri dell'albero motore e, spesso, la maggior parte dei guidatori è all'oscuro persino dell'esistenza del motorino d'avviamento.

Se si parla di macchine elettroniche la cosa diventa ancora più oscura e, quando si arriva ai programmi che le fanno funzionare o ai protocolli che permettono loro di comunicare con altre macchine, spesso cala un muro impenetrabile che separa le operazioni più elementari riservate all'utente dalla realtà del funzionamento sottostante. Molti sono diventati famosi grazie alla diffusione dei computer e di internet, tutti conoscono il fondatore di Microsoft o di Apple, tutti hanno sentito parlare degli "inventori" di Google o di Facebook,

quasi nessuno conosce i nomi di chi ha fondato e costruito Internet come la conosciamo e di chi, come il folletto ricordato sopra, ha lavorato per anni per crescerla amorevolmente ottenendo poca fama e ancor meno ricchezza. Jon Postel è stato per anni il folletto invisibile che ha retto i destini della rete, che l'ha plasmata e gestita fino a pochi mesi prima della sua morte. Se Vint (Vinton) Cerf è considerato "il padre di Internet", Postel ne è stato sicuramente la levatrice e la madre premurosa dalla nascita della rete fino a quando la morte l'ha colto nel 1998. Diversamente da Cerf e da Steve Crocker; due compagni alla high school e poi alla UCLA, che dalla partecipazione alla nascita della rete hanno raccolto ricchezza ed onori, Postel è stato un esempio di selfless serving, curando la rete e i meccanismi che la sovrintendono e ponendo con il suo esempio le basi di quella che diventerà poi l'etica hacker, senza mai pensare di monetizzare le sue competenze e senza trarre alcun vantaggio dall'essere pioniere tra i pionieri di quella che diventerà negli anni una vera e propria miniera d'oro.

Il valore dell'eredità e del lavoro di Postel sono stati conosciuti e riconosciuti da molti, ma al grande pubblico rimane sconosciuto e solo una frazione infinitesimale di quanti usano la rete ne conosce l'opera e ne ha compreso i meriti. Jon Postel è stato allo stesso tempo motore, garante, facilitatore e artigiano dell'incredibile processo che ha portato alla trasformazione di una rete di computer locale in quella che poi è diventata l'Internet che conosciamo. Ha incarnato per anni l'autorità per l'assegnazione degli indirizzi di rete (quella che poi diventerà la IANA), è stato l'editor delle RFC (Request For Comments: la lista di discussione che ha sviluppato tecnicamente e formato la rete), è stato il primo socio della Internet Society, fondatore dell'Internet Architecture Board, membro dell'Internet Engineering Task Force (IETF) e per anni l'amministratore del dominio di primo livello ".US". Ma è stato anche il formulatore del "principio di robustezza" che ancora oggi è alla base dei protocolli di comunicazione internet (conosciuto anche come "legge di Postel") e molto altro.

Postel è stato tutto questo, ma soprattutto è stato la persona che ha moderato i rapporti nell'estrosa comunità d'ingegneri e scienziati che nel corso degli anni hanno costruito la rete, l'instancabile facilitatore che ha tirato le fila e dato impulso alle discussioni tecniche e di principio e anche l'artigiano che ha messo le mani nella macchina, da quando era una sbuffante utilitaria fino a quando ha assunto l'aspetto e le prestazioni di una fuoriserie. Per trent'anni Postel ha tenuto il filo e la memoria di tutti i protocolli, gli indirizzi, i nomi, le reti e le discussioni tecniche che nel tempo si sono accumulate nella formazione Internet, oltre a dirigere e fondare molte delle istituzioni e delle società non-profit che si sono occupate dello sviluppo della rete.



Nel suo modesto ufficio alla USC School of Engineering Information Sciences Institute a Marina del Rey Postel ha incarnato a lungo la massima autorità della rete, senza essere stato eletto da nessuno, ma essendo semplicemente il depositario della fiducia di tutti quelli che per tre decenni hanno contribuito alla sua concezione e costruzione. "Se internet ha un Dio, quello è probabilmente Jon Postel", ha scritto a suo tempo l'*Economist* cercando di descrivere l'enorme lavoro e il potere di Postel sulla rete, potere che gli sarà tolto nel 1998 pochi mesi prima della sua morte, dall'amministrazione Clinton, con un provvedimento che segnerà la fine dell'epoca pionieristica della rete e l'inizio dell'era moderna, caratterizzata dal trasferimento del potere sulla rete governi (in primis quello americano) e dall'influenza delle corporation.

Jon Postel non era più il garante e arbitro della rete e la rete non sarebbe più stata la stessa, il potere che la comunità degli operatori e scienziati aveva affidato a Postel venne trasferito d'imperio al governo americano e all'influenza delle lobby attratte dal progetto delle "autostrade informatiche" fortemente voluto da Al Gore e dai ciclopici investimenti che prevedeva.

La vita di Postel è sempre stata lontana dai riflettori dei media, se si può dire con certezza che il denaro non era in cima ai suoi interessi, si può affermare con altrettanta certezza che il suo carattere schivo e la sua naturale modestia funzionarono da perfetti antidoti alla sua trasformazione in personaggio iconico. Di lui si ricordano la passione per le lunghe camminate nella natura con uno zaino in spalla, l'amore per i gialli di autori inglesi e il look poco convenzionale tendente all'hippy.

In un ricordo di Ira Magaziner, consigliere dell'amministrazione Clinton per lo sviluppo delle reti, si racconta che l'unico incontro al quale Postel fu invitato alla Casa Bianca cominciò con un ritardo di venti minuti perché gli uomini dei servizi segreti non potevano credere che quell'uomo barbuto che si era presentato in sandali e look da sovversivo fosse tra gli invitati. Magaziner dirà

poi che osservando la stanza piena di burocrati incravattati: "Mi ricordo che pensai: Questi uomini sono molto preoccupati del posto che avranno nella storia, ma non c'è nessuno in questa stanza che la storia ricorderà, tranne Jon Postel".

Nella sua breve vita (morirà a cinquantacinque anni per complicazioni cardiache) Jon Postel ha contribuito con la sua opera ad accelerare lo sviluppo della rete di diversi anni, a formarne il carattere unico e a stabilire molti dei principi che la reggono e ne rendono possibile il funzionamento, riuscendo allo stesso tempo a essere l'autorità silente che a reso possibile la collaborazione di menti, interessi e aspirazioni tanto diverse senza mai farsi distrarre dall'interesse personale o dalla brama di ricchezza.

Ma, soprattutto, Postel ha incarnato un esempio ineguagliabile dedizione a un progetto, disponibilità all'ascolto e intelligenza al servizio dell'umanità.

Un'eredità che sicuramente merita di essere ricordata e trasmessa ai posteri più delle storie di tanti protagonisti dell'epopea digitale, santificati quasi quotidianamente per la loro capacità d'arricchirsi durante la corsa all'oro delle dot com.

fonte: <http://altrenotizie.org/cultura/3419-luomo-che-era-internet.html>

Alzare i tacchi

di **Franco Cordelli**

Il primo libro da me consegnato a Einaudi è del 1990, dunque fuori gioco. Ne ho pubblicati altri due, uno nel 1996 e uno nel 1999. In quegli anni al governo c'era il centro-sinistra. Credevo che Berlusconi fosse spacciato. Credevo che si sarebbe fatta una legge sul conflitto d'interessi. Più in generale, non avevo percepito la questione dell'opportunità di "lavorare" o meno per una casa editrice di un industriale – sceso in politica e già, fuggacemente, primo ministro (nel 1994). Per me Einaudi e Mondadori erano ancora aziende simili alle altre, d'ogni natura (non credo che le aziende editoriali siano uguali alle aziende ortofrutticole: i libri non sono, come è stato detto, uguali ai pomodori). Presi coscienza del problema quando Berlusconi vinse le elezioni del 2001. Fu in quel momento, o poco dopo, che cominciai a pensare al libro che poi divenne *Il duca di Mantova*. Più quel libro prendeva forma, più si faceva strada nelle mie intenzioni l'idea che sarebbe stato anche un banco di prova. A quale editore migliore di Einaudi consegnare un romanzo in cui l'antagonista morale del narratore è lo stesso Berlusconi?

Nella prima settimana di luglio del 2003 consegnai il manoscritto a Ernesto Franco. Mi disse che mi avrebbe richiamato entro una settimana. Alla fine di luglio, essendo i nostri rapporti amichevoli ma non avendolo ancora sentito, incaricai il mio agente di offrirlo a un altro editore. Il

libro uscì nel 2004 da Rizzoli. Ancora oggi i redattori della Einaudi che conosco mi dicono che il romanzo fu rifiutato perché non piacque. Non ne dubito, anche se mi riesce difficile credere che altri autori della stessa casa editrice, tra quelli che pubblicano con più frequenza di quanto accada a me, scrivano libri che sempre piacciono. Se il motivo del rifiuto non era il “che cosa”, come lo chiama Jacob Burckhardt, ma il “come”, è una mera coincidenza la querela per diffamazione che mi fu intentata, poco dopo l’uscita del libro, da Cesare Previti. La vicenda giudiziaria è tuttora in corso: il primo grado di giudizio respinse le accuse del querelante, e ora si sta istruendo l’appello. Il silenzio del direttore editoriale mi dispiacque ma nello stesso tempo ne fui felice. Adesso le cose mi erano chiare. Quel romanzo era nato non per caso. Giudicare le scelte degli altri scrittori mi annoia ma non posso fare a meno di invidiare Sandro Veronesi che, come ha dichiarato in questi giorni, già nel 1994 rompe un contratto con la Mondadori indipendentemente, lo sottolineo, dall’argomento del suo romanzo. Come non ammirarlo?

Al di là del caso personale, di fronte alle obiezioni che Vito Mancuso ha sollevato avanzerei due osservazioni. La prima riguarda la differenza tra Mondadori e Einaudi. La Mondadori è una casa editrice priva di qualunque connotato ideologico-culturale. È come un supermercato ed è suo preciso obiettivo commerciale pubblicare tutti i tipi di libro, anche quelli di chi non abbia in particolare stima il suo proprietario, persino quelli dei suoi più esposti nemici (Benché non me ne venga in mente nessuno: D’Alema fino a che punto era un avversario politico di Berlusconi?). Al contrario l’Einaudi vanta un persistente prestigio culturale, un alone immarcescibile: pubblicare per Einaudi appare significativo in un modo tutto speciale. Quale vanità vi rinuncerà mai? Non è più la casa editrice della sinistra culturale egemonica? Ciò non ha alcuna importanza.

Ma dopo un fatto clamoroso come quello che ha destato la coscienza di Mancuso, un fatto che mette a nudo l’iniquità giuridico-morale in cui viviamo, l’abnormità del conflitto di interessi, ci si pone una domanda. Ci si chiede come sia possibile che coloro che conducono una battaglia quotidiana contro il presidente del Consiglio e proprietario di aziende cui collaborano, ci si chiede come costoro possano rinunciare a una coerenza minima: non viviamo forse in una democrazia, opinabile quanto si vuole, ma pur sempre ricca di opportunità perfino editoriali? Che vi sia la possibilità di pubblicare con altri editori, rispetto a quello che fu il proprio, appare fonte di squilibrio psichico, di marasma, perfino di sconforto. Ne sono una prova tutte le voci raccolte dai quotidiani in seguito all’intervento di Vito Mancuso. Poiché l’insulto è divenuto dominante nella vita politica, era inevitabile che si trasferisse nella sfera culturale. Culturale? La questione riguarda il mondo dei libri ma suo perno è proprio la politica, il nostro modo di vivere in società e non già nella eremitica grotta in cui il teologo è stato invitato a traslocare. Bisogna comunque dire che se si tratta di insulti gli intellettuali italiani si rivelano ferratissimi e non indegni dei loro rappresentanti in Parlamento e al Senato. C’è chi ha accusato Mancuso di aver offeso, con il suo caso di coscienza, non Berlusconi ma proprio lui, lo scrittore intervistato che, voglio farne il nome, è Antonio Pennacchi, il fasciocomunista. E c’è chi (sono i più) ha fantasiosamente lavorato di metafora su Mancuso. Le ipotesi sono state due: ingenuo o ipocrita? L’ipocrisia batteva la lievemente meno riprovevole ingenuità. Poi i mille distinguo, le sofisticazioni giustificatorie («allora bisognerebbe non comprare o non recensire i libri Mondadori»). Inutile ripeta quanto tutto ciò mi sembri farsesco. Se si è d’accordo con Berlusconi, non vi sono problemi. Se non si è d’accordo, dal momento che non siamo nel campo delle mere opinioni, sarebbe decisamente opportuno smetterla con le chiacchiere e passare ai fatti, cioè alzare i tacchi da Segrate e da Via Biancamano.

Questo testo amplia e aggiorna quello uscito, col titolo *A questo punto un po’ di coerenza*, sul «Corriere della Sera» del 23 agosto 2010. La memoria difensiva di Cordelli, contro la

querela intentata da Previti, si legge alle pp. 51-62 dell'«Almanacco Guanda 2008», a cura di Ranieri Polese, su *Il romanzo della politica La politica del romanzo*.

fonte: <http://www.nazioneindiana.com/2010/08/24/alzare-i-tacchi/#more-36467>

20100830

Poi la porta si spalancò. Ed entrò quella donna. Tutto quello che posso dirvi è che ci sono miliardi di donne, sulla terra, giusto? Certune sono passabili. La maggior parte sono abbastanza belline, ma ogni tanto la natura fa uno scherzo, mette insieme una donna speciale, incredibile. Cioè, guardi e non ci puoi credere. Tutto è un movimento ondulatorio perfetto, come l'argento vivo, come un serpente, vedi una caviglia, un gomito, un seno, un ginocchio, e tutto si fonde in un insieme gigantesco, provocante, con magnifici occhi sorridenti, bocca leggermente piegata in giù, labbra atteggiata in modo che sembrano scoppiare in una risata alla tua sensazione di impotenza. E sanno vestirsi, e i loro lunghi capelli incendiano l'aria. Troppo di tutto, accidenti.
— da “Pulp” di Charles Bukowski (via [anarchaia](#)) (via [rispostesenzadomanda](#))

fonte: <http://curiositasmundi.tumblr.com>

quando una donna si stende per prendere il sole e fa quel gesto di sbottonarsi il costume ma solo per non far venire il segno, lo spostamento d'aria provocato dalle cape dei maschi che si girano di botto sperando in una tetta scoperta provoca raffiche di vento e onde che si sbattono nella piscina.

—
[untemporale:s7efano:Viadellaviola: un blog senza sottoveste](#)

(via [hollywoodparty](#))
(via [rispostesenzadomanda](#))

Sarebbe facile liquidare il discorso di Zaia come un discorso idiota. Non è un discorso idiota. E' un discorso cattivo. A Zaia non danno noia gli emiliani, i lombardi, i pugliesi che risiedono nel Veneto. No. E non gli danno noia nemmeno i senegalesi, i cinesi, i rumeni. Gli danno noia, a Luca Zaia, e ho il sospetto che gli ispirino un vero e proprio terrore, gli "apolidi", ovvero coloro che non accettano la sua retorica.

— [Luca Zaia, Nanni Loy e il terrore degli apolidi « vibrisse, bollettino](#) (via [niente](#)) (via [hneeta](#)) (via [emmanuelnegro](#))

117.

[fastlive](#):

[uds](#): [rispostesenzadomanda](#): [el-hereje](#): [weofp](#): [tagestamas](#):

Continua inarrestabile, nel nostro Paese, il calo di popolarità della fica. Il consumo medio pro-capite è passato in Italia dagli 8,3 chili del 1951, ancora segno di una civiltà contadina tradizionale, agli odierni 2,1 chili. Presso le giovani generazioni, oltretutto, il calo appare anche più netto e difficile da recuperare: molti ragazzi dichiarano di non apprezzare né il gusto deciso della fica né di amarne la forma, giudicata troppo minacciosa e responsabilizzante. Se si andrà avanti così, e non ci sono segnali di recupero, le grandi tavolate a base di fica, che ancora riecheggiano nei racconti dei nostri nonni, saranno presto solo un dato storico e un ricordo di

pochi. Si va in compenso generalizzando l'uso e il consumo di vestiti di merda e occhiali anche peggio.

*tamas tvbnohomo
uin tantissimo uin*

[flatguy:serena-gandhi:](#)

se dovessi decidere chi sia il personaggio più sfortunato di sempre, sceglierei icaro: finisce rinchiuso nel labirinto senza colpe, viene travestito da pollo dal padre, cade in mare e, come se non bastasse, viene associato ad un tristissimo panino.

Diffidate da chi dice adoro i bambini, avete mai sentito qualcuno dire adoro gli adulti?

—
David Grossmann
(via [tattoodoll](#)) (via [progvolution](#))
(via [alkemilk](#))
(via [lasimple](#))

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com>

**Al cinismo più bieco e posato
tipo quello da cantautorato
esser stronzi è dono di pochi
farlo apposta è roba da idioti
A chi è andato a vivere a Londra
a Berlino, a Parigi, a Milano o Bologna
ma le paure non han fissa dimora
le vostre svolte son sogni di gloria
A chi critica, valuta, elogia
figli di troppo di madre noiosa
l'arte è pensiero che esce dal corpo
né più né meno come lo sterco
Alle donne, agli uomini ai froci
vi amo, vi adoro e ricopro di baci
corpi ignudi sgraziati o armoniosi
perdenti per sempre perfetti per oggi
A voi che vi piace di farvi fregare
dai nati vincenti, dal navigatore
dalla macchina nuova e dal suo fetore
dalla prova finale dall'uomo che muore**

—
(The Zen Circus - “Andate tutti affanculo”)
(via [flatguy](#))

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com>

dovrebbe chiamarsi Emiliano Severoni, in: <http://flatguy.tumblr.com/post/1031947598/al-cinismo-piu-bieco-e-posato-tipo-quello-da>

Mondadori, le tasse e la leggina

ad hoc (con un importante link finale)

Di Giulio Mozzi

di **giulio mozzi**

Ho pubblicato cinque libri con Einaudi e due con Mondadori; con quest'ultima ho un contratto per un terzo libro. Ho un contratto di consulenza con Einaudi Stile libero. L'attuale discussione sull'opportunità di pubblicare con / lavorare per Mondadori o società da essa controllate, quindi, mi riguarda.

L'argomento a favore del distacco da Mondadori è questo: l'attuale governo ha fatto una leggina *ad hoc* per Mondadori; grazie ad essa Mondadori ha evitato di pagare 350 di euro milioni che doveva al fisco, e se l'è cavata (o se la caverà: non ho capito se il pagamento sia già avvenuto) cavandosi di tasca solo una frazione minima della somma.

Mondadori? No grazie!

L'argomento è illustrato con le parole che seguono (neretti loro) dagli organizzatori della campagna [Mondadori? No grazie!](#), rivolta agli autori e ai lettori; i primi sono invitati a staccarsi da Mondadori, i secondi a non comperarne i prodotti.

Questa è una campagna per **denunciare e fare pressione tramite il non-acquisto la Mondadori**, la casa editrice della famiglia Berlusconi per la quale il Parlamento ha emanato una norma che le consente di "evadere" per legge il fisco.

La presidente della Arnoldo Mondadori Editore è Marina Berlusconi, figlia del capo della maggioranza al governo.

Grazie ad un provvedimento parlamentare approvato dalla maggioranza guidata da Silvio Berlusconi, **la Mondadori risparmierà quasi 350 milioni di euro** non versandoli nelle casse dell'erario. Sono soldi che la casa editrice doveva allo Stato da molti anni e per la quale si aspettava una sentenza della Corte di Cassazione. Grazie al provvedimento, la Mondadori pagherà il 5% della somma dovuta ed estinguerà il contenzioso.

E così ciascun italiano (bambini compresi) si ritrova a pagare una tassa di ben 7 euro per coprire le tasse non versate dalla Arnoldo Mondadori Editore.

L'evasione fiscale danneggia tutti quanti, sono soldi che ci vengono sottratti direttamente. Sono mancati servizi, tagli alla cultura, alla scuola, alla sanità.

Noi cittadini italiani **non possiamo tacere**, accettando supinamente che il capo del Governo approfitti della sua situazione per approvare provvedimenti "ad-aziendam" che permettono alle sue società di famiglia di non pagare tasse dovute. Tutto questo a scapito dei bilanci dello Stato e quindi di tutti noi. ([Qui](#)).

La campagna ha anche una pagina in [Facebook](#). Non sono riuscito a trovare, né nel sito né nella pagina in Facebook, i nomi degli organizzatori (ma forse si tratta di inettitudine mia). (Aggiunto dopo: sì, è inettitudine mia. La campagna è stata ideata da [Gianfranco Mascia](#)).

Tutto cominciò da *Repubblica*

Questa mobilitazione nasce, mi sembra, da un [articolo di Massimo Giannini](#), vicedirettore di *La Repubblica*, apparso nel quotidiano il 19 agosto scorso. L'articolo comincia così:

Sotto i nostri occhi, distolti dalla Parentopoli privata di Gianfranco Fini usata come arma di distruzione politica e di distrazione di massa, sta passando uno scandalo pubblico che non stiamo vedendo. Questo scandalo si chiama Mondadori. Il colosso editoriale di Segrate – di cui il premier Berlusconi è "mero proprietario" e la figlia Marina è presidente – doveva al Fisco la bellezza di 400 miliardi di vecchie lire, per una controversia iniziata nel '91. Grazie al decreto numero 40, approvato dal governo il 25 marzo e convertito in legge il 22 maggio, potrà chiudere la maxi-vertenza pagando un mini-tributo: non i 350 milioni di euro previsti (tra mancati versamenti d'imposta, sanzioni e interessi) ma solo 8,6. E amici come prima.

Un "condono riservato". Meglio ancora, una legge "ad aziendam". Che si somma alle 36 leggi "ad personam" volute e fatte licenziare dalle Camere dal Cavaliere, in questi tumultuosi quindici anni di avventurismo politico. *Repubblica* ha già dato la notizia, in splendida solitudine, l'11 agosto scorso. Ma ora che il centrodestra discute di una "questione morale" al suo interno, ora che la propaganda di regime costruisce teoremi assolutori sul "così fan tutti" e la macchina del fango istruisce dossier avvelenati sulle compravendite immobiliari, è utile tornarci su. E raccontare fin

dall'inizio la storia, che descrive meglio di ogni altra l'enormità del conflitto di interessi del premier, il micidiale intreccio tra funzioni pubbliche e affari privati, l'uso personale del potere esecutivo e l'abuso politico sul potere legislativo.

Faccio notare che in questi primi due capoversi dell'articolo di Giannini viene affermato un *fatto* preciso: Mondadori doveva dei soldi al fisco, e ha evitato di pagare quanto doveva. Tale *fatto* è accolto pari pari nell'appello di *Mondadori? No grazie!*, sopra riportato.

Come si afferma un fatto che non esiste

Il problema è che questo *fatto*, come *La Repubblica* spiega subito dopo, non è vero. L'articolo di Giannini prosegue così:

La vicenda inizia nel 1991, quando il marchio Mondadori, da poco entrato nell'orbita berlusconiana, decide di varare una vasta riorganizzazione nelle province dell'impero. Scatta una fusione infragruppo tra la stessa Arnoldo Mondadori Editore e la Arnoldo Mondadori Editore Finanziaria (Amef). Operazioni molto in voga, soprattutto all'epoca, per nascondere plusvalenze e pagare meno tasse. Il Fisco se ne accorge, scattano gli accertamenti, e le Finanze chiedono inizialmente 200 miliardi di imposte da versare. L'azienda ricorre e si apre il solito, lunghissimo contenzioso. Da allora, la Mondadori vince i due round iniziali, davanti alle Commissioni tributarie di primo e di secondo grado. È assistita al meglio: i suoi interessi fiscali li cura, in aula, lo studio tributario di Giulio Tremonti, nel 1991 non ancora ministro delle Finanze (lo diventerà nel '94, con il primo governo Berlusconi). Nell'autunno del 2008 l'Agenzia delle Entrate presenta il suo ricorso in terzo grado, alla Cassazione. Nel frattempo la somma dovuta dall'azienda editoriale del presidente del Consiglio è lievitata: 173 milioni di euro di imposte dovute, alle quali si devono aggiungere gli interessi, le indennità di mora e le eventuali sanzioni. Il totale fa 350 milioni di euro, appunto.

Noto alcune cose. Nella terza frase di questo capoverso, Giannini *non dice* che Mondadori abbia fatto quelle operazioni allo scopo di "nascondere plusvalenze e pagare meno tasse", ma dice che quelle operazioni erano all'epoca "molto in voga", allo scopo di "nascondere plusvalenze e pagare meno tasse".

Faccio un esempio. Io abito a Padova. Un amico mi telefona da Salerno e

mi domanda: "Piove, dalle tue parti?". Io gli rispondo: "Sai, la pianura Padana è celebre per i suoi temporali d'agosto". Che cosa fa allora l'amico? Mi dice: "Sì, vabbè, ma in questo momento piove o no?". Anche nella frase successiva è interessante ciò che *non è detto*: "Il Fisco se ne accorge, scattano gli accertamenti, e le Finanze chiedono inizialmente 200 miliardi di imposte da versare". "Il Fisco se ne accorge": si accorge di che cosa? L'unico oggetto al quale si possa riferire il pronome relativo *ne* è: le "operazioni", la "fusione intergruppo". Ma il lettore è sufficientemente suggestionato, a questo punto, da capire ciò che non è letteralmente scritto: che cioè il Fisco "si accorge" di un'evasione fiscale.

La quinta e sesta frase sono decisive: "L'azienda ricorre e si apre il solito, lunghissimo contenzioso. Da allora, la Mondadori vince i due round iniziali, davanti alle Commissioni tributarie di primo e di secondo grado". Il *fatto* che viene qui affermato è chiarissimo: per due volte, in primo e in secondo grado, la Commissione tributaria ha stabilito che Mondadori ha ragione e che il Fisco ha torto. Ovvero, che non c'è nessuna evasione fiscale e che Mondadori *non deve un soldo al Fisco*.

Giannini però fa una mossa astuta. Ci ricorda subito che l'avvocato di Mondadori era allora (1991) Giulio Tremonti; ci ricorda che Giulio Tremonti diventerà successivamente (1994) ministro delle Finanze, nel primo governo Berlusconi. Abbiamo dunque il possibile scandalo di un ministro, di professione avvocato tributarista, che, da ministro, sostiene un provvedimento di legge che potrebbe far comodo a un suo vecchio cliente. Ma Giannini non insiste su Giulio Tremonti (lo ricorderà al volo più avanti notando come, nel 1994, "Tremonti, da 'difensore' del colosso di Segrate in veste di tributarista, è diventato 'accusatore' del gruppo, in veste di ministro dell'Economia").

Il capoverso si conclude con il racconto di un *fatto* indiscutibile ("Nell'autunno del 2008 l'Agenzia delle Entrate presenta il suo ricorso in terzo grado, alla Cassazione") e con il racconto di un *fatto* discutibile: "Nel frattempo la somma dovuta dall'azienda editoriale del presidente del Consiglio è lievitata: 173 milioni di euro di imposte dovute, alle quali si devono aggiungere gli interessi, le indennità di mora e le eventuali sanzioni. Il totale fa 350 milioni di euro, appunto". Domanda: *secondo chi* sono dovuti, questi 350 milioni? Secondo il Fisco, evidentemente. Ma non secondo la Commissione tributaria. Giannini, quindi, di fronte a due

sentenze della Commissione tributaria, entrambe favorevoli a Mondadori, dà per scontato che Mondadori ha torto.

Ora: un buon giornalista, a questo punto, ci spiegherebbe per quali ragioni, di fronte a due sentenze della Commissione tributaria che dicono una certa cosa, egli ritiene che sia vero l'esatto contrario. Il vicedirettore di *Repubblica* non si sofferma neanche un istante su questo. Mondadori è colpevole di evasione fiscale, a prescindere dai giudizi ad essa favorevoli della magistratura tributaria.

Se il vicedirettore di *Repubblica* si permette una cosa del genere, sarà – immagino – perché pensa di potersela permettere. Ossia – immagino – perché è convinto che il suo pubblico assimilerà senza particolari problemi il concetto: Mondadori, azienda di Berlusconi, ha evaso il fisco.

Il contagio imperfetto

E infatti è questo che, mi pare, è avvenuto. L'appello di *Mondadori? No grazie!*, sopra riportato, lo incorpora senza la minima esitazione:

Grazie ad un provvedimento parlamentare approvato dalla maggioranza guidata da Silvio Berlusconi, **la Mondadori risparmierà quasi 350 milioni di euro** non versandoli nelle casse dell'erario. Sono soldi che la casa editrice doveva allo Stato da molti anni e per la quale si aspettava una sentenza della Corte di Cassazione. Grazie al provvedimento, la Mondadori pagherà il 5% della somma dovuta ed estinguerà il contenzioso.

E così ciascun italiano (bambini compresi) si ritrova a pagare una tassa di ben 7 euro per coprire le tasse non versate dalla Arnoldo Mondadori Editore.

Se vi fate un giro in rete, vi accorgete che questo fatto è dato per scontato da molte persone. Non da tutte. Stefano Mauri, presidente e amministratore delegato di Gems (Gruppo editoriale Mauri Spagno, l'ex "gruppo Longanesi"), [ha dichiarato](#) ad Affaritaliani:

Quanto alla legge ad aziendam non ho letto le carte, non sono un avvocato e non sono un fiscalista. Ho letto quel che dicono i giornali e devo dire che se han vinto due volte e se alla fine han compensato perdite e guadagni appartenenti alla stessa proprietà accorciando la catena di controllo usando strumenti di legge, nella sostanza non ci vedo chissà quale malefatta.

Ricordo che Gems è un concorrente di Mondadori; che Stefano Mauri fu promotore, insieme con i Laterza, di un appello contro la cosiddetta

“legge bavaglio” lanciato durante l’ultimo Salone del libro di Torino ([testo](#)), che mise non poco in imbarazzo gli autori e i lavoratori del gruppo Mondadori (alcuni autori Einaudi pubblicarono a loro volta, qualche settimana dopo, un altro [appello](#)); che Gems detiene il 49% di [Chiarelettere](#) ([vedi](#)), che a sua volta è tra gli azionisti del quotidiano *Il fatto*: Lorenzo Fazio, direttore editoriale di Chiarelettere, è nel consiglio d’amministrazione di Editoriale Il Fatto spa. Ricordo questo per far notare che Stefano Mauri non è esattamente un filoberlusconiano.

L’altro punto della faccenda

Torniamo all’articolo di Giannini, che qui compie una svolta. Fatto passare il concetto che Mondadori aveva un problema, il vicedirettore di *Repubblica* scrive un capoverso per introdurre il secondo argomento.

Se la Suprema Corte accogliesse il ricorso, per Segrate sarebbe un salasso pesantissimo. Soprattutto in una fase di crisi drammatica per il mercato editoriale, affogato quanto e più di altri settori dalla “tempesta perfetta” dei mutui subprime che dal 2007 in poi sommerge l’economia del pianeta. Così, nel silenzio che aleggia sull’intera vicenda e nel circuito perverso del berlusconismo che lega la famiglia naturale alla famiglia politica, scatta un piano con le relative contromisure. Che non sono aziendali, secondo il principio del liberalismo classico: mi difendo “nel” mercato, e non “dal” mercato. Ma normative, secondo il principio del liberismo berlusconiano: se dal mercato non mi posso difendere, cambio le leggi. Un “metodo” collaudato, ormai, che anche sul fronte dell’economia (come avviene da anni su quello della giustizia) esige il “salto di qualità”: chiamando in causa la politica, mobilitando il partito del premier, militarizzando il Parlamento. Un “metodo” che, nel caso specifico, si tradurrà in tre tentativi successivi di piegare l’ordinamento generale in funzione di un vantaggio particolare. I primi due falliranno. Il terzo centerà l’obiettivo.

Dal punto di vista informativo, questo capoverso è nullo. Ma serve: serve a introdurre il concetto che, poiché Silvio Berlusconi agisce sempre in un certo modo, anche questa volta ha agito in quel modo. Dal punto di vista logico, sarebbe più corretto fare l’inverso: mostrare che Silvio Berlusconi ha agito in un certo modo questa volta, ricordare che altre volte (anzi: tutte le altre volte) ha agito nello stesso modo, e quindi affermare per

induzione che Silvio Berlusconi agisce sempre allo stesso modo. Per carità: la principale differenza tra il discorso logico e quello retorico sta, in genere, proprio nell'ordine delle cose. Qui mi interessa far notare la funzione suggestiva del capoverso.

Dopodiché, si comincia con le cose serie. Ancora Giannini:

Siamo all'inverno 2008. [...] E nessuno si insospettisce, quando nel mese di dicembre un altro ministro del Berlusconi Terzo, il guardasigilli Angelino Alfano, presenta il suo corposo "pacchetto giustizia" nel quale, insieme al processo breve e alla nuova disciplina delle intercettazioni telefoniche, compare anche la cosiddetta "definizione agevolata delle liti tributarie". Una norma stringatissima: prevede che nelle controversie fiscali nelle quali abbia avuto una sentenza favorevole, in primo e in secondo grado, il contribuente può estinguere la pendenza, senza aspettare l'eventuale pronuncia successiva in terzo grado (cioè la Cassazione) versando all'erario il 5% del dovuto. È un piccolo "colpo di spugna", senz'altro. Ma è l'ennesimo, e sembra rientrare nella logica delle sanatorie generalizzate, delle quali i governi di centrodestra sono da sempre paladini. In realtà, è esattamente il "condono riservato" che serve alla Mondadori.

Le parole "in realtà" sono la chiave argomentativa del capoverso. Esse dicono che: benché i "governi di centrodestra" siano "da sempre paladini" dei "colpi di spugna", quella norma lì "in realtà" è stata fatta solo perché serviva alla Mondadori.

Anche le parole "colpo di spugna" sono importanti: perché fanno intendere che la norma serve a cancellare, come con un colpo di spugna sulla lavagna, dei debiti di aziende verso il fisco. "In realtà", come direbbe Giannini, le norme di quel tipo servono ad altro: servono a fare cassa, tirando fuori soldi da cause che lo Stato ritiene ormai perse, o troppo onerose da sostenere. Se un'azienda è stata per due volte assolta, è abbastanza improbabile che sia condannata in terzo grado (*); e allo Stato conviene, alla fin fine, chiudere tutto spillando un po' di soldi piuttosto che rischiare di perdere anche in terzo grado. Analogamente, alle aziende può convenire chiudere tutto pagando una cifra modesta piuttosto che affrontare ulteriori spese legali e il rischio, per quanto debole, di perdere anche in terzo grado.

E anche le parole "sanatorie generalizzate", infine, hanno il loro peso.

Una sanatoria che dicesse: "Chiunque ha guai col Fisco, paghi un tanto e non ci si pensa più", sarebbe sì una "sanatoria generalizzata". Una sanatoria che si rivolge solo a chi ha già visto per due volte, di fronte alla Commissione tributaria, respingere le richieste del Fisco, non è proprio tanto "generalizzata".

"In realtà"

La frase finale del capoverso, comunque, indica la strada per il prosieguo dell'articolo. Il cui scopo è dimostrare che veramente quella norma, a prescindere da tutto, è stata fatta soltanto, o almeno primariamente, perché faceva comodo a Mondadori.

Giannini spiega che quella volta il "pacchetto giustizia" non andò in porto (non vi riporto l'intero articolo, vi ricordo che potete leggerlo [qui](#)). Dopo qualche frase un po' vaga, ma necessaria per tenere la tensione narrativa, il vicedirettore di *Repubblica* mette giù quella che sembra essere davvero la carta più pesante. Leggiamo:

La Cassazione ha già fissato l'udienza per il 28 ottobre 2009, di fronte alla sezione tributaria, per discutere della controversia fiscale tra l'Agenzia delle Entrate e l'azienda di Segrate. Così scatta il secondo tentativo. In autunno si discute alla Camera la Legge Finanziaria per il 2010. È il secondo "treno" in partenza, e per chi lavora a tutelare gli affari del premier è da prendere al volo. Giusto alla vigilia dell'udienza davanti alla sezione tributaria della Suprema Corte, presieduta da un magistrato notoriamente inflessibile come Enrico Altieri, accadono due fatti. Il primo fatto accade al "Palazzaccio" di Piazza Cavour: il 27 ottobre il presidente della Cassazione Vincenzo Carbone (che poi risulterà pesantemente coinvolto nello scandalo della cosiddetta P3) decide a sorpresa di togliere la causa Agenzia delle Entrate/Mondadori alla sezione tributaria, e di affidarla alle Sezioni Unite come richiesto dagli avvocati di Segrate, con l'ovvio slittamento dei tempi in cui verrà discussa. Il secondo fatto accade a Montecitorio: il 29 ottobre, in piena notte, il presidente della Commissione Bilancio Antonio Azzolini, ovviamente del Pdl, trasmette alla Camera il testo di due emendamenti alla Finanziaria. Il primo innalza da 75 a 78 anni l'età di pensionamento per i magistrati della Cassazione (Carbone, il presidente che due giorni prima ha deciso di attribuire la causa Mondadori alle Sezioni Unite, sta per compiere proprio 75

anni, e quindi dovrebbe lasciare il servizio di lì a poco). Il secondo riproduce testualmente la "definizione agevolata delle liti tributarie" già prevista un anno prima dal "pacchetto giustizia" di Alfano.

Nell'ambito delle indagini sulla cosiddetta P3, fu intercettata una battuta al telefono di Vincenzo Carbone: "E io che faccio dopo la pensione?" ([vedi](#)). Faccio notare che, in quelle indagini, è così arduo definire dove stia il reato che gli inquirenti, non senza fantasia, hanno deciso di applicare quello di "associazione segreta". E una battuta di quel genere non vedo com possa essere prova di alcunché. Tuttavia, la coincidenza dei due emendamenti presentati da Azzolini sembra lampante.

Una piccola correzione alla realtà?

Tuttavia, trovo in giro per la rete questa notizia:

La Corte di Cassazione ha smentito, con una lettera a "Repubblica", il collegamento strumentale fra la rimessione della causa che vede protagonista la "Mondadori" e l'emendamento che posticipa la pensione ai magistrati. Nella lettera di smentita, la Corte fa presente che la rimessione alle Sezioni Unite è stata adottata in base a quanto prescrive l'art. 374 del codice di procedura civile, e cioè: a) la rimessione era stata chiesta da entrambe le parti del contenzioso (Avvocatura dello Stato e legali della "Mondadori"); b) la richiesta è stata esaminata come da prassi e, considerato anche il fatto che la fattispecie è stata considerata di particolare rilievo (e questo è uno dei motivi previsti per la rimessione di una causa alle Sezioni Unite), è stata accolta. Nella smentita, oltre a ipotizzare una querela al quotidiano romano, si precisa anche che il presidente del Collegio che avrebbe dovuto giudicare il caso non era il citato giudice Enrico Altieri. ([Vedi](#))

Sulla remissione alle sezioni unite, peraltro l'Avvocato dello Stato Oscar Fiumara, la racconta ancora diversa:

Da parte nostra non ci fu opposizione ma neanche consenso. Semplicemente ci rimettemmo alla decisione della Suprema Corte. ([Qui](#)).

Non sono riuscito a trovare, nell'archivio in rete di Repubblica, questa la lettera della Cassazione. Né mi pare si possa trovarla nel sito della Cassazione (nemmeno provo a cercare il verbale della seduta: [il sito della Cassazione](#) sembra, lui sì, quello di una società segreta). Anche con

i motori di ricerca non mi salta fuori. Vedrò cosa riesco a fare in emeroteca.

Diciamo quindi che anche mentre cala la sua carta più pesante, il vicedirettore di *Repubblica* continua a dire cose che sembrano un po' dubbie. E' vero che lo spostamento della causa è stato "richiesto dagli avvocati di Segrate", cioè di Mondadori: ma l'aveva chiesto anche l'Avvocatura dello Stato, o almeno l'Avvocatura aveva si era rimessa alla decisione della corte. E' vero che Enrico Altieri presiede la sezione tributaria della Corte di cassazione, ma la Cassazione dice che "il presidente del Collegio che avrebbe dovuto giudicare il caso non era il citato giudice Enrico Altieri".

[E' curioso peraltro che Giannini non ricordi un fatto preciso, riportato il 24 agosto scorso dal *Sole/24 iore*:

Sulla vicenda, però, pende la richiesta di compatibilità della sanatoria con il diritto comunitario. Questione sollevata da un collegio presieduto dal giudice Enrico Altieri. ([Qui](#)).

Non so quando sia stata presentata questa "richiesta di compatibilità". Mi stupisce che Giannini non la usi per rafforzare l'immagine di Altieri come giudice inflessibile; immagino che prima o poi qualcuno, dall'altra parte, la userà per provare che Altieri avrebbe un atteggiamento persecutorio nei confronti di Berlusconi.]

Gli anelli di congiunzione

A questo punto, Giannini può correre veloce verso la conclusione:

Il 22 maggio [2010] le Camere convertono definitivamente il decreto. All'articolo 3, relativo alla "rapida definizione delle controversie tributarie pendenti da oltre 10 anni e per le quali l'Amministrazione Finanziaria è risultata soccombente nei primi due gradi di giudizio", il comma 2 bis traduce in legge la norma "ad aziendam": "Il contribuente può estinguere la controversia pagando un importo pari al 5% del suo valore (riferito alle sole imposte oggetto di contestazione, in primo grado, senza tener conto degli interessi, delle indennità di mora e delle eventuali sanzioni)". [...] Nel bilancio semestrale 2010 del gruppo di Segrate, presentato il 30 giugno scorso, Marina Berlusconi fa accantonare "8.653 migliaia di euro relativi al versamento dell'importo previsto dal decreto legge 25 marzo 2010, numero 40" sulla "chiusura delle liti pendenti".

A tutto questo racconto manca solo qualche anello di congiunzione.

L'azienda Mondadori era informata di quanto stava accadendo?

L'azionista di maggioranza, nonché capo del governo, era informato di quanto stava accadendo?

Ciò che è avvenuto, è avvenuto su richiesta di Mondadori? E' avvenuto per ordine di Silvio Berlusconi? Ha ordito tutto Tremonti? O tutto è stato fatto *dapeones* intesi a soddisfare ogni

desiderio, compresi quelli inespressi, del capo? Eccetera.

Queste, sia chiaro, sono cose facilissime da immaginare ma difficilissime da dimostrare. Giannini fa quello che può, e sicuramente non può fare di più:

Stavolta Berlusconi non può dire "non mi occupo degli affari delle mie aziende": non è forse vero che il 3 dicembre 2009 (come riportato testualmente dalle intercettazioni dell'inchiesta di Trani) nel pieno del secondo tentativo di far passare la legge "ad aziendam" dice al telefono al commissario dell'Agcom Giancarlo Innocenzi "è una cosa pazzesca, ho il fisco che mi chiede 900 milioni... De Benedetti che me li chiede ma ha già avuto una sentenza a favore, 750 milioni, pensa te, e mia moglie che mi chiede 90 miliardi delle vecchie lire all'anno... sono messo bene, no?". Stavolta Berlusconi non può dire che Carboni, Martino e Lombardi sono solo "quattro sfigati in pensione": non è forse vero che nelle 15 mila pagine dell'inchiesta delle procure sulla cosiddetta P3 la parola "Mondadori" ricorre 430 volte (insieme alle 27 in cui si ripete la parola "Cesare") e che nella frenetica attività della rete criminale creata per condizionare i magistrati nell'interesse del premier sono finiti sia il presidente della Cassazione Carbone (cui come abbiamo visto spettava il compito di dirottare alle Sezioni Unite la vertenza Mondadori-Agenzia delle Entrate) sia il presidente dell'Avvocatura dello Stato Oscar Fiumara (cui competeva il necessario via libera a quel "dirottamento"?).

Il guaio è che se Silvio Berlusconi si dice preoccupato perché rischia di dover tirare fuori (o far tirar fuori alle sue aziende) delle quantità di denaro nemmeno immaginabili per i comuni mortali, da ciò non consegue che abbia ordita tutta la trama raccontata da Giannini. Il guaio è che, se Carbone sembra abbastanza compromesso, l'intercettazione che (secondo "Repubblica", [qui](#)) eventualmente incasterebbe Fiumara è un tantino debole. E comunque ci sono delle indagini in corso, non c'è un giudizio, e la faccenda dell'associazione segreta è tutta da dimostrare. Senza contare che se "Repubblica" mi dice (e non ho ragioni per dubitarne) che "nelle 15 mila pagine dell'inchiesta delle procure sulla cosiddetta P3 la parola 'Mondadori' ricorre 430 volte", io magari resto impressionato: ma non ho nessuna idea del contesto. Per circa vent'anni della mia vita, chiunque avesse affermato che almeno due volte al

giorno, e spesso di più, era possibile vedermi davanti all'abitazione di un pluriomicida, avrebbe detto il vero: dovevo passarci davanti per andare in centro (e il pluriomicida, peraltro, stava in galera).

Conclusione personale

Riporto altre parole dalla già citata [dichiarazione](#) di Stefano Mauri:

Tornando alla questione della legge le malefatte, in questo caso, se è vero quanto riportato da diversi quotidiani, sono l'azione turbativa per spostare il procedimento da una sezione all'altra in modo che potesse godere di questa legge un'azienda del presidente del Consiglio e il fatto che una legge che può sembrare ragionevole venga in mente solo quando sono toccati i suoi interessi personali. Ma questo è un altro piano che segna non da oggi la politica italiana.

Mi pare una conclusione condivisibile. E proprio perché si tratta di un "altro piano" non penso che sia sensato, per me, oggi, decidere di rompere il contratto che ho con Mondadori per la pubblicazione di un ulteriore libro e il contratto che ho con Einaudi per la consulenza a Stile libero.

La rottura del contratto con Mondadori comporterebbe per me, credo, la restituzione dei 5.000 euro avuti come anticipo diritti. Il contratto di consulenza con Einaudi per Stile libero è un contratto annuale di collaborazione a progetto; l'importo annuale è di 16.000 euro; è iniziato il 1° marzo 2008; finora mi è stato rinnovato due volte; la prossima scadenza è al 28 febbraio 2011. Questo contratto costituisce la mia maggiore fonte di reddito.

Quando firmai il contratto con Mondadori e quando iniziai la consulenza per Einaudi l' "altro piano" c'era già.

Considerazione ulteriore

Giannini, nel suo articolo, in tre punti diversi evoca il "silenzio che aleggia sull'intera vicenda", della quale "Repubblica" ha dato notizia "in splendida solitudine", e si chiede "come possano tacere le istituzioni, le forze politiche, le Confindustrie, gli organi di informazione".

Faccio un giro e poi torno sul punto. Il 28 luglio 2005 apparve nel "Corriere della sera" un articolo di Gian Antonio Stella intitolato: [I libri scolastici in conflitto d'interessi](#). Stella segnalava

l'iniziativa delle Poste Italiane che, tra cori di consensi, hanno distribuito 5 milioni di locandine e avvisi vari per segnalare agli

istituti scolastici e alle famiglie italiane la possibilità di ordinare i testi, via internet o via telefono, per poi comodamente riceverli a casa portati dal postino.

Con l'optional di poter rateizzare il pagamento in 12 mesi al tasso del 7.5%. Che non sarà basso, visto che il tetto massimo sarebbe il 7,77%, ma potrebbe aiutare molte famiglie a sopportare meglio l'impatto della spesa supplementare autunnale. Fin qui, tutto ok. Ma il bello deve ancora arrivare. A chi hanno deciso di affidare l'operazione, infatti, il ministero della Pubblica Istruzione e le Poste Italiane? Voi direte: avranno fatto una gara d'appalto. Macché. Avranno sentito gli editori? No, tranne uno: indovinate quale. Avranno consultato i librai? Neppure: «Manco una telefonata», spiega furente Rodrigo Diaz, presidente dell'Ali, l'Associazione librai italiani, «abbiamo saputo tutto a cose fatte e tutti i telegrammi mandati alla Moratti o a Letta non hanno avuto risposta. E' stata una cosa sporca». Avranno sondato il mercato per vedere chi è il più forte nel commercio di libri on-line? «Assolutamente no», risponde Mauro Zerbini, amministratore delegato di Ibs, gruppo Longanesi, «il nostro è il sito di questo tipo più visitato d'Italia, a giugno abbiamo avuto 991 mila contatti e nel 2004 abbiamo fatturato 13,2 milioni di euro. Ma non abbiamo avuto dal ministero o dalle poste neppure una telefonata. Neppure una. Abbiamo saputo tutto a cose fatte».

Ma allora, come è stato scelto il fornitore di tutto quel bendidio di libri? E' quello che chiede in una interrogazione, tra gli altri, il senatore Stefano Passigli. Il quale, oltre ad accusare la Moratti poiché «il suddetto servizio postula che Poste Italiane abbiano ottenuto dal ministero la lista delle adozioni dei testi con largo anticipo su tutte le librerie», ha anche presentato un esposto ad Antonio Catricalà, l'ex segretario generale di Palazzo Chigi nominato presidente dell'Autorità per la concorrenza e il mercato. Il fortunato fornitore prescelto per il business è infatti «Bol». Una società di vendita di libri on-line che fattura meno della metà di Ibs (5,5 milioni contro 13,2), ha meno della metà dei contatti internet (a giugno 434 mila contro 991 mila) ma, per pura coincidenza, appartiene alla Mondadori. Cioè alla casa editrice di proprietà del «principale» di Letizia Moratti, il presidente del Consiglio Silvio

Berlusconi.

L'importanza economica della cosa, spiega Stella, non è poca:

Cosa rappresentino i libri scolastici è presto detto: con 400 milioni di euro l'anno di fatturato, sono una fetta di un terzo circa dell'intero mercato del libro. Ma, ciò che più conta, sono la boccata di ossigeno che una volta l'anno permette alle piccole librerie sparse per la provincia italiana, dove si vende il 28% scarso di tutti i volumi, di tirare il fiato e non abbassare le saracinesche vinte dalla sciatta indifferenza di un paese che legge poco come il nostro. Tanto per capirci: in molti casi, nelle cittadine del Nord come del Mezzogiorno, l'incasso per i testi adottati dalle elementari alle medie superiori può superare il 60% degli introiti annuali.

Se fate un giro con i motori di ricerca vi accorgete che anche Stella diede quella notizia "in splendida solitudine": ho provato a cercar notizie con diverse chiavi, e l'unico articolo che ne parla, ripreso qua e là, è il suo. E anche su questa vicenda ha "aleggiato il silenzio", e hanno taciuto "le istituzioni, le forze politiche, le Confindustrie, gli organi di informazione".

Nessuno, all'epoca, si alzò in piedi per chiedere agli autori Mondadori di mollare la casa editrice.

Oggi invece questo accade. Perché?

Perché, secondo me, oggi la notizia fa comodo a "La Repubblica". Non solo perché "La Repubblica" ha costruito sempre più il suo marketing, negli ultimi anni, su un antiberlusconismo totale. Ma perché, appunto, in conseguenza del giudizio definitivo sulla questione del Lodo Mondadori (rimando all'[articolo di Wikipedia](#), che mi pare chiaro), nella successiva causa civile avviata dalla Cir di Carlo De Benedetti, il giudizio di primo grado ha stabilito che la Fininvest deve risarcire alla stessa Cir 750 milioni ([vedi](#)). La reazione di Mediaset è stata, per ora, duplice: da un lato ha, com'è suo diritto, fatto ricorso; dall'altro ha tentato un'azione diffamatorio contro il magistrato che ha emessa la sentenza ([vedi](#)).

Immagino che De Benedetti tema che il governo intervenga a cambiare le norme allo scopo di evitare a Fininvest il pagamento di cotanta somma. Il timore è reso esplicito in un articolo di Liana Milella apparso in "Repubblica" pochi giorni dopo (il 23 agosto 2010) l'articolo di Giannino che abbiamo ripercorso. Il titolo dell'articolo è: [Per salvare il Lodo, 5 milioni di cause a rischio](#). La norma, che il governo ha già tentato di

infilare nella manovra economica recentemente approvata, ha secondo Milella questi contenuti:

Due trucchi e il dibattimento si blocca: la sospensione di sei mesi e una nuova figura, quella dell'ausiliario del giudice, che a bocce ferme studia e propone una soluzione nel merito. Le parti possono accoglierla, l'ausiliario si becca un bel gruzzolo, la causa è finita. Oppure, se i contendenti non sono d'accordo, si va alla sentenza per le vie regolari, ma sul perdente pesa la minaccia di doversi accollare tutte le spese per aver rifiutato la "via breve".

Sulla base di un articolo letto giorni fa, e che non riesco a ritrovare, mi sembra che l'ultima frase non sia esatta. La logica dovrebbe essere che le spese sono a carico di chi, avendo rifiutata la mediazione, si ritrovi con una sentenza peggiorativa rispetto alla mediazione. (Esempio: io e Gigi siamo in lite; il mediatore propone che io paghi a Gigi 100, e morta là; io rifiuto; si torna dal giudice; il giudice mi condanna a pagare 120, e per di più a pagare le spese: così resto punito, e la prossima volta accetterò piuttosto la mediazione. Altro caso: è Gigi, stavolta, a rifiutare la mediazione; si torna dal giudice; il giudice mi condanna a pagare 80, ma le spese sono di Gigi: così sta punito lui, e la prossima volta accetterà piuttosto la mediazione. Se chi ne sa di più si accorge che non ho capito niente, spieghi la faccenda nei commenti).

Mi pare che se De Benedetti ritiene di avere ragione e di essere in grado di provarlo, da una norma come questa ricava uno svantaggio e un vantaggio: uno svantaggio, perché per aspettare la mediazione, rifiutarla e tornare in giudizio vanno via mesi e mesi (e, i 750 milioni, averli oggi o averli tra otto mesi non è proprio la stessa cosa); un vantaggio, perché accettando la mediazione si eviterebbe il terzo grado di giudizio (e quindi si potrebbero avere meno soldi, ma subito).

Ora, io mi domando: tutti questi, sono affari miei?

La mia scelta sta tra l'essere un "soldatino" che difende gli interessi del Cav. o un "soldatino" che difende gli interessi dell'Ing.?

Link finale (importante)

Su questo mi fermo, e invito a leggere un articolo, intitolato [Forse perché nulla è](#), scritto da una persona della quale ignoro l'identità (ma che lavora nell'editoria, e precisamente per Gallimard). Qui ne cito un passaggio, ma raccomando di leggerlo tutto:

La dialettica dell'illuminismo [di Adorno e Horkheimer], critica

radicale dell'industria culturale e del capitalismo in generale, è pubblicata in Italia da Einaudi, storica casa editrice di sinistra fondata nel 1933 e acquistata nel 1994 dal gruppo Mondadori, il cui azionista di maggioranza è l'imprenditore e politico Silvio Berlusconi. Ma il grande capitale, di cui Berlusconi è senz'altro emblematico, non aveva secondo Adorno e Horkheimer l'unico scopo di sostenere il sistema esistente? *La dialettica dell'illuminismo* starebbe dunque anch'essa partecipando a sottomettere gli individui al potere totale del capitale, imponendo l'obbediente accettazione della gerarchia sociale, invece di svelarne la vera natura e annunciarne la dissoluzione?

Il meno che si possa dire è che nell'industria culturale qualcosa è cambiato: ciò che un tempo era prodotto e distribuito da case editrici indipendenti viene oggi direttamente venduto da grandi gruppi industriali, spesso indifferenti al contenuto politico dei prodotti su cui lucrano. *La dialettica dell'illuminismo* non è un caso isolato. Tra i paradossi più eclatanti, i libri di Naomi Klein (*No Logo, The shock doctrine*) sono pubblicati da Random House, il più grande editore mondiale. Da parte sua il gruppo editoriale Mondadori, lungi dallo stampare soltanto agiografie del suo azionista di maggioranza o elegie per l'economia di mercato, comprende nel suo vasto catalogo opere «per tutti i gusti», con una particolare attenzione per i «materiali radicali, 'scomodi', non omologati» (dicono gli autori del collettivo Wu Ming).([leggi tutto l'articolo](#)).

—

(*) Questo me l'hanno detto un paio di amici tributaristi, ai quali ho chiesto un'opinione. Non mi hanno però fornito delle statistiche. Le ho cercate e non le ho trovate. Se qualcuno è in grado di trovarle e segnalarle, lo ringrazio.

fonte: <http://vibrisse.wordpress.com/2010/08/29/mondadori-le-tasse-e-la-leggina-ad-hoc/>

No, non sono ominidi dell'età della pietra. Hanno 40 anni, dei figli e una moglie che li aspetta a casa, ma arrivano a lavoro sempre prima. L'ufficio è il loro rifugio, il nascondiglio., la sala giochi dove parlare di calcio, fantacalcio, cellulare, figa vista in tv.

Sono gli uomini che hanno scelto delle compagne toste e coraggiose. Donne che li rimettono in riga appena varcano la porta di casa. Donne con le quali spesso perdono il confronto. Qui invece sono in vacanza. Fanno gli scapoli impenitenti che ogni volta al supermercato trovano una tipa che li guarda vogliosi. Sono i campioni del mondo di calcio, se solo fossero stati loro il ct. Sono superdotati e sexy al punto che nessuna riesce a dire loro di no.

Sono uomini in vacanza, dalla loro vita vera.

—

⋮

[uh, quanti ne conosco, purtroppo.]
(via [xlthlx](#))

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/page/7>

**NESSUN GENTILUOMO FA
MAI GINNASTICA.**

Oscar Wilde

via: <http://tattoodoll.tumblr.com/>

che i diamanti brillano perchè non hanno niente da dire.

(via [soliukkable](#))

via: <http://comeberlino.tumblr.com/>

20100831

Gli uomini si dividono in due categorie: i geni e quelli che dicono di esserlo. Io sono un genio.

> Enzo Costa
mailinglist buongiorno.it

Dunque, riassumendo: un vecchio porcello ridicolmente pittato, camuffato e truccato come un guitto da avaspettacolo, diventato milionario a spese dei propri connazionali attraverso oscure connections, incapace di tollerare anche la minima opposizione alla propria stizzosa prepotenza, dotato di televisioni e giornali sotto controllo governativo che cantano la sua gloria e azzannano i suoi avversari a comando, cinicamente capace di esibire per il pubblico una devozione religiosa che si guarda bene dal praticare in privato, arriva a Roma circondato da legioni di smandrappone per (e)scortarlo e intrattenerlo e per sprecchiare qualche altro milione dalle nostre tasche in cambio di qualche nocciolina regalata alle scimmiette italiane per far contenti i beduini dei suoi media che le spacciano per grandi affari. Nei prossimi giorni, questo grottesco, ma ricchissimo satrapo, da anni oggetto di ridicolo internazionale, incontrerà Muammar Gheddafi.

—
Vittorio Zucconi, via Wittgenstein. (via phonkmeister) (via 3n0m15)

**sto sganasciandomi...
(via 11ruesimoncrubellier)**

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

La televisione è meglio del cinema. Sai sempre dov'è la toilette.

— Dino Risi, *Vorrei una ragazza*, 2001 ([viacreativeroom](#))

Contrappunti/ L'elefante e i suoi perché

di M. Mantellini - Blockbuster in procinto di portare i libri in tribunale. Ma la spiegazione di questo possibile fallimento non è la pirateria: è l'evoluzione, come Darwin insegna

Roma - Perché il mese prossimo Blockbuster dichiarerà fallimento? Per diverse ragioni, molte delle quali abbastanza lontane dalla semplificazione di certa stampa italiana che, nel darne notizia, ha scritto che il più grande noleggiatore di video al mondo chiuderà per colpa della pirateria su Internet.

Blockbuster chiude invece per una ragione sopra le altre: perché il formato dei suoi prodotti sta scomparendo. Mentre questa scomparsa prendeva forma loro, che erano grandi e pesanti, non sono riusciti ad organizzarsi per tempo. La colpa è dei bit che hanno abbandonato la schiavitù del supporto, esattamente come le parole si sono ormai separate dalla carta da lettera o i biglietti del treno dal cartoncino rigido consegnato allo sportello della stazione. Certo esistono ancora i DVD, l'industria multimediale ha sparato una delle ultime cartucce sui supporti con i blu-ray disk e le stazioni ferroviarie sono ancora popolate di gialle obliteratrici: ma stiamo parlando di oggetti complessivamente morti, già consegnati al ricordo di un periodo ormai passato, anche se tutt'ora percepito come attuale.

Nel prossimo ottobre saranno trascorsi due anni dalla presentazione del Macbook Air, uno dei primi computer portatili pensato senza lettore CD/DVD. Nei due anni appena trascorsi moltissimi fra i computer venduti sono stati dei netbook, piccole macchine anch'esse fisicamente incapaci di leggere i supporti a disco. Nella riduzione di volume degli oggetti sono le cose meno importanti a farne le spese per prime. Nello stesso periodo abbiamo assistito anche ad una lenta migrazione dei contenuti audio e cinematografici dai device dedicati verso i computer: eppure oggi molte di queste macchine non hanno nemmeno più un pertugio nel quale inserire i DVD noleggiati da

Blockbuster, o i CD acquistati in uno di quei luoghi strani chiamati negozi di dischi.

La scomparsa dei supporti crea un effetto domino prevedibile che riguarda molti attori differenti, e comprensibilmente viaggia più veloce nei paesi dove l'utilizzo della tecnologia ha maggiore diffusione. In USA i concorrenti di Blockbuster, che in questi ultimi due anni hanno guadagnato buona parte del mercato, si chiamano Hulu o Netflix, società che gestiscono lo stesso tipo di bit, ordinati in forma di film, documentario o serie televisiva, ma che non sanno (quasi) cosa sia un CD o un DVD. Che possono ignorare le meraviglie del blu-ray, esattamente come un acquirente di musica digitale ignora la magia del vinile o degli amplificatori valvolari.

A differenza del libro che è un oggetto affascinante e complesso, carico di storia e sensazioni tattili, una videocassetta in plastica nera o un CD sono da sempre supporti casuali e senza anima, totalmente slegati da qualsiasi carico affettivo dei suoi utilizzatori. Nessuno ha pianto quando le videocassette sono silenziosamente scomparse dagli scaffali degli ipermercati, nessuno piangerà quando i DVD smetteranno di frequentare le nostre case.

Uno dei limiti sentimentali, nel passaggio dei contenuti della nostra libreria multimediale alla dimensione immateriale, è invece la sensazione di mancato possesso. Le nostre case hanno ampie librerie dove custodire i "nostri" libri. Oggetti che una volta acquistati nessuna Amazon potrà cancellare da remoto (come invece accade per le nostre librerie su Kindle) e che riempiono la nostra vita occupandone uno spazio fisico. Lo stesso accadeva, pur se in misura minore, con i CD musicali o con videocassette, con i videogames o i film in DVD. Partecipavano come potevano all'arredamento di casa. Ma, a differenza dei libri, nessuno di questi oggetti era veramente nostro e forse anche questo ne ha accelerato la fine. Le licenze d'uso hanno esteso dal software all'intrattenimento la fine della nostra rassicurante sensazione di possesso. Internet è diventata la nostra libreria, non solo nel senso dei prodotti multimediali variamente raggiungibili, ma anche in quella più concreta e materiale del nostro scaffale.

E lo spostamento dei bit verso la nuvola ha ovviamente aggiunto anche consistenti e nuove controindicazioni. Sulla manutenzione e sulla sicurezza degli archivi intanto, uno degli interrogativi più seri che il passaggio al digitale impone alla nostra società, ma anche sulla più immediata fruibilità di un bene che risiede attualmente ad una certa distanza fisica da noi stessi. Termina con la fine dei supporti il minimo residuo fraintendimento sul possesso materiale delle opere dell'ingegno, ma nasce anche una nuova complicazione legata al nostro diritto di accesso a contenuti che abbiamo regolarmente pagato. Un universo nuovo di rapporti complessi, fortemente mediati dalla tecnologia, dentro il quale Blockbuster non ha saputo trovare una propria posizione.

Massimo Mantellini

fonte: <http://punto-informatico.it/2977174/PI/Commenti/contrappunti-elefante-suoi-perche.aspx>

28/8/2010

Il genitore ridens

MASSIMO GRAMELLINI

Della vicenda di Civitanova Marche, dove un gruppo di bulletti da spiaggia fra i dieci e gli undici anni ha preso a calci la sdraio su cui un venditore ambulante si era seduto, gridandogli «amigo, vattene, questa è proprietà privata», mi ha sconvolto soprattutto il comportamento ridanciano dei genitori. Con questo non voglio dire che il resto vada derubricato a ordinaria amministrazione. Pur avendo un ricordo abbastanza vago delle mie vacanze infantili, non ho memoria di un coetaneo che mi proponesse di prendere a calci la sdraio di un venditore ambulante. A dieci anni ci si tirava calci al massimo tra noi.

E comunque nessuno, ma proprio nessuno, sapeva che cosa fosse una proprietà privata e tanto meno che si chiamasse così. Però di una cosa vado assolutamente certo: che se il più bullo della brigata avesse deciso di compiere un gesto tanto infame, lo avrebbe fatto di nascosto dalla sua famiglia, temendone la reazione. Qui invece pare che insegnare il disprezzo verso le persone più deboli stia diventando, per certi genitori, una missione educativa di cui menare gran vanto. Non si spiegherebbero altrimenti le risate con cui i padri e le madri di quei mocciosi hanno accompagnato la scena. Ma che bel gioco. Ma che orgoglio aver cresciuto dei figli così. Par di sentirli: cosa sarà mai, sono solo dei bambini! Oppure (variante Giornale-Libero): perché non parlate dei ragazzi dello stabilimento accanto che buttano per terra le cartacce? La novità, rispetto al passato, non è la cattiveria. È la mancanza d'imbarazzo dei cattivi.

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/hrubrica.asp?ID_blog=41

Le femme est l'être qui projette la plus grande ombre ou la plus grande lumière dans nos rêves.

La donna è l'essere che proietta la più grande ombra o la più grande luce dentro i nostri sogni.

— [Charles Baudelaire](#) (via [apertevirgolette](#))

via: <http://curiositasmundi.tumblr.com/>

Trovo la TV molto istruttiva. Ogni volta che qualcuno mette in funzione l'apparecchio, me ne vado nell'altra stanza a leggere un libro.

— Groucho Marx (via [creativeroom](#))

La notte suggerisce, non mostra. La notte ci turba e ci sorprende per la sua stessa stranezza, libera quelle forze dentro di noi che di giorno sono dominate dalla ragione.

— Brassai (via [apertevirgolette](#))

I miei unici segreti sono le cose che non so di me. Alcune non riesco a impararle perché prima dovrei impararne altre che sono rinchiuse su scaffali troppo alti e polverosi, altre non riesco a impararle perché mi sono ingannata pensandomi in un certo modo e scoprendomi poi di essere in un altro.

— [Who can guess the secrets of the sea?](#) (via [maretta](#)) (via [lalumacahatreorna](#))

[zenzeroecannella:clairefisher:](#)

“L’essere umano deve viaggiare. Solo in terra straniera egli può essere se stesso; a casa propria deve invece raccontare il suo passato che, nel presente, si trasforma in una maschera pesante e dissimulatrice”

– Rahel Vanhagen

(via [1000eyes](#)) (via [nubetossica](#))

[zenzeroecannella:](#)

Una nuvola non sa perché si muove in una certa direzione e a una certa velocità. Segue un impulso, è lì che deve andare. Ma il cielo conosce le ragioni e gli schemi al di là delle nuvole, e anche tu li conoscerai, quando ti librerai abbastanza in alto per vedere l’orizzonte.

Richard Bach

Alcuni uomini trasformano il sole in un puntino giallo, mentre altri trasformano un puntino giallo nel sole.

— Pablo Picasso (via [creativeroom](#)) (via [angeloricci](#)) (via [monicabionda](#))

Rifare le frasi fatte

31 AGOSTO 2010

di giuseppe civati

Da sempre sostenitore del modello kirghiso, mi sottraggo alla brillante discussione avviata da D'Alema e subito sviluppata da Franceschini, rivisitata da Bindi e reinterpretata da Vassallo (il nome indica il ruolo che svolge per conto di Veltroni). Secondo me si deve ripartire, per sobrietà, dal mattarellum ed evitare uno spettacolo simile, che puntualmente i responsabilissimi dirigenti del Pd ripropongono agli incolpevoli (e attoniti) elettori. Poi se la prendono con Renzi che chiede la rottamazione: rottamazione con il doppio turno o alla tedesca? Già. Quello che non hanno capito i nostri sempiterni leader è che di fronte a quello che sta accadendo – icasticamente rappresentato dalla tenda berbera con hostess e cavalli e carabinieri che rievocano Pastrengo (tutto vero) – ci vuole una rivoluzione. Sì, proprio una rivoluzione. Di fronte al crollo di questa Italia, non si può traccheggiare. Non ci si può abbandonare al politicismo. Non si può discutere come se il mondo si riducesse a tre palazzi romani e a due segreterie di partito. No, non si può. Non solo è sbagliato, è quasi immorale. Perché l'Italia può e deve essere meglio di così. E di fronte a quello che abbiamo visto negli ultimi vent'anni, bisogna esagerare. Dall'altra parte. Sognare qualcosa di nuovo, la notte, e, durante il giorno, saperlo spiegare con parole chiare.

La rivoluzione, ci vuole. Una rivoluzione che riguardi prima di tutto noi stessi. E vuol dire che noi dobbiamo fare proprio il contrario di così. I giornali si aspettano che noi ci mettiamo a discutere – anzi, a litigare – sul sistema elettorale? E noi non lo facciamo. E presentiamo le nostre proposte per i precari. Gli addetti ai lavori ci interrogano circa la migliore leadership di un eventuale governo tecnico che ci sappia traghettare verso le prossime elezioni? E noi rispondiamo che abbiamo un'idea per il fisco e per la lotta all'evasione. Tutti si chiedono chi si candiderà alle primarie? E noi, dal momento che tra l'altro si sono già candidati proprio tutti alle primarie, rispondiamo che abbiamo da fare, perché riaprono le scuole. Qualcuno ci cita l'ennesima dichiarazione di Bocchino (che ormai dichiara anche nel sonno)? E noi rispondiamo, sereni, che ci vuole una nuova politica estera, perché questa cosa di Gheddafi è avvilente.

E poi ci vuole una rivoluzione della politica. Sul serio. Che tolga argomenti alla famosa anti-politica (che si sono inventati i cattivi-politici), che si rivolga agli astensionisti sempre più numerosi, che sappia trovare la misura al «tempo» e alla «dote», diceva Dante, rievocando una Firenze che non c'è più. Due mandati possono bastare, si può rinunciare alla pensione, si può ridurre del 20-30% lo

stipendio senza che accada nulla. Si può immaginare che chi spreca e sperpera, in un momento del genere soprattutto, torni a fare il proprio lavoro, se ce l'ha, o ne cerchi uno, se ha sempre vissuto di politica. Ho detto lavoro, non un consorzio o un ente pubblico. Che chi fa un'opera (di bene) ci metta il tempo previsto e che se non ce la fa, lo spieghi e ci spieghi chi deve pagare la penale. Ci vuole un partito che passi tutto il proprio tempo a parlare con i cittadini e non con se stesso, in uno stream of consciousness che ci sta facendo uscire pazzi. Molly Bloom? Certo. Forse senza 'Y'. Perché siamo proprio molli.

La rivoluzione deve partire dalle cose che vanno peggio, proprio perché ci sono ampi margini di miglioramento. Ti entra in casa un idraulico. Chiedigli la ricevuta, perché potrai scaricarla dalle tasse. E se facciamo pagare le tasse, poi, anziché creare un tesoretto e discuterne con Diliberto (che è tornato, anche lui), automaticamente le restituiamo a chi le tasse le ha sempre pagate e a chi si impegna a investire per davvero.

Le grandi opere? Non ci sono solo le autostrade, ci sono anche i treni che fanno schifo, la banda larga da posare, i tubi dell'acqua da sistemare senza venderla alle finanziarie. Sei precario ma lavori da dipendente, dalle 9 alle 18. Ti diamo una notizia sconvolgente: ti stanno prendendo per il culo. E così non va bene.

E tutti tagliano la scuola e la ricerca? E noi invece la finanziamo a prescindere, e chiediamo uno sforzo a chi se lo può permettere. E tutti pensano che la finanza sia incontrollabile, e che minimo minimo se vai in banca ti fregano di sicuro? Queste cose possono cambiare, anche subito. Grazie all'informazione, altro problema di cui occuparsi, dopo questi anni di conflitto di interessi.

Tutto quello che è successo in questi ultimi vent'anni, è sbagliato. Abbiamo buttato via tempo e denaro. Abbiamo perso un miliardo di occasioni. Cambiare il sistema elettorale è uno strumento, cambiare la politica e la società sono i nostri obiettivi. Non invertiamo i fattori, perché il risultato – in politica – cambia. Si stravolge. Diventa irriconoscibile.

Intendiamoci, non lo dico da politico in sedicesimi: lo dico da elettore di sinistra. E lo dico dopo averne parlato con millemila elettori di sinistra. Questo ci vuole. Tutto il resto, è noia e, forse, errore a sua volta.

Una rivoluzione italiana, che parta da dove siamo deboli e incerti. E rompa lo schema della dannata comunicazione di B. Una forma di disobbedienza verso i luoghi comuni e i proverbi che ci accompagnano come fossero mantra. «Non siamo mica qui a pettinare le bambole», «non mettere il carro davanti ai buoi», «non accettiamo lezioni da nessuno». I proverbi, come le cose, si possono cambiare. E la sinistra l'hanno inventata, secoli fa, proprio per cambiare le frasi fatte. Che sono, appunto, da farsi, di nuovo, per rimettere a posto le parole. E le cose.

fonte: <http://www.ilpost.it/pippocivati/2010/08/31/rifare-le-frasi-fatte/>

Arriva Cohen menestrello del Vecchio Testamento

di Gianfranco Ravasi
31 agosto 2010

«È così divertente credere in Dio!». E ancora: «Mi piace la compagnia dei monaci, delle suore e dei credenti di ogni genere e mi sono sempre sentito a casa tra le persone di quella fascia. Io non so esattamente perché, so soltanto che rende le cose più interessanti».

A fare simili dichiarazioni davanti a una selva di microfoni è stato un cantautore che sicuramente molti miei lettori conoscono, ma che io ho incrociato per caso solo perché anni fa **il mio amico Roberto Vecchioni** gli aveva intitolato una canzone: era Leonard Cohen dell'album *Milady* del 1989. Lo stupore in me era cresciuto quando avevo scoperto che la «Garzantina» della letteratura gli riservava una voce lunga quanto quella dedicata a Bob Dylan. Sì, perché questo «little Jew who wrote the Bible», come lui stesso si autodefinisce, nato nella canadese Montreal 76 anni fa, è stato anche un apprezzato poeta e romanziere. E domani sarà in concerto a Firenze per l'unica tappa italiana del suo tour.

Ora, finalmente, so quasi tutto di lui perché un infaticabile cultore dei nessi espliciti e segreti tra Bibbia e cultura contemporanea come Brunetto Salvarani, coadiuvato da Odoardo Semellini, un esperto di musica della sua stessa città, Carpi, ne ha offerto un ritratto capace di fondere insieme filologia e divertissement, documentazione e narrazione, testo ed emozione. Un po' come il protagonista Cohen, che ha sempre cercato di intrecciare nel suo pensare, scrivere e cantare spirito e corpo, mito e storia, mistica e amore, sacro e profano, ma soprattutto Dio e uomo, avendo sempre accesa nel suo cielo la stella della Bibbia, cibo quotidiano della sua famiglia di ebrei mitteleuropei e stemma di un cognome così impegnativo (come è noto, in ebraico, kohen è il «sacerdote»).

Certo, la sua religiosità è iridescente come un arcobaleno e i vari capitoli di

questo profilo ne sono il riflesso, affidati a una trama di citazioni, di episodi, di testimonianze che non lasciano varco alla noia o alla distrazione. Basti solo evocare una canzone la cui simbolicità è già nel titolo, «Hallelujah», sì, il termine dei Salmi e della liturgia. Si tratta di una manciata di minuti (oscillanti tra i quattro e i sette delle due versioni da lui approntate) che, però, fanno scrivere a un critico di Repubblica (che immagino "laico"), Gino Castaldo: «È una canzone di tale bellezza che da sola varrebbe una carriera».

L'ispirazione di questo «Lodate il Signore» (tale è il significato dell'ebraico Hallelujah) attinge a uno dei Salmi più celebri, il 51, cioè il Miserere, che la tradizione ha posto sulle labbra di un re Davide finalmente baffled, «confuso», dopo il suo adulterio con Betsabea e l'assassinio – per interposta persona – del marito di lei, l'ufficiale Uria dell'esercito ebraico (si rilegga la straordinaria "sceneggiatura" di questi eventi nei capitoli 11-12 del Secondo Libro di Samuele).

Non tracciamo ora la trama di questa canzone che Cohen elaborò in più di due anni, giungendo fino ad almeno ottanta strofe per farne sopravvivere solo cinque. L'esegeta potrebbe eccepire sulla confusione (voluta?) tra la storia di quel re di Giuda e la vicenda di Sansone e Dalila: «La sua bellezza e il chiarore della luna ti sconfissero / lei ti legò a una sedia da cucina, / distrusse il tuo trono, tagliò i tuoi capelli...». Ma ciò che brilla e che importa è da cercare nella finale del canto, allorché al volto di Davide subentra in dissolvenza quello di Leonard, vanamente teso in un'autogiustificazione che non resiste davanti alla «vampa di luce presente in ogni parola» divina. Ma a questo punto si assiste a una polimorfia di allusioni, di ammiccamenti, di rimandi poetici, personali, spirituali, teologici che i due autori del saggio dipanano con finezza, e alla fine Cohen-Davide altro non è che un Hallelujah vivente: «I'll stand before the Lord of Song / With nothing on my tongue but Hallelujah». Davanti al Signore del canto, egli si erge avendo sulle labbra nient'altro che la lode, l'Hallelujah appunto.

Lasciamo al lettore di andare oltre nella scoperta della filigrana biblica e religiosa dell'opera di questo «little Jew», che rimpiangesse apertamente di non aver conosciuto l'autore italiano più vicino (a suo modo) a lui, cioè quel **Fabrizio De André** che si professava suo discepolo. In queste pagine una vasta bio-bibliografia ricostruisce tutta un'esistenza condotta «aspettando che l'Amore ti chiami per nome» (Love calls you by your name). Vorrei solo ricordare che la raccolta dei 150 Salmi biblici non ha affascinato solo Cohen, che ne respira ritmo e anelito anche quando non li adotta direttamente (si ascolti If it be your will, «una vera e propria preghiera dai contorni di un Salmo biblico»).

Anche Bono, il noto leader della band degli U2, ha saldamente abbracciato l'arpa di Davide, facendola echeggiare in alcune sue composizioni recenti, e

giungendo al punto di scrivere la prefazione a un'edizione dei Salmi (da noi l'ha tradotta Einaudi nel 2000) ove confessa che «Salmi e inni sono stati il mio primo assaggio di musica ispirata... Parole e musica hanno fatto per me ciò che solide, addirittura rigorose argomentazioni religiose non sono mai riuscite a fare, mi hanno introdotto a Dio, non alla fede in Dio, piuttosto a un senso tangibile di Dio».

È un po' questa anche l'esperienza di Cohen che un altro componente degli U2, il chitarrista The Edge, così dipingeva: «Leonard è per me colui che è sceso dal monte con le tavole di pietra, dopo essere stato lassù a parlare con gli angeli». È curioso notare che nelle nostre lingue il termine «ispirazione» è usato sia per indicare lo Spirito di Dio che attraversa gli autori sacri, sia l'afflato creativo del poeta, del musicista, dell'artista. La stessa Bibbia non esitava a usare la medesima radice verbale (nb') per definire il profeta e l'opera dei cantori e dei musicisti (1 Cronache 25,1).

fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2010-08-31/arriva-cohen-menestrello-vecchio-084818.shtml>

La conversione delle hostess

Il traffico di donne tra Italia e Africa ha una storia lunga e con un lungo tratto comune: il traffico di donne

"Sul corpo delle donne africane l'Italia ha scritto alcune pagine incresciose della sua storia; ora, sul corpo delle donne italiane un dittatore africano viene a dettare le sue condizioni per dirigere contatti economici sempre più pervasivi"

30 AGOSTO 2010 | **CULTURA, MONDO** | DI **FILIPPOMARIA PONTANI**

Della rappresentazione simbolica che accompagna l'ultima spedizione romana di Gheddafi vorrei segnalare qui due aspetti, strettamente connessi tra loro: il ruolo del passato e il ruolo delle donne. Do per scontati, senza insistervi ulteriormente, i veri **motivi** del crescendo diplomatico fra Roma e Tripoli: motivi che attengono a un cospicuo fiume di danaro (pubblico, se parliamo delle partite di giro a beneficio dei nostri costruttori di edifi e autostrade; fors'anche privato, se hanno fondamento i reportages che additano i profondi interessi economici che legano i due capi), e – cosa a mio avviso ben più grave – all'intervento sul traffico di esseri umani, ché non altrimenti deve esser giudicato l'accordo anti-sbarchi, grazie al quale africani d'ogni Paese sono stati **bloccati** nelle Strafkolonien del deserto libico, con tanti saluti all'accoglienza panafricana sbandierata nei verdi manifesti di Tripoli, e tanti saluti –

per noi – al rispetto internazionale dei diritti umani, a cominciare da quello d’asilo. I passati coloniali, beninteso, sono sempre molto scomodi da confessare e da rileggere. Da noi, per di più, il popolare mito degli “Italiani brava gente” è duro a morire, e non viene sostanzialmente scalfito, nella coscienza comune come nella gran parte dei manuali scolastici, dall’ormai preciso catalogo delle atrocità compiute dal 1911 al Governatorato di Graziani nelle sabbie della Sirte e della Tripolitania (oltre ai classici lavori di Angelo Del Boca, una buona introduzione al tema, con documentazione, fra l’altro, dei centomila morti e dell’yprite scagliata sulla Cirenaica, è il libro di Eric Salerno, *Genocidio in Libia*, manifestolibri 2005). Gli è che tale dibattito, più ancora che nella curvatura delle relazioni diplomatiche con la Jamahiriya, dovrebbe forse influire sulla nostra propria considerazione di uno spicchio del nostro passato, se non altro almeno per verificare se condividiamo ancora – a tacere delle antiche speculazioni razziali dell’oggi incensatissimo Giorgio Almirante – i non troppo obsoleti discorsi di Gianfranco Fini (2004) o di Alfredo Mantica (2001), secondo i quali il colonialismo italiano in Africa non si sarebbe macchiato di crimini rilevanti, e anzi avrebbe fornito alle popolazioni locali strade, lavoro e un modello di civiltà superiore. Vedremo mai in RAI (per ora è passato solo su Sky nel giugno del 2009) il ripetutamente censurato film [Il leone del deserto](#) (1980, con Anthony Quinn)?

Ma nella mascherata romana di questi giorni si consuma anche qualcosa d’altro: l’aspetto forse più sconcertante della visita sta nell’inedita cerimonia di conversione delle hostess, che ha almeno due facce: da un lato fornisce ottimo materiale per la televisione libica di regime (un regime, è bene ricordarlo, che tutto l’Occidente ritiene dittatoriale), dall’altro induce forse qualche problema di autocoscienza nel Paese che si presta a ospitare e a finanziare un simile spettacolo. Non può non sfiorare l’idea che fra le varie analogie che uniscono Gheddafi a Berlusconi (alcune brillantemente enucleate [oggi](#) da un triste Francesco Merlo) vi sia anche un certo modo di considerare la donna e il suo ruolo nella società.

Ad fontes: nel Libro verde, vademecum e fondamento ideologico della Jamahiriya, Gheddafi consacra un lungo capitolo alla donna. Dal suo periodare luttuoso e ripetitivo, peraltro non dissimile dalla sua retorica verbale (almeno a sentire le anonime superstiti della performance di ieri), si enucleano alcuni concetti-cardine, come la distinzione di principio fra maschio e femmina, la predestinazione della donna al suo ruolo di madre, la condanna senz’appello della contraccezione e dell’aborto, la condanna non meno veemente degli asili (definiti come “squallidi allevamenti di pollame”) in favore dell’educazione casalinga nell’ambito familiare, infine la grande diffidenza nei confronti del lavoro femminile: «Poiché la natura le ha assegnato un ruolo diverso da quello dell’uomo, la donna dev’essere messa in condizione di adempiere al suo ruolo naturale». Come si vede, non è questione di

veli e di lapidazioni: è questione di un preciso disegno politico.

Qui siamo: è come se il principale mercificatore del corpo femminile nel mondo occidentale avesse trovato un inatteso punto di convergenza con il patriarca di certa Africa islamica: le donne vanno considerate essenzialmente per la loro funzione biologica o per il loro aspetto fisico (insomma: per l'hardware), e pazienza se le nostre civiltà si sono evolute in direzioni diverse così da spogliare le une e velare le altre; un compromesso, di volta in volta, si trova sempre, come si evince dalle direttive dell'agenzia "hostessweb.it", che consigliava per le candidate uditrici un abbigliamento elegante ma "soft" – chi abbia visto le foto delle signorine convenute sulla Cassia, e abbia avuto la fortuna di girare per le vie di Bengasi, può fare un rapido confronto tra i nostri tailleurs e i peculiari prêt-à-porter in uso laggiù. Nel Paese di Videocracy, dove le soubrettes diventano ministre e la quota di donne impiegate (lo ricorda oggi l'OCSE) è tra le più basse dell'Occidente, anche questo show, che svende decenni di conquiste nella lotta per la parità fra i sessi, ha un suo senso, una sua cittadinanza. Ma sarebbe molto interessante se i maschi coinvolti affrontassero, senza facili ironie, altri temi scomodi del passato che non passa, per esempio la questione del ruolo e dello status delle donne indigene nelle campagne italiane in Africa. È infatti molto raro che qualcuno ricordi, accanto [all'architettura](#) di cui abbiamo insignito Asmara e Addis Abeba, altri omaggi di noi sapidi coloni, come l'istituto del "madamato", o peggio le pratiche inflitte alle giovani "faccette nere" prima e dopo il formale divieto (conseguente alla proclamazione dell'impero nel 1936) di commercio sessuale con le indigene per i soldati e coloni, preziosi depositari della purezza della razza.

Molto si potrebbe imparare da una recente indagine di Nicoletta Poidimani ([Difendere la razza](#), Sensibili alle foglie 2009), che si concentra soprattutto sull'Abissinia e l'Eritrea: nelle pagine di questo libro si possono discernere le abominevoli tappe del passaggio dal modello erotico-esotico dell'Africana da conquistare e civilizzare, all'annullamento nazionalistico della donna etiopica che diventa prostituta o, appunto, "madama", concubina in relazioni tanto più illecite quanto meno fondate sulla violenza e lo sfruttamento (il sospetto di affectio maritalis era un'aggravante pesantissima per l'incauto italiota colto in fallo). A ben vedere, osserva la Poidimani, l'atteggiamento razzista che esaltava le "madri romane e fasciste" in nome del rifiuto del meticcio non è rimasto senza un séguito: a dispetto delle grottesche profferte del leader libico ("Venite a Tripoli a sposare i nostri uomini"), molta della retorica sulla "sicurezza", e una parte del memorando "decreto antistupri" del 2009, tradiscono la più o meno diretta identificazione fra straniero e stupratore.

Sul corpo delle donne africane l'Italia ha scritto alcune pagine incresciose della sua storia; ora, sul corpo delle donne italiane un dittatore africano viene a dettare le sue

condizioni per dirigere contatti economici sempre più pervasivi. Ancora una volta, per chiudere, torniamo al passato: l'Italia ha restituito alla Libia nel 1999 (per mano di Massimo D'Alema) la splendida Venere di Leptis Magna che ora troneggia all'ingresso del Museo della Jamahiriya, e che nel '40 Italo Balbo aveva prelevato per farne omaggio (nientemeno) a Hermann Goering; nel 2008 (per mano di Silvio Berlusconi) è stata restituita la Venere Anadiomene trafugata dai nostri nel 1913 a Cirene. Due Veneri romane (anzi, fundamentalmente greche) abdotte e ricondotte in terra d'Africa. Sarebbe bello pensare che nel 2010 le donne in carne ed ossa sulle due sponde del Mediterraneo non funzionino come merce di scambio al pari di quei vetusti monumenti, lasciati secoli fa da conquistatori dotati di maggiore abilità e, certo, maggior gusto.

fonte: <http://www.ilpost.it/2010/08/30/la-conversione-delle-hostess/>

La poligamia conviene?

tim hardford risponde ai lettori

Vivo in un paese dove è ammessa la poligamia. Ho un amico che ha due mogli. Quando gli ho chiesto perché avesse fatto questa scelta, lui mi ha risposto: "Più offerta vuol dire più concorrenza e un servizio migliore per il cliente". Osservando i poligami mi sono accorto però che raramente hanno una vita pacifica. Come mai? – Mohsin, Pakistan

Il tuo amico dimostra la validità del vecchio detto: "L'unica cosa più pericolosa di un economista è un economista dilettante". La poligamia non crea mogli extra, cambia solo la dinamica "chi sposa chi": pochi uomini ricchi o attraenti sposeranno più di una donna, e le donne che resteranno saranno più richieste e avranno più potere contrattuale.

Forse il tuo amico ha scoperto il modo per godersi il suo doppio matrimonio, ma non ne sarei così sicuro. Prima di affrontare un

matrimonio poligamo, le donne più sagge concordano con il futuro marito delle condizioni vincolanti che regoleranno il futuro rapporto. Il tuo amico deve aver trovato una scappatoia oppure sta nascondendo i suoi problemi. La cosa certa è che riducendo l'offerta di mogli ha causato un problema agli altri uomini. Non

fonte: <http://www.internazionale.it/opinioni/tim-harford/la-poligamia-conviene/>

“perché il tempo ci sfugge ma il segno del tempo rimane...”

—	Baustelle
---	------------------

via: <http://burza.tumblr.com/>

Die Welt ist alles, was der Fall ist

1. El mundo es todo lo que es el caso.
 - 1.1. El mundo es la totalidad de los hechos, no de las cosas.
 - 1.1.1. El mundo viene determinado por los hechos, y por ser éstos todos los hechos.
 - 1.1.2. Porque la totalidad de los hechos determina lo que es el caso y también todo cuanto no es el caso.
 - 1.1.3. Los hechos en el espacio lógico son el mundo.
 - 1.2. El mundo se descompone en hechos.
 - 1.2.1. Algo puede ser el caso o no ser el caso, y todo lo demás permanecer igual.

Ludwig Wittgenstein: Tractatus Logico-philosoficus

via: <http://uminuscula.tumblr.com/>

“ I proprietari del capitale inciteranno nei lavoratori il bisogno di comprare i loro beni costosi, case e tecnologie, costringendoli a contrarre debiti sempre più alti, fintanto che diventeranno insostenibili. Alla fine i debiti non pagati porteranno alla bancarotta delle banche, che dovranno essere nazionalizzate, e gli stati dovranno allora imboccare la strada che conduce al comunismo. ”
- *Karl Marx, 1867 (milleottocentosessantasette) (centoquarantatré anni fa, già)*

via: <http://eclipsed.tumblr.com/>

"il vero motivo per cui hendrix bruciava le chitarre era perchè non voleva che finissero esposte all'hard rock café."

gabinetto di Violet: serena-gandhi: (via draculafrizzi, serena-gandhi)

via: <http://thisissoweird.tumblr.com/>

"Oh Cristo... Il matrimonio, Dio, i figli, i parenti e il lavoro. Non ti rendi conto che qualsiasi idiota può vivere così e che la maggior parte lo fa?"

Charles Bukowski (via dramatispersona) (via kshaed) (via paz83) (via emmanuelnegro) (via lalumacahatreorna) (via biuz) (via tolasudolsa) (via robertodragone)

via: <http://thisissoweird.tumblr.com/>

Zingari le radici dell'odio
BARBARA SPINELLI

E' utile ricordare come fu possibile, appena sette-otto decenni fa, la distruzione degli zingari nei campi tedeschi. Non fu un piano di sterminio accanitamente premeditato, in origine non nacque

nella mente di Hitler. Nel libro *Mein Kampf* si parla di ebrei, non di zingari. La distruzione (in lingua rom *Porajmos*, il «grande divoramento») ha le sue radici nella volontà tenace, insistente, delle campagne e delle periferie urbane tedesche: un fiume di ripugnanza possente, antico, che la democrazia di Weimar non arginò ma assecondò. Chi ha visto il film di Michael Haneke *Il nastro bianco* sa come prendono forma i furori che accecano la mente, escludono il diverso, infine l'eliminano perché sia fatta igiene nella famiglia, nel villaggio, nella nazione. Anche l'antisemitismo ha radici simili, tutti i genocidi sono favoriti da silenziosi consensi. Ma l'odio dei Rom e dei Sinti (zingari è dal secolo scorso nome spregiativo) riscuote consensi particolarmente vasti. È un odio che ancor oggi s'esprime liberamente, nessun vero tabù lo vieta: in parte perché è sepolto nelle cantine degli animi, dove vive indisturbato; in parte perché è un'avversione non del tutto razziale; in parte perché il loro genocidio non ha generato l'interdizione sacra tipica del tabù.

A differenza di quello che accadde per gli ebrei, nel dopoguerra non si innalzò in Europa una diga fatta di vergogna di sé, di memoria che sta all'erta. Si cominciò a parlare tardi degli zingari, i libri che narrano la loro sorte sono sufficienti ma non molti. E' strano come Sarkozy, figlio di un ungherese, non abbia ricordo, quando decide l'espulsione dei rom, di quel che essi patirono in Europa orientale. È strano che non ricordi quel che patiscono ancor oggi nei Paesi da cui fuggono, perché l'Est europeo è uscito dalle dittature denunciando il totalitarismo comunista ma non i nazionalismi etnici, non l'ideologia che mette il cittadino purosangue al di sopra della persona: in Romania, Bulgaria, Ungheria, i rom sono trattati, nonostante il genocidio, come sotto-persone. Rimpatriarli spesso è condannarli ancor più. È anche un'ipocrisia, perché come cittadini europei i rom possono tornare in Francia o Italia senza visti. Spesso vengono chiamati romeni. Sarebbe bene sapere che i Rom sono detestati dalla maggioranza dei Romeni. Ovunque, la crisi economica li trasforma in capri espiatori. Il più delle volte non è la razza a svegliare esecrazione. È il modo di vivere itinerante. L'Unione, allargandosi nel 2004 e 2007, ha accolto anche questa comunità speciale, per vocazione non sedentaria, originaria dell'India, insediatasi nel nostro continente cinque-sei secoli fa, ripetutamente perseguitata.

Una direttiva europea restringe la libera circolazione se l'ordine pubblico è turbato, ma la direttiva vale per i singoli e comunque decadrà nel dicembre 2013. Non è chiaro chi oggi abbia ricominciato questa storia di esclusioni, di muri che separando i nomadi dal cittadino «normale» impedisce loro di divenire sedentari se vogliono, di trovar lavori, di non cadere nelle mani di mafie. È probabile che Berlusconi e Bossi abbiano svolto un ruolo d'avanguardia: un ruolo di «modello per l'Europa», ha detto monsignor Giancarlo Perego, direttore della Fondazione Migrantes della Cei (*La Stampa*, 22 agosto). Molti governi dell'Est si sono sentiti legittimati dall'Italia, Paese fondatore dell'Unione. Ora Sarkozy si fa megafono del fiume d'esecrazione. La parola che ha ripetuto più volte, parlando di immigrati, di rom e di delinquenza a Grenoble, era «guerra». Nello stesso discorso, il Presidente ha annunciato che il cittadino di origine straniera colpevole di delitti perderà la nazionalità francese (la parola *décheance*, revoca, rimanda a *déchet*, pattume). La democrazia non ci protegge da simili deviazioni, proprio perché la volontà del popolo è il suo cardine. Giuliano Amato lo spiega bene, in un articolo sul *Sole-24 Ore* del 22 agosto: ci sono momenti, e la crisi economica è uno di questi, in cui può crearsi un conflitto mortale fra i due imperativi democratici che sono l'esigenza del consenso e quella di preservare la propria civiltà.

Il leader democratico ansioso di raccogliere immediati consensi vince forse alle urne, ma non salva necessariamente la civiltà («Non a caso nell'assetto istituzionale delle democrazie si distingue fra

istituzioni maggioritarie elettive, nelle quali prevalgono le ragioni del consenso, e istituzioni non maggioritarie di garanzia, in primo luogo le corti, nelle quali dovrebbero prevalere le ragioni della civiltà codificate proprio in quei diritti a cui le maggioranze sono meno sensibili»). Sono rari, nei moderni Stati-nazione, i leader che sappiano tener conto di ambedue gli imperativi, e nei momenti critici anteporre le esigenze della civiltà a quelle del consenso. Quando Obama si dichiara non contrario alla costruzione di una moschea nei pressi di Ground Zero difende la costituzione laica e la storia americana lunga, non la storia tra un sondaggio e l'altro. Il consenso sente di doverlo creare a partire da qui, sapendo che può anche perderlo. In genere, quando i governanti esaltano ogni minuto la sovranità e le emozioni del popolo non è il popolo a governare: sono le oligarchie, i poteri segreti, le mafie. Anche la nostra Costituzione ha lo sguardo lungo, e non a caso dà la preminenza alla persona, più ancora che al cittadino. Tutti gli articoli che concernono i diritti fondamentali (libertà, divieto della violenza, inviolabilità del domicilio, responsabilità penale, diritto alla salute) parlano non di cittadini ma di persone o individui, e precedono la Costituzione stessa.

Il nomadismo è una forma di vita che tende a scomparire, ma resta una forma della vita umana. Il non aver fissa dimora, il vivere in roulotte, il muoversi in carovane («in orde», era scritto nei decreti d'espulsione ai tempi di Weimar e di Hitler): tutto ciò è parte della cultura dei Rom e Sinti. Lo è anche la scelta di adottare la religione dei Paesi in cui vivono: è l'integrazione che prediligono da secoli. Come tutti i cittadini anch'essi delinquono, specie se vessati. I più sono cittadini plurisecolari dei Paesi in cui girovagano o si sedentarizzano. Da noi, l'80 per cento dei Rom sono italiani. Non sono mancate le proteste contro la politica francese (700 rimpatri entro settembre): nell'Onu, nell'Unione europea. Hanno protestato anche importanti leader della destra: primo fra tutti Dominique de Villepin, secondo cui oggi esiste sulla bandiera una «macchia di vergogna». Resta tuttavia il fatto che i Rom non hanno un Elie Wiesel, che in loro nome trasformi il divieto di odio in tabù. Possono contare solo sulla Chiesa, memore della parabola del Samaritano e della storia d'Europa. L'Europa e le costituzioni postbelliche sono state escogitate per evitare simili ricadute, sempre possibili quando il nazionalismo etnico di tipo ottocentesco riprende il sopravvento. Le strutture imperiali erano più propizie alla diversità, e il compito di uscire dalle gabbie etniche e restaurare autorità superiori a quelle degli Stati sovrani spetta al potere superiore che in tanti ambiti giuridici oggi s'incarna nell'Unione.

È l'Europa che deve ripensare lo statuto dei Rom: permettendo loro di continuare a viaggiare, di trovar lavoro, di difendersi dalle mafie, di rispettare la legge e l'ordine. Nel quindicesimo secolo, quando migrarono in Europa, gli zingari avevano una protezione-salvacondotto universale, non nazionale o locale: la protezione del Papa e quella dell'Imperatore. Solo una protezione di natura universale può garantire «le legittime diversità umane» cui ha accennato Benedetto XVI nell'Angelus pronunciato in francese il 22 agosto. Oggi i Rom hanno la protezione del Papa. Quella dell'Imperatore (della politica) è crudelmente latitante.

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=7758&ID_sezione=&sezione=

via: <http://articoliscelti.blogspot.com/>

La sonda Kepler scova 140 mondi simili al nostro. Dopo una superficiale osservazione è stato rilevato che:

In 139 mondi Fini è segretario del Pd

In nessun mondo Dell'Utri è incensurato

In 16 mondi è stato risolto il conflitto d'interessi: i beni del premier sono stati temporaneamente assegnati a Galeazzo Ciano

In 122 mondi Cosentino gioca nel Napoli e dice che Maradona è un trans

In tutti e 140 mondi Cassano gioca in nazionale

In 3 mondi Scajola sa chi gli ha comprato la casa: Babbo Natale

In 2 mondi è stata sconfitta la mafia: ha vinto la camorra ai rigori

In 70 mondi il Pd è all'opposizione. Negli altri 70 ha appena perso le elezioni

Porchi mondi « Zabajone (via fastlive)

via: <http://draculafrizzi.tumblr.com/>
